This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.

+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.

+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.

+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

C. 40.468

Harvard College Library

FROM

The Quar. Journ. of Econ.

16 Oct. 1900

E. MASÉ-DARI

M. T. CICERONE E LE SUE IDEE SOCIALI ED ECONOMICHE

PICCOLA BIBLIOTECA DI SCIENZE MODERNE
N° 29

E. MASÈ-DARI

M. T. CICERONE

E LE SUE IDEE SOCIALI ED ECONOMICHE

CASSIUS — But what of Cicero?
. . . . . .
BRUTUS — O, name him not: let us not break with him;
For he will never follow any thing
That other men begin.
. . . . . .
CASCA — Indeed, he is not fit . . . . . .
. . . . . .

SHAKESPEARE, *Julius Caesar*
At. II, Scene 1.

TORINO
FRATELLI BOCCA, EDITORI
LIBRAI DI S. M. IL RE D'ITALIA

MILANO - ROMA - FIRENZE
Deposit. Gener. per la Sicilia: O. FIORENZA

1901

L. 4.0.468

HARVARD COLLEGE
OCT 16 1900
LIBRARY

958
29

Quart. Journ. of Econ.

PROPRIETÀ LETTERARIA

ne. A. Baglione — Via Ormea, 3.

AL LETTORE

Questo studio su un lato quasi ignoto della mente e della vita di Cicerone, mi s'è raccolto tra mano quando, alcuni anni addietro, cercavo, tra la letteratura della Roma repubblicana, le traccie storiche di una tendenza teorica delle finanze ne' suoi ordinamenti e ne' suoi istituti tributari (1).

Mi parve, poi, che il nome universale e la fama così elogiata dell'Arpinate, dovessero accrescersi dal nuovo e sincero tributo di attenzione venutogli da studi nei quali già il nome suo non era del tutto ignoto. E così, benchè interrotto da altre occupazioni, e più ostacolato dall'esilio intellettuale cui viene abbandonato chi, dalle vicende dell'insegnamento, è costretto a peregrinare, negli anni migliori, per le nostre meno favorite Università, m'è riuscito di riunire in volume alcune osservazioni che, in verità, uscivano spontanee più dalle opere di Marco Tullio, che dalla sagacia o dalla direzione della ricerca.

(1) Per la parte storica della mia *Imposta progressiva*, Bocca, 1897, Torino.

Io non pretendo di aver ordinato in organismo definitivo e sistematico tutto quanto potrebbe forse ricavarsi da una vasta cognizione dell' epoca ciceroniana e da una potente analisi della figura morale e delle qualità intellettuali del grande avvocato.

Solo mi parve necessario, scevro da ogni passione e consono ed aderente nello spirito mio allo spirito di quella lontana e grandiosa tragedia storica di un mondo, dedicarvi tutto il mio studio ed intere, per quanto inadeguate, le mie facoltà intellettuali, curando coscienziosamente di non giudicare, con sentimento e con preconcetti d'oggi, i fatti e le idee di un'epoca troppo lontana, troppo diversa e troppo slegata dalla nostra, benchè solcata da passioni perennemente vivaci.

Io ho ammirato le pagine fervide, scintillanti ed insuperate di Teodoro Mommsen ; ho intesa la giusta passione e l'amorosa cura con cui, lo storico tedesco, ha paternamente accarezzata la grandissima figura e l'opera fatale di Giulio Cesare; ma mi fu doveroso resistere cautamente alle tentazioni che la veemenza del sommo storico eccita nell'animo di chi ne legge le terribili pagine, in cui Marco Tullio, apparentemente colpito da oltraggiose calunnie, è miseramente divelto dal secolare seggio della ammirazione tradizionale.

È come assistere ad un immane sacrilegio; è come soffrire il brutale toccamento di una mano impudica sulle membra verginali de' più cari ricordi dell'ado-

lescenza. Ma quanto di vero, quanto di inconfutabile in quelle pagine rudi e in quella critica spietata!

Eppure, quanto era gradito, attraverso alle ricerche sulle opere di Marco Tullio, trarre in luce qualche trascurato giardino dell'anima e della mente, i cui fiori rivendicassero dall'aspra critica la figura millennaria!

Ma Cicerone demoliva assiduamente Cicerone; e l'opera paziente e quasi partigiana dello scrittore era paralizzata ed annullata dalla violenza incredibile delle contraddizioni etiche e delle contraddizioni politiche, in cui si crea il conosciuto opportunismo di Cicerone; pur troppo, non soltanto opportunismo di fazione che negli scritti, come nella vita di Marco Tullio, celebra i suoi trionfi sull'onestà.

Sicchè il desiderio di scacciare alcuna delle accuse tedesche alla grande figura romana, fu vinto da quelle accuse che, rifiorite nella mia coscienza, forse sembreranno rinnovarsi per la penna modesta di un remotissimo connazionale di Tullio.

Pur troppo, a chi conoscendo la vita di Cicerone ne legga le opere, ritorna alla memoria la rammaricata esclamazione di G. Sand, sulle *Mémoires d'outretombe*: « Je m'impatiente de tant de poses et de draperie... l'âme y manque et moi, qui ai tant aimé l'auteur, je me désole de ne pouvoir aimer l'homme ».

Anche abbia presente, chi vorrà scorrere le pagine di questo volume, che, qualunque possa sembrargliene

la novità, lo scopo suo e la sua tessitura sono precipuamente critici, e che l'economia della sua trattazione rese necessaria una illustrazione, benchè breve, frettolosa, e solo corredata dal più indispensabile ausilio erudito, della condizione individuale di Cicerone in relazione al momento in cui egli si mostrò ed agì sul grande teatro politico di Roma, e dei motivi e delle cause probabili che lo diressero e lo determinarono; un correlazionamento della qualità della sua azione e della sua concezione intellettiva con le più urgenti caratteristiche dell'ambiente; un frequente ritorno ad alcuni immutevoli punti di partenza, che si presentano come i motivi reconditi e non avvertiti di una vita, in realtà così piena ed abbondante, come quella vissuta da Marco Tullio.

A me, nell'inarrivabile silenzio de' luoghi dai quali scrivo, remoti al trambusto febbrile come alle mordenti passioni della vita urbana, queti e sicuri nelle giovani speranze delle nuove agricolture, Cicerone parve incompleto se, esaminandone la mente e l'opera secondo i criteri degli studi economici, non avessi anche cercato di scorgere quanto abbiano influito sulle sue particolari viste intorno ai vitali fenomeni della società, la preoccupazione materiale della vita quotidiana e l'attrito trasformatore di tante passioni, ribollenti in così stretto spazio, nella tumultuaria Roma di quasi venti secoli addietro.

Fornasotto (Canedole), il novembre 1900.

E. M. D.

PARTE I

I.

La critica storica e la figura morale, civile ed intellettuale di Cicerone.

Sommario. — La analisi critica di Mommsen — Priorità delle critiche del Drumann — Cause dell' emozione provocata dalle critiche del Mommsen — Evidente partigianeria di queste e passione democratica di Mommsen — Tentativi di riabilitazione di M. T. Cicerone — Verità e qualità delle accuse di Mommsen e Drumann — Volubilità morale e volubilità politica di M. T. — Mancanza di originalità nelle sue opere filosofiche — Imitazione da modelli greci — Suo opportunismo politico e conseguenze speciali di ciò — Sua cecità e suo egoismo nei fenomeni della vita sociale a Roma — Sua faziosità oligarchica — Il costituzionalismo di Cicerone — La sua convinzione politica influisce sulla sua vita — Suoi meriti come giurista — Limitazione di essi — Cause probabili della scarsa originalità e dei pregiudizî intellettuali di Cicerone — La influenza dell'ambiente — Incapacità di Cicerone di sottrarvisi.

Quando nel 1854 Teodoro Mommsen, nell'ultimo volume della meravigliosa *Storia di Roma*, scosso ed abbattuto numero così grande di vetuste tradizioni, denunciava il tarlo roditore di quella antica

costituzione aristocratica, che compieva il suo tragico fato sui campi di Tapso ed in Utica, — su quel medesimo suolo donde, meno di centocinquanta anni innanzi, nel più bel periodo della oligarchia romana, Cartagine scompariva — ed, a piene mani, distribuiva biasimo e lodi alle maggiori figure di quell'epoca grandiosa: parve eccedere ogni misura quando di Cicerone, da tanti secoli venerato come il più grande oratore, il più completo linguista dell'età sua, l'ultima e più fulgida gloria del libero rostro repubblicano, egli intesseva una sintetica biografia nella quale, in quel suo stile tra petulante, battagliero e maestoso, sfrondava gli allori e la fama del magniloquente persecutore di Catilina. Parve eccessivo che lo storico tedesco lo trattasse di plagiario, di cattivo appendicista, di banderuola politica, di cieco egoista, di vanaglorioso causidico e d'altri non meno vivaci vilipendi a malincuore ammettendo che, se sotto l'aspetto letterario, Marco Tullio poteva passare per il creatore della moderna prosa latina; egli dovea la sua rinomanza allo stile, soltanto come stilista mostrando una certa coscienza di sè stesso. Come scrittore, per contro, Cicerone rimaneva al medesimo basso livello, sul quale conveniva collocarlo come uomo di Stato (1).

(1) Benchè a tutti noto e da tutti facilmente leggibile nei classici volumi del Mommsen, ecco il passo in cui Mommsen non lesina la più aspra critica a M. T.:

« Egli per elevarsi si è provato in tutti i generi; cantò

Accuse acri altrettanto erano già state lanciate contro Cicerone venti anni innanzi. Un altro storico

---

in interminabili versi esametri le grandi imprese di Mario e le piccole sue proprie; vinse Demostene colle sue orazioni, Platone co' suoi dialoghi filosofici e, se il tempo non gli avesse fatto difetto, avrebbe vinto anche Tucidide. Era, infatti, tale un impiastrafogli ch'era uguale qual materia trattasse. Una natura da giornalista nel più disgraziato significato della parola; gran parolaio come egli stesso lo diceva, povero di pensieri oltre ogni credere, non v'era ramo in cui, col sussidio di alcuni libri, traducendo e compilando, non avesse raffazzonato uno scritto leggibile. La sua corrispondenza epistolare riflette meglio di tutt'altro la sua immagine.....; dove lo scrittore è ridotto a sè stesso, come nell'esiglio, nella Cilicia e dopo la battaglia di Farsalia, essa è vuota e fiacca come l'anima di un appendicista gettato fuori del suo centro. È quasi superfluo il dire che un simile uomo di Stato e un simile letterato, anche come uomo, non poteva avere che una debole vernice superficiale ed essere senza cuore..... Cicerone non aveva nè convinzione nè passione: egli altro non era fuorchè avvocato e nemmeno un buon avvocato..... l'assoluta mancanza d'ogni senso politico nei discorsi di cose di Stato, d'ogni deduzione giuridica nei giudiziarî, l'assenza assoluta di ogni pensiero, l'egoismo oblioso d'ogni dovere che sopra l'avvocato perde di vista la cosa, devono movere a sdegno ogni lettore delle orazioni di Cicerone, che sia dotato di mente e di cuore. Se in ciò vi ha qualche cosa di meraviglioso, non lo sono certamente le orazioni; è, bensì, la meraviglia ch'esse destarono.

« Come uomo di Stato, senza penetrazione, senza opinioni, senza mire, esso ha successivamente figurato come democratico, come aristocratico, come strumento dei monarchi e non fu giammai altro che un egoista di vista corta. Quando egli sembrava agire, le questioni, da cui tutto dipendeva, erano già risolte;..... ». Mommsen, lib. V, cap. 12 (traduzione Sandrini).

della civiltà romana, il Drumann parlando di lui ne avea rilevate le incertezze politiche innegabili, le piccole vigliaccherie, le interessate conversioni alla fede politica meglio sostenuta dalla forza, ed avea intessuto dell'oratore romano una poco lusinghiera biografia nella quale gli apprezzamenti più miti presentano il protagonista come un plagiario falso e bugiardo, conservatore opportunista, uomo vano, fiacco, debole, inconseguente (1). Ma quelle del Mommsen commossero dippiù, perchè in tutta l'opera del grande storico tedesco son troppo evidenti la passionale simpatia con cui è condotta, attraverso le vicende dell'ultimo secolo e degli ultimi giorni dell'egemonia patrizia, la figura dei campioni della democrazia, e l'acredine implacabile con cui sono perseguitati i campioni del patriziato; e perchè, nella mirabile opera mommseniana, i maggiori personaggi vivono ed agiscono con passioni e con sentimenti presentati con frasario e concetti tanto moderni da renderne più sensibili ed evidenti le azioni e quindi più atte ad impressionare, che nella fredda e contegnosa opera del Drumann.

Le figure caratteristiche dell'ultimo periodo della repubblica, Silla, Sertorio, Cesare, Catone, Cicerone,

---

(1) Drumann, *Die Geschichte Roms in seinem uebergang von der republikanischen zur monarchischen Verfassung, oder Pompejus, Caesar, Cicero und ihre Zeitgenossen*, vol. V e VI, Könisberg, 1834-1844.

vivono nelle pagine di Mommsen e vi agiscono come persone reali più che come figurazioni tipiche dell'epoca; e tutto quanto di esse narra lo scrittore, acquista una intensa luce ed una invincibile forza suggestiva. I grandi personaggi che su quella scena insuperata, con tanta maestria son fatti agire e parlare, si impongono alla memoria ed alle convinzioni del lettore, con quel carattere peculiare di cui lo scrittore li ha vestiti. Per ciò la ruina storica, la ruina morale, la ruina della tradizione gloriosa che da tanti secoli accompagnò Cicerone, apparve completa, inopinata ed irreparabile, benchè il disastro affettasse, più che la vera fama di Cicerone e le cause vere della sua secolare notorietà, meriti e qualità che di lui mai non si erano profondamente discussi o si erano lasciati passare come bagaglio di poco valore sotto la trionfante bandiera della sua fama di stilista e di oratore.

È fuor di dubbio che ad esagerare la critica della figura intellettuale e dell'opera di Cicerone, influirono sul pensiero di Mommsen la dottrina imperialista e democratica ad un tempo, riguardo alle condizioni politiche della Prussia e della Germania, nell'epoca in cui egli disegnò e condusse a termine i lineamenti generali ed il dettaglio della sua storia. Per Mommsen l'ultimo secolo della repubblica aristocratica, anzi gli ultimi quarant'anni (dalla guerra civile mariana alla battaglia di Tapso), quando la oligarchia plutocratica e falsamente costituzionale

signoreggiò più duramente in Roma (1) e si oppose, con l'accanimento delirante della disperazione, al naturale evolversi dello spirito più universale della democrazia, dando causa agli scoppî di anarchia sanguinaria e di incomposta rivoluzione, de' quali la sommossa di Catilina è soltanto l'episodio più saliente, segnano una sopravvivenza alla necessità storica della oligarchia aristocratica e del suo governo. Il gretto e brutale esclusivismo e l'orgoglio inintelligente ed egoista della classe patrizia (2), che aveva suscitata la guerra sociale, avrebbe alla lunga suscitata la ribellione di tutto l' immenso Stato contro Roma ed una guerra a cui nulla avrebbe sorvissuto, se i metodi di governo ed i sistemi giuridici, politici ed amministrativi dell'aristocrazia romana, avessero potuto più a lungo conservarsi e premere sulle condizioni di sviluppo e di conservazione delle più lontane provincie, e di quelle, specialmente, di recente conquista.

Mommsen più volte riconosce che la monarchia si imponeva per salvezza dello Stato romano. Già

(1) Un recente scrittore italiano, P. Cantalupi, *La magistratura di Silla*, Roma, 1899, cerca dimostrare che il partito aristocratico nelle guerre civili mariane era nella più perfetta legalità e che Silla non faceva che attuare e mantenere la legge e l'ordine.

(2) Cfr. D'Hugues, *Une province romaine*, etc., pag. 151, Paris, 1876.

dall'epoca dei Gracchi la necessità di un monarca era in certo modo constatata dalla incertezza medesima del governo aristocratico; dalla irrequietudine della democrazia; dalla mancanza e dalla impossibilità di una forte direzione e di un forte impulso accentratore e organizzatore delle sempre più estese conquiste della dilagante potenza di Roma. I Gracchi, Mario, Cinna, Silla, Pompeo, furono tutti immaturi, impotenti, od incapaci a raggiungere lo scopo unitario e ad afferrare quello scettro monarchico che Cesare, con lena infaticata e con sicurezza ed intuito di genio, seppe sostanzialmente, se non formalmente, farsi cadere fra mano. Or bene è naturale che Mommsen, idolatra della reazione contro il malgoverno aristocratico, mentre amoreggia in ideali connubi, che vincono le secolari distanze delle grandi epoche storiche, colle figure che in se incarnano la reazione e raccolgono le necessità non remote dello Stato romano, veda con assai scarsa simpatia le incolori figure dell'epoca repubblicana alla vigilia del Cesarismo. Esse, più che per convinzione, per egoismo, per interesse, per deficienza intellettuale, credendo nella fede oligarchica, neppure seppero sostenerne e preconizzarne fortemente gli interessi, ma, solo con la incertezza, l'inerzia, la opposizione cieca e sistematica, pensando di vantaggiare la oligarchia o di ritardarne il fato già deciso, sconvolsero la quiete dello Stato e resero necessario lo spargimento di sangue ed una violenta scossa rivolutiva, là dove il

cammino era facile e piano per un normale processo di evoluzione sociale e politica.

Per ciò Pompeo; per ciò Catone Uticense; per ciò, infine, Cicerone, raccolgono nelle pagine di Mommsen più dileggi che lodi; più sarcasmi che austeri apprezzamenti; più vilipendio che spassionata analisi dell'opera loro. E tanto maggiore la fama goduta da questi solenni simulacri dell'antica grandezza, tanto è maggiore la meraviglia di chi assiste alla spietata demolizione dallo storico tedesco preparata per gli attoniti ammiratori tradizionali degli illustri di quell'età.

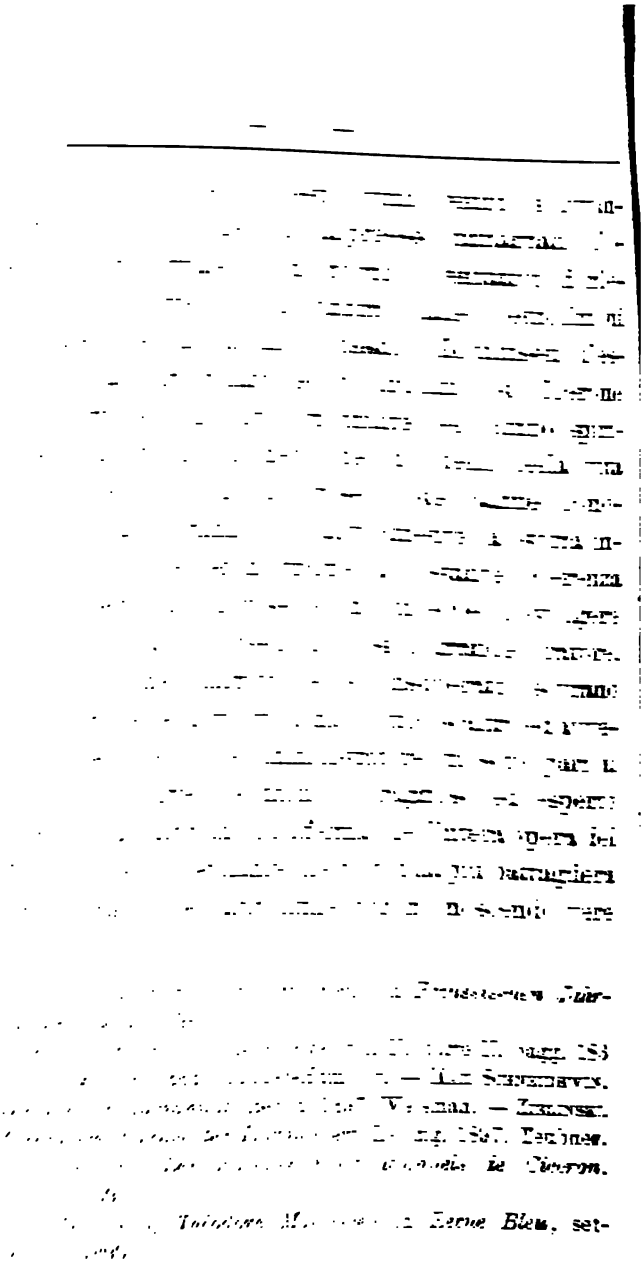
Tuttavia, se le invettive di Mommsen possono per molti aspetti apparire tendenziose ed esagerate, non però esse mancano di fondamento; solo le tinte del quadro furono un po' troppo caricate e certi colori vi ebbero un voluto predominio, guastando così la euritmia ottica dell'insieme. Per questa guisa, ad es., Catone, che Mommsen, e, fino a certa misura, non a torto, riduce ad una intempestiva ed inopportuna caricatura del suo omonimo antenato, alla figura di un maniaco e di un Don Chisciotte da strapazzo, non trova che scarsa grazia quando, dopo la battaglia di Tapso, consiglia ai superstiti del partito senatorio di non dissipare la patria in una sanguinosa tenzone già per la repubblica completamente perduta; quando, ricomprando col volontario sacrificio della sua vita, i molti errori ed il pernicioso retorismo, che era stato la parte più intima e costante della sua azione politica,

mostrò di avere almeno la più profonda convinzione nella inattuabilità de'suoi ideali.

Pompeo per Mommsen è piuttosto un Pirgopolinice che un saggio condottiero; vanitoso ammiratore dei ricami del suo manto trionfale, piucchè avveduto politico; personaggio secondarissimo che, solo dalle circostanze e da una cieca e stolida fortuna, ottenne gli onori e l'alta fama che lo resero celebre fino ai dì nostri.

Cicerone, infine, non appare più che uno zelante procuratore della oligarchia; una specie di Rabagas assai meno spirituale de' suoi numerosi contemporanei pronipoti.

Ma Catone, Pompeo e Cicerone, ebbero in realtà quei difetti che Mommsen rileva; furono essi il fondamento del loro carattere e formarono la divisa della loro vita? Il retorismo congiunto alla imitazione obbligata e grottesca del suo grande antenato, per Catone uticense; la incertezza del giudizio e la intempestività delle decisioni, unita ad una grande presunzione e ad un smisurato amor delle lodi e dell'adulazione per il magno Pompeo; l'opportunismo politico più malsano e giornaliero, la vanità al limite del delirio, l'egoismo più stomachevole nei fatti, il culto per la forma che supera sempre la sostanza degli argomenti, la nessuna profondità di convinzione nè in politica, nè in morale, nè in filosofia, la niuna corrispondenza abituale delle parole ai fatti, per Cicerone; sono difetti e abitudini sociali, sono mentali caratteristiche che nessuno può negare ai tre grandi personaggi.



nella più gran parte le accuse violente dello storico tedesco, rileva che il modo eroico con cui Cicerone seppe incontrare i pugnali de' suoi assassini, può ben rimediare, nella memoria de' posteri, a molti errori e conservargli quel culto onde fin ora egli fu oggetto, perchè « ..... wer, wie er, sein Leben für seine politische Ueberzeugung einsetzte, Kaum noch der Verzeihung für das was er darin etwa gefehlt hat » (1). Tale era l'opinione degli storici dell'epoca imperiale, alla memoria di Cicerone ben poco favorevoli, come Tito Livio (2).

Non è, in verità, compito agevole il purgare la memoria di Cicerone dalle accuse di Drumann e di Mommsen, almeno per quanto riguarda la sua fisionomia morale e politica e la sua opera in confronto delle più spiccate tendenze dell'età sua, della situazione rispettiva del partito senatorio e del partito popolare. Che ai cultori della stilistica, della letteratura e dell'oratoria latina, debba essere ostico il veder così irriverentemente messe a nudo e notomizzate le qualità morali del loro idolo, non reca meraviglia; ma la fama di Cicerone come stilista, come letterato, come oratore (3), è pure ammessa e constatata dai critici

(1) « ..... chi, come lui, ha dato la vita per le sue convinzioni politiche, non ha d' uopo di chiedere perdono per gli errori che può aver commessi in politica ». HUBNER, *Cicero* in *Deutsche Rundschau*, pag. 113, aprile 1899.

(2) Nel *Compendio*.

(3) È da avvertire che un ammiratore di Cicerone, A. HENRY, *Histoire de l'Éloquence - Éloquence ancienne*, rileva che

più arditi: soltanto essi rilevano, anche in questa parte della fama di Cicerone, una serie di elementi sufficienti a dimostrare che il grande oratore dell'aristocrazia patrizia di Roma, fu una ingente superficie senza profondità.

Nè l'ordine degli studi, nè la qualità del presente scritto, nè, sovratutto, la nostra competenza, permettono di fermarci ad analizzare gli elementi positivi di questa forma della fama di Marco Tullio, e constatare se essi possano combinarsi in un nucleo sufficiente di resistenza a quelle critiche speciali che, e non solo nel campo degli storici generali, ma in quello pure degli storici e dei critici speciali della letteratura antica e della linguistica classica, non mancarono alle opere che di Cicerone sono giunte fino a noi.

I cultori della filosofia antica e dell'antica letteratura ad es., e già prima che Mommsen rendesse di comun patrimonio nelle acerbe critiche la non simpatica figura morale di Cicerone, aveano riconosciuto che il celebre oratore, non solo non era originale nelle sue numerose concioni, per le quali, a sua stessa confessione del resto, servivasi di modelli greci come Demostene ed Isocrate, o come Carneade, tanto famoso a Roma, e di modelli latini, i quali egli introduce a discorrere nel *De oratore*. Aveano riconosciuto, dippiù, che i suoi trattati di filosofia non sono altro

---

Marco Tullio fu oratore ostentato, vanaglorioso, vuoto e pomposo. Pag. 250, vol. I: La Marche, 1855, Humbert.

che imitazioni, e, non raramente, travestimenti e plagi di trattati greci o di greche dottrine (1): cosa questa di cui lo stesso Cicerone qua e là si accusa, ma, cosa abbastanza strana, da alcuno de' suoi moderni illustratori non accettata. Aveano riconosciuto, e ne aveano mostrato le cause, la nessuna saldezza di convinzioni filosofiche di Cicerone; il quale ora si professa stoico, e della dottrina stoica si mostra avversario nel *De fato* e mal ne conosce gli insegnamenti e peggio colla pratica della vita li illustra; ora appare academico; ora accenna allo epicureismo, per poi rimettersi su una via diversa col neo-academismo e combattere l'epicureismo lieto e fatalista; ora parteggia per Platone, ma poi si converte ad Aristotele, lo plagia nelle Retorica e nella Topica (2), e nel *De republica* lascia, non dispiacente, intendere che quell'opera egli compose per imitare Platone, benchè ne avversi la teoria sociale, e per isfogare con un trattato teorico le sue convinzioni che aveano completamente fallito nella pratica; ora scettico fin quasi al cinismo, ammira Carneade, a Roma venuto per mostrare a pro' degli Ateniesi la relatività e la inconsistenza pratica dei concetti di giusto e di ingiusto, di legittimo e di illegittimo, giocando di raffinati sofismi; poi si mostra probabilista e imita, copia, ri-

(1) Cfr. G. Curcio, *Le opere retoriche di M. T. Cicerone*, Cap. IV e seguenti, [illegible].
(2) Cfr. G. Curcio, [illegible], pag. [illegible] e seg.

[illegible] per alcun [illegible] quasi sempre. [illegible] a lui [illegible] dei danni che [illegible] di lui, egoista [illegible] sue orazioni e [illegible] Catilina e il [illegible] retorismo ed [illegible] (1).

[illegible] ad una delle [illegible] latino, quanto [illegible] quell'ampio eclet- [illegible] sopravvento fino [illegible] alla città libe- [illegible] filosofie pullu- [illegible] così bene in Catone Maggiore [illegible] filosofico latino volge alla [illegible] adattamenti

(1) Per [illegible] di Cicerone, oltre la conosciuta biografia [illegible] e l'opera speciale dell'Hirzel, cfr. Denis, *Histoire [illegible] et des idées morales dans l'antiquité*, vol. II, pag. 16 et passim. Paris, [illegible], Durand. — Boissier. *Cicéron, [illegible] et privée: La vie publique*, in *R. des D. M.*, [illegible], vol. I, pagg. 444- [illegible] Thiancourt, *Essai sur les traités philosophiques de [illegible]*, etc., pagg. III e IV e pag. 347. Paris, 1885. Hachette. [illegible], *Appunti sulle fonti delle opere filosofiche di [illegible]* in *Riv. di Filol. ed Istr. classica*, annate 1888 a [illegible] 16 a 19. — Hubner, op. cit. — Schneidewin, [illegible], op. cit.

alle condizioni complessive di una società, in cui i massimi principii dello stoicismo non erano suscettibili di vita. Inoltre, dovea influire sulle occupazioni della mente anche la irrequietezza dell'epoca, in causa della quale un intelletto elevato difficilmente avrebbe potuto adagiarsi in una qualsiasi dottrina filosofica, specialmente aliena dalla rozzezza di un materialismo violento, per le incessanti mutazioni dell'ambiente e per la mancanza di stabilità nella base sociale, su cui quella dottrina avrebbe pur dovuto fruttificare. Ma non trovano, invece, sufficienti giustificazioni e morali scuse i motivi che, volta per volta, spinsero Cicerone a passare indifferentemente da una all'altra dottrina, proprio come, avvocato, passava, con troppo scarsi scrupoli, a difendere cause e rappresentare giudizialmente accusati, a sostenere opinioni, che prima avea con altrettanta convinzione e con isdegno profondo assalite, perseguitate ed oppresse nelle sue arringhe. E come Cicerone nelle sue convinzioni filosofiche è la vittima, direbbesi quasi, dell'ultima dottrina giunta al suo cervello; è l'uomo della più recente impressione intellettuale; così nella sua vita e nelle sue convinzioni politiche è l'uomo dell'ambiente momentaneo, che, se pur segue una guida apparentemente costante attraverso l'intricato ginepraio e l'infinito andirivieni del suo vagabondaggio fra i diversi partiti politici e le loro gradazioni, appalesa, anche all'occhio meno indagatore, che questa guida è il tornaconto individuale, l'interesse suo ir-

mediato, l'opportunità del più fuggevole istante (1). Una sola e continua preoccupazione, che influisce sull'opera letteraria di Cicerone e ne forma, per così dire, la colonna vertebrale, è quella della preponderante parte politica ch'egli pretenderebbe rappresentare al tempo suo, e vorrebbe immortalata nelle pagine dello storico Luccejo, benchè la capacità della intelligenza e la specialità delle attitudini gli manchino interamente.

Le preoccupazioni dell'egoismo politico suo proprio, con tutto l'inasprimento delle brame smisurate ed insoddisfatte dell'*homo novus*; le preoccupazioni dell'egoismo economico della classe per la quale egli solitamente combatte e che riconosce uno de' migliori strumenti di difesa nelle sue arringhe politiche, preoccupazioni aggravate dalla *curée* sociale-politica in cui, per quasi quarant'anni, diguazza e si dibatte il partito oligarchico alle prese col partito monarchico-democratico, e la debolezza psichica sua, spiegano a sufficienza la fisionomia morale di Cicerone. Ma tale spiegazione illumina di vivissima luce tutte le riposte sinuosità e le deficienze, quasi appena credibili, del suo carattere; ciò non manca di riflettersi sinistramente sulle qualità mentali, e di nuocere anche, per quanto scarsamente, alla sua fama di oratore e di scrittore.

È appunto, contrariamente a quanto lamentava

(1) Cfr. D' Hugues, op. cit., pagg. 78-81; pagg. 98-99; pagg. 220 *et passim*.

S. Agostino (1), conoscendo la mente di Cicerone che si scolora d'assai la fama per la quale sola egli può durare attraverso alle rovine che la storia e la critica vengono, con mano indefessa, accumulando sul lungo viaggio dell'umanità.

Ancora si potrebbe dubitare che Cicerone nella vita politica e nell'opera che vi spese, debba ritenersi come un semi incosciente, irresponsabile delle enormi incongruenze che tempestano in ogni atto, se contro questa benevola ipotesi non stesse la volgare scaltrezza con cui egli s'adatta o finge d'adattarsi alle imperiose necessità del momento, privo del coraggio di sottrarvisi come Catone o di resistervi come Marcello, ben lieto di sfuggire alla morte, minacciatagli dal figlio di Pompeo, per la sua tiepidezza dopo Farsalia, salvo poi a risorgere ed a dare al vento la prisca, od un'altra bandiera, quando il pericolo è passato, e ben passato (2). Nè questa indifferenza morale di Cicerone si ricava ed appare solamente dall'esame critico della sua vita, delle sue convinzioni, della sua attività; essa è

(1) Questo padre della Chiesa lamentava che « ..... di Cicerone, di questo famoso oratore, quasi tutti ammirano più la lingua che la mente ». *Confessiones*, III, 4.

(2) È noto che Cicerone, di cui si disse che istigasse Bruto all'assassinio, scese alle più vili adulazioni ed alle più smaccate piaggierie, nella sua orazione per Marcello a Cesare, intorno alla esclamazione di Cesare aver egli già troppo vissuto per la natura e per la gloria. Una cosa sola disse giusta: che Cesare, cioè, doveva vivere per il bene della patria e del mondo romano.

cammino era facile e piano per un normale processo di evoluzione sociale e politica.

Per ciò Pompeo; per ciò Catone Uticense; per ciò, infine, Cicerone, raccolgono nelle pagine di Mommsen più dileggi che lodi; più sarcasmi che austeri apprezzamenti; più vilipendio che spassionata analisi dell'opera loro. E tanto maggiore la fama goduta da questi solenni simulacri dell'antica grandezza, tanto è maggiore la meraviglia di chi assiste alla spietata demolizione dallo storico tedesco preparata per gli attoniti ammiratori tradizionali degli illustri di quell'età.

Tuttavia, se le invettive di Mommsen possono per molti aspetti apparire tendenziose ed esagerate, non però esse mancano di fondamento; solo le tinte del quadro furono un po' troppo caricate e certi colori vi ebbero un voluto predominio, guastando così la euritmia ottica dell'insieme. Per questa guisa, ad es., Catone, che Mommsen, e, fino a certa misura, non a torto, riduce ad una intempestiva ed inopportuna caricatura del suo omonimo antenato, alla figura di un maniaco e di un Don Chisciotte da strapazzo, non trova che scarsa grazia quando, dopo la battaglia di Tapso, consiglia ai superstiti del partito senatorio di non dissipare la patria in una sanguinosa tenzone già per la repubblica completamente perduta; quando, ricomprando col volontario sacrificio della sua vita, i molti errori ed il pernicioso retorismo, che era stato la parte più intima e costante della sua azione politica,

mostrò di avere almeno la più profonda convinzione nella inattuabilità de'suoi ideali.

Pompeo per Mommsen è piuttosto un Pirgopolinice che un saggio condottiero; vanitoso ammiratore dei ricami del suo manto trionfale, piucchè avveduto politico; personaggio secondarissimo che, solo dalle circostanze e da una cieca e stolida fortuna, ottenne gli onori e l'alta fama che lo resero celebre fino ai dì nostri.

Cicerone, infine, non appare più che uno zelante procuratore della oligarchia; una specie di Rabagas assai meno spirituale de' suoi numerosi contemporanei pronipoti.

Ma Catone, Pompeo e Cicerone, ebbero in realtà quei difetti che Mommsen rileva; furono essi il fondamento del loro carattere e formarono la divisa della loro vita? Il retorismo congiunto alla imitazione obbligata e grottesca del suo grande antenato, per Catone uticense; la incertezza del giudizio e la intempestività delle decisioni, unita ad una grande presunzione e ad un smisurato amor delle lodi e dell'adulazione per il magno Pompeo; l'opportunismo politico più malsano e giornaliero, la vanità al limite del delirio, l'egoismo più stomachevole nei fatti, il culto per la forma che supera sempre la sostanza degli argomenti, la nessuna profondità di convinzione nè in politica, nè in morale, nè in filosofia, la niuna corrispondenza abituale delle parole ai fatti, per Cicerone; sono difetti e abitudini sociali, sono mentali caratteristiche che nessuno può negare ai tre grandi personaggi.

postulatio et confessio temeritatis » (1); non sono soltanto i sinistri bagliori di un depresso senso morale, ma sono sprazzi di luce che, simili ai raggi Roentgen, rendono visibile la nullità della sua intelligenza in rapporto al lato economico, amministrativo o politico delle gravissime questioni che egli, senza avvedersene, avea sotto mano.

Poi ancora il sistema adottato per far naufragare il progetto di Rullo od è frutto di insigne malafede, condita di un tristo opportunismo, oppure, miglior ipotesi per Cicerone, è necessaria conseguenza della sua ignoranza de' bisogni economici delle classi povere di Roma, dei veri interessi politici del partito che egli rappresentava, e degli interessi economici e dei pericoli dello Stato. Tale sistema non può ritenersi un semplice ed occasionale ripiego di scaltro tribuno a corto di più validi argomenti, o un mezzo difensionale d'avvocato ridotto a piatire per una causa disperata.

Vi hanno, però, alcune faccie di questo prisma psichico ciceroniano le quali, per alcuni autori, l'Hubner ad es., riflettono una men sinistra luce. Secondo l'Hubner, pure ammesse le molte deficienze di Cicerone, devesi riconoscere che in una convinzione egli rimase fermo e incrollabile ed ebbe un ideale che mai soffrì di eclissi; convinzione ed ideale rappresentati dalla costituzione della repubblica di Roma

(1) *ad Att.*, I, 17.

al tempo de' Scipioni. In quell'epoca Cicerone vede il vero apice della grandezza costituzionale di Roma; ma è in quell'epoca che si inizia l'esclusivismo politico e giuridico e il parassitismo cosmopolita di Roma, non ultime cause di rovina della potenza oligarchica.

Questo concetto che, certo, dinoterebbe in Cicerone buone qualità analitiche e giusti criterî sulla vita politica di uno Stato repubblicano, organizzato per la conquista, non appartiene a lui. Esso non è che un plagio dell'opera di Polibio che ne è tutta imbevuta, ed è diretta a mostrare il grande beneficio nazionale di un equo contemperamento di poteri e di influenze delle varie classi dello Stato romano, mantenendo una preponderanza direttiva alla classe patrizia. Cicerone, che diluisce nel *De republica*, contraffacendo Platone, e al tempo stesso imitando Aristotele, le sue teoriche sulla miglior forma di governo e sulla più equa organizzazione dello Stato, non ha compreso che la sua illustrazione è più corrispondente alla teoria ed alla formalità dell'organismo costituzionale romano dell'epoca de' Scipioni, che alla realtà della dinamica governativa e dei rapporti politici tra le diverse classi partecipanti variamente al governo; che i tempi erano troppo mutati da allora e che l'epoca de' Scipioni era più lontana dal momento storico della degenerazione repubblicana dell' età sua, di quanto fossero quelle leggi delle XII tavole, cui egli prendeva, anche negli arcaismi dello stile, a modello pel suo trattato sulla legislazione.

L'ideale costituzionale di Cicerone non poteva più essere attuabile, anche se davvero il governo dello Stato all'epoca dei Scipioni avesse potuto essere un modello di buon governo repubblicano.

A parte che fin d'allora la troppa preponderanza economica e politica della classe patrizia, delineava diggià i contorni della non lontana oligarchia aristocratica; le opposizioni sanguinose e crudeli dei patrizî, capitanati da un pronipote del geniale vincitore di Annibale, alle riforme di Tiberio Gracco ed a quelle, per reazione e per vendetta del fratello, esagerate da Cajo; la lotta combattuta, in seguito, sul campo politico e sul campo amministrativo tra il partito dei graccani e il partito patrizio, lotta che eccede le mura di Roma e il territorio del Lazio per discendere verso Napoli e per salire fino alla Gallia; le guerre civili, suscitate dalle rivalità tra Mario e il partito democratico contro Silla e il partito aristocratico, lotte che finirono con la più spietata reazione oligarchica organizzata e sistemata da Silla e poi mantenuta dai Sillani (1): aveano diggià, all'epoca in cui Cicerone combatte la sua prima, e forse unica, battaglia democratica, sostenendo Roscio d'Ameria contro Crisogono, il favorito onnipotente di Silla, reso inattuabile il ritorno ad una forma più mite di oligarchia, ritorno, d'altra parte, anacronico ed impossibile e di cui l'auspicio e il

(1) Si ricordi la tesi sostenuta dal Cantalupi nello studio succitato.

desiderio mostrano la inettitudine mentale di Cicerone a scorgere la realtà vera delle cose, le necessità della situazione politica e sociale di tutto lo Stato romano, e l'urgenza di una concentrazione sotto un'unica volontà e sotto una sola direzione, come soltanto una monarchia, sostenuta dal partito avverso alla oligarchia patrizia, poteva imporre.

Vero costituzionalismo per Cicerone è quello che, lontano dalle turbolenze della piazza come dalle prevaricazioni troppo ontose del Senato, assicura nella quiete, senza sindacato, senza controllo, senza opposizione, il potere e il suo più ampio ed irresponsabile esercizio, agli ottimati, perchè patrizi e perchè ricchi; ma sovratutto perchè nobili, perchè depositari di fatto e continuatori di quelle tradizioni di amor patrio e di civismo che un tempo, ben lontano, avevano costituita la vera e viva forza della nobiltà di Roma. Questo costituzionalismo non era già, secondo Tullio, deturpato e corroso dalle usurpazioni e dalle violenze della classe patrizia; ma dalla opposizione della plebe e delle classi inferiori a queste usurpazioni: sicchè il *vero* costituzionalismo ciceroniano consiste, nella sua forma sintetica, nel fortificare tra le mani dell'aristocrazia i poteri tutti dello Stato, nel farne un appannaggio di diritto del Senato, e nel diminuirlo continuamente tra le mani del popolo e dei suoi tribuni.

Silla doveva invero, per Cicerone, rappresentare l'ideale del più puro costituzionalismo e del massimo

rispetto alla sostanza, se non alla forma, della migliore delle costituzioni.

È bensì vero che quando il disprezzo, neppure addolcito dal lenocinio della espressione, che la nobiltà mostrava a Cicerone, anche quando egli s'affaticava maggiormente a sostenerne gli interessi ed a preconizzarne gli alti meriti patriottici, pareva troppo pungente al figlio degli agricoltori d'Arpino, egli si sfogava in motti spiritosi sull'altezzosità, sull'*appiismo* e sulla *Lentulitas* de' suoi illustri clienti (1); che, quando egli si difendeva da Clodio e ne denunciava le violenze e ne domandava esemplare punizione, lasciava trasparire il suo livore contro quel degenere di nobilissima stirpe, un livore invidioso dell'uomo nuovo che tutto ha tentato invano per essere dal patriziato trattato da pari a pari; che nelle sue lettere famigliari si compiace di punzecchiare, spesso dando nel vero, questo o quello de' rappresentanti delle più antiche famiglie: ma è altrettanto vero che il risentimento per quel manifesto disprezzo, cede tosto davanti alla più insignificante dimostrazione di protezionale simpatia da parte di qualcuno dei grandi di Roma, ed egli s'abbassa ad ogni vergognosa umiliazione (2); che delle pazzesche imprese

---

(1) *ad Fam.*, III, 7. Cfr. C. Bardt, *Briefe aus Ciceronischer Zeit*, vol. I, pag. 117, Leipzig, 1898, Teubner.

(2) Così, quando, assumendo il governo della Cilicia, egli si trovò a fronte di Appio Claudio, il Verre della Cilicia, dap-

di Clodio quella che gli fa maggior impressione e gli appare la più inverosimile ed incredibile, è la forzata adozione di Clodio in una famiglia plebea per giungere al tribunato popolare; che nel suo cuore, aperto alla sincerità nelle lettere private, quell'aspirazione ad una sfumatura di nobiltà raggiunge il patetico ed il commovente, e cancella la forza dell'ironia e la precisione del sarcasmo contro le debolezze e i depravati costumi della nobiltà (1).

Si può consentire che nel complesso delle sue convinzioni politiche, Tullio, come ogni intelletto superficiale, più assimilatore delle idee altrui che elaboratore delle proprie, suggestionato dalle caotiche condizioni politiche d'allora, risenta appunto di quella confusione di idee, di scopi, di aspirazioni, di tendenze in cui, dopo la morte di Silla, andava cercando una via il partito patrizio non meno del partito popolare. Ma, ammettendo ciò, non si può davvero consentire con l'Hubner che l'ideale politico di Cicerone fosse ben precisato e ben saldo.

È forza, al contrario, riconoscere che Marco Tullio fu privo di quella energia, speciale agli intelletti superiori, che, neutralizzando le influenze e le suggestioni dell'ambiente, può dirigerli in una regola costante di

---

prima parve assumere un rigido contegno di inesorabile censore; ma poi non vi fu bassezza ch'egli non abbia commessa e confessata. Cfr. D'Hugues, op. cit., pag. 220.

(1) Cfr. Boissier, *Ciceron et ses amis*, pag. 33, ediz. 2ª. Hachette, 1892, Paris.

pensiero ed elevarli ad una visione più ampia e lontana dell' organizzazione sociale, dei suoi bisogni e del suo indirizzo. La più vera definizione del carattere e delle convinzioni politiche di Cicerone può dirsi quella che Sallustio diede di lui nel noto libello: *Aliud stans, aliud sedens de republica sentis.*

Il *De republica*, scritto un par d'anni prima dell'assassinio di Cesare, sembra sia stato assai ammirato dai contemporanei e nel primo secolo dell'impero. Ma ciò nulla prova circa il valore intrinseco, politico o filosofico, del libro; depone soltanto che le idee, i concetti, le vedute ivi raccolte e sistematizzate, ripetendo i vieti criteri politici della costituzione di Servio, rispondevano a simili idee, a simili concetti, a simili aspirazioni di individui e di gruppi, specialmente in quelle classi sociali che, o per tradizioni famigliari, o per materiali interessi, o per aspirazioni ambiziose, nella repubblica — anche se questa non era così come Cicerone la descriveva — trovavano la fonte di ogni privilegio nella vita sociale e il possibile appagamento di quel loro stato d'animo, e nella monarchia l'ostacolo non solo, ma anche l'elemento deprimente dell'antica grandezza gentilizia ed individuale e degli abusi consueti della libertà, e la riduzione ad una norma pratica d'uguaglianza.

Infine Cicerone non è fautore della repubblica ed avvocato del patriziato per convinzione; lo è piuttosto per egoismo, per impressionismo e per scarsità di veduta analitica e sintetica delle condizioni che gli

ultimi decenni del governo senatorio e dell'oligarchia avevano creato allo Stato romano.

Egli, che pur conosceva la corruzione gigantesca dell' amministrazione delle provincie; egli, che nel governo di Cilicia si vantava, tuttavia senza verità, di aver rimediati i disastri economici che su quel paese aveva rovesciati il nobile suo predecessore (1); egli, che nell'intrapresa filibustiera ed usuriera di Bruto contro la città di Salamina aveva veduto in opera, e per mano di uno de' suoi migliori amici, membro di una delle più illustri ed antiche famiglie di Roma, le usuali arti di elegante brigantaggio dell' aristocrazia governativa; egli, che aveva combattuto, nel processo di Verre, i conati manifesti della collusione fra reo e giudici, e che nel processo di Clodio aveva apertamente denunciato che i senatori vendevano cinicamente e sotto gli occhi e con la benevola condiscendenza dell'intera curia, per denaro, l'assoluzione del sacrilego; egli, che sapeva meglio d'ogni altro le arti, le corruzioni, le violenze dell'oligarchia al momento de' comizi, e tutto il disordine che se ne ingenerava in ogni faccenda pubblica; doveva, se avesse realmente avuto un ingegno di forte politico e saldi principî di morale, sentire che quell' immensa ed impudente corruzione era ben quella di un corpo che si dissolve e che, non con l' alternarsi di un

(1) Contro a questa autapologia di Cicerone il D'Hugues, op. e passi citati.

partito all'altro pella preponderanza nella curia, nei comizi e nel consolato, ma con un radicale mutamento nella forma e nella sostanza del governo, potevasi dare un'amministrazione allo Stato ed una vera capitale al disorganizzato mondo romano.

Questa cecità potrebbe scusarsi, se, dopo la costituzione della monarchia con Cesare e dopo i grandi benefizi che nell'ordine finanziario, nell'ordine economico e nell'ordine amministrativo, aveano recato le riforme del dittatore in tutti i rami della attività sociale dello Stato, egli, uomo delle vedute attuali e facile profeta de' fatti compiuti, avesse scorto che il Governo e il sistema amministrativo, come i risultati delle rapide e generali riforme di Caio Giulio, costituivano il *recto* della medaglia di cui il governo oligarchico co' suoi sistemi avea, fino alla battaglia di Tapso, costituito il rovescio. Ma qui, al vecchio sessagenario, fece difetto la consueta capacità di assimilazione, e l'impenitente *laudator temporis acti*, avverso alle novità, anche vantaggiose, riappare con tutte le querimonie sul passato, le ributtanti imprecazioni (1) e le inique ed ingrate critiche sulla opera grandiosa del caduto, del *tiranno*, quando le idi di marzo hanno già segnato l'ultimo giorno di Cesare e il primo del Cesarismo.

E come nelle Tuscolane il suo occasionale pessimismo, più retorico e manierato che sentito, non può

(1) *ad Att.*, XV, 18.

commovere alcuno, ma solo riesce a persuadere della meschinità politica di Cicerone e della fatale necessità della monarchia, se tali erano le cose che, in parvenza di libertà perduta, potevano dai migliori rimpiangersi nel caduto regime; così, nelle Filippiche il suo astio contro Cesare, che si sente schizzare dalle invettive contro Antonio, e la scomposta violenza di esse, tanto più ridicola in quanto Antonio era a Modena, Cesare era morto e le orazioni, scritte, erano fatte conoscere per circolazione privata, non possono nè commovere sulla catastrofe della repubblica, nè suscitare l'auspicio del suo risorgere. Esse mostrano soltanto che Tullio, nulla avendo mai saputo comprendere dell'opera di Cesare e dei benefici immensi ch'essa avea recato a tutto il mondo romano, neppure sapeva comprendere che l'episodio d'Antonio in nulla poteva influire sulla risurrezione della oligarchia anche attraverso agli orrori d'una guerra civile, come l'assassinio, consumato dal suo amico Bruto, non poteva far retrocedere d'una linea il fato saliente della monarchia. Solo effetto doveva esserne la trasformazione da semplicemente sostanziale in stabilmente formale, dacchè il governo dell'immenso Stato non abbisognava della semplice sostanzialità della monarchia, ma aveva pure d'uopo di tutto l'apparato esteriore e di tutto l'organismo peculiare che caratterizza il governo diretto di un solo. Cicerone, annebbiato nelle sue critiche, nelle sue analisi e nei suoi giudizi dai suoi risentimenti,

come dai suoi pregiudizi — risentimenti e pregiudizi della classe che fino allora aveva comandato e prepotuto — non vide mai, e forse in buona fede, che solo la monarchia avea salvato lo Stato; mentre la continuazione della corrotta oligarchia, quale era uscita dalle riforme reazionarie di Silla, non avrebbe ricondotto il costituzionalismo dell'êra dei Scipioni, ma l'anarchia ed il conseguente predominio e la tirannia soldatesca, che Cesare con ogni energia cercò di evitare e che fu risparmiata allo Stato romano per un secolo dopo la caduta della Repubblica.

Anche gli altri lati del carattere e dell'intelligenza di Cicerone si mostrano così insufficienti come quelli finora toccati.

Mommsen, gli storici del diritto romano e molti esegeti delle istituzioni giuridiche pregiustinianee, hanno rilevato che le molte orazioni, e complete e frammentarie, che del grande avvocato son giunte fino a noi, offrono scarsissimo e non sempre sicuro materiale per ben comprendere i singoli istituti giuridici che vi trovano cenno, le varie leggi che vi si ricordano (1), quasi sempre nella sola formola, le

(1) Le leggi ricordate da Cicerone sono circa 167. Di esse la più antica è la *Aternia Tarpeia*, anno U. c., 299; la più recente la *Antonia* del 709.

La *Lex Aternia Tarpeia,* dovuta a *Sp. Tarpeio* e ad *A. Aternio,* Consoli, concedeva ai magistrati di condannare a multa coloro che disconoscessero la loro autorità. La multa non doveva eccedere il valore di due buoi e di trenta montoni.

conseguenze pratiche che dall'applicazione delle leggi derivavano ecc. (1).

Dato pure che per la qualità dell'oratoria ciceroniana, che dal punto di vista della struttura logica e dialettica non si innalza di molto sulle cattive abitudini dei causidici mestieranti dell'epoca sua, e per la specialità delle cause da lui trattate — quasi tutte criminali o politiche — il diritto privato ed alcune specie di diritto pubblico non possano trovarvi ragionevole sede, almeno avrebbe dovuto essere facile e fattibile alla critica storica ed all'analisi minuta e coscienziosa degli studiosi moderni, rintracciare, pieno e completo, il sistema e il procedimento giudiziario di quell'epoca per quelle particolarità di atti e di fatti giuridici ch'erano tema alle orazioni dell'avvocato.

Invece, i mezzi ed i ripieghi avvocateschi usati a scopo di causa da Cicerone, le volute cavillose inter-

---

Più tardi un bue fu stimato 100 assi ed un montone 30. La *lex Antonia*, dovuta a M. Antonio ed a P. Dolabella, Consoli, aboliva, dopo la morte di Cesare, la dittatura.

(1) Cfr. su ciò e sulla qualità e importanza storica per gli istituti giuridici romani, sulle orazioni di Marco Tullio, Ruffini, *Actio spolii*, cap. I, §§ 2 a 5, pag. 3 e segg. (autori ivi citati), Bocca, 1889, Torino. — Krüger, *Geschichte der Quellen*, ecc., § 2, in *Handbuch* del Mommsen. Invece il Vadalà-Papale, *Le leggi nella dottrina di Platone, di Aristotele, di Cicerone;* pag. 100 a 104, Catania, 1894, profonde lodi infinite alla intelligenza, alla coltura ed alla abilità giuridica di M. T.

pretazioni, le frasi ad effetto, vanagloriose e vuote, rendono estremamente difficile ottenere qualche attendibile risultato anche dall'esame più attento delle sue orazioni, sempre retoriche e iperboliche. Soltanto con la maggior buona volontà, con solenni fatiche e con la ricostruzione fatta con materiale analogo d'altra fonte, è riuscito a qualcuno de' più audaci di dar prova, più delle singolari attitudini del proprio ingegno che del valore specifico dell'opera di Cicerone nella storia degli istituti giuridici e dei sistemi giudiziari di Roma, nell'epoca in cui egli tenne il primato nel foro (1).

Eppure Tullio non volle essere dammeno di Platone neppure nell'ideologia legislativa; e il suo trattato *delle leggi* sta all'omonimo trattato del filosofo greco, come l'altro trattato *della repubblica* all'uguale scritto del sommo ateniese. Ma, mentre nel trattato di Platone sulla legislazione, la struttura del sistema è originale e rappresenta una transumanazione delle istituzioni giuridiche proprie alla epoca ed alla civiltà in cui Platone viveva, ed una aspirazione ad una

(1) Fra i molti che si possono ricordare, rammentiamo Costa, *Le orazioni di diritto privato di M. T. Cicerone*, Bologna, 1899, Zanichelli. — Ciccotti, *Il processo di Verre*, Milano, 1895. Lo studio di quest'ultimo, lodevole per molti modi, eccede indubbiamente, in riguardo alla storia economica di Roma, ciò che dalle Verrine poteva essere tratto.

Inoltre il Thomas, *M. T. Ciceronis in C. Verrem orationes*, Paris, 1894, Hachette (già citato). — Zielinski, *Verrine; Chronologisches, Antiquarisches, Juristisches*, ecc., in *Philologus*, vol. XXX (1870), pagg. 311 a 346.

struttura sociale in cui molti istituti, che nella società reale d'allora vivevano in quella forma e con quegli scopi proprî e consentanei allo sviluppo sociale in quel momento storico, avrebbero cessato di esistere o si sarebbero radicalmente mutati e nella loro forma esteriore e nella loro sostanza, tanto da rappresentare, coordinati e combinati, la struttura giuridica organica di una società radicalmente diversa dalla società reale nella sua organica struttura; nel *De legibus* Cicerone manca assolutamente d'ogni elevazione ideologica, e — forse effetto della praticità dell'intelligenza latina, affinata in questo senso dalle caratteristiche intellettuali dell'*homo novus* d'Arpino — le grandi riforme organiche, le radicali mutazioni negli istituti giuridici sostanziali della società, la struzione di un nuovo sistema di rapporti di diritto, la formola sociale della legge e della giustizia, si riducono ad un raffronto tra gli istituti giuridici vigenti con quelli più antichi; tra le applicazioni del *mos majorum* e delle leggi late; tra i sistemi comiziali, curiali, popolari, senatori, monarchici di legiferazione; tra le formule giuridiche decemvirali e le formule giuridiche pretorie; tra i piccoli difetti formali di questa o quella legge e le correzioni necessariamente apportatevi nella pratica; ed, infine, ritorna il rimpianto per la presente tristizia dei tempi, e ne risulta un meschino ed arido formulario di disposizioni imperative, che, come altrove osservammo, offre solamente una riproduzione stilistica delle classiche locu-

zioni delle XII tavole. Invano vi si ricerca qualche modernità di veduta, qualche intuizione da uomo di intelletto, se non da uomo geniale, che veda la naturale evoluzione degli istituti giuridici necessarî al corpo sociale, e cerchi prefissarne le ulteriori variazioni; che, innalzandosi un breve battere d'ala al di sopra della quotidiana meschinità minuziosa del vivere, idealizzi pel presente le possibili mutazioni sostanziali dell'avvenire e, sotto la ruvida scorza dell'ora volgente, avverta le vibrazioni delle necessarie non lontane modificazioni più delicate.

Il diritto per Cicerone è la difesa sistematica della proprietà privata e si organizza sovratutto nella legge (1); legge del popolo romano, da lui spesso ignorata (2), anzi di una parte di questo, della parte spadroneggiante: quindi il diritto è la legge degli interessi della oligarchia. Questo è il concetto dominante nelle elucubrazioni legislative di Marco Tullio, anche quando qualche divagazione filosofica di maniera lo porta a sillogizzare intorno alla natura e all'essenza morale del giusto, dell'equo, dell'onesto e de' loro contrapposti.

Ed in queste divagazioni, pure trattando dalla cattedra filosofica così estesi argomenti, l'angustia speciale della sua intelligenza appare quando egli argomenta sulla qualità generale, umana, di questi concetti e poi non fa che raccorciarli al limite delle mura di

(1) *De officiis*, I, 16.
(2) Cfr. Krüger, op. e § cit.

Roma o de' soli sudditi investiti dell'intero godimento della romana cittadinanza.

Un autore de' più favorevoli a Cicerone, lo Schneidewin, parla a lungo, ed a lungo dà prova d'una singolare acutezza di intelletto volendo persuadere a se stesso ed agli altri, che Cicerone è il più umano, il più cosmopolita, il più moderno de' scrittori e degli uomini politici dell'antichità. Non è compito nostro rilevare la troppa benevolenza dello scrittore tedesco; però sembra strano che tali qualità, proprie indubbiamente ad ingegni superiori e nati a guidare gli uomini, possano seriamente ritenersi veritiere ed effettive in Cicerone che, come non seppe mai scorgere la universalità politica dello Stato romano e del governo di Roma, così non seppe mai scorgere la impellente necessità della universalizzazione delle forme giuridiche e degli istituti giuridici di Roma a tutto il mondo, anzi ritenne nefasta e dannosa la estensione parziale, che, a soli fini politici, Cesare volle attuarne.

*
* *

A questo punto, tuttavia, anche per logica giustificazione di questo studio, dobbiamo arrestarci nella critica della figura intellettuale di Cicerone, dacchè egli non può essere accusato di non aver dato prova di quella capacità intellettuale che in lui, e per la fama creatagli intorno, e per la posizione occupata e per l'aspettazione della storia, si pretese.

Cicerone è frutto dell'epoca sua; dell'ambiente in cui visse e svolse le sue attitudini; della sua qualità professionale e degli scopi a cui la rivolse; dell'origine sua.

Le sue aspirazioni, le deficienze organiche del suo carattere e della sua fisionomia intellettuale e morale, sono le cause che gli tolsero di potersi svellere al dominio dell'ambiente; e forse i posteri furono troppo abituati a vederlo non conforme alla realtà, per poterne dare un sereno giudizio (1).

Altre grandi figure storiche di quell'epoca non reggono all'analisi ed alla critica moderna, anche giudicandone con criteri adatti alla fase di civiltà in cui operarono, e valutandone le necessarie relazioni conformemente alle esigenze dell'ambiente ed alle energie esterne che agiscono e reagiscono sulla volontà individuale e sulle sue determinazioni. Fra tutti, Bruto, benchè si sia tentato di rilevarne, secondo la tradizione, la figura morale (2), appare in men simpatica luce appena si esaminino un po' più vicino e si pesino gli scopi, i motivi, gli effetti della scelleraggine consumata sul rigeneratore della grandezza romana. Appare piuttosto un paranoico, personaggio volgare e uomo di

---

(1) Giustamente il D' Hugues, op. cit., pag. 11, che la figura di Cicerone ha esercitato sempre su chi si occupò di lui una specie « ..... d'éblouissement et de fascination ..... » che tolse di scorgere il vero.

(2) Cfr. Boissier, *Ciceron et ses amis*, pag. cit.

passioni indeterminate e sovratutto egoistiche, più che il celebrato vendicatore della libertà. Anch'egli, come Cicerone, non vide che, pugnalando un uomo, non si uccideva un'idea e molto meno si ritardava o si abbatteva il sostituirsi di un sistema politico vigoroso ed opportuno, ad un sistema diggià consunto e incompatibile coi bisogni veri e generali dello Stato. Beneficato da Cesare ed ammesso tra primi all'intimità di quel magnanimo, cui egli avea dedicato un poemetto apologetico (1), facilmente accetta di partecipare alla strage; e le sue titubanze e le sue riluttanze ad insanguinarsi le mani son tosto vinte dalle rimostranze degli amici, de' quali egli stesso conosceva e valutava i bassi ed interessati motivi. Il Bruto che uccide Cesare è bene il Bruto che inveleniva contro Cicerone quando questi vacillava a secondarlo nella losca impresa usuriera a danno del municipio di Salamina; quello è il suo vero carattere, e da questo punto di vista i suoi tardi ammiratori dovrebbero considerarlo e valutarlo insieme alla coerenza tra gli ultimi atti della sua vita e la sua nobile aspirazione alla fine delle guerre fratricide l'indomani della sconfitta di di Farsalia (2).

È, dunque, piuttosto per una imperfetta conoscenza e per un esame parziale della figura storica di Cice-

(1) *ad Q. fr.*, III, 9.

(2) « Meglio è soffrire il potere arbitrario che suscitare empie guerre ».

rone, che egli passò con tanta lode attraverso a tanti secoli e giunse fino a noi radioso di una luce che non poteva trovar la sua fonte nelle sue qualità effettive.

Le persecuzioni degli ultimi giorni di sua vita; il genere di morte che lo colpì e che egli affrontò con coraggio; il sistema aneddotico e frammentario, con cui, fino al sorgere della grande scuola critica della storia, si conobbero le grandi figure della antichità e se ne perpetuarono nella memoria dei posteri il ricordo e le gesta; la suggestione che la smisurata mole della grandezza di Roma esercitò sempre ed esercita ancora, malgrado gli sforzi della scienza moderna per sottrarvisi, sulla civiltà occidentale e sulla direzione complessiva del modo di pensare e di agire della parte media più numerosa e effettivamente influente della società; il momento etico e il momento sociale in cui certi periodi della storia della civiltà di Roma vengono sottoposti a nuove indagini ed a nuovi studi per comprendere ed illustrare tutte le membra di quell'immenso organismo, scoprirne tutte le molle e gli ingranaggi, e delinearne, fin nelle più minute nervature, la struttura; influiscono grandemente sulla quantità del risalto e sulla qualità dei lineamenti che possono acquistare le maggiori figure, gli *eroi* carlileani della civiltà, che ebbero qualche parte effettiva od apparente nel guidare il cammino della società, o nell'opporsi alle deviazioni sue.

Tito Livio ha detto che scrivendo di cose antiche

l'animo gli si impregnava di antica maestà (1): questo sentimento moderatamente inteso, dovrebbe, a guisa di massima costante, presentarsi alla mente di chi ritenti la sfinge storica dell'incivilimento.

Per ben comprendere le forme e le energie della civiltà antica, rifarsi in quei tempi lontani; per ben comprendere e descrivere le gesta d'allora, vestirsi l'intelligenza coi pensieri e colle abitudini mentali di quell'epoca, e cogliere tutte le grandi influenze irrepressibili dell'ambiente; per capire e valutare giustamente gli uomini e le loro azioni, tentarne l'esame psicologico e la misura intellettuale secondo i principii morali e secondo la coltura dell'epoca in cui vissero e svolsero la loro attività.

L'emozione che la grandezza complessiva dell'opera civilizzatrice di Roma, suscita, così delicata e gradita, in ogni cuore sensibile alle vetuste glorie della patria, particolarmente nel deserto oscuro in cui oggi si brancola sfiduciati e corrosi dallo scetticismo universale, spinge a giudicare con indulgente benevolenza anche i lati più manchevoli di quei grandi fattori dell'antica magnificenza; a lasciare da parte l'esame della coordinazioue degli atti tutti della loro vita; a non tentare di scoprirvi le gravi contraddizioni, le lacune, le piccole e grandi viltà soggettive ed oggettive, le incoerenze, la limitazione, spesso incredi-

(1) « Mihi vetustas res scribenti, nescio quo pacto, antiquus fit animus » XLIII, 15.

bile, dello spirito e il veleno penetrante dell'egoismo che inquinò, non di rado, le più fulgide azioni e ne ridusse il grande merito astratto.

Certo molto si deve indulgere: con molta cautela e con molta ampiezza di vedute complessive è d'uopo procedere, nel tentare l'esplorazione delle parti meno note della civiltà e della coltura degli antichi e della partecipazione che vi ebbero i più elevati. Non si deve dimenticare che, particolarmente nelle cognizioni che più dappresso toccano la pratica della vita, gli interessi materiali, la struttura e il funzionamento dell'economia complessiva del corpo sociale, son più difficili l'abnegazione, l'intuito del futuro e l'assorgimento a principî ideologici con cui sia possibile prevedere le mutazioni anche più necessarie nell'avvenire: ma egualmente devesi ritenere che le vedute degli ingegni più acuti, anche nelle più minute faccende della vita sociale hanno obbligo di sorpassare l'orizzonte della mediocrità e di tramandare allo studio dei venturi almeno i lineamenti corretti e perfezionati della dinamica necessaria e della logica trasformazione dei fenomeni che si sviluppano sotto i loro occhi ed ai quali essi hanno rivolta l'attenzione.

Non vogliamo dire se le incomplete vedute di Cicerone sull'organismo economico della società dell'epoca sua, possano rispondere a questi postulati; altri forse potrà darne un più preciso e sicuro giudizio.

II.

L'agiatezza di Cicerone.

Sommario. — Cicerone e la influenza probabile della sua situazione economica — La sua qualità d'*homo novus* e le conseguenze che ne derivarono — Cicerone desiderava di essere ricco — Epoca della sua vita, in cui poteva ritenersi tale — Sua ambizione — Rovina e rifacimento del suo patrimonio nella lotta contro Clodio — Debiti e crediti di Marco Tullio — Amministrazione dei liberti e ruberie di Terenzia — Criterî economici e incapacità amministrativa di Cicerone — Moralità di Marco Tullio nell'ammassamento della ricchezza — La *lex Cincia* e i beni di Milone — Conteggio e costituzione del patrimonio di Marco Tullio — Ultimi anni di vita e diminuzione del patrimonio.

Se la situazione economica e la posizione sociale influiscono sul modo individuale di vedere i rapporti sociali e, in relazione ad essi, i rapporti economici, è certo che Tullio, benchè profondamente risenta la derivazione dai coltivatori arpinati, lasciò predominare nella sua vita, nelle cognizioni e nelle aspirazioni che venne via via acquistando e coltivando, più che la preoccupazione economica, la preoccupazione della posizione sociale e dell'ambizione di grande politico.

Da questa specie di incuria della sua privata economia, forse nacque che egli non abbia mai saputo

applicarsi, con qualche continuità e con qualche profondità, all'esame dei fenomeni anche più singolari ed interessanti della vita economica; e forse a ciò devesi attribuire che egli, provinciale, senza tradizioni di famiglia, senza appoggi di lignaggio, abbia così totalmente, a differenza di altri suoi coetanei, operosi ed intellettuali, come Varrone, obliato l'origine sua e non abbia risentito stimolo alcuno a meditare sulle necessità economiche del vivere sociale, e sulle leggi e sui principî che quelle necessità reggono o determinano.

Uomo nuovo nel più preciso senso della parola, Cicerone ebbe degli uomini nuovi di tutti i tempi, le smodate voglie e le ambizioni sconfinate; nulla parve soverchio onore ai suoi meriti che, non da tutti e senza contrasto riconosciuti, erano da lui continuamente magnificati e messi in bella mostra; nulla parve eccessivo per la vanità che informa ogni azione sua, e nel suo appassionato egotismo trovò che soltanto l'invidia e il malanimo altrui gli ostacolavano il soddisfacimento delle sue aspirazioni e l'incondizionato riconoscimento de' suoi meriti. Ma Cicerone, è giusto riconoscerlo, se nelle ambizioni per la posizione politica e per il rango sociale non conobbe limite e non sentì mai l'opportunità di un po' di verecondia, non ebbe, al contrario, quella *àpretê au gain*, caratteristica saliente e comune in tutti i tempi negli uomini che, di bassa origine, riescono un po' più in alto fra gli altri e toccano eminenti posizioni.

Cicerone, lo avverte e ne sospira egli stesso (1), rammaricandosi che in una carriera luminosa come la sua, e dopo aver tanto fatto per la patria, non potesse ancora contare su una sicura agiatezza per quanto modesta, a quarantasei anni, dopo un glorioso consolato e dopo aver annientata la grandiosa congiura di Catilina, sembra doversi ritenere povero. Già altra volta l'oratore si lamenta della sua situazione economica, a rilevarsi dalla quale quasi avrebbe dovuto aderire a qualche complotto per abbattere ad un tempo la Repubblica e i libri dei creditori; ma si comprende che le ristrettezze patrimoniali di Tullio vanno intese con criterio assai relativo. Egli non era ricco alla guisa dei grandi ricchi, senatori e cavalieri, suoi amici e suoi clienti; ma neppure, anche con tali colossi per termine di confronto, Cicerone può dirsi non ricco.

Alcune volte si trovò in temporanee ristrettezze e ricorse ad amici e clienti; anzi, quando Cesare passò il Rubicone, Marco Tullio, suo debitore, si doleva amaramente di essere in questa difficile e delicata posizione di fronte al nemico della patria (2). Ma, se si pensa che tale debito, e non era il solo che avesse il celebre avvocato, rappresentava la interessante somma di tre-

(1) In una lettera a *P. Sextio*, proquestore: *ad Fam.*, lib. V, 6. Cfr. Brueckner, *Leben des M. T. Cicero. Das burgerliche und privat-Leben*, pag. 67, Gottingen, 1852, Vandenhoct.

(2) *ad Att.*, lib. VIII, 8.

centomila lire di nostra moneta, si rimane persuasi che chi può trovare, sia pure da un prodigo della forza di Cesare, tale credito, non dev'essere un mendico (1).

Certo è piuttosto che Cicerone, costantemente preoccupato delle sue aspirazioni politiche, non ebbe molto riguardo alle sue condizioni economiche; e, non ostante le vigili cure di Attico, consigliere avveduto in affari, e la abilità amministrativa de' liberti Ero e Tirone, Tullio non si arricchì come la sua elevata posizione sociale, la quantità di amici, di clienti, di persone obbligate, di cariche politiche ed amministrative che ebbe, gli dovevano, secondo l'uso dei tempi e le tristi abitudini affariste ammesse e tollerate, consentire.

Non riesce convincente un autore recentissimo, del resto assai favorevole al grande oratore, il quale parla di un Cicerone dotato di squisito ed acuto senso pratico nella gestione dei suoi privati interessi, altrettanto acuto e perfetto quanto nella sua professione di avvocato e nel disbrigo de' maggiori affari pubblici (2). Contrariamente a questa opinione, comune ad un altro scrittore (3), oltre le confessioni dello stesso Cicerone, oltre la facilità con cui egli si lasciò truffare dalla eccellente Terenzia e nei suoi affari particolarissimi

(1) *ad Att.*, VII, 8, dice che tutto il denaro portatosi dalla Cilicia avrebbe appena bastato a sdebitarlo con Cesare. Tuttavia qui la esagerazione è evidente.

(2) Schneidewin, op. cit., pagg. 338-344.

(3) Geffroy, *Du role de la richesse dans l'ancienne Rome* in *R. des D. M.*, 1888, pag. 541.

e riguardo alla dote della figlia Tullia, oltre i frequenti rimproveri, da lui stesso riconosciuti veri e meritati, di Attico per il disordine del patrimonio e la negligenza negli affari; sta un fatto significante che delinea, in un momento caratteristico per la situazione economica di Cicerone, la sua capacità amministrativa e la sua pratica in rapporto alla sua privata fortuna.

Quando, di ritorno dall'esilio, egli trovò i suoi beni rovinati e la sua casa dispersa dalla furia di Clodio, Cicerone, all'infuori dell'azione giudiziaria dinanzi al Senato e dinanzi al Collegio sacerdotale per la fissazione del rifacimento di danni e la sconsacrazione delle aree votate alla divinità, non seppe come trarsi d'imbarazzo per riordinare i residui della sua fortuna e riassettare i suoi affari, e ricorse continuamente ad Attico per consiglio ed aiuto anche nelle più semplici bisogne, anche dove le difficoltà erano più apparenti che reali. Se Cicerone fosse stato quell' uomo esperto di affari ed avveduto che lo Schneidewin e lo Geffroy vorrebbero far credere, non è supponibile che potesse rappresentarsi così difficile còmpito il dar sesto alla sua fortuna, tanto più che lo Stato gli accordava un' indennità la quale, benchè da Cicerone ritenuta irrisoria, non era, in verità, troppo meschina.

Dippiù, la sua capacità finanziaria ed amministrativa, messa in dubbia luce morale nel governo della Cilicia, ove riuscì a raggiustare malamente gli effetti de' soprusi de' governatori che l'avevano preceduto, pur sollevando momentaneamente la condizione eco-

nomica di quelle popolazioni (1), appare anche nella vita privata con caratteristiche assai poco confortevoli, e negative piuttosto che positive. Difatti, più esperto nel far debiti che nel pagarli (2), è noto che quando i suoi creditori, assai poco accaniti contro il loro illustre debitore, instavano per ottenere la restituzione delle somme prestate o, quanto meno, il pagamento degli interessi, l'oratore prendeva la via dei campi e si ritirava solitamente a Tuscolo, mentre gli intendenti Ero e Tirone leticavano coi creditori, più che con denaro accontentandoli con buone parole o con onerose *versurae* (3).

Le lettere famigliari son piene di pressanti richieste di denaro, di patetiche querimonie sull'altezza delle usure che i banchieri, ai quali si rivolgeva, pretendevano, e di dichiarazioni sull'impellenza di certi debiti; ed una volta si duole dell'argentario Cecilio, zio di Attico, che, senza riguardo per l'amicizia del nipote, pretendeva da lui un interesse del 12 $^0/_0$. Ciò non toglie che egli si rivolgesse ad amici ed a banchieri, e fosse assai corrivo ad usare ed abusare del credito personale ogni volta la bramosia di acqui-

(1) Cfr. D'Hugues, op. cit., etc., pag. 78, pagg. 98-99, pag. 220; chap. VII, pagg. 365 e 411.

(2) Cfr. Drumann, op. cit., pag. 397 *et passim*. — Marquardt, *Organisation financière des Romains*, etc. (*Manuel des antiquités Romaines* del Mommsen, trad. franc.), pag. 70.

(3) Cfr. Boissier, op. cit., in *R. des D. M.*, 1865, vol. II, pagg. 50-51.

stare qualche oggetto d'arte, qualche biblioteca, qualche villa lo stimolasse. Attico più volte dovette anticipare, non si sa se graziosamente, — cosa difficile data la natura bottegaia di questo poco simpatico egoista truccato da epicureo — le somme a ciò necessarie: di Cesare, Cicerone era debitore all'inizio della guerra civile: centinaia di migliaia di sesterzi doveva pure al banchiere Cincio (1): e quando vuol comprare da Crasso una di quelle case, che costui costruiva in vista di speculazione sui terreni vacui di Roma, non sa dove rivolgersi pel denaro, tanto è carico di debiti e tanto le usure lo opprimono; usure che non si sa bene se fossero del 50 % l'anno o del 6 % il mese; *semissibus*, dice Cicerone (2).

Nè gli anni, nè le lucrative cariche concessegli da Cesare, dopo il convegno di Lucca (3), nè le cospicue eredità adite, nè i momentanei *stoks* di capitali che alcune volte ebbe tra mano (4) o tenne depositati presso solidi banchieri, valsero a mettere un termine ai debiti che sembravano divenuti un ornamento necessario alla fama del grande oratore.

---

(1) Cfr. *ad Att.*, II, 2.

(2) Lettera a P. Sestio; *ad Att.* (anni 691 e 692).

(3) Allora Cesare, accordatosi con Pompeo, pare anche per i buoni uffici di Cicerone, investì costui della carica di coispettore edilizio (anno 693).

(4) In una lettera ad Attico, avverte l'amico di tenere inoperosi da alcun tempo 600 mila sesterzi, ed in un'altra (I, 7) di aver fatta garanzia di 24 mila sesterzi per un mese.

Essi fruttificavano sempre nuovi rampolli, tanto che a sessantatrè anni, liberatosi di Terenzia, grave iattura domestica e finanziaria, Cicerone sposò l'adolescente Publilia, colla cui vistosa sostanza l'oratore intendeva, disse Tirone, pagare in parte i debiti che lo affogavano.

Anche le tendenze filosofiche di Cicerone, poco rivolte alle pratiche epicuree di una allegra vita (1), lo allontanavano dalla visione positiva degli interessi più materiali e dalla caccia alla ricchezza, come appare più evidente in alcune opere della vecchiaia di carattere speculativo, quali i *Paradoxa*. Prova di ciò possono ritenersi la tessitura e il motivo filosofico del *de Senectute,* dove l'autore, già innanzi negli anni e in quell'età in cui, perdute tutte le illusioni, rimangono e si rendono più pungenti, particolarmente in coloro che son diserti di affetti famigliari, gli stimoli all'ammassamento della ricchezza ed all'avarizia, travisa il vero e logico carattere di Catone censore, e, in luogo di un vecchio rude, grossolanamente utilitario, gretto, intento a supputazioni contabili di lucri e di tornaconti individuali, dotato di grande acutezza di vista nelle questioni pratiche; mostra all'attonito lettore un vecchio filosofo, lontano dalle preoccupazioni terrene, alieno dai godimenti che le ricchezze ponno dare, assorto nelle elucubrazioni filosofiche e nella contemplazione della suprema vanità

(1) Cfr. Marquardt, *Organis. financ. des Rom.*, pag. 66.

delle cose (1). Qui è chiaro che Cicerone traveste se stesso e le sue tendenze morali in Catone, e del costui carattere morale fa una descrizione che non può esserne che la contraffazione.

Ma se Cicerone non appare nella sua privata economia quell' uomo assestato, esperto ed idealmente onesto come, non si sa su quali documenti, alcuni lo vorrebbero far apparire, per compenso si mostra certo assai superiore alla grande maggioranza delle persone dell'epoca sua, quanto alla moralità relativa circa i mezzi d'arricchire personalmente. Cicerone apprezza e desidera la ricchezza; tuttavia non è così preoccupato dal fantasma scintillante dell' oro come tutti lo sono allora, secondo il prevalente grossolano epicureismo che, sul cadere della repubblica e nella corruzione profonda del costume, soprafà ogni altra tendenza e si manifesta in ogni atto della vita ed in ogni forma dell'attività degli individui e dello Stato (2). Non sfugge alla manìa del lusso, come lo dimostra la cura grande e minuziosa nell'arredare con molta spesa la casa sul Palatino e la villa a Tuscolo, e come lo prova l'acquisto di una tavola di prezioso legno d'Africa, pagata un milione di sesterzi, pari, data la diversità di potenza d'acquisto della

(1) Cfr. THIANCOURT, op. cit., pagg. 183 e 196.

(2) Cfr. BOISSIER, *Ciceron dans.....: La vie privée* in *R. des D. M.*, 1865, vol. II, pag. 45. — DELOUME, op. cit., pag. 66.

moneta, a 320 mila lire nostre circa, e l'acquisto di una statuetta per 24 mila sesterzi (1); ma si sottrae, di solito, alle bassezze morali che la brama delle ricchezze consigliava a Catone, a Bruto, ed a tanti altri del cui organismo morale, a torto, non si esamina sufficientemente questo lato.

Abbiamo or ora scritto che *di solito* Cicerone non si abbassa malamente per l'acquisto delle ricchezze: ma le eccezioni che questo principio soffre sono sufficienti a far credere che, come in molte altre cose della sua vita, anche qui non mancasse all'oratore quella elasticità di morale, che gli consentiva i più incredibili acrobatismi politici e le più lamentevoli transazioni con la coscienza. Così, mentre si scandalizza delle rapine e delle malversazioni abituali, con cui i governatori delle provincie arricchivano a detrimento dello Stato saccheggiando i sudditi, egli stesso confessa di aver tratto dal suo governo annuo della Cilicia, paese devastato dai suoi predecessori, una somma di due milioni e duecento mila sesterzi (2). Egli dice che questa somma ammassò onestamente; ma, in verità, se non si può credere a Crispo Sallustio che lo qua-

(1) *ad Att.*, I, 8.

(2) *ad Fam.*, V, 20. È bene notare che il « grandissimo ladro » C. Verre, secondo i calcoli dello stesso Cicerone e secondo i risarcimenti accordati dal Senato ai Siciliani, avea, tra oggetti di lusso, grano ed altre concussioni, succhiati dalla Sicilia 40 milioni di sesterzi.

lifica di *manus rapacissumae* (1), mal si comprende con quali eleganze morali egli abbia estorto una così ingente somma da un paese naturalmente non ricco e, dippiù, ridotto agli estremi dalla fantastica rapacità dei publicani e del predecessore immediato di Marco Tullio, il proconsole Appio Claudio.

A sua scusa si deve ricordare che, non avendo i dignitari romani nelle provincie assegni personali fissi, era loro diritto attingere, in certe forme e modi, alle risorse della regione amministrata; e che, solo la onestà e la moderazione individuale, garantivano contro la facile e non infrenata rapacità dei governanti, la quale non assumeva che il carattere di abuso di autorità legalmente fondata. Si deve ricordare, anche, che questa somma poteva davvero sembrare agli occhi della maggioranza dei Romani una trascurabile inezia di fronte a quelle che anche i meno rapaci governatori portavano dalle provincie in patria; e che in questa epoca appunto fece maraviglia la condanna, per concussione e peculato, di Calidio propretore, il quale avea rubato meno di due milioni di sesterzi (2); cose

(1) In una declamazione contro Marco Tullio, giunta frammentaria fino a noi e ricordata da Quintilliano. Devesi però notare che Sallustio, uomo assai poco onesto, non può essere molto creduto, e qui deve aver calunniato Cicerone o, almeno, esagerate le pecche del grande oratore.

Il D'Hugues, op. cit., pag. 365, giustamente trova strano che Cicerone esalti la onestà sua nel governo di Cilicia.

(2) *in Verrem*, I, 13.

queste — la pochezza delle cose rubate e la irrogazion della pena — che non si erano vedute mai.

Certi affari di assai dubbia delicatezza e non troppo scrupolosi sembrano fatti per incitamento della spilorcia Terenzia e altri per suo proprio impulso, come l'acquisto a vil prezzo dei beni dell'esiliato Milone, da Cicerone malamente difeso dopo l'uccisione di Clodio (1); anzi si direbbe che tali affari dovessero essere moltissimo loschi, se Attico, non accusato mai di soverchia delicatezza negli affari, ebbe a farne vive rimostranze all'amico Marco (2).

In complesso Cicerone può essere ritenuto, in fatto di danaro, abbastanza onesto, in rapporto alle abitudini dell'età sua; la grande preoccupazione di primeggiare nell'agone politico e il gusto degli onori, gli tolsero il tempo, il desiderio e il gusto di cimentarsi nelle interessanti giostre delle *tabernae novae* delle *basilicae* e delle *societates publicanorum*; egli, come nota il Boissier, non fu nè sordido, nè usuraio come Bruto e Catone; nè prevaricatore e rapace come Cassio ed Appio; nè manutengolo come Ortensio (3). Neppure, sembra aver pensato mai di arricchirsi con la profes-

(1) *ad Att.*, V, 8; V, 4. Cfr. Dureau de la Malle, *Écon. pol. des Romains*, vol. II, pagg. 293-294.

(2) Cfr. Boissier, op. cit., in *R. des D. M.*, vol. II (1865), pag. 54. Di tale opinione non è Mommsen, *Gesch.*, IV, 387, che afferma essere stato Cicerone quasi un concussionario. Cfr. anche D'Hugues, op. cit., cap. VII.

(3) Ibidem, pagg. 51, 52.

sione, come gli era facile per la grande clientela che, ricca e potente, a lui ricorreva. Però devesi ricordare che a Roma, non solo si reputava funzione puramente onorifica quella di rappresentare e difendere giudizialmente clienti ed amici; che la consulenza legale si praticava pure gratuitamente per acquistarsi appoggio e voti nella domanda delle cariche pubbliche; che tale consulenza non si addensava nelle case di questo o di quel grande giureconsulto, ma che in una città, dove per le condizioni stesse della organizzazione dello Stato e dei pubblici poteri, le alte classi eran composte di persone che, o per funzione pubblica o per necessità di posizione sociale, aveano bazzicato con le leggi, tutti erano un po' giureconsulti, come tutti erano avvocati ed oratori.

Dippiù, ad impedire il verificarsi ed il ripetersi degli abusi — tali a Roma ritenuti — bottegai nello esercizio della professione avvocatesca, fin dal 549/204 di Roma, era in vigore contro i lucri professionali la *lex Cincia de donis et muneribus*. Pare che Cicerone, almeno negli inizî della sua carriera, fosse assai scrupoloso osservatore del divieto di questa legge; e, se proprio non si può completamente consentire con Plutarco il quale afferma ripetutamente che il grande avvocato non pretese nè accettò mai doni od onorarî per l'opera sua (1), neppure si può credere Sallustio che lo rimbecca

(1) *Vita di M. Tullio Cicerone.*

di *patronus mercenarius* abituale (1). Ma Cicerone sapeva ugualmente gradire la doverosa liberalità di chi avea avuto giovamento dal suo patrocinio, eludendo con facili espedienti la legge ed accettando, col consenso degli amici e secondo il consiglio del banchiere Cincio, forse pronipote dell' autore della legge, doni che davvero a stretto rigore non avrebbe potuto accettare (2).

Tuttavia, non ostante la sua poca abilità finanziaria e gli ostacoli sociali e morali ad un rapido e grandioso arricchimento, non bisogna credere che Cicerone fosse povero o poco agiato e che la sua vita, oltrecchè fra le ansie dell'ambizione insoddisfatta, si sia dibattuta fra le strette dolorose della miseria. Egli stesso ammette di avere una fortuna *modica*.

Di piccoli natali anche per fortuna, Cicerone poteva considerarsi agiato, particolarmente se fosse vissuto in Arpino tra i suoi fedeli conterranei, coltivando quei campi che per la fecondità e la bellezza dei legumi,

---

(1) *Declamazione* citata. Del resto Marco Tullio fu apertamente accusato di aver avuto da Publio Silla, quando lo difese, un milione di sesterzi, mascherando il compenso sotto figura di un prestito segreto. Cfr. A. Pierantoni, *Gli avvocati di Roma antica*, pag. 156, Bologna, 1900, Zanichelli.

(2) *ad Att.*, I, 20. Si tratta della Biblioteca di un S. Claudio ereditata da L. Papirio Peto, che costui, difeso da Cicerone, gli dona: dono, quindi, *ob causam orandam*, e proprio, però, al divieto della legge Cincia. Boissier, op. cit. in *R. des D. M.*, vol. II (1865), pag. 48.

aveano portato nella famiglia sua quel soprannome agricolo che pei posteri dovea diventare antonomastico di oratore. Non avrebbe avuto le ville Tuscolana e Formiana, e le altre nel Lazio e nella Campania; non avrebbe resistito agli assalti della plebaglia, sguinzagliata da Clodio, barricandosi nella splendida dimora del Palatino, costatagli due milioni di sesterzi; non avrebbe scritto ad Attico, col quale verosimilmente non avrebbe stretta amicizia, ignoto ad un ignorato, che gli suggerisse un lucrativo impiego a seicentomila sesterzi che egli non sapeva come collocare sicuramente e proficuamente. Ma, nella pace della terra natìa, tra limitati desiderii e modeste aspirazioni, avrebbe commentato, come il padre suo, i tragici eventi della non lontana *urbe*, contemplandone, fuor dalle sangninose bufere, con più imparziale giudizio e con più sano criterio, l' incalzante fato. Là, tra quelle pendici ridenti di ortaggi, di frutti, di viti avrebbe continuata l'opera feconda del padre, e, contento della sicura agiatezza, non avrebbe provato e sofferto le aspre cadute e gli incerti trionfi.

Venuto a Roma sulla soglia della virilità, anche Cicerone dev' essersi sentito scosso allo spettacolo che la *urbe* allora presentava. La corruzione era gigantesca; gigantesche, sfrenate ed irrefrenabili le passioni e su tutto dominando e tutto segnando delle sue stimmate, la brama rabbiosa della ricchezza. Con la ricchezza e per essa si aveano e si raggiungevano gli onori e la potenza; la ricchezza premio ai vincitori

nelle guerre per la patria come in quelle contro la patria; la ricchezza unico mezzo sicuro di primeggiare, come mortifero capo d'accusa agli occhi dei faziosi politici ed argomento irresistibile per ottenersi favorevoli giudizi (1). Abbiamo osservato che se Marco Tullio fu scarsamente affetto dal male dell'epoca sua, non però disprezzò la ricchezza e non tolse da quella lo sguardo: arricchì forse senza onta e senza delitti; arricchì con sistemi relativamente onesti, e, per eccezione, la brama delle ricchezze gli tolse qualche volta di mostrarsi più severo di quanto da lui doveva aspettarsi.

Si dice che la sua fortuna era più che mediocre in confronto alle grandi fortune dell'epoca sua, e secondo le idee allora prevalenti e secondo l'opinione che Marco Tullio avea de' suoi meriti (2). Ma tale criterio non sembra giusto nè serio.

Cicerone, all'epoca in cui un po' di pace e d'ordine eran tornati in Roma per opera del governo di Cesare, si attribuisce una sostanza di venti milioni di sesterzi (3). Una simile sostanza, assai ragguardevole anche per l'età nostra — dacchè, secondo calcoli at-

---

(1) *De divinatione*, 3.

(2) Boissier, op. cit., in *R. des D. M.*, vol. II (1865), pag. 45. Vedi anche Cicero, *Paradoxon*, VI, 2 e *Declam. in C. Crispum Sallustium*, 4.

(3) Il Deloume, op. cit., pag. 79, calcola che invece raggiungesse i 25 milioni.

tendibili (1), relativi al valore della moneta all'epoca di Cicerone, tale sostanza, come valore numerico, avrebbe corrisposto a circa due milioni e mezzo di lire nostre — lo è anche dippiù se si considera dal punto di vista della capacità d'acquisto della moneta a quell'epoca e dell'altissimo interesse del denaro. In tal caso si deve calcolare che la cifra del patrimonio di Cicerone va moltiplicata per sei: cioè un patrimonio di circa 15 milioni. Quindi, se accettiamo la dichiarazione volontaria di Cicerone, anche riducendo alla metà il valore relativo della moneta di allora in rapporto al prezzo delle cose, dobbiamo ritenere che il suo patrimonio corrispondesse, se tradotto in moneta, a sette e mezzo milioni di lire; e fosse suscettibile di dargli, impiegato al saggio più comune e meno usuriero il 12 %, il più che cospicuo reddito di circa novecento mila lire annualmente. A ciò devesi aggiungere il lucro che egli traeva dalle quote di partecipazione e dai frequenti regali che gli largheggiavano i pubblicani, in ricompensa e riconoscimento della protezione sua e dei servigi loro resi, anche nelle cause notoriamente turpi che, alcune volte, essi ebbero contro lo Stato.

Tuttavia una contabilità precisa non può stabilirsi

(1) Baudrillart, *Histoire du Luxe*, etc., vol. II, pag. 47. Anche il Mommsen, *Röm. Gesch.*, vol. III, accede ai calcoli del Baudrillart. Cfr. puro Marquardt, *Organis. financ.*, etc., pag. 87.

particolarmente per quanto riguarda il reddito di cui annualmente Cicerone poteva disporre.

I beni immobili, di cui si formava la parte più ingente del suo patrimonio, in parte acquistati ed in parte avuti per testamento da amici e da antichi clienti — come dal banchiere Cluvio di Pozzuoli, che lo istituì a pari con Cesare; dall'architetto Ciro che lo istituì unitamente a Clodio; dallo stoico Diodoto, già suo maestro, e da altri — erano beni più di dispendio che di reddito.

I beni rurali, all'infuori di alcune terre ad Arpino non molto fertili, provenienti dall'asse paterno e condotte per colonia parziaria e, più tardi, pare direttamente da Cicerone allo scopo di migliorarle (1), erano ville e *diversoriola*, specie di casinetti di campagna che gli servivano, come era costume allora pei signori di Roma, di luogo di sosta e d'albergo durante i viaggi e che, a tal uopo, erano sparsi sulle grandi e principali vie militari (2).

Sembra cha fra le diciotto ville che, oltre i *diversoriola*, Cicerone possedeva nel Lazio e nella Campania, otto fossero di ingente valore, arredate e fornite con lusso ed abbondanza da gran signore.

Le due principali, fra cui l'oratore alternava i suoi ozi suburbani, eran quelle di Tuscolo e di Formia; delle quali il valore della sola suppellettile artistica

(1) *ad Att.*, XIII, 9, 11. — *in Rullum*, III, 2.
(2) Cfr. Middleton, *Life of M. T. Cicero*, book XII.

e libraria ammontava ad alcuni milioni di sesterzi; e molto dispendiosa doveva essere specialmente la tuscolana se Cicerone stesso si lamenta della gravezza della tassa che per l'acqua degli orti e dei giardini della villa dovea pagare alla municipalità di Tuscolo (1), quando si sa che questa tassa avea una aliquota mite assai.

Case in Roma ne aveva parecchie, la maggior parte comprate da lui o fatte da lui ricostrurre con dispendio e lusso secondo la costosa edilizia dell'epoca.

Accenna alcune volte a case che egli era in trattative d' acquistare da Crasso; anzi, nel 692, si lamenta con Attico di non poter appunto acquistare una casa di Crasso pel troppo che lo speculatore ne pretendeva e per l'elevatezza dell'usura che, mutuando il denaro necessario, avrebbe dovuto pagare. Ad ogni modo una casa egli la comprò da Crasso sul Palatino e la pagò settecento mila sesterzi; poi parla in una sua lettera al proquestore Publio Sestio nel 692, di aver comprata da Crasso una casa, pure sul Palatino, per tre milioni e mezzo di sesterzi (2).

Ora, pur supponendo che qui si tratti di una stessa e medesima casa, che sarebbe ancora quella di cui già scriveva nel 691 ad Attico, e stando alla somma espressa nella lettera a Sestio, Cicerone avrebbe

(1) *in Rullum*, III, 2. Cfr. Dureau de la Malle, op. cit., vol. II, pag. 475 a 478.

(2) *ad Fam.*, V, 6.

speso per la casa, dove poi abitò e che fu abbattuta da Clodio, quando l' oratore si esiliò, quattrocento trentamila lire circa di nostra moneta: pari, per la differenza di valore del numerario da allora ad oggi, a circa un milione e trecentomila lire.

Però, per quanto in quest'epoca a Roma, il valore dei fabbricati e dei terreni fabbricabili urbani, nei quartieri migliori della città, come il Palatino, fosse notoriamente elevatissimo, non può parere esiguo l'acquisto di Cicerone che rappresentava, con la suppellettile artistica e l'arredamento necessario, circa un quarto del patrimonio che l'oratore si attribuisce.

Si comprende così che egli dovesse trovare meschino e vergognoso (1) il risarcimento che il Senato gli decretò per le ricostruzioni della casa in discorso, delle ville di Tuscolo e di Formia e per i danni, quando ritornò dall'esilio.

Allora il Senato, dopo lunghe trattative e tentennamenti, gli concesse un complessivo risarcimento di due milioni e settecentocinquantamila sesterzi, così divisi: per la casa sul Palatino, sesterzi due milioni (lire 750 mila oppure, numericamente, 250 mila); per la villa di Tuscolo, sesterzi cinquecentomila (lire 187,500 o numericamente 62,500); per la villa a Formia, sesterzi duecentocinquantamila (lire 98,750 o numericamente 31,750).

È vero che per la casa in Roma doveasi detrarre

(1) *ad Att.*, IV, 2.

dall' originale prezzo d' acquisto, il valore, notevole come abbiamo detto, del terreno, il quale ritornava senza spesa a Cicerone, e l'ammontare del guadagno, supponibilmente non lieve, che Crasso dovette fare vendendo a Cicerone l'edificio: ma non è meno vero che Cicerone, oltre il danno della casa atterrata, sopportò anche quello, irreparabile, dei libri, delle statue, dei vasi di gran valore e di tutta la ricca masserizia a gran dispendio raccolta e non sostituibile, che il furore di Clodio aveva distrutta, o donata, o consacrata e quindi resa di difficile o dispendioso riscatto. Certamente se Cicerone pagò la sola casa tre milioni e mezzo di sesterzi, la indennità fornitagli dallo Stato non gli potè bastare a restituirla intieramente per l'edilizia, l'ornamentazione e l'arredamento; sicchè si comprende di leggieri che egli si trovasse nell'imbarazzo ed avesse più che mai bisogno dell'amicizia providente ed avveduta di Attico e della borsa degli *argentarî* e degli amici.

Avea, inoltre, in Roma, e non pare che a quelle la rabbia di Clodio abbia toccato, alcune altre case di reddito, *insulae* e *tabernae*, nei quartieri popolari, dalle quali ritraeva un discreto affitto; circa ottantamila sesterzi l'anno (1).

---

(1) *ad Att.*, XVI, 1, 9. Cfr. Dureau de la Malle, op. cit., vol. II, pag. 395, su quello che debbasi intendere per *insulae* e per *tabernae;* e lo stesso Cicerone, *De officiis*, III, 15 e *pro Coelio*, 7.

I suoi intendenti, specialmente Tirone, e la consorte Terenzia amministravano, come il resto, anche questa parte, la migliore, della sostanza del grande avvocato; e su questi redditi si esercitava più arcigna la rapacità di Terenzia che al marito rimproverava particolarmente il disinteresse negli affari professionali, sembrandole non difficile il conciliare, con un po' di buona volontà, il divieto della legge Cincia con le liberalità dei molti che il marito patrocinava.

Ma il dispendio che Cicerone dovea sostenere per il non modesto andamento della sua casa; le spese per raggiungere le ambite cariche, delle quali, forse, la *edilità*, perchè pagarono per lui i Siciliani, per aggiungere l'autorità morale dall'ufficio pubblico all'accusatore di Verre (1), e il primo consolato che ottenne per le singolari condizioni della cittadinanza e dei partiti di fronte alla sommossa catilinaria, non gli costarono nulla (2); la dote pagata alla figliuola e le conseguenze disastrose moralmente e finanziariamente dell'une e dell'altre nozze dalla buona Tullia sofferte; le ruberie di Terenzia; i danni dell'esilio; le dissipazioni del figlio; tutto, certo, influì a rendere effettivamente meno buona la condizione economica e la situazione finanziaria di Cicerone; tanto che si può dire che negli ultimissimi

(1) Cfr. Thomas, op. cit., *Introduction*.

(2) Cicerone stesso, in molte lettere ad Àttico, fa capire che anch'egli, non ostante i grandi meriti verso la patria, doveva pagare gli onori che ambiva.

anni di sua vita la vantata fortuna di venti milioni di sesterzi fosse di molto ridotta. Diffatto, mentre nelle lettere ad Attico, tra il 695 ed il 698, si scorge una lieta affermazione di agiatezza superiore, di ricchezza, anche relativamente a quei tempi; più tardi, e specialmente nei *Paradoxa*, scritti dopo il 706, le considerazioni sulla ricchezza e sul modo di valutarla, risentono, più che la maniera della filosofia stoica, di cui i paradossi sono una imitazione, il riflesso delle condizioni effettive economiche dello scrittore, il quale, in ciò nobilmente, tenta di darsi una persuasione sulla superiorità morale di una scarsa fortuna, ora che gli eventi gli hanno tolto una fortuna maggiore (1).

Tra l'acquisto e l'adornamento di case, ville e *diversoria*, sembra che da Cicerone e da' suoi solerti agenti, si trovasse modo di impiegare lucrativamente i redditi patrimoniali e la aurea graziosità degli amici e dei clienti. Molte volte nelle lettere ad Attico si trova accennato a debitori morosi dell' oratore (2) anche per somme non trascurabili; si sa che egli avea parecchie *partes* (azioni), o acquistate o largitegli, nelle *societates publicanorum*; che dovea avere

(1) È nel *VI paradosso*, § 2, che Cicerone dice che la sua presente sostanza è considerata da tutti miserabile, ma che egli si accontenta e la trova modica. Nel *De republica*, III, 10, poi, dice che se avesse un unico erede, questi non erediterebbe in tutto che circa tre milioni di sesterzi.

(2) V, 1. Un Tizio gli deve 8 mila sesterzi e già la scadenza è venuta senza che il debitore si faccia vivo.

depositi e crediti presso i principali banchieri di Roma, dacchè più volte potè, senza sacrificî, fare per loro mezzo pagamenti sulle piazze di Grecia, dell'Asia minore, delle isole Jonie ed altrove; che, cosa notevolissima e quasi incredibile, fu un tempo creditore di Cesare e di Pompeo (1), non si sa se con quella ventura che eglî riserbava ai creditori proprî. Certamente anche questa parte mobile e fluttuante del patrimonio acquistatosi da Cicerone, rappresentava una quantità esigua, se non trascurabile, nel complessivo ammontare conosciuto; ma essa pure raggiunse temporaneamente egregi limiti, se pur possono essere elementi d'attendibili congetture, certe affermazioni dell'oratore sulle somme che si trovarono alle volte a sua disposizione, pronte a collocarsi.

Tuttavia, il patrimonio di Tullio deve valutarsi secondo la saliente caratteristica economica dell'epoca sua, resa anche più spiccata dalle originarie e congenite tendenze dell' oratore di accordare maggior valore ai beni immobili, come aveano fatto ad Arpino i suoi antenati, e come era utile per la minor varia-

(1) È da credere che il credito che Cicerone poteva avere verso Pompeo (*De Divinatione*, V, 20; *ad Att.*, VII, 1) risultasse dall' essersi costui, all' epoca della prima guerra civile con Cesare, impadronito, in Efeso, dei due milioni di sesterzi che Cicerone aveva ammassati nel governo di Cilicia, eppoi depositati, per sua sicurezza, presso alcuni banchieri di quella città. Cfr. D'Hugues, op. cit., pag. 365.

bilità di valore di tali beni e il loro maggior pregio, secondo il giudizio attendibile della gente pratica (1).

All'epoca di Cicerone la ricchezza immobiliare, il *patrimonium*, avea ancora la prevalenza sociale, se non economica, sulle altre forme e qualità di ricchezza: la prima era il fondamento della nobiltà, della forza gentilizia, della potenza politica; le altre, benchè serrassero da ogni parte la ricchezza immobiliare e le contendessero l'influenza sociale, non erano ancora apprezzate nella classe patrizia che come mezzo, spesso non onorevole, di mantenere la prima e di allargarne il dominio. Se quasi tutti i senatori ed i patrizi non sdegnavano di arricchirsi col mutuo usurario e con la partecipazione alle non sempre sane intraprese commerciali degli appaltatori delle imposte e dei suoli pubblici nelle lontane provincie, pure tutti si astenevano dal mettere in evidenza questi mezzi di arricchire; e se Crasso poteva darsi alla edilizia di speculazione, all'educazione degli schiavi per locarne l'opera ed all'acquisto dei beni de' proscritti politici, poco curandosi di celare i suoi istinti accaparratori, Bruto, invece, si sdegnava che pure i più condiscendenti amici sapessero che quello Scazio, usureggiante a Salamina, non era che il suo stipendiato prestanome (2).

La proprietà del suolo come nerbo del patrimonio e struttura scheletrica della ricchezza della casta pa-

(1) *Paradoxa*, VI, 2.
(2) *ad Att.*, V, 21.

trizia, la quale imbastiva, così, e perpetrava le usurpazioni, per forza delle cose e per necessità economiche in seguito sistematicamente legalizzate, sul suolo pubblico e sui più piccoli poderi della *plebecula* agreste; le sontuose ville nelle regioni paradisiache della spiaggia napoletana, o sui felici colli del Lazio, per ritrovo di insuperati godimenti e per nascondiglio di difficili orgie; il bottino di guerra e le rapine legali in pace: costituiscono i tre elementi cardinali su cui camminano e si svolgono la struttura e l'attività economica della classe aristocratica e dirigente in Roma.

Era, quindi, ben naturale che Cicerone, fin dove la possibilità d'arricchirsi senza soverchio disdoro e senza troppo compromettere la sua onestà di parata lo consentiva; e fin dove la sua ricchezza e le cortesie pecuniarie dei clienti e degli amici gli stendevano un margine di spesa, contraffacesse le abitudini patrimoniali de' suoi grandi ed invidiati modelli.

Sperava anch'egli di raggiungere, per la via della ricchezza e della potenza economica, quel lustro e quella solida influenza politica, così ben disposate nelle grandi case patrizie e senatorie, di cui i fortunati eredi rendevano eleganti e spirituali le gigantesche dilapidazioni ed i sistemi forsennati di delirante prodigalità.

Tullio ebbe, come vedremo, piena e completa la visione della necessaria dipendenza della forza politica dalla ricchezza; tutto, d'altra parte, in Roma

gliene parlava con eloquente voce; ed egli a quella voce non fu sordo mai.

Forse era già troppo tardi perchè un nuovo lignaggio patrizio e senatorio incominciasse con Marco Tullio sul fondamento della proprietà terriera; la ricchezza immobiliare cominciava a vacillare di fronte alla crescente importanza della ricchezza mobiliare; e la potenza politica accennava diggià ad affievolirsi nelle mani della plutocrazia terriera del patriziato: ma Cicerone, da questo pregiudizio e da questa preoccupazione sulla specie di ricchezza che più gli convenisse personalmente, è dominato ogni volta che dalla contemplazione del suo privato interesse si innalza alla meditazione sulla struttura e sull'organismo economico della società in cui vive.

III.

I principii d'eguaglianza, la divisione per classi, la plutocrazia e l'equilibrio sociale nel criterio di Marco Tullio.

Sommario. — Propensione di Cicerone allo stoicismo — Poca influenza di questa dottrina sulla vita di Marco Tullio — La morale sociale in Cicerone — L'eclettismo di Cicerone e le sue conseguenze — Mancanza di convinzione filosofica in Marco Tullio — La idea d'eguaglianza subordinata alla condizione organica della struttura sociale di Roma — Il *summum bonum* e l'eguaglianza — Contraddizione tra le condizioni sociali di Roma e i principî dell'eguaglianza — Sano concetto di Cicerone sulla eguaglianza assoluta — La eguaglianza di fatto e la eguaglianza di diritto — La impossibilità dell'eguaglianza a Roma — Disuguaglianza di fatto e disuguaglianza di diritto — Dedizione di Marco Tullio al partito oligarchico e sue difese della plutocrazia — Sua propensione per la nobiltà e suoi rammarichi per non essere patrizio — Abusi della oligarchia plutocratica e conseguenze sociali di ciò — Faziosità di Marco Tullio — Incapacità intellettuale di Cicerone di scernere il vero nei fenomeni sociali — La classe oligarchica scava da sè il proprio sepolcro — Cicerone e Cesare — L'ambiente vince l'uomo — Varrone e Cesare.

Benchè la scuola dello Stoa insegnasse una morale fondata nella eguaglianza, e Cicerone, fra le molte filosofie bazzicate, avesse un tempo sentita e confessata qualche simpatia per lo stoicismo, non seppe nella

vita sottrarsi ai pregiudizi dell'età sua e scorgere la importanza di quello spirito nuovo che, ad es., in Varrone, suo contemporaneo, in qualche tribuno del popolo, in qualcuno dei migliori tra il partito aristocratico, già presentiva la grande trasformazione che nella politica universale di Cesare, nelle leggi imperiali sugli schiavi, nella filosofia di Seneca, manifestò man mano le sue conquiste sulla più egoistica opinione del mondo antico.

I criteri di Cicerone, quanto ai rapporti sociali sulla situazione reciproca delle varie classi, ne delineano più nettamente che qualunque altra manifestazione della sua attività intellettuale, la deplorata divergenza tra il modo di agire e di pensare nella vita pratica, e il modo di considerar le cose nella concezione astratta del viver sociale.

A limitarsi ad un florilegio di apoftegmi morali relativi, ad es., al principio dell'eguaglianza tra cittadini, spogliando i trattati del *De republica,* del *De legibus,* del *De finibus,* del *De officiis,* del *De natura Deorum,* ecc., si raccoglierebbe un completo massimario apologetico sulla necessità della eguaglianza, sulla sua origine divina, sulla sua grande utilità sociale, sulla sua perfezione morale. E, non solo si formerebbe questo interessante prontuario, indicatissimo per aver sempre a portata di mano qualche consiglio morale; ancora si avrebbero buoni e solidi argomenti per stabilire quale eguaglianza si possa desiderare e raggiungere nelle traversie e nelle difficoltà del vivere sociale;

quali limiti debbansi imporre alla eguaglianza politica, giuridica, sociale per non cadere nei triboli delle naturali ineguaglianze fisiche e psichiche degli individui; quali rimedî sociali dovrebbero tentarsi per rendere più facili, più utili, più durevoli le misure, i rimedi, le disposizioni dirette a garantire l'uso di uguali diritti, l'adempimento di eguali e proporzionali doveri, la sofferenza di adeguati pesi, secondo la situazione sociale degli individui, in un determinato momento del viver sociale ed in un consorzio politico ideale.

La massima, o il motivo filosofico, dominante nella concezione sociale ciceroniana, in quanto ai reciproci complessivi rapporti fra cittadini, è quella della naturale benevolenza; della mutualità di servigi e d'opere fra gli uomini (1); del reciproco sacrificio pel bene della comunità: principî questi imparati dalla dottrina socratica (2).

Nel viver sociale, in qualsiasi stadio di sviluppo, Cicerone ammette che vi debba essere fra i membri della società una lotta ad armi cortesi ed oneste per la conquista di una miglior posizione: il miglioramento individuale essendo il più energico mezzo per ottenere il miglioramento della società, e la lotta per la posizione migliore il più irresistibile stimolo alla feconda attività degli individui (3).

(1) *De officiis*, II, 21, 23, 27.

(2) Cfr. C. Piat, *Socrate*, pag. 131 *et passim*, chap. VI. Paris, 1900, Alcan.

(3) *De officiis*, III, 9, 10.

Perchè sul fastigio, come alla base, di ogni aspirazione umana s'adagia la naturale e permanente tendenza a raggiungere un massimo di benessere economico, questa tendenza deve potersi svolgere favorevolmente per tutti i cittadini: ma siccome non esiste quella eguaglianza per cui possano tutti raggiungere un'uguale mèta, — dacchè, le attitudini e le energie di ogni individuo sono, particolarmente e complessivamente, disuguali e differenti, e la sola uguaglianza veramente tale è quella della morte — così nella vita sociale convien rinunciare all'utopia della vera eguaglianza e reputar più che perfetto, lieto e laudabile quello stato sociale dove, tra i cittadini, esista il minor grado di disuguaglianza.

Cicerone tanto insiste in questo concetto, tolto di peso da Aristotele, da condursi fino alla puerilità grottesca, quando, per conservare il maggior grado possibile di uguaglianza in quel solo momento in cui la uguaglianza tende a vincere la fatale disugualità fra gli uomini, afferma, ripetendo un dettato delle XII Tavole, essere utile accorgimento di sana politica il ridurre e infrenare il lusso dei funerali e delle tombe! (1).

Ma, all'infuori di queste disposizioni di legge dirette a fomentare il conservarsi o ad evitare la degenerazione di quella estrema forma d'uguaglianza, Marco Tullio abborre da qualsiasi disposizione diretta a favorire maggiori agguagliamenti tra gli uomini. Ciò stabi-

(1) *De legibus*, II, 23, 24; *De republica*, I, 31.

lirebbe la più mostruosa disuguaglianza (1) ed i danni sarebbero irrimediabili ed immani.

Ora, a chi si fermasse a questo quadro teorico del bene desiderabile in una umana società, dovrebbe certo sembrare che Cicerone abbia raggiunto, per l'età sua, un elevato momento di indipendenza dall'ambiente reale d'una struttura sociale, in cui i massimi di diseguaglianza, non solo nella vita economica ma in quella politica e giuridica, erano raggiunti e soltanto in una fittizia pompa formale si stabiliva per i cittadini, rivestiti di un grado di sovranità politica ne' riguardi esteriori, un trattamento egualitario.

Ma, praticando poi in fatto e negli interni rapporti la più vessatoria disuguaglianza (2), Cicerone, metodico e non originale travestitore degli insegnamenti della filosofia greca, non rinuncia alla abitudine anche in questa parte delle sue teorizzazioni.

Dalle scuole stoiche, dalla Academia, dalla Nuova Academia, da Epicuro, dai Sofisti raccoglie le idee e mira a fonderle in un ecletismo, spesso contraddittorio (3), cui fa difetto la compenetrazione delle varie parti e quell'adeguamento di mezzo a fine senza cui precipita ogni sistema filosofico; fa difetto la forza

(1) *De republica*, I, 34: « Necesse est ipsa aequitas iniquissima sit ».

(2) Cfr. NAUDET, *De la noblesse chez les Romains*, etc., pag. 27 *et passim*, Paris, 1863, Durand.

(3) Si confronti ad es. ciò che egli scrive nel *De officiis*, II, 21, 23 e nel *De republica*, I, 27, con ciò che poi scrive, sullo stesso argomento, nel *De republica*, I, 32.

della convinzione dell'autore, troppo preoccupato da una irraggiungibile euritmia dialettica e da un giuoco difficile di logica, per avvedersi che vien meno la corrispondenza tra la convenienza pratica delle idee espresse e la loro importanza teorica.

Era di moda all'epoca di Marco Tullio che ogni Romano di conto, educato ad Atene o a Rodi presso i sofisti, gli academici, i retori o gli epicurei a sgrossare il pratico intelletto latino, dipanando i viluppi dialettici e le distorsioni logiche delle vane dispute filosofiche, tornato in patria dovesse, non solo nelle concioni pubbliche, ma anche in scritti, che poi si passavano da mano in mano fra amici, dar prova della fecondità di un cervello romano bellamente rattoppato con le sottigliezze dell'ingegno ateniese.

Per questo al tempo di Cicerone, non scarseggiavano in Roma nel ceto nobiliare e tra le famiglie dei cavalieri, persone che non sapevano più grande ed onorevole diletto di quello di stendere trattatelli di filosofia sui quali, poi, nelle ville, nelle case, ne' ginnasî, ne' triclini e nelle biblioteche, tra amici, s'impegnavano le più manierate disquisizioni. E tanto più l'argomento era lontano dalle abitudini sociali delle persone che lo discutevano, tanto maggiore era l'interesse e la passione che lo scritto e la disputa eccitavano e tanto più profondo appariva il distacco tra le realtà della vita e della condotta morale in Roma ed i pretesi ammaestramenti che dalla grecizzazione della intellettualità romana dovevano prodursi.

Marco Tullio, finito il *curriculum philosophiae* in Grecia, tornato a Roma, benchè, sui primi tempi, le occupazioni del foro, poi le cure della politica e dello Stato e le ambascie di una smisurata vanità mai interamente soddisfatta, gliene impedissero al tutto l'attuazione, appena il travolgimento estremo del partito aristocratico lo espulse dalla vita attiva ed assorbente della politica, si rammentò degli studi e delle conversazioni filosofiche di Grecia, e scrisse, appunto, molti di quei trattati di politica, di filosofia, di legiferazione, che non rispecchiano già le sue opinioni e la sua convinzione (1), ma solo manifestano la sua ossequenza alla moda intellettuale ed alla elegante abitudine di quell'età. Tali trattati, per la maggior coltura del loro autore, ebbero maggiore estensione, non tanto nello approfondimento delle questioni, quanto nel plagio e nella contraffazione della filosofia ellenica (2). Tutte le idee sulla eguaglianza, sul suo modo di essere, sul bene e sul male che ne originano, raccolte nelle opere di Cicerone o qua e là sparse ed accennate nelle sue orazioni, o nelle sue lettere, sono semplicemente concetti di maniera, luoghi comuni della filosofia greca, poco compresi, perchè poco comprensibili da un intelletto romano, particolarmente da un intelletto della struttura di quello di Marco Tullio.

Il valore, quindi, della simpatia che Cicerone ac-

(1) Cfr. D'Hugues, op. cit., pag. 89.
(2) Cfr. G. Curcio, op. cit., cap. IV ad VIII.

corda all'idea di eguaglianza deve essere stabilito soltanto in rapporto alle sue speciali convinzioni quanto a ciò che nella umana società debba ritenersi il *summum bonum*, fondamento e meta di ogni raziocinio filosofico. Solamente stabiliendo qual legame può intercedere fra l'una e l'altra specie di convinzione, può giungersi a stabilire il valore reale delle convinzioni di Cicerone, pur riconoscendole ammanierate e superficiali.

Il grande oratore non ricerca il principio dell'eguaglianza nei fatti reali; anzi, da essi si apparta e si accontenta di fondare nel ragionamento le prescrizioni della morale, mantenendosi affatto estraneo alle modificazioni che possono cogliere i principî morali, stabiliti per tal guisa, nella loro effettiva applicazione, e mostrare quanto divario s'interponga fra gli insegnamenti filosofici e la pratica della vita. Precisamente l'opposto della dottrina e del sistema fondato da Socrate (1).

Cicerone volge allo stoico ogni volta deve stabilire quale sia in realtà il *summum bonum*: allora, il bene maggiore e più desiderabile, non è già la ricchezza e la maggior copia di soddisfacimenti materiali, ma la purezza del costume e la più bassa mediocrità di situazione sociale. In tal caso si comprende come il profondo distacco dalle effettive apprezzazioni umane circa i beni materiali della vita, debba con-

(1) Cfr. Piat, op. cit., chap. V.

durre il ragionamento a rendere più interessante una eguaglianza estranea alla realtà della vita, una eguaglianza malamente formale, la quale, tutt'al più, proclamerà la necessità di agguagliare le sociali condizioni nella più effimera ed esterna apparenza, in quella che può da sola sussistere senza efficace contraccolpo sulle situazioni individuali; la eguaglianza nel diritto. Normalmente il raziocinio dovrebbe preconizzare necessaria anche un'altra foggia di eguaglianza, l'uguaglianza civica, essa pure formale: e Cicerone completa appunto il suo retorismo circa l'eguaglianza giuridica, sostenendo la eguaglianza anche nella vita politica e nella vita religiosa.

Certo, la concezione ciceroniana è sempre meno completa di quella degli stoici e dei neoacademici. Il concetto romano di diritto e di civismo essendo meno ampio e cosmopolita di quanto lo fosse in Grecia e particolarmente in Atene, per Cicerone che non conosce altro diritto oltre quello di Roma, l'eguaglianza civica e giuridica devono intendersi in relazione a tutti quelli che son rivestiti del diritto di romana cittadinanza: il quale, dovendo essere parcamente esteso, l'eguaglianza, che deve dominare le applicazioni e le conseguenze, resta pur sempre limitata ad un campo ristretto. Questo in ordine teorico.

Nell'ordine pratico la imitazione e il manierismo grecizzante scompaiono di fronte all'egoismo giornaliero e rude del romano.

Nella concezione filosofica il predominio del senso

pratico latino si manifesta primamente in ciò che Cicerone scrive ripetutamente per stabilire ben chiaro che l'eguaglianza non può far scomparire le ineguaglianze naturali fra gli individui: e se si può rimproverare a Cicerone di aver troppo dimenticato che le soverchie diseguaglianze reali nelle società conducono a perigliosi conflitti — così lucidamente mostrati da Aristotele — non si può rimproverarlo d'aver lasciato un campo soverchio alle logomachie retoriche che, disconoscendo la necessità delle naturali diseguaglianze, propugnano l'assurda pretesa di eliminarle. Il principio individualista, fortissimo in Cicerone, è in lui assai fortemente limitato dal pregiudizio statolatra (1); ma ciò che uccide in Marco Tullio la accoglibilità de' concetti sull'eguaglianza e sulla diseguaglianza, è la costante preoccupazione di garantire una specie di *statu quo* a favore delle classi dominanti. E da questo contrasto tra convinzioni ed azioni emerge la vacuità delle prime e l'egoismo e la completa cecità politica delle seconde.

Anzitutto nessun miglior regime politico può essere immaginato, secondo Cicerone, di quello che divide la società per classi e fonda la timocrazia. Nel manierismo scolastico del *De republica*, circa la miglior forma di governo, è la costituzione di Solone, e meglio ancora quella di Servio, che dev'essere ristaurata e rammemorata con venerazione.

Ora è evidente che in una costituzione politica,

(1) Vedi *De legibus*, III, 3.

dove la timocrazia è unicamente fondata sul divario della ricchezza individuale, la cosa più interessante sono le ricchezze, come quelle che di per sè assidono l'individuo nei gradi sociali e nella situazione politica più elevata. Appare, quindi, assurda la dottrina stoica, cui Cicerone s'aggrega, quando, non la ricchezza ma la povertà e la santità del costume, proclama come il più desiderabile e il più vero dei beni, mentre vorrebbe che al saggio fosse affidato il governo dello Stato.

Oltracciò, l'isonomia che Cicerone ammette come necessaria concretazione del principio d'eguaglianza, scompare nella realtà, quando lo Stato è governato, per causa della divisione plutocratica per classi, dalla classe o dalle classi più ricche. Diventa logicamente necessaria non più la formale eguaglianza giuridica, ma la effettiva diseguaglianza nella pratica del diritto: come diventa necessaria e logica una progressiva diminuzione dell'ingerenza politica delle classi meno ricche nel governo ed un continuo e combinato sconfinamento delle classi più ricche, fino al completo assorbimento della proporzionale partecipazione di tutte le classi al potere politico, partecipazione che Cicerone dovea confondere con l'eguaglianza civica, o, almeno, ritenere di ugual valore sociale.

In una sua orazione (1) giustifica la effettiva diseguaglianza sociale, che il sistema timocratico delle

(1) *pro A. Cluentio*, 55.

costituzioni, sulla foggia della Serviana, crea e mantiene nella società, col fatto che le dignità, le cariche pubbliche, gli onori e gli oneri del vivere sociale si combinano con la capacità degli individui di portarli e di adempierli. Ciò è vero soltanto nella dottrina delle organizzazioni timo-plutocratiche. Ma, oltrecchè ciò costituisce la constatazione e l'elevazione a principio di governo delle diseguaglianze non naturali e della rottura di ogni equilibrio tra le classi della società, e, quindi, la negazione di quello stesso principio che invece, secondo Cicerone, ne sarebbe la origine, la causa e il motivo; egli stesso poteva vedere a Roma a quali perniciosi effetti si fosse precipitati e quali conseguenze disastrose allo Stato ne fossero derivate.

A Roma, egli diceva, parlando in favore di quella superlativa canaglia che fu Aulo Cluentio, provvide e doverose leggi hanno messo a capo dello Stato la classe patrizia perchè più ricca: il *fundamentum respublicae* è la classe patrizia, la quale gode tutto l'affetto delle altre classi, perchè meglio rappresenta la grandezza, la potenza, la dignità della patria; la classe patrizia è la classe che governa perchè è più ricca. Ma Cicerone, che propugna la eguaglianza giuridica e civica fra tutte le classi e tutti i cittadini, o, quanto meno, una proporzionalità di ingerenza e di potere politico — che, diffatti, col sistema delle cariche elettive nelle società antiche, e specialmente a Roma, che presenta di esse la più evoluta e durevole forma, si cercò di ottenere e che poteva illudere

col suo aspetto di timocrazia egualitaria — non si avvede che l'eguaglianza civile, la eguaglianza giuridica e quella mitigata proporzionalità che ai tempi suoi sembrava migliorare l'influenza delle classi inferiori nel governo dello Stato, erano scomparse, e il governo delle varie classi erasi ramificato in timocrazia di una sola classe, come la timocrazia, esagerandosi sulla sua base e sulla sua origine, era divenuta una lorda plutocrazia (1).

Marco Tullio giustamente respinge che l'eguaglianza declini a quell'estremo pericoloso d'iniquità, nel quale son negate le individuali differenze. Ma, egli che lamenta la speciale ereditarietà di certi onori e certe dignità e cariche pubbliche presso alcune delle grandi famiglie patrizie di Roma, non s'avvede della enorme contraddizione fra i principî così propugnati e la realtà dell'organizzazione politica ed amministrativa dello Stato romano. Nella struttura della società plutocratica romana de' suoi tempi, gli individui erano stati soppressi e le differenze individuali erano state per intero sfruttate a beneficio di quella classe suprema, la quale, ristrettasi in una casta per l'assorbimento di ogni possanza politica, appunto per la organizzazione classificata dello Stato repubblicano e per la base giuridica della costituzione serviana, aveva potuto impadronirsi effettivamente dello Stato e con-

(1) Cfr. A. Coste, *L'expérience des peuples*, etc., p. 462 *et passim*: Alcan, 1900, Paris.

servare, vuota e corruttrice formalità, la proporzionale partecipazione delle classi inferiori al governo.

È strano indizio della grande limitazione critica della mente di Cicerone, che egli non abbia potuto sentire la contraddizione sistematica in cui si dibatteva, quando, drappeggiandosi nelle vesti de' filosofi greci, parlava di eguaglianza e di disprezzo delle ricchezze, eppoi, dovendo trattare questi principî da un punto di vista pratico, ardeva incenso, non solo alla diseguaglianza economica, trovando ottima soltanto la condizione del ricco perchè ad essa s'accompagna il potere politico e la miglior situazione sociale, ma si confondeva nella valutazione reale della eguaglianza giuridica e politica, credendo che una qualsiasi isopolitia potesse davvero incontrarsi nelle società a classi e specialmente là, dove la classe più elevata aveva assorbito interamente l'effettivo potere politico e con esso maneggiava a suo talento, convergendola alla miglior tutela de' suoi interessi, tutta intera la attività sociale.

Ma codesta contraddizione fra la predicazione filosofica, il retorismo di Cicerone e quelli che possono ritenersi i suoi più veri e più radicati sentimenti, o almeno quelli che costantemente ne dominarono la condotta nella vita pubblica, non si limita a trovare ottimo il governo della effettiva e massima diseguaglianza civica, incarnato nel governo aristocratico di Roma. Coloro che, come Schneidewin, esaltano le virtù quasi cristiane di Cicerone e ne

lodano i principî di pietà e di umanità, sembrano non ricordare nè i suoi pregiudiziosi sentimenti verso quei popoli che non godevano la cittadinanza romana — e la sua crudezza verso costoro, più teorica, del resto, che effettiva, poteva essere scusata dai pregiudizî coordinati al criterio dell'isopolitia così forti a Roma — nè verso gli schiavi pei quali, vedremo, Cicerone era in teoria veramente autoritario e spietato; nè verso la plebe minuta, verso il popolo dei comizî e del foro, dal quale, tuttavia, egli aspettava, ed ebbe, favori, dignità ed ammirazione.

Alcune volte, leggendo certi passi delle sue orazioni contro le leggi agrarie; certi brani delle lettere famigliari; alcuni punti delle Catilinarie ed altri delle Filippiche, non si può sfuggire ad un senso di pena e di disgusto per il disprezzo grande e borioso che l'oratore manifesta contro la *sentina urbis*, la *Romuli fex* che gli rappresentano la plebe miserabile di Roma, tuttavia temuta, accarezzata e potente ne' comizî. Quella folla vociferante e insaziabile, composta per buona parte da poveri artigiani, *cives* essi pure, cui la concorrenza del lavoro servile avea tolto ogni onesta e lucrativa occupazione; piccoli proprietari liberi del contado spogliati dei loro poderi dalle invasioni di quei senatori prepotenti, la cui esistenza e la cui sterminata e dannevole proprietà, se non era così ingente come mezzo secolo più tardi, non era però nè un vizioso luogo comune, nè una iperbole satirica come nel successivo secolo; soldati,

cittadini al paro di Silla, di Metello, di Pompeo, di Bruto, e prima piccoli agricoltori od artigiani delle minori tribù, rovinati dall'usure dei patrizî e dei cavalieri, cui la loro famiglia avea ricorso quando essi estendevano i confini dello Stato, per assicurare più lauti guadagni agli appaltatori delle imposte o più ingenti ruberie ai grandi della aristocrazia. Ora essi, respinti da quelle terre nuovamente conquistate al diritto ed alla proprietà del popolo romano, erano dileggiati nel foro quando i preconi dell'aristocrazia combattevano le leggi agrarie con cui i faziosi del partito democratico o i veggenti della solidarietà sociale voleano assicurata a quelle mani valorose la marra che lavorasse e rendesse feconda una zolla di terra in proprio diritto.

Certo non si devon giudicare i concetti di Cicerone sull'eguaglianza alla stregua con cui attualmente, in condizioni di civiltà tanto diverse, possiamo formularli e praticarli. La contraddizione che esiste tra il criterio positivo dell'eguaglianza giuridica e politica e il criterio di una società organizzata per caste e classi, sovrapposte le une alle altre e politicamente in tanto diversa guisa rispettivamente avvantaggiate, va considerato con criterio ben diverso da quello che potrebbe oggi formularsi. Se le idee di Cicerone rappresentano una aspirazione puramente ideale che egli non poteva accogliere per la nessuna indipendenza ed originalità del suo ingegno; nella pratica rappresentano, al contrario, la comune cor-

rente di pensiero dell'età: e Marco Tullio rappresenta anche in ciò la comune intelligenza, la comune aspirazione; la mediocrità, cioè, del sentimento presa ed equilibrata nella mediocrità della intelligenza. Ma, non può scusarsi che questo immodesto utilitario, giacchè l'utilitarismo egoista è la sola vera e normale opinione di Marco Tullio, tentasse di ingannare se stesso ed altrui dandosi a credere così tenero, in teoria, di quell'eguaglianza feconda di pace e di prosperità, che poi, nella realtà era tanto pronto quanto abile a demolire.

*
* *

Ma, gli effetti immediati di tale concezione del principio di eguaglianza e del contrasto suo colle più profonde e veraci convinzioni di Marco Tullio, circa la reale struttura della società e le necessità organiche della costituzione politica della Repubblica, si appalesano rapidamente e brillano della loro vera luce, appena si esamini, nella complessiva eredità letteraria di Cicerone e si ricerchi negli atti della sua vita di cittadino e di uomo politico, quali realmente siano stati i rapporti fra il suo infecondo teorismo d'imitazione, e l'opera sua nelle relazioni economiche delle varie classi, quanto alla loro ingerenza nella vita politica (1).

---

(1) Cfr. Gerlach, *M. T. Cicero Redner, Staatsman, Schriftsteller*, pag. 32, Basel, 1864, Balmer und Riehm.

Tuttavia è opportuno avvertire che, se dal contrasto fra la opinione intorno ai rapporti teorici fra le classi e gli individui nella società politica, e gli apprezzamenti sulla realtà della organizzazione politica dello Stato romano, rimane con più forte tinta delineata la figura morale e il carattere opportunista ed egoista di Cicerone, specialmente quanto alla concezione della funzione politica delle classi sociali, ed alla base che nella struttura della società deve essere data alla potenza politica, è indispensabile attribuire alla presenza del sistema servile nella economia sociale una grande influenza sulla direzione che il genio latino e la sua fruttificazione intellettuale, dovevano prendere ogni volta che i fenomeni più vitali della società venissero a colpirne la attenzione.

Cioè, cosa comune a tutte le antiche organizzazioni sociali a sistema servile, radicare nella generale convinzione e creare uno stato di piena buona fede alla opinione di un invincibile fato incombente sulla umanità, per cui una parte, con ogni legittimità e senza offesa ad alcuna morale, dovesse essere asservita ad un'altra nella medesima società o gruppo politico; e che un tal gruppo politico dovesse signoreggiare, nelle stesse condizioni, su altri gruppi o società.

La espansione di Roma si avvera praticando questo concetto costantemente; e l'amministrazione, la legislazione, il diritto pubblico circa le popolazioni su cui Roma venne stendendo la sua potestà, tutto è improntato a quei concetti, tanto che nel mo-

mento in cui, nell'ordine politico, si fanno strada idee e riforme di carattere meno esclusivista, e la universale isopolitia va diventando una necessità urgente per la salute dello Stato, le recriminazioni dei conservatori d'allora si svolgono specialmente sul tema della degradazione, dell'asservimento, dell'avvilimento del cittadino di Roma e della sua alta figura di fronte a tutti gli altri sudditi. Questo nell'ordine de' rapporti esterni.

Ma nell'ordine dei rapporti interni fra cittadini e cittadini, fra casta e casta, fra classi e classi, rivestite di un medesimo diritto quanto ai contatti esterni, si riflette, a lungo andare, il concetto che signoreggia in quegli esterni rapporti ed una classe si pone, allora, svolgendosi nel diritto e col diritto, al di fuori di tutte le altre ed a queste sovrasta nella direzione dello intero gruppo sociale, assorbendone lentamente la intera energia, e raccogliendo, quasi esclusivamente, i frutti migliori della violenza esercitata a danno dei gruppi esteriori.

A Roma, come in molte delle civiltà antiche, e in quasi tutte le civiltà del gruppo etnico mediterraneo, la divisione politica per classi essendo sempre fatta in base alla ricchezza, la plutocrazia diventa per questa guisa inevitabile ed a breve scadenza, perchè alla censuazione va unita necessariamente la graduale distribuzione dei poteri e degli onori che là più s'affollano ove più grande è il patrimonio, ed alla timocrazia plutocratica è connaturato il bisogno di un sistematico sconfinamento e di un non meno

sistematico accaparramento della quota di onore e di influenza politica accordata inizialmente alle classi meno ricche.

Questa necessaria evoluzione di tutte le costruzioni sociali politiche che si fondano nella distribuzione plutocratica della attività politica allo scopo di formare un equilibrio utilitario nella solidarietà politica del gruppo sociale, a Roma trovò modo e ragione di raggiungere un altissimo grado di sviluppo subito quando, dalla fine della 2ª guerra punica e dall'inizio della conquista del bacino orientale del Mediterraneo, si accrebbe complessivamente la ricchezza della *urbe*, e si consolidò la egemonia della classe suprema (1).

Quando Cicerone appare sulla scena di Roma, era già quasi secolare la organizzazione effettiva della repubblica oligarchico-plutocratica. Le lotte sanguinose iniziate colla uccisione del cavaliere Spurio Cassio (2), reo d'aver aperto gli occhi ai plebei sulle usurpazioni territoriali dei patrizî e d'aver indicate le linee generali dei rimedî, continuano, via via ingigantendo, estendendo i motivi di malcontento e guadagnano tutta la vita economico-politica di Roma, fino ai Gracchi: e coi Gracchi (3), poi, si trasfor-

(1) Cfr. Fustel de Coulanges, *La cité antique*, etc., 14me édition, pag. 186 *et passim*; pag. 291 *et passim*; pag. 196 *et passim*; pag. 380 *et passim*.

(2) Cfr. Macè, *Histoire des lois agraires des Romains*, pag. 47. — Livio, II, 41. — Dionigi d'Alicarnasso, VI, 44; VIII, 75, 76, 81; IX, 53.

(3) *in Verrem*, I, 1, 2, 13, 15; V, 68, *De divinatione*, 3.

mano in lotte tragiche e più cruente, meno apertamente provocate dalla situazione e dalla usurpazione economica, che dalla diversità di fini politici. Ma esse aveano, intanto, terminato di confondere lo Stato, i suoi interessi economici, la sua vita politica, con la costituzione ristretta di una limitata e incolta casta sociale (1), con il tornaconto singolo o collettivo di essa, con le vedute interessate ed egoistiche sue.

Tullio, non nobile nè ricco, avrebbe, normalmente, dovuto elevarsi nemico dei nobili e dei ricchi, e contro costoro sostenere i calpestati diritti della plebe. Ma la sua costituzione morale, la sua ambizione, le sue speranze, gli consigliarono di barcamenarsi, fin dal principio, tra le violenze e le lotte dei partiti per mettersi più sicuramente con quello che riuscisse a sgominare gli altri. Sbagliò i calcoli e si aggregò, povero e trascurato lanzichenecco, al partito oligarchico, proprio quando questo giuocava le sue ultime risorse e si andava appiattendo sotto lo smisurato peso de' suoi errori.

Tuttavia, se Cicerone si sentiva troppo vaso di terra per osteggiare i vasi di ferro del partito patrizio, almeno non gli era necessario farsi banditore e sostenitore di dottrine e di precetti che oggi servono a mettere in luce la troppa meschinità del suo carattere e i lati manchevoli del suo intelletto. A sua scusa può recarsi

(1) Cfr. D'Hugues, op. cit., pag. 151.

che egli non ebbe la potenza di svellersi alla suggestione dell'ambiente in cui visse e di cui si compiacque.

Ma, se tale suggestione lo influisce nelle sue elucubrazioni sì da ridurlo a rispecchiare soltanto le condizioni transitorie dell'ambiente aristocratico in cui visse e si agitò con tutta l'intensità di un animo appassionato, egli non doveva essere così cieco e sordo agli interessi delle altre classi, da vedere soltanto come indispensabile la difesa e la conservazione della oligarchia governante, e da cercare per ogni dove argomenti a dimostrarne la necessità nell'interesse di tutto lo Stato. È per questa via che egli giunse a identificare lo Stato in una classe; ed a ritenere interessi dello Stato i soli interessi di questa.

Il regime repubblicano e il regime oligarchico, che erasi, con la corruzione e il sopruso, imposto allo Stato, si confusero nella sua mente, e della libertà, per la quale egli impensatamente doveva incontrare la morte, non ebbe un concetto giusto e superiore, ma, avendola in conto di un privilegio speciale al popolo romano (1), la stimò uno speciale diritto della classe patrizia, che, senza controlli e senza opposizioni, doveva organizzare e reggere lo Stato conformemente agli interessi economici suoi.

Questa è la sostanza verace delle convinzioni e dell' azione politica e sociale di Cicerone.

---

(1) « Aliae nationes servitutem pati possunt; populi Romani res est propria libertas » *Philip.*, VI, 7.

Non è da credere, tuttavia, che egli non sapesse i pericoli che allo Stato venivano e che di giorno in giorno facevansi più gravi per gli abusi patrizi. Se egli accetta e difende consuetamente la oligarchia, e, nel nome della libertà, combatte contro le mene ed i conati del partito democratico che voleva rompere quel governo di casta o, almeno, limitarne e condividerne negli utili gli abusi, non però, quando può farlo senza pericolo o quando spera che le sue contrarie opinioni verranno perdonate come divertimenti intellettuali nell'ozio delle ville, lontane dai rumori della *urbe* e dalla pressante necessità della vita reale, si nasconde la incomportabilità della corruzione politica e del complessivo mal governo che, particolarmente dopo le vittorie della fazione Sillana, la classe aristocratica, venuta ad una più stretta oligarchia, avea elevate ad abituale e quotidiano sistema di effettiva amministrazione.

E la contraddizione tra le convinzioni più solide, perchè più accanitamente sostenute e difese nelle tenzoni giornaliere della agitata vita della curia e del foro; tra la sua costante, amorosa e gelosa adesione al partito aristocratico ed alle mire egoistiche di questo; e le non scarse alzate di ingegno nelle varie orazioni, in alcuni trattati filosofici, in molte lettere, contro le arti di Stato dei suoi illustri senatori, e contro le fatali conseguenze di quella cieca oligarchia (1), mostra,

(1) *in Verrem*, I, 15; V, 68.

ancora una volta, un lato non bello del carattere di Cicerone e la potenza invincibile della suggestione che il lustro della grande aristocrazia patrizia esercitava sulla sua anima malcontenta di *homo novus*.

Nella teoria qualche volta Cicerone ha osato ribellarsi a quello strano ipnotismo; ma appena i rumori della plebe tumultuante nel foro e le querimonie violente de' tribuni contro le usurpazioni aristocratiche salivano sino a lui, ogni criterio equo dileguava e nel dilagante egoismo l'oratore diveniva più oligarchico della classe senatoria, più conservatore di Catone, più reazionario de' Scipioni.

Così nelle Verrine si lamenta con fine ironia che onori e cariche dello Stato vengano ai patrizi durante il sonno (1); che la classe dirigente sia un ristretto consorzio di dilapidatori del pubblico denaro, di spogliatori degli alleati e dei sudditi, di distruttori più che di amministratori dello Stato; che i giudizî siano dettati dall' interesse di casta e i tribunali influiti dalla più vergognosa venalità (2); che il consolato non serva più di terrore ai nemici ma di minaccia agli onesti cittadini ed ai residui della loro libertà. Ciò scrive quando non ha ancora assaggiato nè onori nè cariche pubbliche; e tanto puritanismo contrasta colla condotta che più tardi l'oratore mo-

(1) *in Verrem*, II, V, 70. Cfr. Boissier, *Ciceron et ses amis*, pag. 33.

(2) *De divinatione*, 3.

dellò così bene, se non nei maggiori vizî e nella immane corruzione della aristocrazia, certo sulle idee di questa quanto ai doveri del governo ed ai diritti corrispondenti dei cittadini.

Ma che dire quando, dopo una vita venturosa attraverso alle battaglie del foro e della curia ed al sanguinante imperversar delle passioni; dopo avere con fierissimo accanimento, negli ultimi giorni della supremazia oligarchica, difeso contro il partito democratico, su cui già, levandosi all'orizzonte della evoluzione politica dello Stato, la monarchia rosseggiava, i privilegi e gli abusi della oligarchia; Cicerone, *speaker* del partito plutocratico, fa sua una melanconica confessione di Catone Maggiore: « I ladri dei particolari vivono in carcere, quelli dello Stato nella porpora e nell'oro »? (1).

Nessuno era più cieco di lui se non vedeva che questi ladri dello Stato vivevano nella porpora e nell'oro della classe patrizia, cui si era aggiunta quella de' cavalieri.

Nel *De republica* (2) avverte che la ricchezza accorda il potere politico; che la classe ricca di Roma si rivestì di tutti i privilegi necessarî alla difesa ed alla conservazione della sua supremazia; e che la costituzione serviana ottimamente avea fondato sul censo la classificazione politica della antica *urbe*. Ma con-

(1) *De officiis*, II, 18.
(2) Lib. I, 32, 34, anche *De officiis*, I, 21.

temporaneamente confessa (1) che il peggior regimento politico è sempre quello dove i ricchi son considerati i migliori (*optimates*); che il condannevole ed esiziale sistema di soverchiamento economico di una classe sull'altra, di un popolo su un altro, colle necessarie conseguenze politiche, sistema così bene regolato e praticato dai Romani, trova la sua scusa e la sua giustificazione, non in un principio di morale o di giustizia, ma solo nella perversione dei sentimenti, di onestà, di moralità, di umanità, e nella pratica costante ed universale che sempre se ne è fatta (2), come dalla ragion di Stato trova giustificate le grassazioni dei publicani.

Marco Tullio voleva ricondurre, con alcune variazioni omogenee alle mutate condizioni dei tempi ed ai mutati rapporti, lo Stato alla costituzione di Servio, affermando quella essere il più ben ideato schema di costituzione e con esso soltanto potersi arrestare Roma sulla china fatale che l'inabissava nella perdita della libertà (3).

Ma della costituzione serviana Cicerone non conserva che la distribuzione della potestà politica per classi in base al censo, senza avvertire che erano grandemente mutati i rapporti ed i valori economici

(1) *De republica*, I, 34; III, 14.

(2) In un *frammento* riferito da Lattanzio, *Instit.*, V, 16, ed attribuito al lib. III, 15 del *De republica*.

(3) *De republica*, III, 3.

delle varie forme di ricchezza, mentre alcune classi, le ultime, erano economicamente annichilite: che per il crescente valore della ricchezza mobiliare ed il deprezzamento della proprietà fondiaria si sarebbe dovuto portare la base dello Stato sulla classe dei cavalieri (1), abbattendo così la oligarchia patrizia, ricca più di terreni, di palazzi e di schiavi oziosi, che di redditi. Sembra impossíbile che Tullio, cavaliere e patrono de' cavalieri nelle oneste e nelle disoneste intraprese, non vedesse che il regime plutocratico da più che un secolo avea discacciato ogni memoria della aristocrazia onorata e gloriosa pe' servigi resi allo Stato, ed avea stabilita la oligarchia a vantaggio de' patrizi, e che, se i cavalieri, la plebe laboriosa, dedicata ai commerci minuti ed alle arti economiche, e gli scarsi operai liberi che ancora resistevano alla degradante concorrenza del lavoro servile e contrastavano nei campi, con declinante fortuna, le invasioni dei ricchi, potevano sperare qualche vera influenza politica, qualche effettiva partecipazione alla amministrazione dello Stato, qualche rigenerazione della società; nulla di ciò si sarebbe ottenuto se la oligarchia plutocratica dell'ordine patrizio non si annientava, e fino a quando lo spostamento di base da duecentoquarant'anni iniziato nell' organizzazione economica,

(1) Vedi su ciò Naudet, *De la noblesse*, etc. (cit.), pag. 44 *et passim*.

fosse impedito di produrre un analogo e durevole spostamento nell'ordine politico (1).

Nel riconoscere e nel lodare che alla ricchezza si accompagni la potestà politica, non si sa come il celebre oratore potesse scompagnare la riflessione che questo a Roma non si era avverato; e che la forma plutocratica, effettivamente imperante, solo indirettamente avea ammesso alla potenza politica quell'ordine de' cavalieri, che rappresentava la ricchezza monetaria in confronto della ricchezza terriera, monopolio del patriziato.

All'epoca di Cicerone l' ordine de' cavalieri era abbastanza numeroso; perchè il censo di 400 mila sesterzi necessario, allora, per farne parte, rappresentava una fortuna abbastanza comune, per la grande quantità di denaro e di imprese lucrose che i pubblicani monopolizzavano, dividendo il lauto bottino fatto sui provinciali fra tutti i partecipi — ed erano molti allora — alle estese loro società, vere società di accomandita ed anonime (2), cui neppure i più altezzosi rappresentanti delle antiche famiglie patrizie sdegnavano di affidare i loro capitali, onde arricchire. Ma, benchè i cavalieri formassero dieciotto centurie,

(1) Cfr. Geffroy, op. cit., in *R. d. D. M.*, 1888, 1° giugno, pag. 541.

(2) Sulle *Societates publicanorum* oltre il noto libro del Kniep (*Societas publicanorum*), vedi Wan Wetter. *Les obligations en droit romain*, etc., § 166.

il cui voto, ben distinto dagli altri, poteva decidere l'esito delle varie elezioni, i patrizî non intendevano affatto dividere con loro nè onori nè lucri delle cariche dello Stato.

Quando Cicerone giunge al consolato, da trent'anni nessuno dell' ordine equestre ha toccato a quella carica (1); Silla avea fatto interamente gli interessi de' patrizî, e la plutocrazia aristocratica si era anche più rinserrata. Ai Gracchi, che Marco Tullio non crede mai abbastanza condannati e che, anche lodandone le rare qualità dell'ingegno e della parola, trova modo e ragione di denigrare (2), i cavalieri doveano se dal loro ordine s'eran potuti togliere i giudici; ma Silla riformati i giudizî ed i tribunali, aveva spossessati i cavalieri e solo con la definitiva riforma di Cesare (710) i cavalieri ritornarono nei tribunali insieme ai senatori, in base al censo di 400 mila sesterzi.

---

(1) Non si deve dimenticare che la esclusione dei plebei dal consolato era appoggiata da una prescrizione religiosa, secondo la quale un console plebeo avrebbe provocata sulla patria l'ira del cielo. « *Nefas plebejum consulem fieri* »; così era scritto nei libri sacri.

(2) Così nel *Brutus*, Cicerone loda le doti oratorie e le virtù dell' animo di C. Gracco (§ 34); poi parlando di *L. Opimio* non sa dargli maggior titolo alla memoria dei posteri che ricordandolo « ..... civemque prestantissimum..... Gracchi interfectorem ..... » (§ 35). Nel *De officiis*, I, 22, dà lode a P. Nasica per l'uccisione di Tiberio Gracco e dice che questo Scipione rese alla patria ugual servizio che il grande africano colla espugnazione di Numanzia.

Prima di Cesare la *lex judiciaria Pompeja* (698-699), riformando la costituzione dei giudizi per correggere le modificazioni sillane, si era limitata a porre la ricchezza a base della capacità necessaria ad essere giudice, solo allo scopo di rendere meno facili le corruzioni e le venalità che aveano contaminato i giudizî dei tribunali senatorî; e, quantunque i tre ordini de' cittadini potessero esser assunti alla dignità della magistratura, Tullio giustamente trovò che quella riforma non era lodevole perchè soltanto teneva conto della fortuna asservendo così la giustizia agli interessi della ricchezza (1). Eppure era scopo di quella riforma rimediare, coll' elemento della ricchezza, alle conseguenze demoralizzanti della ricchezza.

Ma a Cicerone deve allora essere balenato alla mente, come raggio vivissimo di luce, il vero effetto di tale riforma. In realtà essa, dando la preferenza, nella costituzione dei tribunali, ai più ricchi, se poteva evitare che i giudici, stimolati da avidità di denaro, vendessero le sentenze, come era avvenuto ad es. nel processo contro Clodio; non evitava che l'amministrazione della giustizia divenisse monopolio della classe ricca e, quindi, desse la via a quel sublimarsi della timocrazia plutocratica, che avviene sempre quando l'amministrazione della giustizia

(1) *Philip.*, I, 8.

diventa monopolio della ricchezza, come da tre secoli era necessariamente accaduto a Roma (1).

Se tale, e non pare altrimenti, era il convincimento di Cicerone, bisogna convenire che in questo gli mancò totalmente ogni logica. Come poteva mai essere possibile che la oligarchia patrizia, ottenuto dalla reazione Sillana, fra tanti, anche il privilegio di avere una assoluta preponderanza nella amministrazione della giustizia, avesse a rinunciare a questo mezzo di governo per lei tradizionale e legato alla origine stessa dell'organizzazione politica della società? Pompeo colla sua riforma e Cesare con le modificazioni che vi arrecò, non sottrassero alla influenza della classe patrizia i tribunali; solo, con la prevalenza accordata alla ricchezza sulla dignità del lignaggio, ridussero anche più evidente la soggezione della giustizia agli interessi monetarî e diedero un valido aiuto alla trasformazione della costituzione politico-economica della società da aristocratica in plutocratica. Se non è già più vero, particolarmente colla riforma di Cesare che, come scrisse più tardi Lucano, la violenza sia la misura del diritto (2), diventa però normale che il triste influsso della ricchezza prenda il posto della aperta violenza; e non la ricchezza terriera soltanto, cioè la classe patrizia, usurpi i tribunali, ma anche la classe de' cavalieri, espressamente chiamatavi da Cesare, perchè in essa

(1) Cfr. Krüger, op. cit., § 2. – Cicero, *De divinatione*, III.
(2) « Mensura juris vis erat..... » *Pharsalia*, 1, 75.

si concretano e la trasformazione della struttura politica del mondo romano, e la modificazione della struttura economica sulla nuova base della ricchezza mobiliare. La proprietà fondiaria non perdeva, tuttavia, la sua importanza politica; patrizi e cavalieri gareggiavano per impadronirsi del suolo pubblico (1), per rimuovere a loro vantaggio i consacrati termini dei piccoli poderi cacciandone i coltivatori liberi e presidiando di schiavi i nuovi e gratuiti acquisti (2).

Ma questa proprietà che andava ingigantendo nelle mani di alcuni pochi — è di quest'epoca l'affermazione del tribuno Filippo non esservi a Roma più di duemila persone *qui res habeant* — non avea una importanza economica rilevante, abbandonata, come era dai proprietari, desiosi di vivere a Roma (3), incolta per la massima parte e disabitata, anche in ragione dello spopolamento che le stragi e le violenze delle guerre civili aveano causato in parte dell'Italia centrale e in tutto il mezzogiorno della penisola.

Cicerone s'avvede di ciò e ne comprende alcune cause: ma, fedele alla causa politica della oligarchia ed alla propria consueta incoerenza, mentre può scrivere che l'amministrazione dello Stato è stabilita ad eorum utilitatem qui commissi sunt, non ad eorum

(1) Cfr. Appiano, *De bello civili*, I, 7.

(2) Cfr. Appiano, *ibidem*. — Cicero, *Philip.*, XIV, 4; *pro Tullio, fragmenta*. — Sallustio, *De bello Jugurthino*, 41.

(3) Varrone, *De re rustica*, lib. II.

quibus commissa (1), combatte accanitamente, o, per solo momentaneo timore, debolmente appoggia quelle leggi agrarie che, sole, almeno potenzialmente avrebbero potuto salvare dalla desolazione e dall'inselvatichimento tanto e così fertile suolo. Gli interessi della oligarchia e della plutocrazia non potevano trarre alcun vantaggio politico dalla creazione di una classe media indipendente che ripopolasse le campagne e che, in luogo delle lussuose colture orticole suburbane, o dell'allevamento dispendioso, e soltanto occasionato dalle pazze prodigalità dei ricchi scialacquatori di Roma, di rarissime selvaggine e di pesci prelibati, ridonasse il suolo alla cerealicoltura, all'allevamento del bestiame, alla coltivazione della vite, che, per la concorrenza dei vini d'Oriente e per la predilezione dei ricchi per essi, era decaduta e quasi per intero abbandonata (2).

Appunto per tale contraddizione tra gli interessi politici della plutocrazia e gli interessi economici della società, negli ultimi cinquant'anni della Repubblica, il tracollo della economia pubblica risponde al tracollo della libertà; e Roma è già serva della oligarchia plutocratica, quando finalmente la monarchia erompe dalla troppa tensione de' rapporti economico-politici tra la casta plutocratica e le classi inferiori.

È strano — ma dimostra quanto Tullio fosse in-

(1) *De officiis*, I, 25.
(2) Cfr. Mommsen, *Röm. Geschicht.*, lib. V, cap. XII.

tellettualmente incapace di scorgere le conseguenze della interdipendenza della supremazia politica e della supremazia economica — che il grande oratore preoccupato della struttura e della vita politica della società, non scorgesse come il grande sfacelo, su cui più volte e nelle lettere e nei trattati s'attarda a meditare, proveniva da una causa davvero unica in questo momento della vita sociale di Roma.

Le cause della corruzione d'alto e d'in basso; le cause della oppressione fiscale delle provincie; le cause della nessuna autorità politica che la casta dominante poteva esercitare entro le mura della *urbe*; le cause delle sanguinose fazioni che assalgono il governo nella sua sede e lo costringono a fughe vergognose; tutte risiedono nella corruzione, nell'egoismo bieco, nella cecità, nella avidità, nella trista ricchezza della oligarchia. Cicerone, più epicureo di Epicuro, accorda alla ricchezza ogni pregio, ogni influenza sociale; sola posizione onorata nella società, sola condizione degna d'uomo libero è quella del ricco: ciò egli afferma come concezione normale di una società ideale di perfetto organismo e di funzionamento corretto (1). Ei vuole un governo aristocratico fondato sulla ricchezza, consentendo che le classi ricche, che vi debbono prender parte, non siano soltanto la classe proprietaria del suolo, ma anche quella fattasi ricca nei commerci, nelle imprese fiscali, nelle usure; cioè

(1) Cfr. Mommsen, *Röm. Gesch.*, lib. V, cap. XI.

i patrizi, necessariamente oligarchici, ed i cavalieri che, senza tradizioni grandiose di casta e di famiglia, stimolati dalla qualità delle loro occupazioni, doveano propendere più per un governo popolare che per un governo oligarchico.

Però, agli occhi ed alla mente di Marco Tullio non appare il naturale antagonismo degli interessi politici ed economici delle due classi: ed egli che, per opportunismo e per paura, aveva sostenuto la dittatura di Pompeo per l'esterminio dei pirati, misura richiesta e favorevole agli interessi del commercio, non seppe, ad es., trar fuori le vere cause della opposizione lunga ed accanita che il partito terriero oligarchico avea opposto a quella pur necessaria misura, la quale, in definitiva, e per le qualità personali del dittatore e per la fazione per la quale costui militava, nessun pericolo politico minacciava alla casta oligarchica.

Ma la distruzione della pirateria, la riorganizzazione delle provincie, dato il carattere frequentemente onesto ed a volte poco flessibile di Pompeo, due gravi danni recavano alla economia di quella classe ed alle fonti prime della sua ricchezza e del suo fasto: cioè, estirpando la pirateria portava un colpo fatale al commercio degli schiavi, di cui i pirati erano i grandi fornitori; e, difficoltando tale commercio non solo rendevano cara la merce umana, ma, come conseguenza, deprezzavano ulteriormente la proprietà fondiaria impotente a rinunziare al lavoro servile, dopo che il colono libero e il piccolo proprietario erano

emigrati, mendichi, nella *urbe* ad ingrossarvi le torme dei malcontenti e dei facinorosi. Poi, la riorganizzazione delle provincie seco avrebbe condotto un infrenamento alle rapine ed alle usurpazioni dei nobili mandativi, più che per amministrarle, per riformarvisi una fortuna. E questo carattere peculiare della opposizione della classe senatoria, la quale solo cedette alle istanze di Pompeo per la paura delle reazioni violente di costui e per avere un generale, ligio agli interessi dell'oligarchia, da opporre alla crescente e minacciosa tracotanza di Cesare, doveva apparir chiara alla meditazione dell'oratore pompeiano, quando avesse considerato la diversa condotta dei cavalieri. I quali, contrariamente alla loro solidarietà col partito plutocratico senatorio, appoggiavano le richieste di Pompeo, per veder cessati quei danni che il disordine delle provincie e le intraprese dei pirati recavano ai loro commerci ed alle loro industrie.

Ma, questa contraddizione fra i due elementi sociali della plutocrazia oligarchica su molte altre cose avrebbe dovuto illuminare Cicerone. Gli avrebbe, cioè, dovuto mostrare le cause vere della decadenza del Governo repubblicano, che affioravano dovunque a Roma e fuori. Perchè le magistrature non erano meno corrotte delle amministrazioni; la plebe dei comizi, delle soldatesche in guerra; la famiglia di quanto lo fosse lo Stato.

Se nella eterna città la plebe tumultuava nelle elezioni e parteggiava coi voti e con la violenza per

chiunque pagasse più prodigamente; l'esercito, anche nelle più pericolose spedizioni, nelle estreme conquiste dell' Asia o delle Gallie, con Lucullo o con Crasso, con Pompeo o con Cesare, tendeva ad emanciparsi da ogni soggezione al Governo della *urbe* ed i generali, anche più amati e rispettati dalle legioni, erano spesso impotenti a frenare le insubordinazioni, particolarmente quando si trattava di bottino; e l'esercito, rovinato nella sua base nazionale dalle usurpazioni dei grandi di Roma, dalle lunghe guerre e dalle lunghe lontananze dalla *urbe*, e dalla mutatasi costruzione economica, dimentico di ogni dovere e di ogni rispetto alle leggi, avea perduto oramai ogni coesione morale colla madre patria, ed era sempre pronto a seguire in qualsiasi impresa quei capi che più sapessero promettere e dessero sufficiente garanzia morale di saper mantenere.

Di queste tendenze che si delineavano o che dovevano condurre al militarismo, si hanno parecchi esempî nella guerra civile tra Pompeo e Cesare e, specialmente, dopo Farsalia, nella guerra contro i Pompeiani in Africa fino alla giornata di Tapso.

Tutto crollava intorno alla plutocrazia oligarchica, ridotta, alla vigilia della guerra civile di Cesare, ad essere una fazione che, come Caio Giulio stesso scriveva al popolo romano (1), opprimeva lo Stato, e dalla

(1) Cfr. Boissier, *Ciceron*, etc.: *La vie publique* in *R. des D. M.*, vol. 1° (1865), 486-90.

quale solo la volontà e il comando di un grande e scettico organizzatore di uomini potevano liberarlo.

Crollava la famiglia travolta nella più violenta bramosia di ricchezze; venivano scomparendo le grandi casate storiche, per esaurimento e per volontario malthusianismo a scopo di prodigalità lussuose, oppure dalla necessità di conservare le grosse fortune, nè le leggi erano ancora intervenute a frenare il volontario suicidio della classe dominante, resa cieca, fin riguardo ai più vitali suoi interessi, dal più spietato egoismo che la storia registri. Crollava lo Stato e si disorganizzava e si inaridiva ogni fonte della vita finanziaria e della vita economica sua; chè le rovinate provincie e Roma si sentivano sempre più estranee e nemiche l'une dell'altra (1), e l'enorme dissipazione di ricchezza nei scialacqui edilizî e personali dei più celebri e fastosi patrizî, illanguidiva senz'utilità la vita della produzione e solo innalzava, negli edifizî marmorei, i testimonî della insolente ricchezza della plutocrazia, fianco a fianco alle capanne di canna e di paglia che segnavano la sanguinante miseria della plebe (2).

La modestia dei costumi e il decoro erano da lungo tempo disusati, e gli stessi che se ne facevano campioni erano piuttosto caricature e ipocrisie di virtù

(1) Cfr. D'Hugues, op. cit., etc., pag. 151. — Salvioli, op. e riv. citate.

(2) Cfr. Mommsen, *Röm. Gesch.*, lib. V, cap. XI.

che esempi da seguirsi. Della classe ricca di quest'epoca son troppo note le abitudini ed il genere di vita; erano tali da indignare i contemporanei anche meno rigorosi, ed i poeti e gli storici di questo secolo, specialmente ricordando gli ultimi anni della Repubblica, lasciano, senza troppi veli, apparire quali costumi si compiacesse di spiegare la classe che governava Roma e il mondo (1).

Essa nessun limite più conosceva alla propria irresponsabile signoria (2); nulla le pareva argomento di maggiori cure che il proprio interesse al quale, nella fiducia di sorreggerlo, era disposta a sacrificare continuamente lo Stato e la salute di tutti, perfino quei principî che ella dovea mantenere come sola giustificazione della sua esistenza e del suo dominio.

Nell'ultima guerra civile la passione egoistica della oligarchia plutocratica sale fino al parossismo: e nella guerra combattuta, non si può negare, con accanito eroismo e con non mai veduto oblio della vita, nel nome della libertà, tenta gli ultimi sforzi per sorreggere il suo seggio diroccante e per conservare i suoi privilegi economici e politici.

(1) Fra i molti che si possono riferire di altri poeti, come Lucano, Orazio, Tibullo, Catullo, etc. ricordiamo un passo di una Menippea di Varrone, autore non sospettabile. Ei dice che a Baja ed a Pozzuoli le matrone di Roma « ..... *non solum innuptae fiunt communes, sed etiam veteres puerascunt et multae pueri puerascunt* » (10, 1).

(2) Cfr. Denis, *Histoire des théories et des idées morales dans l'antiquité*, vol. 2°, pag. 12, Paris, 1856, Durand.

Nè questa casta posò dopo la definitiva disfatta, quando erano falliti o sconsigliati i tentativi di una difesa e di una guerra ad oltranza (1).

Effetto dell'estremo tentativo di riprendere il potere politico dalle mani fatali di Cesare e della monarchia, è ancora la congiura di Bruto e l'uccisione di Cesare. Questi cadeva in olocausto della libertà e tutti inneggiarono al riscatto delle istituzioni repubblicane contro l'usurpatore, alla rivendicazione politica di Pompeo; ma in realtà Cesare era ucciso, non a rivendicare la libertà, ma la supremazia della casta plutocratica (2), come quattro secoli prima il patriziato aveva cacciata in nome della libertà la monarchia troppo molesta ai suoi interessi economici e politici.

Anche qui la nullità di Cicerone nel comprendere le cause nascoste e i fini lontani dei grandi episodi storici e delle fasi evolutive sulle quali essi lasciano indelebili impronte, appare completa.

Egli era stato in silenzio, perdonato e accarezzato, anche in ragione della sua innocuità e inconcludenza, dal dittatore fino a quando il sole di costui trionfava sul cielo politico di Roma. Egli avea per sei anni fruito

---

(1) Dopo la battaglia di Tapso (6 aprile 708) il partito aristocratico voleva dar la libertà agli schiavi ed armarli contro Cesare: ma Catone si oppose giudicando inutile ogni ulteriore resistenza e lesiva al diritto di proprietà tale misura. Mommsen, lib. V, cap. 10.

(2) Cfr. A. Coste, op. cit., pag. 462 *et passim*, pag. 464 *et passim*.

dei benefici di lui; avea veduto rinascere la prosperità; rifiorire la giustizia; purificarsi l'amministrazione; arricchirsi la *urbe* e le provincie; posare in una pace dignitosa e produttiva il mondo; organizzarsi il diritto, per le successive e geniali riforme di Cesare. Egli vedeva stendersi man mano, con la necessaria parsimonia e cautela il diritto della *urbe* in tutto il mondo, e Roma perdere il suo aspetto e la sua posizione di violenza *erga omnes* per tramutarsi nell'effettivo *caput mundi*, allargando all'infinito quelle mura di privilegio e di esclusivismo civico e politico, che costituivano, ai popoli conquistati e latinizzati, barriere ben più aspre che le gloriose mura della eterna città. Roma, per l'impulso dato da Cesare alla universalizzazione del suo diritto politico e de' privilegi di cittadinanza, non avrebbe più veduto le guerre sociali; ma, nel pericolo, l' immenso numero de' cittadini romani avrebbe pugnato per la *urbe* madre di tutto lo Stato.

Cicerone avea veduto con quanta cura Cesare avesse rispettata la economia della classe patrizia e dei cavalieri; come, anzi, ne avesse, con l'ordinamento finanziario, rinnovato, rafforzato, reso più sicuro e più proficuo lo sviluppo; più miti ed eguali i gravami che potevano colpirla: come molti di quei freni e di quelle riforme amministrative a favore delle provincie e contro la rapacità dei governanti, che egli riteneva necessari fin dal suo ambiguo proconsolato di Cilicia, avessero trovato applicazione e funzionamento col go-

verno di Cesare. Marco Tullio avrebbe dovuto da ciò argomentare che mai il governo oligarchico, troppo pervaso da egoistici interessi e troppo solidale coi membri suoi e complice delle loro violenze, avrebbe potuto operare simili riforme: e chi, come lui, scriveva che nell'ordine e nella pace prosperano gli Stati e fioriscono le libere istituzioni, mentre nel disordine e nella lotta tutto si disorganizza e perisce, e che il governo che cura gli interessi di una sol classe causa le sedizioni (1), dovea riconoscere tutta la grandiosità dell'opera di Cesare, la sua estesa importanza amministrativa e politica, la inevitabilità della monarchia e plaudirne l'avvento, come, per sua confessione, lo plaudivano tutte le persone laboriose, oneste ed intelligenti della *urbe*. La monarchia poteva nascere, come nella sostanza era avvenuto con Silla, dal seno del partito oligarchico ; ma Cicerone avea veduto ciò che la oligarchia semimonarchica di Silla avea fruttato a Roma ed al popolo romano. Era quindi inevitabile che la monarchia, verso cui si era avviata da centocinquant'anni la costituzione, non si formasse in seno della classe plutocratica e fra i membri della classe oligarchica, ma nascesse dal partito democratico, in opposizione di interessi politici e di interessi e di cause economiche colla plutocrazia imperante.

Marco Tullio respinge con orrore le conseguenze logiche della dottrina fatalista, comune ad Epicuro ed

(1) *De officiis*, I, 22.

agli stoici: questa avrebbe finito per renderlo queto e persuaso alla trasformazione dell'organismo politico dello Stato, perchè gli sarebbe apparsa come inevitabile conseguenza di inevitabili eventi, lungamente maturatisi nelle profondità misteriose della storia.

Simile convinzione filosofica, se poteva condurlo a sottilizzare sulla miglior forma teorica di governo, non doveva fargli velo così denso agli occhi da rendergli invisibile l'opera buona compiuta da Cesare; nè fargli scendere tale caligine di passione sull'animo da renderlo vilmente ingiusto ed aggressivo alla memoria del caduto (1).

Cesare doveva apparirgli il rigeneratore fatale della società romana; creato e fortificato dalle circostanze per raccogliere l'eredità dei Gracchi e strappare lo Stato a quell'anarchia in cui gli errori e l'oppressione della plutocrazia oligarchica lo aveano piombato.

Ma a Cicerone mancò anche qui la vision vera delle cose e gli fece difetto quella forza d'intuito che svela ai grandi intelletti le vie del futuro. Mancò nelle sue concezioni, come nelle sue viste sulla complessa fenomenologia della società, la coerenza e la serenità del giudizio. E più gli mancò quella fusione tra la concezione oggettiva e la concezione soggettiva, ambedue imparziali, complete e severe, che, mentre spoglia d'ogni passione la mente, lascia trasparire la verità dalle meditazioni del pensatore e lo rende capace di analizzare

(1) *De officiis*, I, 8.

acutamente i fatti anche più disformi della società, e di farsi presso i posteri interprete di quello spirito imparziale e sereno di equità che vigila sempre anche nelle più sovvertite società e nelle epoche più burrascose. Solamente tali qualità d'intelletto e tale forza di carattere assegnano a chi ne è fornito una posizione eminente e venerata nella memoria degli uomini, facilitano il compito degli storici ed avvicinano gli elementi di scusa agli errori dell'epoca volgente. Marco Tullio, invece, è soltanto il corago del partito aristocratico di Roma. Volontariamente, ma con maggior probabilità per scarsezza di capacità critica e per la poca importanza che all'epoca sua si attribuiva ai fatti economici in confronto alla importanza soverchia che si accordava ai politici, il grande oratore sostenendo il partito oligarchico non s'avvide di non propugnare affatto la libertà della Repubblica, ma solo gli interessi di una classe; e che la Repubblica non era più quella società riunita dal comune ed eguale consenso di tutti i consociati per uno scopo di comune utilità, secondo il dettato del *De republica*; ma solo una società in cui, per una parte il legame sociale produceva un dissentimento costante e proclive a sommuovere i fondamenti della società stessa, e per l'altra ogni uguaglianza, ogni mutualità era scomparsa (1), ed il consenso ancora vivo alla conservazione dello stato sociale era determinato solo dalla qualità e dalla quantità degli interessi ma-

(1) A. Coste, op. cit., pag. 461 *et passim*.

teriali che potevano farsi valere. Il grande avvocato se considera i fenomeni del viver sociale quali si presentano all'età sua in Roma, quand'anche scriva, fra i consigli al figlio raccolti nel *De officiis*, che lo Stato non è fatto per utile di chi governa, e che, se una sol classe predomina, sono inevitabili le sommosse, non si sveste mai dal preconcetto che inquina tutte le sue considerazioni, secondo il quale gli ottimati, cioè i nobili e ricchi, devono comandare e mantenere lo Stato e i suoi organismi nella situazione più conveniente al particolare modo di considerare lo Stato e le sue funzioni sociali, proprio alla medesima classe di ottimati.

La considerazione oggettiva è, quindi, limitata ad un solo aspetto del fenomeno sociale, ad un solo congegno della complicata macchina dello Stato. Esiste nei fatti la supremazia oligarchica della casta nobiliare e ricca; e Cicerone senz'altro si limita a considerare il solo giusto, il solo utile, il solo possibile, il solo libero governo quello da tale casta formato ed organizzato: e tutto ciò che dalle altre classi, per l'opposizione crescente e provocante che si interpone fra le varie correnti di interessi di classe e di casta, si tenta o si dispone per contrastare la supremazia della casta aristocratica, deve considerarsi come un attentato al governo, come un principio di sovvertimento dello Stato e de' suoi principî fondamentali.

Data questa ristretta visione e questa parzialissima analisi dei fatti politici ed economici della società, non

è più strano che le considerazioni soggettive di Cicerone, ne rispecchino la rachitica osservazione oggettiva; e che, nella filosofia sociale e politica del grande oratore, si riscontrino quelle peccaminose parzialità di vedute, quelle interessate costruzioni teoriche che precisamente tentano di giustificare e di apologizzare il governo dell'oligarchia ed i suoi sistemi.

Perciò, le teorie politico-sociali di Cicerone, benchè alcune volte si alzino ad una più serena visione dei rapporti sociali, non altro rappresentano che la struttura schematica di una società a differenza di classe, a grandi dislivelli economici, a contrapposizioni arcigne di casta, nella quale una classe, ed in essa una casta, regge lo Stato conformemente ai proprii interessi, organizzando in ogni sua funzione lo Stato sempre secondo la direzione e le richieste di quei medesimi interessi. Se le altre classi sociali trovano, per loro grande ventura, che anche i loro interessi e le loro aspirazioni collimano e concomitano con gli interessi e le aspirazioni della classe governante, allora tutto può procedere senza sussulti, senza opposizione, senza violenze, senza reazione. Se, al contrario, non si avverano concordanze di interessi e vien meno quella coesione politica e sociale che ne risulta, la classe dominante, che deve far prevalere i suoi interessi materiali che sono anche i maggiori perchè si confondono con quelli dello Stato e li assorbono, personifica in sè l'interesse generale della società, la funzione governativa e tutti quei principî che sono la tessitura

teorica e la manifestazione positiva dell'ordinamento giuridico del governo e del funzionamento generale dello Stato.

Da ciò Marco Tullio confonde, forse in perfetta buona fede, solamente fuorviato dal vizio originale della sua coltura, della sua capacità politica e dalla suggestione aristocratica, la libertà, come elemento essenziale del governo repubblicano, e la eguaglianza politica fra le classi che partecipano al reggimento effettivo della cosa pubblica, con la libertà della casta governante, la quale non potrebbe mantenersi esclusivamente a capo dello Stato, se non vi avesse identificato sè stessa e, nella affermazione di difendere lo Stato, sè stessa realmente non difendesse.

Devesi, però, avvertire che questa influenza che la realtà, per quanto condannevole, delle cose esercitava sull'animo di Cicerone, e questa dedizione della concezione teorica in opposizione all'ambiente, alla realtà dei fatti sociali, che in Cicerone si manifesta con la difesa dell'oligarchia plutocratica e con l'apologia del sistema di governo ad essa consentaneo; si riscontrano già prima in Catone Censore, tuttavia ingegno di gran lunga più solido e agguerrito contro la semplice apparenza dei fatti, di quanto lo fosse Cicerone. Ciò avviene certamente anche in ragione e in conseguenza della grande diversità della complessiva condizione sociale, della situazione reciproca e rispettiva delle varie classi della costituzione politica e sociale e della diversa struttura economica di quella società.

All'epoca di Catone era quasi ignota la grande sproporzione di fortune, che forma una delle più note e pungenti caratteristiche di Roma all'epoca di Silla, di Pompeo e di Cesare. La classe patrizia cominciava appena le usurpazioni del suolo pubblico e la sterrificazione dei piccoli proprietari; grandi guerre di sterminio e di conquista non eranvi state ancora con le loro conseguenze di parassitismo crescente e di consecutivo annientamento della economica indipendenza di Roma, come avvenne subito dopo la battaglia di Zama e l'invasione romana in Grecia e in Oriente; non si poteva ancora scrivere, come poco più avanti, non esservi « uguaglianza di leggi tra il ricco e il povero » (1). Ma Catone considera diggià necessaria e utile allo Stato una forma repubblicana che assicuri alle classi più ricche della società la supremazia del governo. Si è che anche quando Catone portava i freschi fichi di Cartagine nel Senato, gli interessi economici dell'aristocrazia erano cresciuti più che quelli delle altre classi, e conseguenza naturale e conveniente nell'ordine amministrativo e politico dello Stato, ne era che la maggior quantità ed importanza degli interessi materiali, avesse una parte preponderante nello Stato.

Tale il fondamento di tutte le legislazioni della società antica, anche di quelle ritenute le più democratiche (2); e tale più particolarmente era quella di

(1) Plauto, *Cistell.*, II, 2, 56; *Aulul.*, II, 2, 50. — Anche Gellio, II, 23.

(2) Cfr. Fustel de Coulanges, op. cit., lib. III e IV.

Servio Tullio, su cui ancora, benchè modificata, si moveva l'organismo politico di Roma repubblicana.

Cicerone, nella costituzione romana e nell'effettivo modo di governo di quell'epoca, vedeva la miglior forma di governo e ne augurava per l'età sua la risurrezione. Tale desiderio, benchè inattuabile, era pur sempre qualcosa di meglio che non l'apologia della oligarchia plutocratica degli ultimi anni della Repubblica; ma, come già fu osservato, Marco Tullio non vedeva nè l'inattuabilità di quella temperata oligarchia, nè le cause economiche che rendevano disastroso per la classe patrizia, e quindi da essa inaccettabile, simile ritorno.

Cicerone, così, è la vittima intellettuale dell'ambiente in cui visse ed operò; ed al pari di lui lo è Varrone. Non si vive immuni da egoismo quando si vive, e intensamente, in un momento ed a contatto con una società in cui l'egoismo è sola regola di condotta. Non si vive immuni da passione in un'epoca in cui la passionalità prende il sopravvento sopra la riflessione, e il cuore sulla intelligenza.

Varrone, operoso, coscienzioso ed onesto, fornito di tanti punti di contatto con il partito popolare e di tante aspirazioni opposte agli interessi ed alle aspirazioni dell'oligarchia, nelle molte opere sue ne fa, invece, e sempre in nome della libertà repubblicana e degli interessi dello Stato, l'apologia, e combatte Cesare a favore di Pompeo, non sapendo vedere nel fondatore della monarchia altro che l'uomo di partito, il fazioso stimo-

lato da una grande ambizione, senza scorgere che la parte e la fazione non erano per Cesare che le necessarie e inevitabili occasioni per abbattere la fazione avversaria e sgombrare la via ad una più ordinata e solida forma di governo. E tale suggestione è così invincibile che, ad es., tanti anni dopo la caduta definitiva del partito pompeiano e il tramonto della oligarchia plutocratica, l'amico di Nerone e poeta quasi cesareo, Lucano, falsa la verità storica, ricordando nella Farsalia le guerre civili dell'epoca di Cesare, e riesce a mostrare il fondatore della monarchia come un feroce tiranno, un guerriero frenetico e sanguinario, volgarissimo ambizioso, inasprito dall'opposizione dell'aristocrazia della *urbe*, e soltanto favorito da una cieca ed ingiusta fortuna, mentre il destino atterra la gloria di Pompeo ed asserve la libertà della Repubblica all'avventuriero del Rubicone.

Ma una scusa maggiore può presentarsi per Marco Tullio, senza, però, che appaia men grave la ostinazione con cui il grande oratore propugnò la causa della plutocrazia, pur riconoscendone la profonda immoralità e lamentando i danni della sua amministrazione per il mondo romano.

Cesare stesso, il grande avversario, non solo per finzione e per necessità di partito, del governo oligarchico, non va esente da pecche quando si tratta di stabilire quale classe debba monopolizzare il potere politico. È vero che egli risolse la questione interessante e difficile riunendo quel potere e trasmetten-

dolo in linea personale ai membri di una sola famiglia, non ostante la illusoria formalità del consolato temporaneo e poi perpetuo e la ossequenza al principio elettivo: ma la rivoluzione benefica e grandiosa che il genio di Cesare iniziò e compì dopo debellata la fazione pompeiana, non fu una rivoluzione politica od economica nel senso in cui oggi si intenderebbe. Egli non toccò ad alcuno dei diritti e dei privilegi sociali che la plutocrazia si era assicurati. Nel *De bello civili*, nelle scarse lettere che di lui rimangono, nelle sue riforme amministrative e politiche, è sempre difeso, propugnato e rispettato il principio della dipendenza del potere politico dalla supremazia economica. Se nel partito democratico, che egli rappresenta e guida contro il partito aristocratico, vi furono illusi circa il risultato positivo del trionfo di Cesare, dovettero prestamente ridursi alla realtà delle cose, quando il grande organizzatore mostrò con la moderazione nella vittoria, con il rispetto alla proprietà privata ed ai pubblici beni, che il tempo dell'anarchia e degli abusi era tramontato con l'oligarchia.

Il governo doveva rispettare tutti i diritti e tutte le sostanze; e il capo dello Stato, incominciando la fusione e la confusione della privata sua fortuna, ingentissima, con il demanio e l'erario dello Stato, mostrava e raffermava l'aderenza del più alto potere politico col patrimonio più sterminato.

IV.

Il carattere sociale della religione nella mente di Marco Tullio.

Sommario. — La religione nelle società antiche — La religione e la liturgia a Roma — Affari di Stato — Origine delle divinità e del culto officiale — Predominanza religiosa delle classi superiori e sua continuità — La credenza e la opinione di Marco Tullio — Sua difesa della liturgia e dei riti superstiziosi che la rappresentano in vista della loro importanza politica — La religione e la liturgia assicurano e difendono il dominio della oligarchia — La oligarchia modifica ed adatta ai suoi fini di dominio la liturgia e la religione — La religione e la economia privata.

Benchè lo spirito religioso in Roma sia stato più scettico che tollerante, e la liberalità verso le religioni esotiche, comune, del resto, a molti altri popoli dell'antichità ed ai popoli semicivili moderni (1), fosse solamente effettiva quando esse nulla avevano, nè di liturgico nè di teologico, che potesse offendere l'importanza politica della religione dello Stato, ed insieme presentassero un grado non indifferente di utilità oggettiva, è da ritenersi, se non erronea, per lo meno poco conforme alla realtà dei particolari, l'opi-

(1) Cfr. Spencer, *Istituzioni ecclesiastiche,* pag. 95 (trad. ital. Santarelli-Fortini), 1887.

nione secondo cui il governo repubblicano a Roma abbia offerto un cielo favorevole a tutte le credenze, a tutte le forme di culto, e siasi mostrato liberale fino all'indifferenza in cose di fede.

A Roma — e non è il caso di salire alla diffusione del cristianesimo ed alle persecuzioni di cui i neofiti di esso, come nemici della società, furono segno nell'impero — lo Stato non si mantenne mai estraneo al culto religioso, perchè la classe governante considerò sempre in esso più che il lato morale — verso il quale si manifestò effettivamente di una grande larghezza — il lato politico e la speciale importanza che la religione presentava come elemento di governo e di supremazia di classe (1).

Nella realtà Roma repubblicana offre fin dall'inizio lo spettacolo di un singolare assorbimento della intiera liturgia e della rappresentazione degli Dei, ne' loro rapporti con gli uomini, da parte degli ottimati, cioè della classe patrizia (2). Gli dei pubblici, gli dei officiali, non avevano in Roma altro culto pubblico ed officiale oltre quello amministrato e riconosciuto

(1) Livio ricorda che partiti i Galli, i Romani, ritornati fra le rovine della città, si diedero a ricercarvi gli avanzi delle loro leggi: quelle di carattere civile furono di nuovo esposte al pubblico, ma le altre, relative al culto ed alla religione, vennero nascoste ed affidate ai pontefici perchè, con l'ignoranza e la misteriosità delle sacre prescrizioni « ..... religione obstrictos haberent multitudinis animos ..... », lib. VI, 1.

(2) Cfr. Schneidewin, op. cit., pag. 228-229.

dalla classe patrizia: i *sacra popularia* ed i *sacra pro populo*; i collegi pontificali, le cariche liturgiche, le dignità religiose, gli offici, che dimezzavano tra un servizio amministrativo e politico ed un servizio liturgico, furono raccolti nelle mani della classe patrizia non solo, ma, fra questa, affidati e mantenuti in quelle famiglie la cui vetustà era maggiore e la nobiltà più nota ed autentica (1). Il culto privato, del quale poco si occupava lo Stato e che solo quel tanto sorvegliava acchè non si manifestasse in opposizione con gli scopi del culto riconosciuto, era abbandonato ad una privata liturgia nella quale, per l'ordine gerarchico che potevasene stabilire, si rifletteva interamente l'ordinamento autocratico della famiglia romana.

Non è senza interesse, tuttavia, constatare come l' autocrazia religiosa del *pater familias*, rispecchi l' autocrazia religiosa e politica dei *patres* nello Stato. Così, questo parallelismo di due forme di religione serve meglio agli scopi politici degli ottimati: i quali, nei rapporti politici interni trovano la loro autorità grandemente rinforzata dalle abitudini famigliari religiose, non solo della loro propria classe, ma anche da quella di tutte le altre famiglie romane, qualunque

(1) Cfr. KLAUSEN, *Aeneas und die Penaten; die Italischen Volksreligionen unter dem Einfluss der Griechischen*, pagina 301 *et passim*, vol. II, Hambourg und Gotha, 1839. — MARQUARDT, *Le culte chez les Romains*, pag. 48 e 49 in *Manuel des antiquités*, etc., del MOMMSEN (trad. francese).

ne fosse la condizione sociale ed in qualsiasi classe si trovassero assegnate.

La convinzione che il culto fosse un affare di Stato, non solo quanto alla liturgia pubblica ed alle necessità economiche che ne nascevano come logica conseguenza, ma anche quanto agli scopi sociali della religione e, secondo la credenza religiosa d'allora, ai rapporti diretti fra gli Dei e gli interessi materiali dello Stato e dei cittadini, era così radicata e diffusa che nella storia dei dissensi sociali fra le varie classi di Roma non si ricordano esempi, o almeno non ne sappiamo ricordare noi, in cui la suprema magistratura religiosa sia stata contesa alla classe patrizia e il maneggio complessivo della religione da parte di questa classe sia stato messo in dubbio o discusso.

È certo che questo non vano fenomeno, per cui in tante violente commozioni, in tanti sanguinosi tumulti che spesso condussero ad estremo pericolo la supremazia patrizia, benchè la plebe lottasse anche per ottenere la eguaglianza religiosa, cioè la eguaglianza nei *sacra publica*, mai pensò a combatterne od a sminuirne la prerogativa religiosa e il monopolio liturgico, deve la sua origine e la causa della sua costanza alla immensa forza autonoma di conservazione che gli istituti di religione e le pratiche di culto presentano continuamente nelle società antiche, anche in ragione del prevalente carattere materialista della religione.

Quando il prisco regime monarchico soccombe sotto

il peso della sua scarsa riducibilità politica ed economica alle tendenze ed alle aspirazioni della aristocrazia, si assiste già allo interessante spettacolo della conservazione, per ossequio alla formalità antica e per la superstiziosa necessità di un nome che si poteva reputare più noto, abituale e gradito agli Dei, della forma e della maestà regia nel *rex sacrorum*, specie di gran pontefice i cui contatti con la divinità erano più consueti e amichevoli, per via delle offerte o dei sacrificii, che per sua mano gli Dei ricevevano. E quando la monarchia ritorna più gigantesca e formidabile fra le mani di Cesare e de' suoi eredi, anche le cariche religiose vengono in parte assorbite, e quelle che rimangono alla classe patrizia non solo perdono la loro supremazia ed importanza, ma sono alla dipendenza del sovrano, il quale, deificatosi esso stesso ne' suoi predecessori e nella sua persona medesima, crea un culto nuovo officiale e dà vita a quella serie di atti ritenuti di lesa maestà, in cui l'offesa alla persona del monarca viene aggravata, a scopo politico, dall'offesa al capo religioso ed alla divinità.

Così la religione, poco importante come elemento morale, diveniva a Roma un elemento politico di primo ordine; e le dottrine che, come quella di Epicuro, tendono a mostrare il niente della religione e la superiorità della libertà morale e della dignità dell'uomo, sono mal viste e spesso non tollerate anche durante la oligarchia patrizia.

Ma dippiù in Roma, che tolse il suo politeismo

più particolarmente dalla Grecia, si introdusse quella distinzione fra gli dei nobili e gli dei della plebe, così ben raffigurata nelle rivalità fra Dionisio, il dio della plebe e dei gusti volgari, ed Apollo il dio della nobiltà e dei gusti raffinati. In Roma questa rivalità divina fu condotta più oltre che la semplice raffigurazione simbolica di due gradi differenti di raffinamento sociale. La nobiltà o la ignobilità del Dio aveva determinata una prevalenza ufficiale d'indole tutta politica della divinità dai gusti raffinati sulla divinità dai gusti più grossolani; e le divinità, oggetto del culto della classe patrizia, rappresentavano nel campo più elevato della religione e della morale contemporanea, la supremazia patrizia non solo sulla classe plebea, come conseguenza inevitabile della divisione per classi secondo il grado di ricchezza, ma anche sull'intero organismo dello Stato il quale, così, di fronte alla religione non aveva altro rappresentante fuori della classe patrizia (1).

Già fin dall'epoca dei Re, la religione privata, la religione dei *lari* e dei *penati* delle famiglie patrizie, si sovrapponeva, di famiglia in famiglia, a formare la religione ufficiale dello Stato. Così il culto della classe patrizia invadeva, soggiogava e scacciava la religione e il culto delle classi inferiori e particolar-

(1) Cfr. KLAUSEN, op. e passi citati. — AMBROSCH, *Studien im Gebiet des Altrömische Bodens und Cultus*, parte I, pagina 186 *et passim*, Breslau, 1839. — MARQUARDT, op. cit. pag. 49. — A. COSTE, op. cit. pag. 444 *et passim*.

mente della classe plebea (1); per la quale l'ultimo vestigio di una certa eguaglianza di culto e di liturgia a finalità politica con la classe patrizia, rimasero i *saturnali* che, quantunque ben ridotti da ciò che erano nei primi tempi (2), rappresentarono sempre una periodica, per quanto effimera, riscossa politico-religiosa della classe plebea contro l'oligarchia della classe patrizia, la quale sola in origine rappresentava lo Stato, mentre la plebe ne era esclusa (3).

Comunque sia, la religione era a Roma, nel concetto degli uomini più colti e più avveduti, null'altro che un ottimo mezzo ed un valido strumento di dominazione politica, mentre la supremazia che la classe patrizia si era attribuita nel campo religioso non ad altro serviva che al coronamento della sua dominazione.

Anche qui l'interesse precipuo di una classe fu sempre fatto passare per interesse dello Stato; e le specialità superstiziose di alcune pratiche di culto, furono vantate come la indispensabile liturgia a conservare la protezione divina sullo Stato e sulla gloria della *urbe*, anche quando la classe plebea, a cui danno

(1) Ambrosch, op. e passo citato. — Cicerone, *De divinatione*, I, 41, avverte che il culto di molte deità era, in origine, culto speciale di una determinata famiglia, e che col crescere dell'importanza politica ed economica di questa famiglia il culto divenne ufficiale.

(2) Cfr. Macrobio, *Saturnalia*, XIII, 1. — Festus, *Dies Servorum*. — Gardthausen, *Mastarna oder Servius Tullius*, Leipzig, 1882.

(3) Marquardt, *Le culte*, etc., pag. 48.

o senza cui profitto, lo Stato e la gloria romana si estendevano a terre sempre più remote, non ritraeva neppure il più meschino vantaggio effettivo dalle smisurate conquiste.

Cicerone, anche nella questione della politica religiosa e della liturgia di Stato, prende l'abituale posizione di banditore dello *statu quo* favorevole alla oligarchia aristocratica. Egli, tuttavia, avea appreso dall'augure Caio Claudio Marcello quale fosse il vero scopo e la vera portata sociale e politica della religione e del culto a Roma; ma, mentre trova grossolanamente ridicoli e grotteschi alcuni istituti di religione, come l'augurato e l'aruspicio, nei quali maggiormente era poggiata la credenza delle classi inferiori, ne giustifica ampiamente la conservazione, anzi la dice necessaria e indispensabile alla salute dello Stato, affermando che con quelle pratiche meglio son dominate, nell'interesse dello Stato, le masse plebee, portate a credere ed a rispettare maggiormente tutto ciò che è meno credibile e più rozzo (1), e ad acconciarsi con minore disdegno alla dominazione di quella classe che può avere con gli Dei così strani commerci per via delle più volgari ciurmerie.

Voltaire, afferma che il *De divinatione* di Marco Tullio, non è affatto, e sotto aspetto alcuno, una giustificazione delle più rozze pratiche di culto per scopo di dominazione politica, ma solo una ironia severa

(1) *De divinatione*, II, 12, 33, 35, 54.

e sagace contro quelle pratiche stesse, appunto perchè giungevano ad abbrutire nella superstizione le classi inferiori ed a renderle incapaci di elevarsi a concezioni mistiche e morali più degne di uomini che dominavano il mondo. Ma Montesqieu vide più giusto quando, parlando del trattato di Cicerone e del carattere politico della religione a Roma, scrisse che Marco Tullio intendeva di approvare quella perversione dello scopo morale della religione, anche ottenuta con pratiche di grottesca superstizione, che « ..... les legislateurs romains..... firent la religion pour l'État..... » (1), mentre tutto insieme l'organamento della liturgia e la fissità della religione ufficiale costituivano un ottimo mezzo di dominio e di governo per la classe aristocratica.

Certo che Roma può, per la civiltà occidentale, essere considerata il più completo e organico esempio della missione della liturgia e dell'adattamento della religione agli interessi politici dello Stato e del governo predominante di una classe. Tutta la antichità, in fatto d'ordinamenti religiosi, offre lo stesso fenomeno e solo in pochissimi esempi chi si occupò di analizzare quel fatto che si esplicava quotidianamente, seppe togliersi dalla suggestione dell'ambiente, per attribuire alla religione un carattere morale prevalente al politico, ed una certa indipendenza del fine religioso dai fini della politica di governo.

(1) Oeuvres complètes, *La politique des Romains dans la religion.*

Oltracciò a complicare il carattere psicologico di questa prevalenza della religione e del culto della classe patrizia, si aggiungeva, negli inizi della istituzione del culto officiale, la mancanza di rappresentazioni sensibili plastiche delle varie divinità; rappresentazioni che solo più tardi vennero introdotte nella *urbe*. Sicchè il simbolo e il concetto delle divinità si raccoglievano in una astrazione assoluta; e ciò non mancava di favorire la prevalenza psichica, e quindi sociale, delle classi superiori, più capaci di concezioni astratte, sulle inferiori a ciò disadatte: le classi inferiori anche in ciò dovevano lasciarsi guidare (1).

A Roma, fino al tempo di Cicerone, non ostante che la scuola stoica, per un lato, e l'epicurea dall'altro, avessero molto nuociuto al principio religioso, questo e il suo scopo politico poco aveano sofferto; le due greche filosofie avevano minato soltanto il principio e lo scopo morale; anzi si può credere che l'ateismo e l'irreligione morale, che specialmente prevalevano nelle classi elevate, e che avevano il loro contrasto e il loro riscontro nella grossolana superstizione delle classi infime, abbiano potentemente servito ad assodare il carattere di strumento di governo che la religione conservava.

Varrone, che per profondità e solidità di coltura, e per originalità di vedute, di tanto sovrasta a Cicerone,

(1) Cfr. Marquardt, *Le culte*, etc., p. 7 a 9; p. 48 *et passim*.

nelle *Antichità divine*, pur ammettendo cha la religione a Roma non poteva essere, come istituto di Stato, che un eccellente mezzo di governo, temeva già che la grande onda di scetticismo dominante tutta intera la compagine della fede religiosa, potesse, alla fine nuocere all'elemento politico; e perciò reputava necessario che si rinvigorisse la fede e la idea morale della religione per rafforzare lo Stato (1).

Marco Tullio, che anche nel trattato *De natura Deorum*, imita gli autori e filosofi greci, e, più precisamente, sembra aver contraffatto Posidonio, benchè tenda a rilevare l'aspetto morale della religione per poterne conservare più potente la energia politica, scrive che le pratiche liturgiche, spiranti le più grossolane superstizioni, erano pericolose alla conservazione della supremazia della classe patrizia: e così mostra di non comprendere, quanto, invece, per quella supremazia fosse interessante e preziosa la conservazione, il più possibile precisa, delle più antiche e incompatibili liturgie e delle superstizioni più vergognose.

Diffatti, la dignità di augure e il maggior pontificato, le cui liturgie erano quelle appunto in cui si raccoglievano le più rozze superstizioni e le più gravi soperchierie, erano non solo due magistrature, ma due

(1) Cfr. Boissier, *Étude sur la vie et les ouvrages de Varron*, pagg. 293-295, Paris, 1861, Hachette. — Thiancourt, op. cit., pagg. 246-247.

[illegible] i [illegible] i membri del Senato potevano essere investiti, sicchè, come, gli interessi politici della classe senatoria dominante, erano completamente assorbiti dalle pratiche religiose degli auguri e degli aruspici, mentre la storia dimostra che Cicerone deplorava la più [illegible] come quella che rivestiva i caratteri della più vetusta venerabilità e della più maravigliosa incredibilità. Lo stesso è portentoso, che Cicerone, che nel già citato passo *De divinatione* ed in un altro del libro II dello stesso trattato, riconosce che soltanto con la cura e la conservazione di tali pratiche superstiziose i padri sostenevano la Repubblica, solo per la consueta mania di imitare i modelli filosofici greci, parlando della morale religiosa nel *De natura Deorum*, considera come contrarie alla salvezza della Repubblica tali pratiche (1). Ma quando, abbandonata la falsariga della filosofia greca, ritorna in Marco Tullio la precisa visione dello stato effettivo delle cose nella *urbs*, e l'abitudine cogitativa dell'avvocato della oligarchia ritorna a dominare sulle elucubrazioni del trattatista, allora la verità si fa strada e il concetto veramente romano ed oligarchico, per cui la religione e il culto non altro devono essere che mezzi per sorreggere lo Stato e gli interessi della classe aristocratico-sacerdotale, ne domina intero la mente, per quanto grottesche e ridevoli fossero le pratiche liturgiche.

(1) *Cfr.* Thiancourt, *op. cit.*, chap. VIII, pagg. 247-248.

Egli allora trova giusto e prudente che gli aùguri e gli aruspici sieno così sottoposti all'autorità del Senato, da non poter trarre profezie pel futuro, se esse appaiano contrarie alla Repubblica ed al governo (1), il quale tali pratiche e tali dignità conservava per uno scopo utilitario (2), tanto che il medesimo fatto fisico avea diverso e, spesso, contrario significato a scelta del Senato, secondo esso si produceva, ad esempio, nei comizi oppure in altra località del foro, o nella curia. Su ciò Cicerone scrive: « Hoc institutum reipublicae causa est, ut comitiorum, vel in jure legum, vel in iudiciis populi, vel in creandis magistratibus, principes civitatis essent interpretes..... » (3); e più avanti, commentando un dettato, prima riferito come scritto nei famosi libri sacri custoditi dal gran Pontefice, con cui si vietava di tenere i comizi quando fosse tempo minaccioso (4), afferma, con criterio di gran precisione, che « hoc reipublicae causa constitutum; comitiorum enim non habendorum causa esse voluerunt » (5). Ma qui come in tutta la sua vita pubblica e in tutta la sua attività intellettuale, Marco Tullio ha un'opinione diversa a seconda del momento e dell'opportunità;

(1) *De legibus*, lib. II; *De senectute*, cap. IV.
(2) *De divinatione*, lib. II, cap. 35.
(3) *De divinatione*, lib. e cap. cit.
(4) *Ibidem*.
(5) *Ibidem*. Di ciò poi egli trasse profitto per infirmare di nullità le disposizioni di M. Antonio dopo la morte di Cesare. — *Philippica*, V, § 6 e precedenti.

tuttavia, l'opinione che può ritenersi predominante è quella più logicamente legata al suo complessivo modo di considerare i fatti politici, l'organizzazione del governo, la finalità dello Stato, la partecipazione delle varie classi sociali al reggimento della pubblica cosa: la opinione, quindi, che nella religione vede un efficace mezzo di governo e che consente alla classe aristocratica, per ciò solo che monopolizzava lo Stato, di monopolizzare, nel suo interesse e secondo i suoi fini, la religione e la liturgia. Cicerone nelle lettere famigliari, nel trattato *De natura Deorum*, d'indole teologica, nel trattato *De divinatione*, d'indole dommatico-liturgica, tiene a mostrarsi scettico, *volteriano*, si potrebbe dire, perchè nella ristretta cerchia d'amici ai quali erano destinate quelle scritture, l'incredulità era di moda, come era di moda un grossolano materialismo, così ben consono all'indole vera del popolo romano; perchè, sovratutto, queste sue convinzioni, se tali possono dirsi, erano adatte al suo intelletto leggiero, ghiotto di ogni volata intellettuale che potesse esprimersi in un motto di spirito. Del resto, tale poteva forse essere realmente la sua segreta convinzione religiosa.

Ma nella realtà della vita pubblica il Cicerone delle brillanti conversazioni con gli amici scompare; e nel processo di Verre come nel processo di Clodio, ed in ogni altra occasione, in cui la forza politica della religione e le suggestioni superstiziose della liturgia, gli parevano pericolare od essere assoggettate a troppo

duro esperimento o perigliosa discussione, si mostra accanito sostenitore della religione e della santità del suo istituto, rammentando che sempre i padri dello Stato, la classe patrizia, « . . . rempublicam religionum auctoritate rexerunt » (1), in ciò seguendo il dettato di Scevola, il più grande de' giureconsulti suoi contemporanei, che gli ricordava come gli dei essendo di tre classi, cioè creati dai poeti, creati dai filosofi, creati dai reggitori di popoli, a quelli creati « a principibus civitatis » doveasi il culto più continuo e il rispetto e la venerazione più indiscussi, perchè ad essi si dovea la durata e l'ingrandimento della patria.

Ora, non si può dire che Cicerone fosse in buona fede quando, dovendo parlare per il pubblico dei comizi o della Curia, usava accenti così patetici in difesa della religione e infieriva con tanto fervore contro la empietà di un Verre o di un Clodio. Ciò egli faceva perchè l'interesse della oligarchia lo esigeva, pronto, del resto, a portare un colpo di coltello anche alla vantata intangibilità e sacertà della religione e delle sue esigenze, appena il suo privato interesse potesse dai dettati delle pratiche religiose essere danneggiato.

---

(1) *De natura Deorum*, II, 28. — Dippiù nel *De legibus*, III, 3, vuole conservato ai senatori il monopolio della religione: « *auspicia patrum sunto* ».

Se si mettano a confronto le orazioni contro Verre, e quello che ne sappiamo della accusa sostenuta da lui contro il sacrilego Clodio, con la ben nota orazione per la ricostruzione della casa e pei risarcimenti ad essa conseguenti, in quanto il suolo, su cui un tempo si era innalzato il suo palazzo, era stato debitamente e col rito speciale consacrato in perpetuo alla divinità; appare nella sua realtà, non solo il carattere costantemente opportunista del grande avvocato, ma anche il lato semplicemente politico, utilitario ed arbitrario della religione a Roma e la facilità con cui la classe oligarchica sapeva sempre trovare gli opportuni « accomodements avec les dieux » per la tutela dei suoi interessi, anche privati.

Si potrà dire che la violenza ed i soprusi di Clodio non aveano rivestito del carattere proibitivo di santità il suolo occupato dalla casa di Cicerone; e che la sconsacrazione di quel suolo, ripristinava il diritto e la religione contro l'arbitrio e la violenza (1). Ma allora che dire di una religione e di una liturgia che poteva essere ugualmente usata agli scopi di violenza di un privato contro un odiato avversario; e, più tardi, nello stesso fatto, agli scopi di giustizia e di risarcimento a favore di un altro privato, precisa-

(1) Vedere su tale questione: W. Sternkopf, *Ueber die Verbesserung des Clodianischen Gesetzentwurfes « de exilio Ciceronis »*, in *Philologus*, vol. LIX, fasc. II (1900) pagg. 272 a 304.

mente di quello contro cui, poc'anzi, si erano esaurite le più antiche pratiche di condanna religiosa?

Ciò che, in questa palese inconsistenza morale della religione a Roma e in questa negatività di convinzioni religiose di Cicerone, appare evidente, si è che Marco Tullio rappresenta perfettamente il carattere morale dell'età sua e rispecchia le idee della classe superiore in fatto di religione e di liturgia, nè sa mai innalzarsi fino a dubitare almeno se il sentimento religioso e il culto possano essere qualcosa dippiù che un necessario elemento di governo ed un mezzo efficace per l'estensione e la conservazione degli interessi politici della classe governante.

Anche un'altra caratteristica della religione è accolta e lumeggiata da Marco Tullio: cioè l'aderenza del culto e del principio suo fondamentale alla economia degli individui ed alla struttura economica speciale della casta dominante. Già le leggi delle XII Tavole, di cui Cicerone riproduce i concetti e le parole nel *De legibus,* aveano legalizzato il principio di santità che si accompagnava, come mezzo di protezione, colla proprietà privata: e Marco Tullio approva e giustifica interamente la consacrazione della proprietà che la rendeva intangibile, e stabiliva il sacrilegio dell'attentato ad essa. Nel *De legibus*, poi, egli dichiara che per rispetto alla divinità il culto ed i beni di ogni famiglia devono essere inseparabili (1).

(1) II, 19, 20.

Nell'orazione *pro domo* e in quella *de reditu*, la religione e la liturgia sono nuovamente invocate a difesa della proprietà privata, di cui figurano come la mistica presentazione e la fatale esistenza voluta dalla divinità.

Ma anche gli interessi della casta oligarchica trovano modo di essere santificati dalla religiosità, quanto alla particolare convenienza della economia esclusiva proprietaria. Così Curione che difende Clodio nell'accusa di sacrilegio contro Cicerone, conveniva con Marco Tullio là dove questo richiamava la attenzione dei senatori sulla speciale pericolosità che la contaminazione del culto, operata da Clodio, presentava per la struttura economica della casta aristocratica e per gli interessi privati di essa.

V.

Idee di Cicerone sul diritto e sulla legislazione.

Sommario. — Marco Tullio giurista — Sua concezione del diritto — L'*utilitas*, il diritto naturale e il diritto civile — Il diritto e l'eguaglianza — Qualità e scopo del diritto civile — Sua caratteristica economica — Il diritto civile e la sua applicazione monopolio naturale della classe dominante — *Jus civile, jus gentium, aequitas* — Influenza d'Epicuro sui concetti di Cicerone — Influenza dello stoicismo — La *lex Voconia* e il *privilegium* secondo Cicerone — Egli non sa vedere nè i motivi, nè gli scopi, nè le cause dei due istituti — Abusi e soprusi giuridici esercitati dall'oligarchia e difesi da Marco Tullio — Le *judicatae res*.

Benchè, a quanto assicurano Aulo Gellio e Quintiliano (1), Cicerone avesse progettato di comporre un trattato di diritto civile, dal titolo, secondo Gellio, « *De jure civili in artem redigendo* », poco rimane nelle opere di Marco Tullio per dare una idea di quanto avrebbe potuto contenere quel trattato, oltre le formule, male intese, la specie dell'istituto e il panegirico dell'esclusivismo giuridico di Roma, che Cicerone sempre proclamò e sostenne.

Per quanto scarso ne sia l'interesse per il presente

(1) Gellio, I, 22. — Quintiliano, *De orat.*, XII, 3.

studio, dobbiamo pur accennare che il grande avvocato, mediocre giurista a sua stessa confessione, più ancora insufficiente teorico e poco profondo nel diritto privato (1), poneva a base di ogni rapporto giuridico fra popoli e popoli, fra privati e privati il *jus naturale*, del quale il diritto civile non era che una minima parte (2). Ma tosto si rileva una grande differenza fra il diritto naturale e il diritto civile nel campo della loro applicazione come in quello della materia che regolano e degli scopi che si prefiggono di raggiungere.

Tale differenza riguarda i beni, le cose utili; le quali, secondo il diritto naturale che considera l'*utilitas* comun fondamento del diritto — l'*utilitas* fu la base della concezione giuridica a Roma, precipuamente da un punto di vista astratto e qualitativo — sono e dovrebbero essere *comuni* tra tutti gli uomini; mentre pel diritto civile che, invece, accoglie la *utilitas* come una sensibile e concreta realtà, misurabile quantitativamente (3), esse, non solo si distribuiscono diversamente presso i popoli nel loro reciproco rapporto di distinte unità nazionali, ma anche diversamente nei rapporti fra i cittadini di uno stesso consorzio politico (4). Però, la applicazione del criterio di comu-

(1) Cfr. Krueger, op. cit., § VI, 42; § XI, 77, 78.
(2) *De legibus*, I, 5.
(3) Cfr. Krueger, op. cit., § 2.
(4) *De legibus*, I, 12 e 13.

nanza dei beni e della eguaglianza da ciò proveniente, avrebbe necessitato l' uguaglianza effettiva fra gli uomini stessi: cosa questa assurda, impossibile e contraddicente al principio utilitario, come assurda ed impossibile, per ciò, si deve ritenere l'eguaglianza nei beni (1).

Data questa necessità di una continua disuguaglianza economica, fondata nelle congenite disuguaglianze fra gli uomini, si appalesa necessaria una regola, stabilita dagli uomini consociati nel loro reciproco materiale interesse, per determinare le cose di privata proprietà e distinguerle da quelle che son comuni; e questa regola è appunto il diritto civile (2), istituto il più grande e il più utile che uno Stato possa vantare (3).

Tuttavia non si può applicare alcuna norma del diritto civile nella sua formola letterale nè nella sua rigidità teorica: la sostanza e lo spirito della norma devono essere conservati, giacchè in ciò si raccoglie la vera importanza sociale, la vera utilità della prescrizione imperativa della legge; ma l'applicazione deve farsi sempre riferendosi a quella possibile uguaglianza che è la base necessaria, benchè lontana, del diritto civile (4): « sit ergo in jure civilis finis hic, legitimae

(1) *De officiis,* II, 21.
(2) *De officiis,* I, 16.
(3) *De legibus,* I, 4.
(4) *De officiis,* II, 12; *De republica,* I, 32.

atque usitatae in rebus causisque civium aequabilitatis conservatio » (1): da cui nasce che « jus civile est aequitas constituta eis qui eiusdem civitatis sunt ad res suas obtinendas » (2).

Questa caratteristica economica delle norme di diritto civile si rispecchia poi perfettamente nel concetto astratto e nello scopo della giustizia, considerata sia come istituto morale, che come istituto di distribuzione e di attribuzione di diritto. Per tal guisa la giustizia è una virtù « quae sua cuique tribuit » (3). E questa definizione, che s'adatta assai bene alle caratteristiche effettive dell'organismo giuridico della società romana in ogni fase del suo sviluppo, è poi quella stessa che figurerà più tardi nel Codice (4).

È chiaro che un concetto di giustizia dovea trovare il suo fondamento e la sua scusa nel concetto del grande avvocato sulla qualità specifica delle leggi e sulla qualità, altresì, delle persone cui era affidata la amministrazione della giustizia e la distribuzione giudiziaria dei diritti e specialmente del diritto civile. Quindi le leggi devono essere, principalmente, utili; cioè servire ai interessi economici individuali secondo la quantità degli interessi medesimi (5): e le magi-

(1) *De oratore*, I, 42, 2.

(2) *Topica*, II, 3.

(3) *De republica*, III, 37.

(4) L. 10, 1, 4.

(5) *De legibus*, II, 12, 17, 31, 33, 42; III, 7, 8, 12, 17, 19, 29, 36. — Cfr. pure Thiaucourt, op. cit., pagg. 36, 37.

strature giudiziali, non meno, del resto, delle altre magistrature dello Stato, devono essere coperte e gerite da persone delle classi che hanno una somma maggiore di interessi economici nei loro rapporti con la società, perchè tali persone possono meglio d'ogni altra apprezzare ed applicare in un senso ampiamente utilitario le formule della legge.

Dati questi concetti era logico che Cicerone riconoscesse monopolio e privilegio delle alte classi sociali la creazione, la conservazione e l'applicazione del diritto civile e ne rilevasse e ne ammettesse il legame politico con la religione e la liturgia (1), pure affermando la necessità dell' uguaglianza delle leggi per tutti i cittadini (2). Nè meno logica appare l'approvazione tacita che Marco Tullio accorda a quel Gneo Flavio, liberto e scrivano, il quale tolse dal segreto dei templi e dalla custodia dei pontefici le leggi civili, per divulgarle a beneficio di tutti (3), quando, la preponderanza economica dei cavalieri avendo

(1) Nel *De legibus*, II, 9, Cicerone stabilisce questo principio: « *Pontificem neminem bonum esse nisi qui jus civile cognoscit.* » — Vedi pure Fustel de Coulanges, op. cit., pagina 218-219.

(2) *De officiis*, II, 12; *De republica*, I, 32.

(3) *De republica*, V, 1. Pare che lo *scriba* Flavio avesse così divulgata una raccolta delle *legis actiones*, fatta da Appio Claudio Cieco (450-304): questi, poi, l'avrebbe composta per diminuire, rendendo facile e comune la conoscenza del diritto, la influenza delle classi superiori. — Cfr. Mommsen, *Röm. Forschungen*, I, pag. 301 *et passim*.

molto diminuita la importanza politica del patriziato, si rendeva necessario l'agguagliamento in alcuni privilegi importantissimi delle due classi che costituivano la plutocrazia dominante.

Non si deve dimenticare che il *jus civile* conserva per Tullio un carattere di contrapposizione allo *jus gentium*: e che, mentre il primo era patrimonio particolare del cittadino romano e rappresentava lo *strictum jus* primitivo, con tutte le sue formole e le sue norme contrarie o, almeno, poco propizie alla buona fede (1); il secondo reggeva i rapporti del cittadino romano con gli stranieri, particolarmente nella vita commerciale (2) e poteva e doveva applicarsi con le norme dell'*aequitas*, indispensabile correttivo dello stretto diritto, in quei rapporti economici nei quali il capitale e la produzione esigevano maggiori riguardi.

Non pare dubbio, data l'indole grettamente esclusivista di Cicerone, che là dove egli parla di indispensabile correzione dello *jus civile* con i criterî dell'*aequitas* (3), non intende già estendere il diritto civile a tutti i popoli soggetti al dominio di Roma; ma

---

(1) Cfr. Schmidt, *Der prinzipielle Unterschied zwischen den Römischen und germanischen Rechte*, pagina 268, Rostok, 1853.

(2) Cfr. su ciò Padelletti, *Storia del Diritto romano*, pagg. 257-258. — Krueger, passi citati. — Mommsen, *Forschungen*, passo citato.

(3) *De officiis*, II, 12; *De republica*, I, 2; *pro Cecina*, 25.

solamente applicare, con una parziale rinuncia alle clausole ed alle conseguenze dello *strictum jus*, il diritto civile fra le persone che hanno la romana cittadinanza e, quindi, il godimento del *jus civile*.

Un concetto ampio di un *jus civile* cosmopolita che agguagliasse nei criteri di equità non solo, ma anche in quelli di stretto diritto, tutti i sudditi dello Stato « ad res suas obtinendas » (1), non poteva essere concepito da Marco Tullio che, scrivendo in tesi generale e per una teoria astratta e dogmatica sulle *Leggi* e sulla *Repubblica*, non può uscire dai concetti, dal formulario, dallo stile delle XII Tavole (2), e dalle istituzioni politiche e dalla organizzazione dello Stato nell'epoca della egemonia aristocratica.

D'altro canto la origine prima, il principio astratto, dell'opinione di Marco Tullio intorno allo scopo e all'indirizzo del diritto civile, è notorio non appartenere in guisa alcuna a Cicerone od al mondo romano.

La filosofia utilitaria di Epicuro informa tutt'intiero, non solo il pensiero filosofico romano in fatto di leggi e di diritto, ma rappresenta la pietra angolare insieme ed il motivo ricorrente delle leggi codificate.

Cicerone toglie da Epicuro il principio per cui tutte le leggi devono essere fatte per il bene, cioè per l'utile di quelli dei quali son destinate a reggere i

(1) *Topica*, II, 3.

(2) Cfr. Thiancourt, *Essai sur le traités*, etc., pagg. 25-26, Paris, 1885, Hachette. — Fustel de Coulanges, op. cit., pag. 218.

rapporti, mentre lo Stato non ha altra ragion d'essere, che la tutela della proprietà privata; esse non possono, per ciò, essere fisse od immutabili; nate per l'interesse e dall'interesse dei singoli e della collettività, vivono con esso e con esso decadono e spariscono. Sicchè le leggi non possono essere di origine naturale, ma solamente di istituzione umana (οὐ φύσει, ἀλλὰ θέσει) e, come le umane cose, passeggiere e caduche.

Ma, quando Tullio esce dalla interpretazione ed applicazione, abitualmente grossolana, della dottrina epicurea (1) e vuole applicare ai criteri legislativi gli insegnamenti stoici, allora ricorre all'*aequitas*, ed enuncia principî repugnanti alla vera e propria intelligenza giuridica romana, allora rappresentata dall'egoista Uticense (2), pretendendo che l'equità dovesse passare innanzi allo stretto diritto e all'interesse della classe governante, per ciò solo che quest'interesse di classe assumeva le parvenze ingannevoli di un interesse pubblico; e che il diritto dovesse condurre all'eguaglianza di tutti (3).

È vero che Cicerone, in alcune divagazioni filosofiche che riproducono certe ideologie di Crisippo, mostra d'apprezzare la esistenza di una legge « insita in natura » che addita, consiglia e vieta il bene e il

(1) Cfr. Lange, *Histoire du matérialisme*, pag. 120 (traduzione franc.).

(2) *De officiis*, III, 22, 88.

(3) *De officiis*, II, 12; *De republica*, I, 2; *pro Cecina*, 25.

male (1); la quale non è propria ad un popolo piucchè ad un altro, ma uguale e comune a tutti i popoli (2). Però, una tal legge, anche nella mente dello stoico Crisippo, non è affatto giuridica, bensì morale, e nelle positive e materiali applicazioni ai fatti della vita comune solo raramente può essere attuata.

Per Cicerone, poi, l'errore e l'equivoco ideologico sono evidenti, appena si analizzano le cause della sua meraviglia ed i motivi del rimprovero che egli muove all' idea comunistica di Platone, in quello stesso trattato *De republica* (3) dove prima aveva parlato di una legge superiore a tutte le leggi, largita da Dio ad uguale tutela e vantaggio di tutti gli uomini.

Si noti, dunque, che mentre a questa legge superiore, che domina anche sul *jus civile*, repugnano le differenze economiche della società, è il diritto civile la legge che le consacra e, a vantaggio di ogni singolo cittadino, le difende e le continua. Allora, mentre appare logico che Marco Tullio, ritenendo il *jus civile* l'istituto maggiore e più utile di uno Stato, sentenzî grandemente erronee e inattuabili le fantasie comunistiche di Platone, si mostra vuota e dislocata retorica l'affermazione della esistenza e della necessità dell'eguaglianza delle leggi e di una legge speciale «..... Deus; ille legis hujus inventor..... » (4),

(1) *De legibus*, I, 4, 6.
(2) *De republica*, III, 21.
(3) IV, 4.
(4) *Ibidem*.

che darebbe precetti contrari e migliori di quelli del diritto civile.

Cicerone non poteva levarsi molto sopra la comune sfera del senso giuridico della società romana nell'età sua, perchè assai più convinto della dottrina epicurea che della stoica; più academico e retore, che aristotelico o dialettico, più che imparziale indagatore delle cause morali e degli scopi ampiamente sociali delle leggi, pregiudicato ed egoista ricercatore delle cause materiali e del fine prossimo grettamente utilitario delle leggi, fatte a tutela degli interessi prevalenti.

Un esempio della sua incapacità ad assurgere ad una contemplazione superiore delle manifestazioni giuridiche della vita sociale, sebbene così deliberatamente plagiario delle filosofie greche, ed insieme della poca consistenza e profondità delle sue analisi anche in relazione alla particolare sua tendenza a trattare la legislazione come un necessario prodotto omogeneo e consono alla predominanza economica e politica di classi su classi e di popoli su popoli; si può avere dalle considerazioni che egli svolge intorno alla importanza ed alla giustificazione della *lex Voconia* per una parte, e del *privilegium* per l'altra (1).

Si sa che la legge Voconia, concertata e progettata d' accordo fra Catone censore e Voconio, limitava il diritto ereditario delle donne alla capacità di ricevere

(1) *De republica*, III.

come semplici legatarie. Questa legge diveniva indirettamente, per la materia che regolava, ma direttamente nella intenzione de' suoi autori e per le necessarie sue conseguenze, non solo un efficace sussidio alle leggi Oppia, Orchia e Fannia dirette, benchè con scarsissimo esito, a moderare il lusso delle donne, rovinoso per la famiglia; ma, cosa anche di maggior importanza agli occhi di Catone, richiamava la tradizione antica religiosa, allora pericolante, per cui nello antichissimo diritto patrimoniale e famigliare del Lazio, la successione era assicurata alla figliuolanza maschile, nella quale soltanto si perpetuava il sacerdozio famigliare per il culto degli avi, cioè de' penati (1).

Il *privilegium*, poi era, secondo la procedura tribunizia, quanto ai procedimenti penali, specialmente per reati d' indole politica, una forma sommaria e particolare di procedura, con cui si poteva, all' infuori delle leggi ordinarie e della consueta procedura, domandare ed ottenere per certi reati la condanna dell' accusato. Clodio, ad esempio, con tale procedura riuscì a far prendere la via dell'esilio a Cicerone. Marco Tullio, però, per *privilegium* intende un trattamento di favore che, una medesima legge in una medesima materia, fa ad un individuo in confronto di altri; e dice tali privilegi intollerabili e contrarî,

(1) Cfr. Fustel de Coulanges, op. cit., pag. 80, 81.

oltrecchè alle XII Tavole, che esplicitamente li vietavano, alla essenza stessa delle leggi, perchè queste devono essere uguali per tutti (1).

Ma, tanto la iniquità che Tullio scopre nella legge Voconia, quanto la offesa al migliore principio delle leggi che egli coglie nel privilegio, non mostrano affatto che egli abbia compreso le cause e la logicità dell'una e dell'altra disposizione. E Marco Tullio meglio d'ogni altro doveva comprenderla ed illustrarla.

La legge che limitava la capacità ereditaria delle donne risaliva ad un'epoca in cui ancora la ricchezza a Roma non era grande e neppure era così concentrata nelle mani dell' aristocrazia, come nell' epoca in cui Marco Tullio scrisse il *De republica*, mentre ancora, il carattere religioso e l'espressione sacerdotale del patrimonio famigliare, hanno vivaci e interessanti elementi di conservazione della energia del vincolo di famiglia e della supremazia autocratica della casta senatoria, per via della sua religione famigliare passata a religione ufficiale dello Stato.

Quindi era necessità pella aristocrazia, che in base alla costituzione serviana avea la maggior somma di potere politico, perchè avea la maggior ricchezza, e per la formazione sociale della religione monopolizzava la liturgia dei *sacra publica*, d'opporsi in ogni modo alle dispersioni di ricchezza del proprio

(1) *De republica*, III, 19. — *pro domo sua; ad Pontifices*, XVII.

ceto, alla deviazione della ricchezza medesima verso altre classi ed alla diminuzione, per quanto solo consequenziale ed indiretta, del monopolio religioso; precisamente verso la classe dei cavalieri, fra i quali per ragione della industria, del commercio e della banca, si ammassavano le ricchezze che i patrizî sperperavano e fra i quali era più esteso, e interamente giustificato, quell' incurante ateismo che da Catone Censore al gran Pontefice Claudio Marcello, i maggiorenti della aristocrazia aveano combattuto.

Sicchè non potendosi, secondo lo spirito sociale romano, limitare la capacità giuridica dell'uomo come capo della famiglia, per diminuire le dilapidazioni lussuose, e volendo conservare per fini politici la maggior somma di ricchezza fra le mani del *paterfamilias*, ottimo stratagemma si presentava una legge della qualità e della portata della *lex Voconia*. Le leggi suntuarie contro il lusso delle donne erano logicamente completate da questa che diminuiva la possibilità prima della spesa e restringeva la indipendenza della donna nella famiglia e il suo valore nella società. Che la legge Voconia fosse iniqua, secondo un astratto concetto, non romano, di uguaglianza e di giustizia, potrebbe dimostrarsi; ma che Cicerone, coi suoi criterii tanto favorevoli alla plutocrazia ed alla oligarchia fondata sulla superiorità economica, e con la sua ossequenza al principio sacro della legge positiva e del potere politico, potesse così qualificarla, non era nè logico nè serio.

Quanto al privilegio, Marco Tullio non vide che ciò era una conseguenza inevitabile di quella costituzione politica e di quella organizzazione sociale che egli, per gli interessi del partito aristocratico oligarchico, difendeva. Il privilegio, se offendeva il criterio teorico di eguaglianza di diritto, scritto nelle leggi non era che la constatazione formale di un fatto inevitabile nei costumi e nelle conseguenze della costituzione politico-economica della Repubblica e della società di Roma, che Cicerone così arditamente difendeva.

Perchè quelle leggi, davanti alle quali e nelle cui formule imperative Marco Tullio voleva uguali tutti i cittadini, non potevano essere ugualmente e con la medesima efficacia a tutti applicate, quando, fino dai primi giorni della costituzione della Repubblica, secondo le mire della casta aristocratica, le magistrature non erano indipendenti nè imparziali, ma le leggi e le formule giudiziarie e, già prima delle XII Tavole, la consuetudine (1), si applicavano secondo gli interessi della classe cui gli individui accusati appartenevano; e, cioè, con eccessiva indulgenza, anzi in isfregio alla santità stessa delle scritte disposizioni, se si trattava di persona della classe patrizia o di senatori; con ferocia ed arbitrio se di accusato appartenente alle classi inferiori.

Tito Livio dipinge maestrevolmente la situazione

(1) Cfr. KRUEGER, op. cit. e § 2.

delle leggi e delle magistrature al tempo de' decemviri e scorge la necessità di questi incomportabili abusi là appunto, dove la applicazione delle leggi era affidata alla classe che le avea stabilite e che dominava. Al contrario, Cicerone, che avea vedute e sostenute tante scandalose assoluzioni di concussionarî e di delinquenti, sol perchè appartenenti alla classe aristocratica; che avea assistito all' assoluzione del sacrilego Clodio; che avea a stento costretto alla condanna de' catilinarî il riluttante Senato; che aveva visto i tribunali comporsi, con Silla, di soli nobili e di soli ricchi, e sentenziare a favore de' patrizî e dei ricchi; che, nella ricostituzione delle magistrature dal ceto de' cavalieri, avea veduto ripetersi le stesse vergognose parzialità famose nei tribunali patrizî, cade nella più banale retorica invocando che le leggi non sanzionino il privilegio e che tutti i cittadini siano uguali per le leggi.

Ma a Roma, coll'organizzazione oligarchico-plutocratica, tutti i cittadini non potevano essere uguali per i giudizî; e qui era il privilegio, al cui sostentamento Cicerone consacrò l'opera sua di uomo politico, di teorico, di avvocato. È vero che, dopo aver scritto qua e là nel *De republica* (1), nel *De officiis* (2), nel *De legibus* (3), che la legge di natura, superiore alle leggi scritte, bandisce la frode, l'egoismo, la violenza,

(1) I, 25, 26, 28, 44, 45, 46.
(2) I, 11, 13, 14, 17, 23, 25, 45; II, 8; III, 4, 5, 6, 29.
(3) I, 7; III, 20.

l'usurpazione, la ineguaglianza, fuor de' limiti della necessità, la crudeltà verso i nemici, la avarizia e la rapacità; che lo Stato non è a servizio nè è patrimonio di alcuni, ma è istituito pel bene di tutti: egli lamenta che la Repubblica sia uscita sempre dai dettami della legge naturale, e così sia precipitata a rovina. Ma egli, che nella facile ricalcatura delle filosofie greche e lontano dalla realtà della vita della società romana e dalle efficaci lotte di partito per la egemonia politica ed economica, predicava insegnamenti così onesti e saggi, mai nella sua azione e nella sua attività amministrativa, oratoria e politica seppe seguire quegli insegnamenti e, per appunto, portò alla lamentata rovina della organizzazione repubblicana tutt' intera l'opera di più che trent'anni di pubblici uffici.

Cicerone ha scritto, altresì, che a Roma, all'epoca sua, diritto e giustizia non erano che ombre ed immagini vane (1); loda Socrate perchè «... execrare eum solebat qui primus utilitatem a natura sejunxisset» (2); e riconosce e afferma che, per quanto la vita e gli interessi dello Stato debbano essere importantissimi e sovrastare nel loro complesso e nella loro difesa agli interessi individuali, pure questi non devono essere immolati allo Stato (3).

(1) *De officiis*, III, 17.
(2) *De legibus*, I, 12.
(3) *De republica*, III, 4 (framm. riferito da Nonio, *Cicero*, XXIX, pag. 294.

Ma non s'avvede che, difendendo la supremazia politica ed economica della classe aristocratica, se l'utilità del governo rimaneva aderente alla qualità peculiare dell'organizzazione sociale e politica della *urbe*, tale utilità non era già conforme alla natura, secondo quel concetto giuridico che Cicerone medesimo avea di quel dritto naturale, a' cui dettati doveano informarsi le azioni degli uomini e le leggi civili; era, invece, la particolare utilità della oligarchia dominante che, sforzandosi di prevalere contro gl'interessi delle altre classi sociali, precisamente immolava gli interessi individuali allo Stato in quanto questo rappresentava gl'interessi economici e sociali della classe dominante, e faceva sì che ombre ed immagini vane ed ingannevoli fossero diritto e giustizia.

E questo suo contraddirsi tra le affermazioni astratte e la effettiva pratica della vita; questo badaluccare continuo frammezzo a principii generali di diritto e di morale, confondendo spesso gli uni con gli altri, non si arresta neppure là dove egli, oratore curialesco, meglio di ogni altro poteva avere un concetto preciso ed una esatta idea del valore positivo del diritto e della sua applicazione in una società politica simile alla società romana dell'età sua. Egli scrive che la solidità della Repubblica è mantenuta con l'autorità delle sentenze (1). Ma quali erano le attribuzioni di dritto che emanavano dai magistrati dell'êra

(1) *pro P. Sulla.*

di Cicerone? Il celebre oratore più volte, nelle sue maggiori e più elaborate orazioni e ne' suoi migliori trattati, non ha egli lamentato che a Roma la giustizia più non esiste; ch'essa è cosa venale e che la ricchezza va sopra il diritto? E, con lui e prima di lui, non è questo un lamento continuo di cui l'eco giunge fino a noi nelle pagine de' poeti, degli storici e di tutti gli scrittori degli ultimi anni della Repubblica? Certo le sentenze dei magistrati Sillani, passate *in judicatis rebus*, conservavano la condizione di fatto di coloro che aveano usurpato, col favore del dittatore, i beni altrui; e rinsaldavano la condizione di fatto del dominio oligarchico. Però non si può credere che tali sentenze meritassero quel rispetto che teoricamente Marco Tullio proclama a favore delle cose giudicate; egli stesso più volte insorse come accusatore e come difensore contro quelle *judicatae res*, che rendevano di diritto una usurpazione contro il diritto.

Quindi se, come principio generale astratto, superiore alle realtà del tempo e del luogo, Cicerone esponeva quella affermazione, egli ancora una volta cade in una flagrante contraddizione con sè stesso, propenso com'era, e come si dimostrò nelle sue invettive contro le leggi agrarie di Rullo, a conservare una condizione di fatto ingiuriosa a quel corretto diritto che dovea essere sempre la norma per gli atti degli individui e del governo, e che era sola garanzia della giustizia.

VI.

Demagogia e comunismo secondo Cicerone.

Sommario. — Le conseguenze della situazione economica reciproca delle classi a Roma — I malcontenti contro la plutocrazia — Marco Tullio prende posizione per la plutocrazia — Combatte i malcontenti come sovvertitori dell'ordine pubblico — Confusione giustificabile dell'oppressione politica coll'oppressione economica — Cattive abitudini prevalse e desiderate in Roma in conseguenza delle frazioni civili — Malessere economico fra le classi alte — Mancano affatto i principî comunistici — Cicerone combatte faziosamente i rimedî economici al malessere — Sua responsabilità storica — Doppiezza sociale di Marco Tullio — Sue intemperanze di giudizio — I fatti reali nei rapporti economici delle classi a Roma all'epoca di Cicerone.

Niuno che abbia qualche dimestichezza con le varie fasi della storia sociale di Roma ignora che, di pari passo con l'ingigantimento della potenza politica della Repubblica, si approfondiva il dissenso fra le varie classi della società romana, e che questo dissenso, come nasceva, così si affrettava da quella originaria disuguaglianza di fortune che avea servito a Servio per dare una base sistematica alla sua costituzione, ed alla aristocrazia patrizia prima, ed a Silla e quindi alla plutocrazia, a diminuire e ad annientare i diritti politici e la energia economica delle classi medie e inferiori.

Ma, unitamente alla rovina sua economica e politica, a cui la plebe, dalle secessioni sul Sacro e sull'Aventino, provocate dalla iniziale crisi economico-politica delle classi inferiori, fino all'abituale tumultuare per la gratuità delle frumentazioni, avea tentato d'opporsi, con la creazione di speciali magistrature tra giudiziarie e politiche, e con la estorsione di particolari eguaglianze effettive nel godimento di alcuni diritti, essa veniva accarezzando incomposti ideali di rifacimento *a radicitus* in cui dall'abolizione de' debiti, dalla distribuzione gratuita di terre pubbliche, si giungeva fino, più che ad un agguagliamento di fortune, alla sostituzione dei poveri di oggi agli epuloni di ieri; aspirazione necessaria in tutte le società nelle quali troppo grandi sono le sproporzioni di fortune, troppo opprimente la tirannia dei grandi patrimonî.

Al momento in cui Cicerone incominciò ad occupare cariche pubbliche, cioè quando, dopo il processo di Verre, ottenne l'edilità, a Roma si era giunti al grado massimo di tensione ne' rapporti politici e nelle relazioni economiche e sociali tra le varie classi; e le conseguenze politiche e le conseguenze economiche delle troppo grandi sproporzioni patrimoniali, prime fra tutte la corruzione dell' alto e del basso, la dissipazione forsennata delle alte classi e la rovina pressochè totale de' piccoli e medî possidenti, aveano acuita talmente la contesa, che già nelle schiere dei dissipatori patrizi si reclutavano i più arditi e spericolati capi di sommosse contro la situazione incom-

portabile, mentre nel ceto medio si raccoglievano i più furiosi e più determinati malcontenti.

Mommsen, in uno dei migliori capitoli della sua storia immortale, dipinge magnificamente la vita socîale di Roma al momento in cui Catilina, Clodio, Rullo, Milone, Cesare, Lepido, cavalieri, senatori, plebei, eccitavano il popolo contro i ricchi ed i potenti, e progettavano e tentavano il più radicale sovvertimento della società. Ed era allora che, pur scherzevolmente, Marco Tullio scriveva agli amici che non sapeva bene se per le sue condizioni economiche, avesse dovuto o no mettersi tra i demagoghi ed i sovversivi. Cicerone, in quella febbrilità di passioni, fra il cozzo di tanti appetiti violenti e brutali, fra le aspirazioni giustificate di tanto popolo dolente, tra i furori di brame incontentate ed incontentabili, tra la oppressione sistematica ed egoista e le convulsioni senza meta della società romana, prese opportunamente la sua via e il suo partito: ed i suoi criterî, le sue concezioni, il suo intelletto presero l'abito plutocratico ed oligarchico, al paro della sua azione nell'amministrazione dello Stato e della sua situazione privata fra i senatori, i patrizi, i cavalieri.

Dippiù, Marco Tullio, egoista pratico quanto teoricamente propenso a riconoscere la necessità sociale di un benessere economico più diffuso e comune, e quantunque, a sua affermazione, piuttosto stoico e neoacademico, nella realtà grossolano epicureo dello spirito forse più che dellà materialità del vivere, prendeva

precisamente e difendeva, per sè e pel suo partito, il lato più materialmente utilitario e grossolano della ricchezza, nel senso che, essendo impossibile un massimo di godimenti per tutti, nulla di meglio vi era che tali godimenti continuassero ad accrescersi e a conservarsi per coloro che già ne erano in possesso od erano sulla via più breve per raggiungerli.

Ma Cicerone sentiva pure la necessità, nella sua irresistibile manìa di ripresentare a Roma le idee filosofiche della Grecia per passarvi, così si ritiene da alcuni (1), come il popolarizzatore della coltura dell'Ellade presso i suoi concittadini, di ripetere le idee d'Aristotele circa il pericolo e il danno sociale derivanti dalle troppo gravi sproporzioni di fortune nello stesso consorzio politico; salvo poi a rimproverare aspramente ed a dichiarare pericolose alla quiete ed alla conservazione dello Stato le parole del tribuno Filippo che, venticinque anni dopo la morte di Tiberio Gracco, mostrava quanto grande in Roma fosse la sproporzione fra abbienti e null'abbienti (2); alla guisa stessa con cui Tiberio Gracco nelle sue orazioni al popolo ed al Senato avea rilevato che, mentre i cittadini di Roma morivano pugnando lontano, conquistando gloria e territorio all'*urbe*, cioè ai patrizi ed ai ricchi, in patria essi non avevano nè

(1) Carle, *La vita del diritto*, etc., pag. 155. — Vadalà-Papale, op. cit., pagg. 99 *et passim*.

(2) *De officiis*, II. 21.

una capanna, nè una zolla di suolo e le famiglie loro vivevano stentatamente di carità (1).

Tolte alcune poche esagerazioni, volute dalla qualità della causa che Tiberio Gracco e Marcio Filippo propugnavano, non era possibile, neppure ad un settario della parzialità di Marco Tullio, non riconoscer vere le dolorose affermazioni, specialmente quando egli avesse pensato alla distribuzione ed allo assetto della proprietà fondiaria di Roma (2). Forse, trasportando la questione racchiusa nella invettiva di Filippo nel campo della effettiva organizzazione economica di Roma, il numero delle persone che *rem habebant* si sarebbe grandemente aumentato per ragione particolarmente della suddivisione maggiore della ricchezza mobiliare e per la forma e carattere giuridico ed economico che aveano assunto già le *societates* dei publicani per l'appalto delle imposte e lo sfruttamento delle risorse provinciali (3). Ma, quanto alla proprietà del suolo e delle case è assai probabile che il tribuno stesse nel vero e, del resto, Cicerone non impugna, ma quasi ammette, come cosa, però, di cui è meglio non toccare, la affermazione.

Comunque, per il lato teorico della questione, Marco Tullio, mentre trova che nelle origini della società tutti i beni erano comuni; che violenza ed usurpazione

(1) Plutarco, *Tiberio Gracco*, c. 9.
(2) M. Weber, *Röm. Agrargeschichte*, p. 67-69 *et passim*.
(3) Wan Weiter, op. e passo cit. — Kniep, op. cit.

costituirono la proprietà privata del suolo (1), e che, anche nella quotidiana pratica della vita, le grandi ricchezze individuali son causa di demoralizzazione e per sè stesse un pericolo (2), e nuociono moralmente più, quasi, a chi le possiede che ai miserabili; poi, contemporaneamente, afferma che solo i ricchi son gente dabbene e utile allo Stato (3), e inveisce contro chi accenna soltanto alla realtà dei grandi ammassi patrimoniali, perchè tale accenno implica una tendenza all'agguagliamento delle fortune ed al comunismo dei beni, principî che devono bandirsi dalla società (4).

Per il lato sociale e politico appare tosto e costantemente la volontaria confusione di Marco Tullio tra gli scopi e i pericoli politici e gli scopi ed i pericoli economici delle aspirazioni e delle possibili e temute rivendicazioni proletarie. Demagogia politica e sovvertimento economico si accompagnano costantemente nei timori e nelle querimonie di Cicerone ogni volta che, o nelle orazioni o nei trattati, gli occorre di accennare ai presenti ordinamenti sociali, al malcontento dei proletari ed agli argomenti usati dai capi plebe per eccitare le passioni del popolo e tenerlo in ebullizione.

Ad essere imparziali bisogna riconoscere che dopo le sanguinose fazioni delle guerre civili e dopo le

(1) *De officiis*, I, 7.
(2) *in Rullum*, II, 35.
(3) Cfr. Thiancourt, op. cit., pag. 319.
(4) *De officiis*, II, 21.

proscrizioni, a base di rapina, di Mario, di Cinna e di Silla; dopo i piani, così bene architettati, della congiura di Catilina e dopo che gli elementi, che si erano schierati a fianco del nobile assassino, con lui erano caduti a Pistoia dividendone l'estremo fato come ne avrebbero divisi i lucri della vittoria; le cause immediate e gli immediati scopi delle querimonie e delle rivendicazioni popolari erano assai diversi e grandemente mutati in peggio dall'epoca delle minacciate secessioni nei primi tempi della Repubblica. Allora si trattava una specie di radicalismo legalitario in ordine politico più che in ordine economico e le più torbide passioni, vigilanti sempre nelle profondità dell'anima umana, non erano evocate nè aizzate a sanguinose riscosse: adesso, particolarmente per una deviazione demagogo-anarchica del partito de' Gracchi, quell'antico radicalismo era e si vantava di essere fuori dalle leggi e dalla costituzione dello Stato, sì da volerne la più completa mutazione e da predicare il più profondo disorganizzamento della società, mentre la sete di materiali godimenti e la rozzezza e brutalità delle orde faziose e dei loro duci ragionevolmente dovevano spaventare anche i più imparziali e i meno timidi, nella ipotesi soltanto del trionfo di quegli umani rifiuti. Scopi economici immediati e sensibili erano l'abolizione dei debiti, non bastando più l'addolcimento delle usure; e, quando si consideri che i debitori più cospicui eran quasi soltanto gli eredi delle maggiori famiglie patrizie che aveano dilapidate gi-

gantesche fortune nel pazzo dispendio delle più violente e brutali delizie; erano i parenti più stretti dei concussionari e degli insaziabili governatori delle provincie; mentre i creditori erano cavalieri arricchiti nelle *societates publicanorum* e patrizi che avevano ricostrutta la loro fortuna colle sanguinanti spoglie dei proscritti da Silla; si scorge tosto che qui non si poteva trattare di rivendicazioni oneste e giuste, ma solo di offesa e difesa in reciproche violenze sanguinarie e bottegaie.

Cicerone conosceva ciò assai bene ed assai bene, nelle Catilinarie specialmente, nell'accusa contro Verre (1), nell'accusa contro Pisone, nelle orazioni contro Clodio, qua e là nelle Filippiche, dipinge quei faziosi rôsi dai debiti e dall'ambizione, che, colla distruzione della società, senza riguardo ad ordini od a privati, speravano di raggiungere nella impunità l'accontentamento delle loro sfrenate cupidigie e delle insaziate libidini.

Ma, se della sua acre polemica e delle sue invettive contro questi faziosi del vizio e delle orgie sanguinose non può essergli fatto appunto; così non è della confusione e dell'agguagliamento che egli, per evidente scopo partigiano, fa delle mire di costoro con i vari progetti di riforma presentati dal partito democratico sia pure per amore di popolarità, ma, per lo scopo delle stesse proposte, capaci di alle-

(1) Cfr. Thomas, op. cit., pag. 30 e 31 *et passim*.

viare la tristissima situazione di tanti cittadini e di rimediare al disordine sociale dello Stato, togliendo le cause alle speranze condannevoli de' più audaci faziosi.

Marco Tullio mostrava, a provare che la congiura di Catilina non era ad altro diretta che a vantaggiare, a danno de' creditori, i debitori ed a mettere sossopra la compagine tutta dello Stato, che nei dì precedenti la scoperta della congiura, i debitori, che sapevano di quelle mene, si presentavano ai tribunali insolenti contro il magistrato e baldanzosi, ridendosi delle pretese di chi li aveva tratti davanti al pretore e svillaneggiando la santità della giustizia. Tuttavia non ricordava e non voleva vedere che quei debitori spavaldi che, e per nascita e per aderenze, appartenevano a quell'aristocrazia che si teneva tanto tenacemente attaccata alla ricchezza ed al potere, erano soltanto le suppurazioni di una patologia profonda nell' organismo sociale, che meritava coscienziose cure e solerti rimedi: e non vedeva che se i capi ed i faziosi dell'anarchia e di quell'agguagliamento sociale di fortune ch'egli riteneva la peggior peste della società (1), erano tutti della società migliore e miravano a distribuire le fortune altrui, solamente per sottrarsi ai debiti e ritornare agli antichi scialacqui, era pur vera l' acre querimonia che Sallustio (2) pone

(1) *De officiis*, II, 21, 23; *De republica*, 1, 27.
(2) *Catil.* 20.

sulle labbra di Sergio Catilina contro i patrizi: « ..... Ogni facoltà, il potere, l' onore, le ricchezze sono in loro mano o dove essi vogliono ; a noi, rejetti, lasciarono i pericoli, i processi, la miseria ».

Nè Catilina, nè Celio, nè Dolabella potevano ritenersi apostoli del comunismo nel senso vero della parola e nel significato sociale, economico e morale di simile riforma; checchè se ne dica (1) essi non avevano neppure il più lontano criterio di collettivazione dei beni; solo intenti a procurarsi i mezzi per nuove e più pazze profusioni di ricchezza nel tumulto e nell'anarchia, colla proscrizione dei ricchi e la confisca delle altrui fortune speravano di poter raggiungere il loro scopo; egoisti della più turpe e violenta specie, nulla di comune possono avere con l'idea comunista eminentemente altruistica e trascendentalmente morale.

Cicerone, anche nelle considerazioni sane e meritevoli di ricordo che apporta alla visione del complesso fenomeno economico e politico della società, è sempre dominato dal pregiudizio aristocratico e plutocratico contro la democrazia. Come tende a scusare ed a giustificare il cieco egoismo e la corruzione del partito governante ed a diminuirne le enormità, così aggrava costantemente fatti, atti e parole del

(1) Drumann, *Die arbeiter und Communisten in Griechenland und Röm*, pag. 338 *et passim*. Könisborg, 1860, Bornträger.

partito democratico. Aristocrazia, negli scritti e sulle labbra di Marco Tullio, è sempre sinonimo di giustizia, di saggia amministrazione, d'onestà, di ordine: democrazia, agli occhi suoi, come si esprime il De Remusat, « ... était synonime de confiscation et de banissement ». Così avevano, in realtà, fatto Mario e Cinna.

Ma Cicerone dimenticava le gesta di Silla più recenti, più feroci e più contrarie a quei principî di fraternità e di mutualità che egli poneva a fondamento ed a garanzia dell'umano consorzio (1); e sconosceva interamente il gran merito del partito democratico confondendo miseramente le cose, quando affermava essere dannose allo Stato e sovversive della società le proposte presentate, dopo la morte di Silla, da Lepido per il partito demagogico, come lo dice Marco Tullio, con le quali si ripristinavano le antiche largizioni di grano, secondo il sistema di Gracco, per sovvenire alla plebe, rovinata dalle fazioni in patria e dalle guerre all'estero, si rimpatriavano gli esiliati, ed i figli dei proscritti si riammettevano alla rioccupazione delle paterne sostanze.

Contro tali proposte solo un fazioso intemperante ed un cieco settario del partito senatorio poteva insorgere. Era naturale che il partito popolare ed i suoi capi, partissero o non dalla plebe, fossero generosi ed illusi come Tiberio Gracco, o corrotti bas-

(1) *De officiis*, I, 16. — Sull'opera politico-sociale di Silla il già citato studio di P. Cantalupi.

samente ambiziosi e spregiudicati come Catilina o Clodio, era naturale che si trovassero in opposizione colle tendenze, colle mire, coll'azione del partito aristocratico. È, però, il caso di dire che la reazione del partito democratico sia nel campo economico — per quanto ivi ridotta, nella realtà, alle frumentazioni, riconosciute spesso opportune da Catone Maggiore, dallo stesso Cicerone e dai più irriducibili aristocratici, ed alle distribuzioni di terre pubbliche per nuove colonie — che nel campo politico, era la conseguenza inevitabile e logica della compressione sistematica, crescente, cui il partito governante aveva assoggettato le altre classi della società, compressione che Marco Tullio conosceva e lamentava (1). La oppressione aristocratica aveva ucciso i *collegia opificum* nel campo economico colla eliminazione del lavoro libero, e li aveva costretti a sopravvivere a se stessi nella catastrofe della loro funzione tecnica; e questi eransi naturalmente trasformati in associazioni con fini politici, dal Senato ritenuti contrari alla politica sua: quindi all'epoca di Cicerone essi diventano illeciti e sono soppressi: allora Clodio, capo del partito demagogico dei malcontenti, li ripristina. Il Senato sopprime le leggi frumentarie e la plebe muore di fame; Lepido prima, Clodio poi ripristinano le leggi frumentarie, e

(1) *pro Plancio*, 14. Cfr. Mommsen, op. cit. — Typaldo-Bassia, *Des classes ouvrières à Rome*, pag. 113 *et passim*, Paris, 1892, Marescque.

lo stesso Senato dona una speciale dittatura a Pompeo perchè provveda grano e salvi Roma dalla fame. Gracco, padre di Tiberio e di Caio, capo del partito senatorio intransigente, priva di diritti politici i liberti, li serra in unica tribù allo scopo di sottrarre al partito democratico una ingente somma di voti, giustificando la misura coll'accettabile motivo di non sottoporre al voto di tanta gente senza patria e senza famiglia, la libertà e la grandezza della *urbe*; e Clodio ridona il voto ai libertini, quando nell'*urbe* cosmopolita il Senato ancora si ostinava a neppur largire ai provinciali più meritevoli il *ius italicum*.

Ora Cicerone assaliva tutte queste proposte del partito democratico mostrando esse pericolose e degni di morte i capi del popolo, come aveva detta degna di capestro la frase famosa di Marcio Filippo (1); ma è il caso di domandarsi se erano veramente reazionarie e pericolose le proposte e le leggi del partito democratico (2) o la opposizione e le misure amministrative del partito senatorio; e se Clodio, in questo, consigliava provvedimenti conservativi o se Cicerone era più fazioso e sovversivo di Clodio.

Cicerone partiva dallo stato di fatto della organizzazione economica e politica di Roma; e da quella stessa condizione di fatto passava a stabilire la norma

(1) *De officiis*, II, 21.

(2) Cfr. Gaudenzi, *Sui collegi degli artigiani a Roma* in *Archiv. giur.*, vol. 32 (1884).

giuridica, politica ed amministrativa che dovea consacrarlo, proteggerlo, estenderlo, difenderlo. Non di rado nelle latebre meno usate della sua coscienza e nei ripostigli non ancora ammanierati della sua intelligenza riconosceva la grandezza degli abusi su cui la particolare situazione sociale, da lui difesa, si era creata e saldata. Nelle *Tusculane* (1) gli sfugge che, se i ricchi di Roma ed i patrizi pensavano all'origine della loro ricchezza e della loro potenza, doveano sentirsi la coscienza turbata; nel *De officiis* (2), parlando de' ricchi dell'età sua, non si perita di riconoscere che le loro ricchezze s'erano ammassate per tollerati latrocinî e con arbitrî mai repressi. Ma, appena dalla meditazione il suo pensiero si rivolge ai fatti quotidiani, alle querimonie dei piccoli, ai soprusi de' grandi, allora Marco Tullio è paralizzato nella sua facoltà di analisi e nella capacità di scorgere il vero e di combattere per esso; allora le male acquistate ricchezze devono essere difese; allora lo scopo unico dello Stato e della legge è la difesa dei fatti attuali senza considerazione alle usurpazioni di diritto ed agli abusi da cui originarono (3); allora tutto ciò che può sembrare un attentato alla conservazione di quei fasti patrizî e plutocratici che erano, per lui stesso, contrari alla morale e rovinosi per la società, diventa

(1) V, 35.
(2) II, 21.
(3) *De officiis*, II, 21.

demagogia e comunismo, e i capi di quel preteso movimento di rivolta contro la cieca reazione politico-economica della oligarchia plutocratica devon essere validamente repressi; repressi nella strage, repressi nel sangue, come Opimio e Nasica aveano osato contro i Gracchi.

Si è riconosciuta la troppo palese e troppo interessata parzialità di Cicerone, nella opposizione alle leggi agrarie ed alla memoria di tutti quelli che avevano tentato frenare gli abusi e la tirannide patrizia ed arrestare la spogliazione delle classi infime; si è scritto che il grande oratore non avea un concetto economico esatto della vera importanza sociale delle riforme proposte dal partito democratico, e che, solo una preoccupazione di giurista idolatra delle forme, lo spingeva a combattere tali riforme (1). Ciò può essere; ma ciò mostra, per un lato la petulanza di Cicerone nel combattere, senza sufficiente preparazione e cognizione, misure che egli, piuttosto, avrebbe dovuto sostenere; e, per l'altro, la di lui inconseguenza e la piena mancanza di convinzione, che formano uno degli aspetti meno oppugnabili e più costanti del suo carattere.

Marco Tullio proclama sovversive e comunistiche le leggi agrarie, specialmente quella proposta da Rullo. Ma, ammesso che pei proponenti queste leggi non fossero che un'arma di fazione, era logico, era onesto

(1) Macè, op. cit., pag. 20 *et passim*; 32 *et passim*.

che Cicerone, che riconosceva dannosa alla solidità dello Stato la troppa sproporzione di fortune, il soverchio accentramento di ricchezze, la mostruosa corruzione plutocratica che rodeva le alte e le basse classi (1), incitasse poi patrizi e plebe, e nelle lettere agli amici si scagliasse contro lo spirito sano ed onesto di tali proposte, eccedendo per ogni guisa nella critica e nelle invettive? Come poteva tranquillare la coscienza dello scrittore del *De officiis,* del *De republica*, delle *Tusculane*, il violento oratore dell'invettiva contro Rullo o lo scrittore delle lettere ad Attico in argomento delle proposte riforme democratiche, delle leggi sociali di Clodio e, più tardi, delle magnifiche riforme di Cesare?

Cicerone non trova efficaci parole per dire all'amico Attico tutto il male di che uno della famiglia Claudia, un Appio, avea funestato la Cilicia prima che egli stesso vi fosse mandato governatore; ricorda, e non loda, le favolose pazzie scialacquatrici dell'oratore Ortensio, violentemente fastoso e crudele, che innaffiava di vinî prelibati i platani della sua villa a Tuscolo (2) e pasceva di schiavi le sue murene; ma poi difende quei patrizi e quel Senato, di cui Appio ed Ortensio erano parte cospicua, ed, appunto per non recidere alle sue fonti quella vergognosa corruzione, non vuole che siano tolte ai senatori ed ai patrizi le usurpate

(1) *De republica,* I, 32, 34.
(2) Plinio, *Historia naturalis,* XII, 4.

provincie e che i pubblici suoli distribuiti allevino la fame e dissipino le pericolose ed eccitate passioni della plebe.

È fuor di dubbio, che Cicerone non ebbe mai un concetto di ciò che fosse l'importanza sociale delle riforme economiche ch'egli combatteva come demagogiche, perchè presentate dal partito democratico. Secondo alcuni tali riforme erano veramente socialistiche nel senso moderno della qualifica (1): il che potrebbe forse esser vero, se si dovesse propugnare una teoria storica del socialismo non sui fatti, secondo le cause che li motivarono e nell'ambiente complessivo in cui si svolsero; ma non può esserlo per niuna via, almeno a nostro parere, nella realtà dell'ambiente e per la qualità dei motivi. Cicerone non ebbe mai altro concetto ed altro scopo oltre quelli dell'opportunismo politico legato alla convenienza sociale del suo partito; non ebbe mai altre convinzioni oltre quelle propizie ai suoi interessi materiali ed analoghe a quelle della intera plutocrazia romana. Ciecamente partigiano, egli si inalberava al solo nome di riforma democratica, ed in essa scorgeva il sovvertimento dell'ordine sociale e il principio dell'agguagliamento delle fortune, tuttavia da lui proclamato vera salute degli Stati. Così, quando Cesare, democratico conservatore, che sempre protesse e difese la proprietà privata anche d'origine la più impura, distribuì ai suoi veterani terre degli *agri publici*,

(1) Dreyfus, op. cit. e pag. cit.

rispettando quelle degli *agri continuati* (1), cioè quelle usurpate dai patrizi sul demanio pubblico, Cicerone non mancò di accusare quella saggia misura come la continuazione del programma demagogico dei Gracchi, di Rullo, di Clodio, di Dolabella, come la spogliazione inescusabile di quelli che già possedevano, per vantaggiare chi non possedeva, nè era gran male nulla avesse.

Per Marco Tullio i grandi contrasti economici che si riscontravano nella struttura sociale romana non aveano nessun pratico e vivo significato; oppure, se ad essi uno potevasi attribuire, Cicerone lo considerava e lo analizzava dal punto di vista dell'interesse dell'aristocrazia e della plutocrazia; e per questo, qualunque riforma in senso democratico era tutt'uno con un attentato agli interessi attuali della oligarchia governante, ed egli era disposto ad opporvisi e ad attribuirvi carattere sovversivo.

Ma così anche il grassatore potrebbe qualificare per ribellione la difesa disperata della sua vittima.

E difatti, che altro erano le classi infime, la plebe di Roma, se non le vittime della casta patrizia? Che altro la situazione loro se non un adattamento forzato a soprusi vieppiù gravi, ad un immiserimento sempre più profondo? Che altro le loro difese se non un conato collettivo di impedire un ulteriore aggravamento della misera sorte loro? E poteva un uomo d'intel-

(1) Svetonio, *Julius Caesar*, 42.

letto, in tale stato di cose seriamente parlare di sovvertimento dello Stato, di comunismo, di faziosità anarchica della plebe?

Manlio Capitolino già da tempo avea ben chiarita la situazione sociale e morale delle classi infime di Roma; esse potevano e dovevano « collettivamente tutto osare; individualmente tutto soffrire » (1). Ma ai tempi di Cicerone le sofferenze delle classi, che dovrebbero, secondo alcuni storici moderni e secondo le scarse idee di Marco Tullio, rappresentare le lontane propaggini dell'anarchia e del comunismo e gli eccessi infecondi di una scatenata demagogia, erano divenute collettive esse pure; e la plebe, le classi infime soffrivano individualmente e soffrivano come classe; solo la reazione e le audacie collettive erano molto, erano troppo insufficienti e troppo inferiori alla forza della moltiforme oppressione.

Cicerone parla di comunismo e di sovversione; e Drumann, e Dreyfus ed altri ritengono che a Roma all'epoca delle guerre civili di Mario, Cinna e Silla, e colla congiura di Catilina e con i faziosi dell'epoca di Cicerone si possa realmente parlare di socialismo e di comunismo; e Mommsen qualifica di anarchici molti dei più squilibrati corifei del partito democratico.

Ora non sembra che l'elemento economico nell'ultimo secolo della Repubblica, quando la organizzata oppres-

(1) Livio, VII, 18.

sione oligarchica toccava all'apogeo (1), abbia, presso le classi infime, avuto da solo efficacia sufficiente per divenire il motivo impellente alla faziosità della plebe.

Le sofferenze economiche, per quanto smisurate, erano assai meno avvertite ed assai meno valutate di quanto fossero le diminuzioni politiche, e l'elemento politico presso il popolo di Roma e presso le classi inferiori, anche capitanate da persone del genio d'un Cesare, era il motivo più forte per sommovere tutti i più profondi rancori dei proletarî di Roma.

Cicerone dovea ben conoscere la artificiale tenuità del motivo economico e la facilità di vincerne la presumibile impellenza se non si peritava di combattere la proposta di Rullo là dove dovea presentare maggiore attraenza per la plebe derelitta, dicendo che per lei meglio era rimanersene oziosa nella *urbe* a partecipare alla vita dei comizii e del Foro, piucchè esularsi a coltivare le terre della Campania o della Gallia Cisalpina. E Cicerone conosceva così bene il valore di tale argomento che, servendosene, traeva a sè la plebe famelica male accogliente la promessa di un limitato ma sicuro arricchimento individuale.

Ora, se è nel vero Marco Tullio, quando combatte i capi-parte popolari avvertendoli che, non per il benessere economico delle infime classi, ma solo per sete

(1) Cfr. Machiavelli, *Discor*[illegible] *deca di Tito Livio.* — Forti, *Istituzioni civili* [illegible] 57 *et passim.* Firenze, 1840, Viessen[illegible]

di popolarità e di dominio essi si facevano nei comizî latori di proposte che neppure la plebe avrebbe accettate, come poteva poi parlare di sovversione dell'ordine economico della società, di comunismo, di socialismo ?

Anche per Cicerone queste parole sono ben lontane dall'avere il significato attuale ; esse non avrebbero mai corrisposto ai fatti reali, come non corrispondevano alla convinzione del grande avvocato: e l'avere egli usate parole che nel loro significato a quelle corrispondono, non può altro considerarsi che un mezzo opportuno di fazioso conservatore, così come opportuno mezzo d'agitazione popolare poteva presentarsi il propugnarne il reale contenuto e la vera sostanza a vantato benefizio della plebe.

Se, però, vi è un'epoca della storia politica ed economica di Roma che presenti gli elementi idonei al prorompere delle passioni invidiose e delle recriminazioni violente dell'anarchia come reazione al disordine amministrativo ed alla depravazione morale, e si appalesi favorevole al crearsi di aspirazioni dei soffrenti ad un benessere comune ed eguale, è certo questa l' epoca di Cicerone, estremo limite della decadenza politica dell'oligarchia patrizia e della brutale individualizzazione della ricchezza.

Ciò può ben accadere quando, nella teoria e nello spirito della costituzione politica sussistono quelle eguaglianze di diritti, che Marco Tullio proclama necessarie alla libertà ed alla salute dello Stato (1),

(1) *De republica*, I, 31.

ed una, per quanto diseguale, generale partecipazione di tutti i cittadini al governo ed alla amministrazione dello Stato ed al godimento de' benefici che ne provengono; ma, poi, nella realtà, i diritti politici sono conculcati da una classe con esclusione ed oppressione delle altre: quando affianco a quelli che morirebbero di fame ogni giorno se, dalla fastosa carità de' grandi o dalla forzata beneficenza dello Stato, non fossero largiti quotidianamente i pani della fame, si accrescono ricchezze impure ed insolenti che demoralizzano, a detta dello stesso Cicerone, più chi le possiede che chi assiste, tapino e sconsolato, al loro sperpero; ricchezze che pure, dopo le rovine delle proscrizioni, delle confische e di tutti gli orrori delle guerre civili, lasciavano, a chi era colpito dai maggiori disastri, favolosi patrimonî (1).

(1) All'epoca di Cicerone, a non ricordare Crasso, il cui patrimonio, al momento in cui, questo spregiudicato affarista, partiva per la disgraziata guerra contro i Parti, ora valutato in 40 milioni di sesterzi, cioè, calcolando la diversa passività d'acquisto della moneta di allora ad oggi, 210 milioni di lire nostre, uno dei ricchi notevoli, certo Cecilio Isidoro, liberto, rovinato dalle guerre civili, lasciava per testamento un patrimonio così costituito: schiavi 4110; paia buoi 3600; capi d'altro bestiame 27500; sesterzi in moneta 60 milioni. Prescriveva gli si facessero funerali che costassero undici milioni di sesterzi. — Baudrillart, *Histoire du luxe*, etc., vol. II, pag. 119.

PARTE II

I.

Lo Stato e l'economia privata secondo Cicerone.

Sommario. — Lo Stato secondo le idee dell'antichità — Lo Stato incarnato a Roma nella casta dominante — Lo Stato e gli storici maggiori di Roma — Caratteristica dello Stato repubblicano di Roma — Cicerone parteggia per l'egemonia economica dello Stato rappresentato dai patrizî — Formazione consensuale dello Stato — Contraddizioni fra questa teorica e le idee di Marco Tullio — La egemonia economica dell'oligarchia rovina le economie medie e infime — Cicerone riconosce e biasima questo fatto, ma non ne comprende le cause.

È conosciuto che, nel concetto e nella pratica politica dello Stato antico, lo Stato sovrastava, con un alto *jus imperii* e con una riconosciuta ed incontestata preminenza, ai cittadini, di cui la vita e gli averi non erano, in certa guisa, che una concessione sua (1).

(1) Su ciò i primi capitoli dell'opera del Michel, *L'Idée de l'État*. Paris, 1896, Hachette.

Il concetto etico che informava i rapporti fra Stato e cittadini e s'esprimeva nel patriottismo ed in quella ammirevole solidarietà ed abnegazione per cui tutti i cittadini spontaneamente si offrivano in olocausto per la salute della patria, in sua difesa e per l'estensione del suo territorio e della sua gloria, era causa ed effetto ad un tempo del concetto politico e della sua pratica applicazione, come aderenti e consoni a siffatto concetto erano gli effetti che da ciò derivavano alla forza dello Stato ed alla qualità d'alcuni suoi rapporti coi cittadini.

A Roma questi principii imperarono, come avevano imperato in Grecia, e presero un indirizzo più preciso, più energico, più fruttuoso quando, cessata la primitiva monarchia, le fu sostituita la Repubblica, che so, nella sua realtà politica, non fu che la sostituzione giuridica e materiale del Senato o dell' aristocrazia senatoria al monarca ed alla famiglia sua, quanto alla sua qualità ed attività sociale, apparve, fin dal principio, una organizzazione sistematica di collettività, costretta allo estendimento degli interessi economici della casta dominante.

Non si deve credere che tale aspetto del primitivo ordinamento economico si presenti o si disveli soltanto per il metodo di critica alla organizzazione sociale fondata nelle divisioni per classi, proprio al sistema e alle vedute dell' odierna interpretazione economica della storia: esso appare nella più pura realtà delle

cose ed è già ampiamente notata dagli storici ufficiali dell' antichità romana, quando la fatturazione speciale della tradizione e della leggenda più antica avea travisata in molta parte la realtà degli avvenimenti e vi aveva infiorata tutt'intorno una narrazione, in cui la classe dominante non ad altro è intesa che al sacrifizio di sè stessa per la conservazione della comunanza, all' abnegazione più assoluta dei proprî interessi per la sola estensione e tutela degli interessi dello Stato, rappresentato nella comunità giuridica di tutti i cittadini investiti dei medesimi diritti civili e politici.

Polibio, il più grande e più intellettuale degli storici di Roma; Tito Livio, storico cesareo, Aurelio Vittore, Tacito, Dione, Appiano, Apollonio, pur scrivendo di particolari periodi della storia della *urbe*, e scrivendo in diverse fasi della epoca imperiale, dal più al meno lasciano intravvedere la realtà delle cose attraverso al freddo convenzionalismo della narrazione, diretto all'apologia del regime repubblicano-aristocratico, o della monarchia imperiale.

Ma tutti sono concordi nel constatare la permanenza, attraverso a tutte le fasi evolutive dello sviluppo cosmopolita di Roma, della soggezione dell'individuo allo Stato, che si manifesta specialmente nella vita sociale ed all'infuori dell'attività bellica, nella supremazia economica dello Stato in rapporto agli individui, e nella egemonia degli interessi materiali della classe dominante sugli interessi di tutte le altre.

Oltracciò, non sfuggì a questi narratori dell'espansionismo mondiale di Roma il carattere particolare che, man mano, veniva rivestendo la economia collettiva, nella sua apparenza organica concretata nello Stato e resa effettiva e vivace dall'attività del governo, in confronto della economia degli individui e delle classi. Così notano questi scrittori, e ad essi si uniscono anche gli scrittori di economia rurale, Catone il Vecchio e Varrone, e i poeti satirici, che la speciale attività dello Stato romano, richiedendo una assoluta prevalenza della economia finanziaria passiva su tutte le altre forme in cui la attività economica dello Stato poteva manifestarsi, le conseguenze di questa attività consumatrice dello Stato cadevano più sulle classi economicamente meno robuste; mentre, se anche le altre classi, dapprima l'aristocrazia e, più tardi, per tutto l'ultimo settantennio della oligarchia plutocratica repubblicana, i cavalieri ed alcuni manipoli di plebe, erano colpite dalle esigenze finanziarie dello Stato, però se ne rivalevano lautamente per i benefici effetti delle conquiste, sia pel bottino immediato della guerra, sia come permanente costituzione di nuove sorgenti di lucro pei tributi e per l'estensione e l'usurpazione del suolo pubblico.

Sicchè, mentre le classi inferiori nella loro minuta economia erano annichilite dalla pressione dello Stato, le classi superiori dalle stesse cause che traevano a rovina i piccoli proprietarii, i piccoli commercianti, i piccoli artigiani, gli ultimi li[illegible]ai,

malamente organizzati nei *collegia* e tecnicamente meno abili degli schiavi, educati dagli appaltatori di pubblici lavori, erano condotti ai maggiori trionfi della economia di classe e della crematistica individuale. E le conseguenze morali che da un tal prevalere della economia delle classi superiori a tutto detrimento delle classi inferiori derivavano, erano, principalmente, il formarsi di una corrente di opinione, anche presso gli intelletti più elevati e più capaci di scorgere l'origine vera dei fatti e le deviazioni che l' ambiente impone, secondo la quale gli interessi economici dello Stato divenivano quelli della classe dominante e la economia di questa appariva come una stessa cosa con la economia dello Stato, e meritava, per la conservazione e il rigoglio dello Stato e di tutta la nazione, di essere difesa ed in ogni modo garentita e tutelata (1).

Cicerone non poteva essere superiore nè alla comune corrente d'opinione, per le caratteristiche del suo ingegno, tante volte notate, concludenti ad una straordinaria incapacità di ragionare al di fuori delle condizioni dell'ambiente e indipendentemente dagli interessi più tangibili della classe patrizia; nè elevarsi a qualche pregievole ed originale considerazione sui rapporti economici dello Stato con le private economie.

La organizzazione dello Stato era, per Marco Tullio,

(1) Cfr. su ciò Mispoulet, *La vie parlamentaire a Rome*, etc., pag. 26, Paris, 1899, Fontemoing.

la conseguenza naturale della formazione consensuale della società; e la formazione consensuale importava l'assoggettamento delle classi inferiori alle classi superiori e di tutte le classi sociali allo Stato, al cui ingrandimento, alla cui gloria, alla cui conservazione tutti doveano cooperare, prima ancora di accudire ai proprî singoli interessi o di difenderli; e garantiva il dominio più esteso ed incontestato della classe superiore nella quale la provvidenza degli Dei avea raccolto ingegno, ricchezza, potenza, perchè nello Stato dovesse signoreggiare e lo Stato dovesse in sè stessa incarnare e difendere (1).

Quanto ai rapporti economici fra lo Stato e il cittadino, essi si compendiavano nell'alto dominio dello Stato su tutti i beni sociali e quindi su tutte le fortune de' privati; e si esaurivano nell'obbligo di ogni cittadino di conferire a vantaggio dello Stato anche tutt'interi i proprî beni, perchè lo Stato dovesse vivere ed adempire la sua funzione (2); nell'obbligo dello Stato di garantire ai cittadini il pacifico godimento dei loro beni non solo e nell'obbligo, in fine, di non produrre egli stesso novità le quali, quantunque utili amministrativamente, potessero nuocere agli interessi dei privati.

Dell'obbligo dello Stato quanto alla garantia della

(1) Secondo Cicerone, questi principî erano stati consacrati nelle leggi delle XII Tavole. *De oratore*, I, 43.

(2) Cfr. Schneidewin, op. cit., pag. 244-45.

sicurezza civile, si è parlato precedentemente a proposito delle idee finanziarie di Marco Tullio. Qui torna opportuno rilevare che l'applicazione del secondo criterio circa la perturbazione economica che potevasi recare ad analoghi interessi de' privati per qualche riforma amministrativa, Cicerone la esprime sia nelle istruzioni al fratello Quinto, sia nelle lettere ad Attico, riguardo all'affare dei publicani in Asia, sia in parecchie orazioni.

Le riforme di Silla sul sistema di riscossione delle imposte d'Asia aveano danneggiato, non lo Stato o le provincie, sibbene i publicani, e, più tardi, la loro pretesa vergognosa (1) di rompere il contratto di appalto delle imposte d'Asia, perchè non sufficientemente rimunerativo, sono da Cicerone biasimate perchè, secondo il suo criterio, le prime toglievano ad una benemerita classe di cittadini una fonte di lucro e ledevano moltissimi interessi economici di questa classe, saldamente radicati; e con ciò si faceva esorbitare lo Stato dalla sua funzione tutrice per attribuirgli una funzione opposta: e la seconda, con mille reticenze e infiniti contorcimenti morali, è scusata perchè, essendo in cozzo la economia particolare dei privati, che avevano assunto lo sfruttamento de' beni dello Stato (i pascoli) e la riscossione delle imposte, con l'interesse dello Stato e con quello delle provincie, si poteva, benchè non fosse cosa giusta e lodevole, accordare maggior favore agli interessi del privato.

(1) *ad Att.*, I, 17.

Questa appare, per lo meno, una ben singolare interpretazione della massima e dei principî da Cicerone stesso esposti e svolti nel *De republica* (1) secondo cui il carattere consensuale della costituzione dello Stato e lo scopo utilitario, al cui raggiungimento dovea esserne indirizzata l'attività, facevano dello Stato e di tutto il territorio una *res populi*. È da credere che Marco Tullio, che nel *De republica* e, particolarmente qui, ripete il concetto aristotelico dello Stato, fors'anco togliendolo da Polibio (lib. VI), nulla abbia capito della vera importanza e del vero significato della dottrina aristotelica e delle conseguenze che importa il principio consensuale della formazione dello Stato (2).

È fuor di dubbio che Cicerone non ebbe nè un concetto esatto della figura giuridica dello Stato repubblicano, nè della partecipazione che doveano avervi le varie classi di cittadini, pure in base alla costituzione serviana. A lui, come a tutto il partito plutocratico, sembrava più che sufficiente che le classi inferiori formalmente partecipassero, colle elezioni nei comizi, alla vita attiva dello Stato ed alla periodica costituzione tecnica del Governo.

Ma, come non si può sconoscere che le con-

(1) I, 25.

(2) Avvertiamo che Janet, *Histoire de la science politique*, etc., 2ª ediz., pagg. 278-79, attribuisce, troppo generosamente, questo principio a Cicerone come sua originale concezione.

seguenze della organizzazione politica delle classi sociali, formata dalla costituzione serviana, dovevano essere precisamente l' assorbimento di tutta la vita dello Stato da parte delle classi che aveano una maggior potenza economica, e che tale assorbimento dovea farsi più completo quando la classe più ricca potesse essere, senza ostacoli di un potere politico ad essa sovrapposto, come la monarchia, intieramente sovrana (1); così, non si può sconoscere che, in relazione alla vera situazione sociale delle varie classi in Roma al tempo di Cicerone, le costui limitatissime idee sulla influenza e sulla vita economica dello Stato in rapporto con le economie private, riproducessero per intero, in una incomposta affermazione teorica, la reale effettività delle cose.

L'istituto economico-giuridico che potrebbe scegliersi per fissare la qualità dei rapporti fra la economia della Repubblica romana e le economie singole, o meglio le economie di classe in questo momento, sarebbe la società in accomandita in cui, reciproca-

(1) Cicerone, *ad Att.*, VII, 7, riconosce che il partito senatorio avversava la monarchia perchè questa avrebbe abbattuta la sua prosperità economica fondata nell'oppressione e negli abusi; mentre la gente laboriosa e quieta favoriva l'avvento della monarchia procisamente perchè questa avrebbe fatta cessare la tirannia economica della classe plutocratica. Diffatti, colle riforme di Cesare si iniziò l'umiliazione della plutocrazia e della casta aristocratica. Cfr. A. Coste, op. cit., pag. 464.

mente, Stato, classe patrizia e cavalieri, sono accomandanti ed accomanditari: e l'accomandita dovea farsi più stretta e più profittevole alle due classi sociali quanto maggiormente si estendevano le conquiste, cioè il campo di mondiale sfruttamento parassitario, quanto più prevaleva il tipo del lavoro servile, quanto più i mezzi militari di conquista perdevano, con le lunghe guerre, i prorogati imperi ai generali, l'estendersi dell'uso di truppe ausiliarie, il carattere di milizia veramente nazionale e popolare per acquistare quello di casta; quanto più il decadimento sociale delle piccole economie libere della campagna e della città stringeva fra le mani delle classi superiori la produzione e le sue fonti, e imprimeva al governo dell'aristocrazia quel carattere di governo egoista di casta che Cicerone stesso rimproverava al governo repubblicano dell'età sua.

Ma, in questa rovina delle economie particolari, dovuta alla tirannia politica ed all'esclusivismo economico di alcune di esse, tirannia ed esclusivismo che erano causa ed effetto della complessiva funzione dello Stato d'allora, Tullio non spinse le sue considerazioni molto più avanti della superficie delle cose: neppure vide che il coronamento necessario, per la stessa conservazione di quell'organismo tanto utile agli interessi della classe plutocratica, della politica economica dello Stato, erano appunto quelle gratuite frumentazioni, che egli condannava come rovinose per gli interessi economici dello Stato.

Se in luogo della invettiva grossolanamente avvocatesca con cui perseguitò, ogni volta che gli parve opportuno, nella curia, ne' comizi e nelle lettere famigliari, la memoria de' Gracchi perchè primi avevano proposte le distribuzioni, sebbene non gratuite, del frumento, e perchè così avevano avvezzata la plebe di Roma ai tumulti dell'ozio e della fame, ed aveano creato un facile e pericoloso strumento di popolarità alle brame degli ambiziosi demagogi; Marco Tullio avesse scrutato un po' più addentro nella situazione sociale complessiva di Roma sia al momento in cui il ridicolo Pisone, da lui ricordato alla ammirazione de' Romani, si proponeva di recarsi al foro a riscuotere il moggio di frumento venduto a 30 centesimi (assi 6 $^1/_3$) ai poveri di Roma per la legge Sempronia, sia quando Lepido, Clodio e Cesare ampliarono e resero gratuite le distribuzioni di cereali; per quanto la sua mente non fosse addestrata a scendere sotto la vernice dei fatti ed a toccare alle origini, anche meno remote, di essi, non avrebbe mancato di riscontrare il carattere fatale e politicamente conservativo (1) di tali liberalità.

Lo Stato intiero divenuto proprietà della plutocrazia; le risorse di tutto il mondo distribuite ad una piccola parte de' cittadini di Roma, o da questa, senza gravi ostacoli, usurpate; la prevalenza del lavoro servile,

(1) Cfr. Naudet, *Des secours publics chez les Romains* in *Mém. de l'Acad.*, vol. XIII (1820), pag. 17 *et passim*.

deleteria alle già scarse risorse del lavoro libero ridotto a quantità trascurabile; la depauperazione economica e demografica dell'Italia centrale e meridionale, erano le attive cause economiche che costringevano le classi inferiori a cercare nelle elargizioni dello Stato quel pane che in altra guisa l'economia delle classi superiori non voleva e non poteva più accordare.

Ma gli sguardi di Cicerone non avrebbero dovuto arrestarsi alle sole largizioni frumentarie perchè egli potesse lamentarne, con una analisi così meschina, il solo aspetto finanziario nei rapporti colla economia e l'amministrazione dello Stato. Se avesse scrutate le cause un po' più lontane che occasionavano le largizioni e dovevano renderle anche economicamente normali, avrebbe scorto altri effetti ed altre conseguenze dello spietato monopolio economico esercitato dalla classe nella quale oramai s'impersonava lo Stato. E Tullio, meglio di chiunque, avrebbe potuto presentare a noi il quadro doloroso della economia dello Stato in contrasto con la economia privata. Nelle Verrine egli avea bene illustrato la rovina e la diserzione de' campi e delle colture. I coltivatori ridotti ad un terzo in un triennio (in Agirio da 250 ad 80) in una delle più fertili plaghe della Sicilia fertilissima; proprietari e contadini costretti alla fuga. Nelle sue accuse contro Pisone, contro Gabinio, contro Vatinio, egli avea mostrato i provinciali d'Asia sottoposti a sanguinose estorsioni di [illegible]te il tributo

che li colpiva, e costretti a morire di fame od a darsi al brigantaggio. E sempre egli avea deplorato che Roma e il suo governo riducessero a miseria tutto il mondo.

Eppure mai avea levata la mente alla concezione vera della causa di tanti malanni nei quali gli uomini, che se ne rendevano colpevoli, non erano che i veliti del sistema, non erano che le esplosioni acute di un male, endemico alla costituzione politica, la quale rendeva inevitabile, per la conservazione economica della classe dominante secondo le sue abitudini di consumo, il più pazzo saccheggio della privata ricchezza non munita di difese politiche.

II.

I lavori pubblici e la relativa funzione dello Stato.

Sommario. — Lusso dei privati e lusso dello Stato — Sentimento del popolo minuto al riguardo — L'edilizia dei privati e dello Stato — Le spese pei lavori pubblici e il vantaggio che ne derivava alla mano d'opera — L'opinione di Marco Tullio — L'edilizia pubblica come mezzo politico di rendere temuto e maestoso il dominio della oligarchia plutocratica — Conseguenze economiche disastrose della fastosità edilizia pubblica e privata — Superficialità di Cicerone nell'analisi di questi fenomeni.

Nella orazione *pro Murena* (1) Cicerone avverte che i Quiriti odiano il lusso dei privati ed amano ed apprezzano invece il lusso dello Stato.

Questa osservazione è vera soltanto in parte; perchè a Roma all'epoca di Cicerone il lusso dello Stato, seguendo il significato comune della parola, non esisteva od era cosa assai limitata, mentre il lusso dei privati era magnifico, benchè in certe sue manifestazioni, come nell'edilizia privata, fosse solo da poco più di trent'anni entrato nelle abitudini dei ricchi, patrizî e cavalieri.

Per ciò, poi, che riguarda le cause, i motivi per cui la plebe nutrisse tali contradditorî sentimenti, è pa-

(1) § 36.

lese trattarsi qui della espressione di quel naturale rancore che le classi povere, in causa della loro miseria, vanno alimentando contro le classi ricche; mentre la benevolenza asserita per i dispendî lussuosi dello Stato origina, per tutta l'antichità, dalle tradizioni dello Stato il quale, agli occhi e nelle abitudini sociali degli individui, rappresentava un organismo di fatto e di diritto superiore all'individuo, ed avea una importanza materiale ben altrimenti interessante di quello che abbia oggidì.

A Roma particolarmente, e all'epoca di Cicerone, che, per tanti aspetti, si può considerare come la più burrascosa attraversata dalla società romana, il sentimento abituale della gente minuta doveva essere più vivamente avverso ai ricchi, per il contrasto tra la enorme disuguaglianza economica e la uguaglianza giuridica di tutti i cittadini e tra la proporzione nominale di potenza politica che formalmente era assicurata dalla costituzione repubblicana alle classi basse e la effettiva influenza che queste potevano esercitare sull'amministrazione dello Stato. Nè la propensione popolare alla lussuosità della vita dello Stato può fondarsi in un motivo economico, come ad es. potrebbe incontrarsi ai dì nostri. Le opere pubbliche nella *urbe*, consistenti quasi unicamente nella costruzione e manutenzione di templi, piazze, curie, basiliche, ecc., non arrecavano che scarsi guadagni a quella parte della plebe che ancora si dedicava ad arti fabbrili; il sistema di appaltare simili lavori, od anche la conduzione di-

retta di essi non occupava che mano d'opera servile, la sola, del resto, che avesse una certa organizzazione ed abilità tecnica (1); e il lavoro libero, ridotto alle poche e inimportanti piccole industrie che non richiedevano nè continuità nè grandi masse di lavoro, poco vantaggio poteva trarre dai lavori pubblici dello Stato.

Nelle provincie, poi, i lavori di viabilità, di monumentazione fatti eseguire, per conto dello Stato, dai governatori, benchè avessero sempre rappresentato e tuttora rappresentassero la spesa maggiore della Repubblica (2), non giovavano in modo alcuno agli scarsi liberi operai ed alla plebe oziosa di Roma; sia per la lontananza, che per il sistema dell'appalto che impiegava solo lavoro locale di schiavi, oppure mano d'opera coatta mediante la prestazione, secondo i principî della corvata, d'opera imposta ai cittadini ed agli abitanti de' luoghi dove le vie si facevano o si costruivano i monumenti.

Un tempo, particolarmente i lavori di strade erano eseguiti dall'esercito, sia in Italia che nelle provincie; ma all'epoca di Cicerone i soldati, impegnati in guerre continue e fierissime, dippiù completamente dimentichi d'ogni arte, non potevano più prestare così utile opera.

Il lusso dei privati era grande e raffinato in Roma sul cadere della Repubblica; e si manifestava, a detri-

(1) Vedere su ciò quanto Cicerone ricorda nella descrizione della pretura di *Verre*, II, 1.

(2) Cfr. Polibio, VI, 13, 3.

mento delle arti e dei dispendî utili, assorbendo somme favolose in oggetti che destinati, alla loro volta, al soddisfacimento di bisogni puramente materiali, erano la misura della incosciente immoralità e dell'ignoranza economica dell'epoca.

Ma questo lusso brutale e violento non aveva ancora conquistato che rari ascritti al suo culto e, particolarmente, non erasi ancora esteso all' edilizia privata come avvenne nella successiva epoca imperiale, in special modo dopo l' imperatore Claudio. Roma, all'epoca di Cicerone e prima della dittatura di Cesare, appena avea incominciato a perdere le sue caratteristiche di città dalle case mal costrutte, col tetto di canne, e dalle vie tortuose, luride e ristrette.

Solo dopo la morte di Silla, coll'immensa quantità d'oro e d'argento venuta dall'Oriente, si incominciò, dallo Stato e dai privati, quella trasformazione monumentale della *urbe* (1), che iniziatasi intorno al Foro ed al Comizio, pei monumenti pubblici, e sul Palatino, per i palazzi e le case de' privati, doveva giungere ad un apogeo di splendore e di sperpero nell'epoca imperiale, sul cadere del primo secolo dell'êra nostra.

Ma diggià i monumenti pubblici che sono edificati in questi ultimi decenni della Repubblica sentono tutta la fastosità dell' Oriente e rispecchiano la maestà e l'imponenza dell'arte ellenica.

---

(1) Cfr. Friedlaender, *Usi e costumi dei Romani*, ecc. vol. I, pag. 12 (trad. italiana), Milano, 1874, Manini.

Non così grandiosi e formidabili come i giganteschi acquedotti dell' epoca più antica, e le cloache e le mura del IV e del V secolo, nè rivolti a scopi di vera pubblica utilità, i templi, le *tabernae*, le *basilicae*, la curia, i rostri costrutti o rinnovati in quest'epoca a spese dello Stato, sono la constatazione edilizia e monumentale della predominanza economica e politica dell'aristocrazia, che, come in tutte le monarchie assolute e nelle oligarchie più saldamente organizzate e plutocratiche, tendeva alla spesa, non solo improduttiva economicamente, ma anche spoglia di una vera e generale utilità.

I lavori pubblici di questa età raffermano, per il loro indirizzo, l' autorità e l' egemonia morale di Roma su tutto il mondo conquistato; e nella *urbe* stessa il predominio della classe patrizia, che del lusso pubblico e della maestosità imponente degli edifizi destinati al culto ed agli interessi politici dello Stato, sapeva farsi un ammirevole manto ed una saldissima tutela alla continuazione della sua rapacità verso le provincie e della sua insolenza verso la plebe. Plinio, che pur visse nell'epoca in cui il fasto edilizio dell'impero aveva segnato orme incancellabili e maravigliose a Roma e nell'Italia e nelle provincie, narra che all'epoca sua erano ammirati con timorosa reverenza i giganteschi monumenti dell'ultimo mezzo secolo di vita repubblicana: essi superavano in magnificenza e grandiosità i monumenti più solenni eretti dagli imperatori, ed in essi gli ultimi nepoti

dei repubblicani andavano ad ispirarsi ed a rammaricarsi sulle perdute libertà e sulla presente oppressione.

Cicerone non fa alcun rilievo d'importanza su questa costosa manìa; anzi egli stesso, per seguire la moda che veniva conquistando i privati e li impoveriva, dopo aver comprato da Crasso la costosa e sontuosa dimora sul Palatino, quando, ritornato dall'esilio, deve riedificarla sulle rovine ammucchiate dalla furia di Clodio, ritiene indispensabile, per metterla in armonia colle nuove grandiose costruzioni dei privati e dello Stato, darle più ampie dimensioni e struttura più monumentale, perchè, secondo le sue abituali espressioni, il salvatore della patria, il più grande cittadino di Roma, il più solenne oratore della Curia e del Foro, avesse una dimora sufficiente alle esigenze di tanto nome (1).

I criteri di Cicerone intorno alle opere che lo Stato deve fare, non sembrano, tuttavia, informati a quel concetto che egli mostra d'avere in relazione ai monumenti d'indole sacra o politica, eretti dallo Stato, e in relazione alla dispendiosa edilizia privata. Gli scarsi accenni a questa importante applicazione della economia pubblica, che si possono faticosamente raccogliere e nelle lettere e più nei varî trattati, non sono sufficienti a stabilire quale fosse il criterio di

(1) Nelle lettere ad *Attico*, dopo il ritorno dall'esilio e sulla ricostruzione della casa.

Marco Tullio su tale proposito. Nel *De officiis* (1) solamente ricorda e loda le spese anche gravi che lo Stato sostiene, ed a Roma e nelle provincie, per opere di pubblica utilità, come porti, cantieri navali, vie, ponti, acquedotti, mura delle città, ecc.: e accenna, benchè fugacemente, al lato immediatamente utile alle classi disagiate, le quali traggono vantaggio da tali lavori.

Però, su questo concetto così moderno della particolare utilità immediata dei lavori pubblici, non arriva, già, a fondare un legame economico qualsiasi fra le condizioni delle classi povere e le spese dello Stato rivolte a questo impiego edilizio; ma soltanto ne rileva il lato meno pratico, per quanto eminentemente politico, pei tempi d'allora.

Egli, cioè, nota che questi grandi lavori dello Stato rialzano il morale delle classi povere, perchè le colpiscono d'ammirazione per la potenza dello Stato e le fa contente di vivere sotto un governo che sa concepire ed erigere opere così colossali.

Anche qui Cicerone non è che uno specchio fedelissimo delle idee allora dominanti, e del criterio più prossimo al vero, seguito dalla classe patrizia, nelle spese per la monumentazione pubblica. Ma il lato veramente economico della questione, relativo alla intrinseca utilità dei lavori in rapporto alla spesa ed allo scopo cui erano destinati non appare affatto

(1) II, 17.

agli occhi di Marco Tullio, come non poteva apparire a quelli della classe plutocratica, e solo scarsamente agli occhi della classe povera, la più strettamente interessata alla praticità della cosa.

Era questo l'aspetto della utilità economica, che oggi tanto preoccupa e studiosi e governanti, quando si tratta di spese in lavori pubblici.

Cioè la produttività o la improduttività della spesa.

È vero che questo concetto è molto relativo e varia sovratutto in diretto rapporto con la qualità, l'energia e l'ampiezza della funzione sociale dello Stato, come con la potenza e la efficacia della organizzazione economica complessiva della società, e il momento storico in cui il fenomeno appare. Ma i criterî fondamentali, semplici, della questione rimangono pur sempre i medesimi, come le stesse ne rimangono per tutti i tempi le conseguenze.

Si comprende di leggieri che non era possibile neppure alla intelligenza più acutamente critica, all'intelligenza più originale e più aperta agli intuiti grandiosi della estrema conseguenza e significazione dei fatti sociali, imaginare conseguenze economiche e principî così complessi e precisi come, in fatto di consumo di ricchezze da parte dello Stato, può oggi farsi. Ma pur si comprende che per tutti i tempi, in qualsiasi regimento politico e coll'impero di qualsivoglia organizzazione economica, si può, anche da chi assiste allo svolgersi quotidiano della vita economica, scorgere un consumo di ricchezza che non

dà vita ad alcun economico vantaggio, come si può indicarne qualche altro che assicuri lauti ed amplissimi compensi.

A Roma e sotto gli occhi di Cicerone si svolgevano e si applicavano contemporaneamente due sistemi di spesa per lavori pubblici — ad uno dei quali così abbondantemente accedevano i privati — in così stridente contrasto, se non di scopi certo di conseguenze, da meravigliare giustamente che ambedue senza distinzione siano stati lodati dal solenne oratore.

Il costruire cantieri navali, il creare e mantenere porti, acquedotti, vie e ponti ecc. era anche allora cosa ben economicamente diversa che il costruire templi giganteschi e sontuosi, fosse pure alla dea Fortuna, e l'elevare maestosi marmorei teatri o il profondere innumerevoli milioni nella Curia senatoria o nei monumenti del Foro.

Fu appunto in causa di quel dissennato largheggiare dello Stato e dei privati nella edilizia lussuosa e nelle opere di prevalente carattere decorativo, che si dispersero i tesori immensi razziati nell'Oriente e nell' Occidente, togliendo, così, che le arti e le industrie ne ritraessero quei guadagni che sarebbero rifluiti come aurea pioggia su tutta la società.

Tullio medesimo nelle Verrine, nelle lettere private, in alcuni passi delle Filippiche, qua e là in alcuni trattati e in alcune orazioni, mostra il danno immenso che alle provincie ed allo Stato avevano recato e tuttora recavano le rapaci spogliazioni dei

governatori che poi venivano a Roma a profondere in pazzi e vergognosi dispendi il denaro estorto ai miseri e laboriosi provinciali ed a comprarvi la indulgenza dei tribunali. E come Cicerone, Catone Censore prima di lui, e Varrone suo contemporaneo, alla identica osservazione aggiungevano che questo sistema rapace non arricchiva neppure Roma, ma portava nelle città e nelle campagne una maggiore miseria, il condensamento della piccola proprietà in estesi, mal coltivati e deserti luoghi di delizie, tutt'al più dedicati a costosissime ed inutili industrie rurali; rendeva sempre più comune ed abituale l'assenteismo dei proprietarî grandi e lo estendeva ai piccoli, rovinando in diversi modi economicamente e moralmente Roma, l'Italia, le provincie e lo Stato (1).

L'assorbimento di tanta ricchezza nell' edilizia e nel lusso de' privati, era la causa della estrema avarizia con cui generalmente in quest'epoca era trattata l'agricoltura nei campi delle più grandi casate dell'*urbe*; e lo stesso assorbimento nella sontuosa edilizia pubblica, benchè quasi cessato negli ultimi anni della Repubblica per mancanza di pecunia (2), era causa per cui da un lato Roma non fosse più capace di rintuzzare i molti pirati che infestavano il mare e mettevano ogni giorno in grave pericolo la sussistenza della mostruosa città; e dall'altro che

(1) Varrone, op. cit., I, 3.
(2) Cfr. Mommsen, *Röm. Geschichte*, lib. V, cap. XI.

fossero trascurate, come mai non furono, le opere pubbliche di vera utilità, che il denaro mancasse ai generali combattenti nelle lontane provincie, che nuove e più gravi estorsioni, quotidianamente autorizzate dal Senato, si esercitassero sugli alleati e sui tributarii.

Se si dovesse argomentare secondo logica da quanto Marco Tullio nel *De repubblica*, nel *De legibus*, nel *De officiis*, raccomanda, per ciò che concerne la amministrazione saggia e giusta dello Stato e la mitezza e la giustizia delle imposte, particolarmente verso i popoli soggetti, dovrebbe trarsene l'illazione che egli condanni tutte senz'eccezione le cause che partoriscono fatti a questi consigli opposti: e primo il disordine ed il dispendio della amministrazione dello Stato e le estorsioni e le dissipazioni dei privati, che erano cagione della rovina economica delle provincie e dei popoli soggetti.

Ma non è possibile giungere a tale conclusione quando il grande avvocato, come considera ancora la guerra e la conquista se non l'unico, certo il più utile e il più lodevole, benchè non sempre giusto, mezzo per guadagnare ricchezza e gloria allo Stato ed ai privati, così pure, fra gli obblighi del governo, mette quello di mostrare e curare la grandezza e la gloria dello Stato nella edilizia maestosa e nelle costose opere pubbliche, atte, più che a vantaggiare la vita economica dei popoli soggetti, a dar loro un esempio costante ed imponente della forza e della perennità del popolo vincitore.

III.

La finanza e lo Stato nell'opinione di Marco Tullio.

Sommario. — Scarsezza di notizie e di criterî di finanza in Cicerone — La spogliazione e il saccheggio sistematico delle provincie — La finanza appoggiata al diritto di conquista — Interpretazione di Marco Tullio a questo diritto — La qualità di *civis romanus* difende il contribuente dall'arbitrio dei percettori — Le riforme progettate dal partito democratico osteggiate da Cicerone — Principî di scienza finanziaria esposti teoricamente da lui — Ordinarietà o straordinarietà — Consiglio di Cicerone — La giustificazione delle imposte — Il principio dell'*emptae pacis praetium* — Necessità della pace pel retto funzionamento della pubblica finanza — Danni del disordine finanziario — Pericolosità delle riforme che diminuiscono le entrate dello Stato — Cicerone per ciò combatte le *leges frumentarie* e le *leges agrarie* — Suo errore in proposito.

Per chi volesse formarsi un concetto dell'ordinamento finanziario della Repubblica negli ultimi cinquant'anni, e dei principî che, in qualche modo, reggevano l'attività fiscale dello Stato, riescirebbe ardua impresa l'appoggiarsi su ciò che Tullio espone, o nelle sue concioni politico-giuridiche, o nelle orazioni in difesa di qualche concussionario illustre, o nelle accuse portate a qualche altro, o nelle lettere

famigliari, o qua e là nei trattati relativi alla vita politica ed alle funzioni dello Stato.

Una delle fonti più abbondanti su ciò sono le *actiones* contro Verre: ma, anche in esse, i pericoli delle consuete iperboli di Marco Tullio e l'artifizio curialesco di gonfiare le ruberie dell'accusato, impediscono che si possa aggiustare cieca fede anche alle più importanti e verosimili critiche ed alle più credibili osservazioni (1).

Altro elemento di sospetto è il troppo conosciuto simpatizzare di Cicerone pei *publicani*, ai quali, intorno all'anno 684 di Roma, fu ritornato l'appalto delle imposte, tolto da Silla più per abbattere nella sua fonte il potere di questa classe, quasi per intero composta di cavalieri, a prò dei patrizi — come, d'altro lato, Cajo Gracco, per lo scopo contrario, aveva creato quel sistema — che per riformare l'ordinamento finanziario e recare allo Stato qualche beneficio.

Cicerone, come abbiamo notato altrove, parteggiò sempre pei publicani; e partecipò, altresì, ai benefici ingenti ch'essi ritraevano dal monopolio della pubblica finanza e dalle grandi ricchezze che per quella via ammassavano; e quando gli avviene di parlare di tributi, del loro ordinamento, della loro esazione, coglie l'opportunità di parlare, con ostentata ammirazione, dei grandi vantaggi che lo Stato ritraeva dalla amministrazione solerte di questa classe, che sapeva arric-

(1) Cfr. Ciccotti, *Il processo di Verre* (cit.).

chire se stessa e lo Stato e render floride le provincie (1).

Di qual fiorire delle provincie intenda parlare Cicerone, che poi ebbe a lamentare, con accenti di toccante verità, il malgoverno finanziario che i publicani ed i loro inviati, con la connivenza dei governatori, facevano impunemente delle provincie, fino dai primi momenti dell' adozione del sistema di appalto delle imposte (2), non si può comprendere se non supponendo che nella mente sua si confrontassero le spogliazioni perpetrate a titolo di tributi dai governatori speditivi dal Senato, e la amministrazione che in realtà i publicani vi mantenevano.

Certo, se il criterio di Cicerone proviene da siffatto confronto, non si può sconoscere che, appetto delle insigni concussioni dei governatori, gli arbitrî, gli abusi, le crudeltà dei publicani e dei loro agenti, acquistano un carattere notevole di onestà, di dolcezza, di legalità: e in tal caso Marco Tullio va scusato come chi nelle strette di dover scegliere tra due mali, gravi ambedue, s'attacca al minore.

Ma ciò che inquina tutto quanto può, entro certi limiti, apparire come concetto finanziario di Cicerone

(1) Cfr. D'Hugues, op. cit., pag. 80.

(2) Livio, XLV, 18, ricorda che il Senato fino dal 587 ab. u. c., all' epoca della conquista ed organizzazione della Macedonia, pubblicamente proclamava « ubi publicanus esset, ibi aut publicum jus vacuum, aut libertatem sociis nullam esse ».

Non così grandiosi e formidabili come i giganteschi acquedotti dell' epoca più antica, e le cloache e le mura del IV e del V secolo, nè rivolti a scopi di vera pubblica utilità, i templi, le *tabernae*, le *basilicae*, la curia, i rostri costrutti o rinnovati in quest'epoca a spese dello Stato, sono la constatazione edilizia e monumentale della predominanza economica e politica dell'aristocrazia, che, come in tutte le monarchie assolute e nelle oligarchie più saldamente organizzate e plutocratiche, tendeva alla spesa, non solo improduttiva economicamente, ma anche spoglia di una vera e generale utilità.

I lavori pubblici di questa età raffermano, per il loro indirizzo, l' autorità e l' egemonia morale di Roma su tutto il mondo conquistato; e nella *urbe* stessa il predominio della classe patrizia, che del lusso pubblico e della maestosità imponente degli edifizi destinati al culto ed agli interessi politici dello Stato, sapeva farsi un ammirevole manto ed una saldissima tutela alla continuazione della sua rapacità verso le provincie e della sua insolenza verso la plebe. Plinio, che pur visse nell'epoca in cui il fasto edilizio dell'impero aveva segnato orme incancellabili e maravigliose a Roma e nell'Italia e nelle provincie, narra che all'epoca sua erano ammirati con timorosa reverenza i giganteschi monumenti dell'ultimo mezzo secolo di vita repubblicana: essi superavano in magnificenza e grandiosità i monumenti più solenni eretti dagli imperatori, ed in essi gli ultimi nepoti

dei repubblicani andavano ad ispirarsi ed a rammaricarsi sulle perdute libertà e sulla presente oppressione.

Cicerone non fa alcun rilievo d'importanza su questa costosa manìa; anzi egli stesso, per seguire la moda che veniva conquistando i privati e li impoveriva, dopo aver comprato da Crasso la costosa e sontuosa dimora sul Palatino, quando, ritornato dall'esilio, deve riedificarla sulle rovine ammucchiate dalla furia di Clodio, ritiene indispensabile, per metterla in armonia colle nuove grandiose costruzioni dei privati e dello Stato, darle più ampie dimensioni e struttura più monumentale, perchè, secondo le sue abituali espressioni, il salvatore della patria, il più grande cittadino di Roma, il più solenne oratore della Curia e del Foro, avesse una dimora sufficiente alle esigenze di tanto nome (1).

I criteri di Cicerone intorno alle opere che lo Stato deve fare, non sembrano, tuttavia, informati a quel concetto che egli mostra d'avere in relazione ai monumenti d'indole sacra o politica, eretti dallo Stato, e in relazione alla dispendiosa edilizia privata. Gli scarsi accenni a questa importante applicazione della economia pubblica, che si possono faticosamente raccogliere e nelle lettere e più nei varî trattati, non sono sufficienti a stabilire quale fosse il criterio di

(1) Nelle lettere ad *Attico*, dopo il ritorno dall'esilio e sulla ricostruzione della casa.

Marco Tullio su tale proposito. Nel *De officiis* (1) solamente ricorda e loda le spese anche gravi che lo Stato sostiene, ed a Roma e nelle provincie, per opere di pubblica utilità, come porti, cantieri navali, vie, ponti, acquedotti, mura delle città, ecc.: e accenna, benchè fugacemente, al lato immediatamente utile alle classi disagiate, le quali traggono vantaggio da tali lavori.

Però, su questo concetto così moderno della particolare utilità immediata dei lavori pubblici, non arriva, già, a fondare un legame economico qualsiasi fra le condizioni delle classi povere e le spese dello Stato rivolte a questo impiego edilizio; ma soltanto ne rileva il lato meno pratico, per quanto eminentemente politico, pei tempi d'allora.

Egli, cioè, nota che questi grandi lavori dello Stato rialzano il morale delle classi povere, perchè le colpiscono d'ammirazione per la potenza dello Stato e le fa contente di vivere sotto un governo che sa concepire ed erigere opere così colossali.

Anche qui Cicerone non è che uno specchio fedelissimo delle idee allora dominanti, e del criterio più prossimo al vero, seguito dalla classe patrizia, nelle spese per la monumentazione pubblica. Ma il lato veramente economico della questione, relativo alla intrinseca utilità dei lavori in rapporto alla spesa ed allo scopo cui erano destinati non appare affatto

(1) II, 17.

agli occhi di Marco Tullio, come non poteva apparire a quelli della classe plutocratica, e solo scarsamente agli occhi della classe povera, la più strettamente interessata alla praticità della cosa.

Era questo l'aspetto della utilità economica, che oggi tanto preoccupa e studiosi e governanti, quando si tratta di spese in lavori pubblici.

Cioè la produttività o la improduttività della spesa.

È vero che questo concetto è molto relativo e varia sovratutto in diretto rapporto con la qualità, l'energia e l'ampiezza della funzione sociale dello Stato, come con la potenza e la efficacia della organizzazione economica complessiva della società, e il momento storico in cui il fenomeno appare. Ma i criterî fondamentali, semplici, della questione rimangono pur sempre i medesimi, come le stesse ne rimangono per tutti i tempi le conseguenze.

Si comprende di leggieri che non era possibile neppure alla intelligenza più acutamente critica, all'intelligenza più originale e più aperta agli intuiti grandiosi della estrema conseguenza e significazione dei fatti sociali, imaginare conseguenze economiche e principî così complessi e precisi come, in fatto di consumo di ricchezze da parte dello Stato, può oggi farsi. Ma pur si comprende che per tutti i tempi, in qualsiasi regimento politico e coll'impero di qualsivoglia organizzazione economica, si può, anche da chi assiste allo svolgersi quotidiano della vita economica, scorgere un consumo di ricchezza che non

rimarchevole, che, solo quando tutti i cittadini concorrano equamente ai pesi dello Stato e siano persuasi che soltanto in questa guisa si può prestare aiuto valido ed efficace alla prosperità della Repubblica, si può avere una saggia e prudente amministrazione (1). Ma non s'avvede che tanto l'oppressione fiscale delle provincie, quanto le abitudini parassitarie della *urbe* e il diverso ed iniquo trattamento fatto ai sudditi nell'organizzazione finanziaria, derivavano, per la Roma dell'epoca sua, da condizioni che non potevano essere tolte di mezzo e rese impotenti senza mutare radicalmente le basi del potere politico, quale era allora monopolizzato dalla classe patrizia e dalla plutocrazia. A lui dovea essere di guida e di insegnamento il buono che si raccoglieva nelle riforme, per quanto disorganiche, occasionali e faziose, che il partito popolare, man mano che riacquistava un po' di influenza nel reggimento della cosa pubblica, proponeva.

Al contrario Marco Tullio, per favorire gli interessi economici e politici di quella classe patrizia, cui erano da addebitarsi i maggiori arbitrii fiscali ed il più grave e dissanguante parassitismo finanziario, osteggiò sempre ogni misura che, proposta dal partito democratico, fosse rivolta a toglier di mezzo od a ridurre quelle concussioni, quegli abusi, quella diseguaglianza, riconosciute incomportabili e letali agli interessi pub-

(1) *De officiis*, II, 21.

governatori che poi venivano a Roma a profondere in pazzi e vergognosi dispendi il denaro estorto ai miseri e laboriosi provinciali ed a comprarvi la indulgenza dei tribunali. E come Cicerone, Catone Censore prima di lui, e Varrone suo contemporaneo, alla identica osservazione aggiungevano che questo sistema rapace non arricchiva neppure Roma, ma portava nelle città e nelle campagne una maggiore miseria, il condensamento della piccola proprietà in estesi, mal coltivati e deserti luoghi di delizie, tutt'al più dedicati a costosissime ed inutili industrie rurali; rendeva sempre più comune ed abituale l'assenteismo dei proprietarî grandi e lo estendeva ai piccoli, rovinando in diversi modi economicamente e moralmente Roma, l'Italia, le provincie e lo Stato (1).

L'assorbimento di tanta ricchezza nell' edilizia e nel lusso de' privati, era la causa della estrema avarizia con cui generalmente in quest'epoca era trattata l'agricoltura nei campi delle più grandi casate dell'*urbe*; e lo stesso assorbimento nella sontuosa edilizia pubblica, benchè quasi cessato negli ultimi anni della Repubblica per mancanza di pecunia (2), era causa per cui da un lato Roma non fosse più capace di rintuzzare i molti pirati che infestavano il mare e mettevano ogni giorno in grave pericolo la sussistenza della mostruosa città; e dall'altro che

(1) Varrone, op. cit., I, 3.
(2) Cfr. Mommsen, *Röm. Geschichte*, lib. V, cap. XI.

qualche elemento per fissare quale importanza e quale elevazione può ad essi attribuirsi, pur astraendo dalla unilateralità e dall'interessata parzialità che li deprime, ben poco può indicarsi che possa innalzare il grande oratore al di sopra della più comune e volgare corrente di idee. Alcune volte un'incerta influenza del principio etico ed altruistico, che ad alcuni parve informare tutta la sua vita intellettuale tanto da metterlo alla testa dell'umanesimo nella età sua, porta Marco Tullio ad esporre concetti monchi, però, e frammentarî, che, solo a sforzo di una sbrigliata fantasia, potrebbero farsi credere principî ampiamente concepiti di economia e di amministrazione finanziaria. Particolarmente nella lunga lettera al fratello Quinto, quando costui andava governatore in Asia, e nelle Verrine, si riscontrano concetti che meritano di essere ricordati; ma ad essi non conviene contrapporre altre considerazioni, altri pensieri qua e là espressi nelle lettere o nei vari trattati, specialmente di carattere politico, perchè allora la prima buona impressione ne rimane annullata od almeno d'assai diminuita.

Rimanendo, adunque, ai passi dai quali si può cogliere più preciso qualche concetto di materia finanziaria, Cicerone ricorda tre principî da praticarsi in fatto di tributi. Premettasi che egli ritiene ogni tributo iniquo, anzi la più iniqua e trista cosa (1); e, ciò che è più strano, questo afferma, non in ri-

(1) *ad Quin. fr.*, I, 1, § 11.

guardo al cittadino romano, che doveva essere, in ragione della sua condizione giuridica e politica, immune da imposte, ma in riguardo a quei provinciali ch'egli nelle Verrine, nelle istruzioni al fratello Quinto, nelle sue lettere dalla Cilicia, nelle orazioni contro Rullo e a favore della legge Manilia, affermava doversi tenere assoggettati al tributo per diritto di conquista e per necessario sostentamento della grandezza romana.

È vero che Tullio altre volte mostra di condannare il sistema tributario della Repubblica verso le provincie; sistema violento e parassitario che giornalmente inaridiva le fonti medesime del tributo (1); ma devesi qui intendere che solo la violenza, l'arbitrio e la ferocia dell'esazione, la illegalità dell'imposizione e la immodicità sua sono combattute, e non il principio tributario in sè stesso. Mentre l'iniquità e la tristizia delle imposte, nella citata lettera a Quinto, sono proclamate come inerenti ad ogni tributo, sia esso imposto ai cittadini di Roma oppure ai provinciali. Però, è da notare che Marco Tullio sembra piuttosto riferirsi alla cattiva e dannosa forma della esazione dell'imposta, praticata dai publicani, che all'imposta in sè; tanto che, nel seguito del medesimo paragrafo d'istruzioni, suggerisce al fratello di sorvegliare accuratamente e scrupolosamente i percettori delle imposte perchè non eccedano i limiti dalla legge fissati.

(1) Nel citato frammento del *De rep.* riferito da Lattanzio.

Ciò premesso, Cicerone riconosce che le imposte esistono per le necessità dello Stato e soltanto sono giustificate dalla continuità dello Stato e dalla costanza dei bisogni pubblici (1); che esse non devono essere troppo gravi, perchè allora rovinano l'economia dei contribuenti e la esazione diventa od impossibile o violenta (2); che devono essere raramente mutate o modificate perchè solo le imposte già antiche sono le meglio sopportate dalle popolazioni e quelle che danno proventi più sicuri e maggiori (3); che devono esser certe e ben assestate sulla materia imponibile e su questa soltanto misurate ed applicate (4).

Quanto al sistema secondo cui devono essere distribuite, Cicerone non accenna mai esplicitamente se debbano essere stabilite secondo proporzionalità o secondo progressione; se devono essere applicate al capitale od al reddito.

Tuttavia, come altrove osservammo (5), sembra piuttosto propenso al sistema meccanicamente proporzionale. Diffatti nelle Verrine, dove parla tanto lungamente delle contribuzioni obbligatorie in frumento, non volge mai la sua critica, giusta, vivace e improntata spesso ad una buona nozione e ad un in-

---

(1) *De officiis*, II, 21.
(2) *ibidem*, e *pro lege Manilia*, 6.
(3) *ad Quin. fr.*, I, 1, § 11.
(4) *in Verrem*, II, 3, 86.
(5) *Imposta progressiva*, ecc., pag. 205, nota 5, Bocca, 1897, Torino.

tuito rilevante del fenomeno economico della creazione e della variazione dei prezzi, delle nozioni di costo e di valore delle derrate agricole (1), alla qualità tecnica del tributo che, anzi, approva come quella che meglio corrisponde all'opportunità dell'esazione ed alle esigenze dell'industria agricola. Anche per riguardo alla ricchezza su cui l'imposta si asside, sembra potersi ritenere che Cicerone si riducesse alle imposte sul reddito e non sul capitale, dacchè, nel ricordato passo della seconda Verrina, afferma che le decime frumentarie devono colpire solo il prodotto del grano e non, attraverso a quello, tentare di raggiungere altre ricchezze del contribuente. Così facendo, osserva Marco Tullio, si rovina l'agricoltura e si commette un'iniquità.

Quanto alla continuità dei tributi è rimarchevole che Cicerone (2) rimproveri alla finanza repubblicana il prevalente sistema della straordinarietà.

Nella mancanza di tributi fissi, certi e continui egli vede la ragion prima e, sotto alcuni aspetti, la vera ragione di molte difficoltà finanziarie, in cui si trovò lo Stato, particolarmente nelle lunghe e sanguinose guerre sostenute, in Italia e fuori, contro Cartagine. Per il che il passato dovrebbe ammaestrare il presente ed insegnare che alla vita continua ed ininterrotta dello Stato, ed alla continuità e coordinazione delle sue funzioni sociali, devono corrispondere risorse economiche certe,

(1) *in Verrem*, II, lib. III, 92.
(2) *De officiis*, II, 2, 21.

continue e ben assicurate: in caso diverso allo Stato ed al Governo vien meno la maggior garanzia di conservazione e di raggiungimento degli scopi sociali, cui è devoluta la loro attività.

Qui si potrebbe osservare che la ordinarietà empirica ed effettiva, quanto alla tecnica se non quanto alla fissità della finanza, esisteva in Roma repubblicana dopo che fu applicato su vasta scala il sistema di corrosione fiscale a danno delle provincie mediante i tributi: e che la mancanza di vere imposte ordinarie che, giustamente, il grande oratore rileva nell'epoca delle guerre cartaginesi, se dipende dalla cattiva organizzazione finanziaria, assai più va imputata alla sproporzione della capacità e della potenza economica del piccolo Stato di due secoli e mezzo prima dell'êra nostra, in confronto della vastità e della difficoltà dell'impresa cui erasi accinto.

Quanto alla mancanza di un ordinamento d'imposte ordinarie all'epoca sua, Cicerone dimentica che il cittadino di Roma era per principio sottratto ai tributi, divenuti *nota captivitatis* in causa della mondiale conquista e del gigantesco parassitismo economico che ne fu la conseguenza. Sicchè, in luogo di ordinarietà o straordinarietà di tributi poteva, anzitutto, essere interessante la questione della immunità o della non immunità tributaria dei cittadini romani, tanto più che una sola classe di essi, la classe ricca, avrebbe potuto essere colpita, come la sola che avesse una capacità tributaria.

Ma uno dei principî massimi dell'imposta è stranamente esposto e applicato da Cicerone.

Si tratta, cioè, della giustificazione giuridica del tributo.

Se nel *De officiis* sembra che la ragione sociale e la giustificazione giuridica dei tributi risiedano nella necessità dello Stato e nella spesa che questo incontra per l'esaurimento delle sue funzioni (1), nell'ultimo periodo del citato paragrafo (XI) della lettera a Quinto si legge: « Id autem imperium quum retineri sine vectigalibus nullo modo possit, aequo animo parte aliqua suorum fructuum pacem sibi sempiternam redimat atque otium ». È da osservare che il passo chiude una serie di istruzioni sul modo di maneggiarsi tra i publicani, amici e sostenitori di Cicerone, ed i contribuenti asiatici, malamente angariati e spogliati dai publicani medesimi e dai loro mandatarî. La pace, quindi, che dev'essere il corrispettivo d'una parte dei redditi dei contribuenti, è quella che i contribuenti stessi doveano comperare dai loro fiscali aguzzini; sicchè il principio che qui si adombra, non è esattamente a ritenersi come l'enunciazione del criterio teorico di giustificazione del tributo.

Tuttavia, il germe di quel principio vi è innegabilmente racchiuso; e siccome il consiglio di Cicerone, colle istruzioni al fratello Quinto rivolto alla pro-

(1) II, 21.

vincia d'Asia, assume un carattere più generale per ciò che il grande oratore afferma prima che, se l'Asia non fosse retta dalle leggi e dall'imperio di Roma, cadrebbe nell'anarchia delle guerre civili e delle discordie intestine; si può ritenere che sentimento ultimo di Tullio fosse stabilire un rapporto causale, continuo e non occasionale, fra le imposte e la assicurazione della tranquillità, della pace e dell'ordine dallo Stato garantiti: è questo, a veder nostro, il principio dell'*emptae pacis praetium* che negli scrittori politici del XVII secolo vien posto a giustificazione razionale ed a fondamento giuridico del rapporto finanziario fra contribuente e Stato.

Diffatti Cicerone si mostra più esplicito nel *De officiis* quando, parlando della teoria politica della Repubblica in genere e delle necessità finanziarie dello Stato, per il suo funzionamento sociale, scrive che «.... danda erit opera ut omnes intelligant si salvi esse velint necessitati esse parendum... » (1) Sicchè, qui non è dubbio che il principio razionale-giuridico del rapporto finanziario fra lo Stato e i cittadini, non è radicalmente un rapporto di sudditanza, come era lecito dubitare per la espressione e l'occasione della lettera a Quinto, ma è divenuto il vero e proprio fondamento teorico della vita giuridica per la finanza dello Stato, esso pure teoricamente considerato.

Ma, se la pace operosa era il corrispettivo che lo

(1) II, 21, 74.

Stato assicurava al contribuente, a questa pace, nel concetto di Marco Tullio, non aveva interesse soltanto quest'ultimo. Anche lo Stato, per l'abbondanza e la regolarità dei tributi, ha estrema necessità che non sianvi nè torbidi, nè guerre, nè incertezze di industrie e di commerci. Le imposte sono così delicate nelle loro medesime origini, che ad esse « ..., non solum adventus sed etiam metus ipse affert calamitatem... » (1). Ciò perchè, non soltanto durante la guerra, ma anche appena vi sia di essa qualche sorda minaccia, langue l'industria, langue l'agricoltura, langue il commercio, langue la pastorizia; languono, insomma, tutte le arti di utilità e di produzione, e vien meno ogni fonte di reddito, nè più il tributo trova la materia sua.

Però Cicerone ammette altrove (2) che la guerra è per sè stessa un ottimo mezzo per aumentare le risorse dello Stato, e che la guerra fatta per questo scopo è la più gloriosa e meritevole.

Ora, se si contrapponga questa massima, la quale ha, dippiù, una speciale importanza perchè fa parte di quel trattato che Marco Tullio scrisse per indirizzare il figlio Marco a partecipare, utilmente per lo Stato, alla vita pubblica, a quanto scriveva al fratello Quinto, non si rimane senza qualche perplessità per ciò che riguarda la portata vera del principio ivi

(1) *pro lege Manilia*, 6.
(2) *De officiis*, II, 24.

espresso. Può darsi che la corrispondenza fra il tributo e la tranquillità e il buon governo che lo Stato, in ragione del tributo, è tenuto ad assicurare al cittadino, non costituisca il principio giuridico-politico della imposizione, secondo il concetto del grande oratore, ma, tutt'al più, fissi un addolcimento del predominante diritto di conquista e di sudditanza che, come era la vera base abituale e sistematica del rapporto finanziario tra le provincie e Roma, così doveva presentarsi come il vero e durevole principio teorico del fenomeno finanziario.

D'altra parte, per completare ciò che può essere il pensiero di Cicerone su questo punto, convien ricordare che nel trattato *De republica* (1) egli considera come un *bene* per i popoli, conquistati da un grande Stato (la Repubblica romana), tanto la perdita della libertà quanto la guerra che a tale perdita li condusse e il dominio straniero che seguì alla loro sconfitta. Dal che è lecito argomentare che quella corrispondenza tra la funzione tributaria passiva, accollata ai popoli conquistati per accrescere il reddito dello Stato, e la funzione tutrice, che Cicerone mette a capo di tutte le funzioni dello Stato, deve considerarsi all'infuori del precedente iniquo della avvenuta conquista, solamente nel concetto di universalità dello Stato indifferentemente per tutti i sudditi, qualunque sia l'origine di tale sudditanza.

(1) III, 25, frammento riferito da S. Agostino, *Civ. Dei*, XIX, 21.

Questi essendo i principî teorici che possono ritenersi proprî a Cicerone, quanto alla vita finanziaria dello Stato, rimane la questione del carico che allo Stato spettava in ragione della sua funzione protettiva e degli obblighi che, per via del tributo, esso incontrava verso i sudditi.

Il mantenimento dell'ordine, della giustizia, della buona amministrazione e della sicurezza individuale nel godimento dei beni è, per Marco Tullio, il primo e principale obbligo dello Stato, come ne è la prima e più importante funzione. Poi, in linea direttamente economica e relativa all'ordinamento tributario ed alla conservazione delle varie fonti dell'imposta e del reddito dello Stato, è obbligo di mantenere, per quanto concerne la pubblica amministrazione, la economia dei sudditi, offrendo alla conservazione ed allo sviluppo di questa tutte quelle agevolazioni e quelle legittime protezioni che servono a rendere più proficue le industrie, più sicuri i commerci, più stabili le relazioni lucrative fra le persone che esercitano le arti della ricchezza.

In vista di ciò, Cicerone ricorda che tutte quelle leggi che avevano per iscopo di diminuire gli introiti patrimoniali dello Stato o gli imponevano soverchie e non giustificate spese, rendevano un tristo servigio ai sudditi medesimi, dacchè lo Stato per mantenersi e funzionare doveva, poi, aggravare i tributi od imporne di nuovi; i quali, mentre danneggiavano grandemente, avevano per dippiù in sè stessi il peccato di non ren-

dere neppure in proporzione del danno arrecato. Per questo Marco Tullio condanna come esiziale alla solidità finanziaria dello Stato, non solo l'abitudine di alcuni dittatori degli ultimi tempi della Repubblica, come Silla e Cesare, e specialmente quest'ultimo, di arricchire i loro seguaci sottraendo, il reddito de' tributi estorti alle provincie, al tesoro dello Stato — Cesare a questo fine e per pagare i soldati nella guerra civile contro il partito aristocratico, tolse tre mila libbre d'oro dal tesoro dello Stato e vi depositò altrettanto rame dorato e contemporaneamente donò 60 milioni di sesterzi al tribuno Curione e 1050 talenti al console Paolo — ma condanna anche più i fautori delle leggi agrarie e tutti i demagoghi che, oltre la distribuzione delle terre pubbliche colpite da tributo (*vectigal*) a favore della Repubblica, avevano imposto, o tentavano di imporre, allo Stato le gratuite frumentazioni, come fece Clodio (1) riformando la legge di Gracco che si limitava, in tempi di carestia, a distribuire alla plebe di Roma il frumento ad un prezzo di favore (assi 6 e $^1/_3$ al moggio), inferiore al costo del cereale, già questo grave e pericoloso onere per l'erario (2), e principio che condusse lo Stato sull'orlo della rovina (3) mentre abituava la plebe alla accidia (4).

(1) *lex Clodia frumentaria*, anno 695.

(2) *Tusculanae*, lib. III, 20.

(3) *De oratore*, I, 9.

(4) Nell'orazione *pro Sextio*, 48, scrive, a proposito della legge frumentaria di C. Gracco « ... repugnabant boni quod et

Con le distribuzioni delle terre alla plebe ed ai veterani, oltrecchè, secondo Cicerone, si commetteva una grave iniquità spogliando gli antichi possessori (quasi tutti della classe patrizia) che con la tolleranza, se non con l'approvazione e il consenso, dello Stato se ne erano impadroniti, si gravava l'erario in due modi. O si confiscavano senz'altro le terre e si distribuivano sottraendole al tributo, ed allora una grande risorsa, che poteva valutarsi per Roma di circa 40 milioni annui di lire nostre, era tolta allo Stato senza che un'altra gli fosse concessa (1), ammeno di aggravare tutte le altre prestazioni delle provincie e dei municipi: o le terre si ricompravano dagli attuali possessori, come si proponeva da alcuni autori di leggi agrarie (Rullo), e poi, esenti da tributo, si distribuivano, e il danno per l'erario era in tal caso anche maggiore (2).

Una tale politica agricola-finanziaria si presentava giustamente rovinosa agli occhi di Cicerone, come pericolosa e dannosa gli appariva la legge Thoria in ciò che essa voleva esentare da vettigale le terre pubbliche, anche senza farne distribuzione a nuovi occupanti (3).

---

ab industria ad desidiam avocari putabant, et aerarium exhauriri videbatur ».

(1) *ad Att.*, II, 16. — *Philip.*, II, 39.

(2) Dureau de la Malle, op. cit., vol. II, pag. 325 *et passim*, seguendo qui le critiche di Cicerone contro la legge di Rullo, rileva questa diminuzione delle risorse finanziarie della Repubblica.

(3) *Brutus*, XXXVI, 1.

Solo poteva accedere ad una disposizione della legge agraria progettata nel 694 da Flacco, più per ingraziarsi Pompeo che per giovare alla plebe di Roma, secondo cui lo Stato doveva, con nuove imposte, raccogliere i capitali necessari per acquistare le terre da distribuirsi alla plebe (1).

Se, però, queste preoccupazioni finanziarie del grande avvocato son tutt'altro che esagerate e prive di fondamento, non può dirsi che egli vedesse ben chiaro il lato vero della questione, mentre, data la situazione economica e politica della plebe in Roma, la quantità di terre pubbliche, e delle più fertili, rimaste spopolate ed abbandonate, specialmente in causa della guerra sociale, della guerra servile e delle guerre civili, la distribuzione delle terre, anche rendendole esenti da prestazioni tributarie, diveniva una misura più favorevole che dannosa all'interesse dell'erario.

Che la plebe della *urbe* dovesse oramai, o abitualmente, o periodicamente ed occasionalmente, essere per l'alimentazione sua a carico dello Stato, Cicerone doveva meglio di chicchessia conoscerlo ed esserne convinto, egli che così ben conosceva e qualificava gli elementi di cui si componeva e le cause per cui essa era nella impossibilità di esercitare qualche utile arte, e per cui continuamente ingrossava.

Ora, la disposizione di Cajo Gracco, che ordinava la distribuzione alla plebe del grano *decimato* ed *impe-*

(1) *ad Att.*, I, 19.

rato ad un prezzo spesso inferiore della metà a quello pagato per l'acquisto — tuttavia, al tempo di Verre, in Sicilia, i produttori di grano offersero 12 sesterzi per moggio in luogo di consegnare il *frumentum imperatum* (1) — non era poi così gravosa allo Stato come Cicerone vuol far credere, in verità per ben altre ragioni e, sovratutto, per un iniquo partito preso contro i Gracchi, le loro riforme e la loro memoria.

Tale disposizione, anzitutto, rappresentava una inevitabile conseguenza della politica economica e della organizzazione amministrativa del partito aristocratico. Poi rappresentava una necessità della politica di quella stessa classe senatoria che, essendosi dapprima impadronita dei poderi dei piccoli agricoltori intorno a Roma, li avea obbligati a entrare in città dove nessuna arte era possibile al libero lavoro; quindi colle guerre continue di conquista creava continui accrescimenti, per un lato, nelle schiere della plebe inoperosa accresciutasi dei veterani, che, congedati, affluivano a Roma; per l'altro, nelle torme de' schiavi il cui lavoro rendeva via via sempre più difficile ed, infine, impossibile ogni occupazione al lavoro libero (2). Quindi, le elargizioni frumentarie erano il necessario contrapposto alla spogliazione del popolo minuto, come la distribuzione delle terre e la creazione delle colonie nei deserti terreni italici, di cui la classe senatoria già

(1) *in Verrem*, II.
(2) Cfr. NAUDET, *Des secours* etc., passi citati.

erasi impadronita, o nelle lontane provincie recentemente conquistate, era il solo e più efficace rimedio. Non era possibile, proprio nell'interesse dell'erario e dello Stato, cioè della classe patrizia tanto accarezzata da Cicerone, uscire dal dilemma: o *frumentationes*, o distribuzione delle terre pubbliche; e nella scelta del rimedio non è a dirsi che il Senato si lasciasse guidare dal sentimentalismo o dalla pietà (1).

Ma, il non voler la plebe oziosa e famelica in Roma; il non voler distribuire grano; il negare la applicazione delle leggi agrarie, dinotano la più completa ignoranza della realtà, della estensione e della importanza del grave fenomeno che si esplicava, tuttavia, in tutte le sue parvenze e in tutti i suoi dolori agli occhi di Cicerone.

Per evitare danni all'erario egli trova, benchè altra volta le avesse disapprovate (2), opportune e lodevoli le largizioni fatte dai privati alla plebe nei momenti in cui il bisogno più urgeva (3) e nep-

(1) Nelle sue provvisioni di beneficenza pubblica il Senato di Roma non fu influito che dai « ... calculs de son intérêt ou par les mouvements de la peur, jamais par un sentiment de compassion et de générosité: aucune attention pour améliorer la condition des pétits plébéiens; aucun soin d'un prévoyance bienveillante; il ne sait qu'obéir à la nécessité et détourner le peril présent; les bienfaits sont arrachés par la foule qui souffre et qui se revolte ». NAUDET, *Des secours*, etc., pag. 36.

(2) *De republica*, II, 21.

(3) *De officiis*, II, 18.

pure disapprova, appoggiandosi alla autorità di Catone Censore ed allo spediente consigliato da Catone Uticense per paralizzare la crescente popolarità di Cesare, che, ricorrendo gravi carestie, si facciano distribuzioni gratuite di grano (1): ciò egli dice dettame e consiglio di fine accorgimento politico e misura necessaria che, coll'utile suo, largamente compensa il danno che l'erario momentaneamente risente. Non s'avvede che la carità privata, se anche può esercitarsi su scala così gigantesca come poteva servirle di misura a Roma la beneficenza dello Stato (2), non può essere nè continua nè obbligatoria, oltrecchè rappresenta appunto il più forte e pericoloso strumento di quella popolarità che condusse la Repubblica alla monarchia. Non vede, sovratutto, che a Roma l'erario non era gravato dalle frumentazioni, soltanto occasionali all'epoca sua e che da Cesare, con saggia misura benchè non lodata da Marco Tullio, furono limitate ai soli cittadini poveri e ridotte ad una misura unitaria assai bassa; ma era stremato e rovinato dall'appropriazione delle terre pubbliche da parte dei patrizi, i quali, così, le sottraevano a qualsiasi tributo, e dalle abituali e tollerate malversazioni dei tributi provinciali che i governatori, appartenenti alla classe senatoriale, non si peritavano di perpetrare.

(1) *pro Sextio,* 25.

(2) Nel 676 si distribuì il frumento a 40 mila cittadini poveri, a 6 $^1/_3$ assi il moggio (30 centesimi). Ciò importò allo erario una spesa di circa 11,250.000 lire nostre.

IV.

La politica doganale e tributaria in Cicerone.

Sommario. — La crescente immunità finanziaria di Roma e dell'Italia — La classe plutocratica ne approfitta e ne abusa — I *publicani* e le imposte — Il protezionismo agricolo e industriale a Roma — Opinione di Marco Tullio — La economia produttiva italiana e la concorrenza di fuori — Insostenibilità del protezionismo della Repubblica — Pregiudizî e prevenzioni di Cicerone contro la politica finanziaria di Cesare — Il protezionismo economico-politico della Repubblica, la distruzione di Corinto e l'immiserimento di Capua — Cicerone loda di ciò l'oligarchia, contro la legge di Rullo.

Man mano che le risorse finanziarie della Repubblica si ampliavano per le prede di guerra sui popoli conquistati e per l'affittamento dei nuovi tributi e dei suoli pubblici delle nuove provincie; man mano i tributi, le varie prestazioni, le tasse si attenuavano in Italia; e negli ultimi tempi della Repubblica il suolo italico era esente da tributo (*censum*), mentre alcune merci che venivano in Italia e quelle che qui si producevano, avevano uno speciale trattamento di favore contro le importazioni di similari merci estere.

Però, la organizzazione economica e politica della Repubblica e il dominio della classe patrizia, inacerbito ed esagerato dalla dittatura e dalle riforme di Silla, a-

vano limitato alla sola classe patrizia, ed in generale, alla plutocrazia, il beneficio che dalla esenzione tributaria doveva ricavarne la proprietà fondiaria italica. Tale esenzione, se si deve giudicare dai precedenti economici e politici che la prepararono e da quanto ne scrissero Varrone, Columella, Livio, era diretta a favorire la piccola proprietà che, se non del tutto sparita dall'Italia, però ovunque era stremata di forze, e si era ritirata dalla pianura man mano restringendosi alle colline ed alla montagna e quasi assolutamente rifugiandosi nell'Etruria, nel Piceno, nel Bruzio, nell'Italia propriamente detta, ed in alcune plaghe della Gallia Cisalpina.

La colonizzazione militare, tentata o violentemente eseguita da Silla e, dopo di lui, dal partito avverso all'aristocrazia e dai suoi capi, non avea potuto mettere freno efficace alle usurpazioni della classe patrizia sul suolo pubblico, nè impedire la creazione della grande proprietà, più particolarmente favorita dalla immunità tributaria. Silla anche aveva modificato il sistema di esazione e di percezione dei tributi nell'Asia, nel duplice intento di renderli più fruttiferi per lo Stato e di umiliare l'aristocrazia del denaro, tutta reclutata nell'ordine de' cavalieri i quali, mentre l'aristocrazia patrizia, nonostante il condensamento e le usurpazioni della proprietà del suolo, veniva perdendo la sua supremazia economica di fronte alla soverchianza della ricchezza pecuniaria dei *publicani* o dei negozianti, accrescevano, appunto con l'appalto

delle imposte e dei suoli pubblici provinciali, la loro ricchezza e la loro importanza sociale.

Ma Pompeo, benchè militasse pel partito senatorio, annullò la riforma sillana e nel 684 ripristinò il sistema favorito dell'appalto, restaurando quella politica amministrativa che era la più favorevole agli interessi de' publicani.

Non è da meravigliare se Cicerone, pur riconoscendo tutto il male del sistema dell'appalto, particolarmente per la immorale e brigantesca condotta dei publicani e dei loro agenti, lodasse Pompeo di questo ritorno all'antico e in parte si attribuisse un merito che al più poteva essere intenzionale, ma non erasi concretato in atti efficaci per la causa de' publicani. Invece può recar meraviglia che egli, vivendo in pieno regime protezionista e parteggiando costantemente pel partito senatorio, trovasse poco conforme a giustizia un fatto che era la naturale conseguenza della politica protezionista in relazione al commercio, e concussionaria e oppressiva quanto ai tributi, sempre praticata dal governo aristocratico.

Il grande avvocato ricorda che « .... transalpinas gentes oleam et vitem serere non sinimus, quo pluris sint nostra oliveta nostraeque vineae: quod quum faciamus prudenter facere dicimus, iuste non dicimus »; ed altrove (2) lamenta che le merci di tutto il mondo

(1) *De republica*, IX, 3.

(2) Cfr. Masè-Dari, op. cit., ecc., pag. 304.

non possano entrare nei porti d'Italia senza pagare tributo, mentre ne sono esenti quelle che si producono in Italia e vanno da una ad altra provincia di essa.

Veramente qui Tullio è illogico: perchè doveva considerare l'una e l'altra cosa come conseguenze necessarie della supremazia giuridica e politica che il cittadino romano voleva conservarsi in confronto di tutti gli altri sudditi del vasto impero: e dippiù doveva scorgere, anche in questo protezionismo grossolano ed esagerato, il frutto della situazione economica dell'Italia e della qualità de' consumi della classe patrizia.

Può dirsi che, oltre ad essere una misura violentemente protezionista, sotto certo punto di vista il divieto ricordato da Marco Tullio faccia parte del sistema di leggi contro il lusso che furono più che mai fiorenti e più che mai inosservate in quest'epoca del regime repubblicano.

Oramai i più ricchi senatori, i dissipatori più celebrati, i gaudenti più sconsigliati, non trovavano i prodotti delle terre italiche sufficientemente delicati pei loro gusti e pei loro bisogni. Tutto doveva giungere dal di fuori: vini, selvaggina, pesci, frutte, fiori, stoffe, mobili, abiti, ecc.; e le scarse industrie nazionali e la stremata agricoltura, oramai ridotta ad una difficile arte di lusso, insediata nei dintorni della *urbe* o dei municipî che avevano con essa più rapide e frequenti comunicazioni, languivano sempre più e non potevano salvarsi dalla concorrenza estera, sovraeccitata dalla ricerca dei consumatori più ricchi.

Come potevano i coltivatori della Campania, del Brutio, dell'Apulia, del Lazio, della Liguria, ecc., essere soddisfatti di un regime di libertà commerciale e di eguaglianza economica, se, ad esempio, alle tavole dei ricchi più non comparivano i vini antichi di Falerno e di Caecubo, e gli olii dell'Apulia, ma vi erano soppiantati dai vini e dagli olii delle più lontane provincie? Se, ad esempio, uno dei più ricchi senatori, l'oratore Ortensio, lasciava, morendo, una cantina soltanto fornita di diecimila anfore di vecchio vino forastiero?

Il Senato, dopo la dura lezione delle guerre sociali, ed i senatori che avevano molto da perdere personalmente, come grandi proprietari, nella soverchia depressione dell' agricoltura, non potevano vedere di buon occhio il fiorire nelle più prossime provincie, di quelle coltivazioni che fino allora erano considerate come un naturale monopolio delle migliori regioni italiane. Da qui la necessità della politica protezionista ad oltranza, con fini ed interferenze politiche, che Cicerone ha il torto non di disapprovare, ma di non sentire legata indissolubilmente all'organizzazione economica e politica dello Stato e, più particolarmente, agli interessi sociali del partito aristocratico (1).

Egli riconosce che è misura prudente l'aver uccisa

(1) Cfr. Cognetti De Martiis, *I due sistemi della politica commerciale*, ecc., parte I, pag. CXLVI e pag. CLVI, Unione Tip.-Edit. Torinese, 1896, Torino.

violentemente la viticoltura e la olivicoltura nella Gallia transalpina; ma, se si comprende che la qualità morale e politica di una tale misura consiste, per Marco Tullio, in ciò che il pregio delle uguali industrie agricole in Italia non ne sarà che accresciuto; se si comprende che tale, invero, doveva essere nell'intenzione del Senato l'effetto primo e più importante di questa tirannide economica, non si comprende come Tullio poi non riconosca che lo stesso principio, lo stesso motivo, lo stesso scopo erano quelli che dettavano a Cesare, nel 709, il ristabilimento di quei dazi doganali sulle merci estere, che erano stati aboliti nel 694 dal partito estremo; sicchè il nemico di Cicerone e del partito, o meglio della fazione aristocratica che opprimeva, come Cicerone stesso riconosce (1), il popolo romano, non era più che il continuatore di quella politica protezionista, per proprio speciale interesse sempre praticata dal Senato (2). Ma, oltracciò, Marco Tullio, che trovò avversa ai diritti del cittadino romano quella politica finanziaria di Cesare, che prima aveva trovata favorevole, non seppe distinguere la differenza grande che in quella apparente identità slegava il protezionismo senatorio dal protezionismo fiscale di Cesare.

Perchè, il Senato proibendo, contro equità e contro il diritto naturale, secondo l'autore del *De republica*,

(1) *De republica*, I, 34.

(2) Cfr. G. Boissier, *Ciceron et ses amis*, pag. 211. — A. Dreyfus, op. cit., pag. 98.

alcune coltivazioni in una provincia dell'impero, nel solo scopo di avvantaggiare i coltivatori italici, danneggiava la Gallia senza pari vantaggio dell' Italia, e la colpiva in quelle sue migliori risorse con cui più facile poteva esserle il sopportare il peso dei tributi. Le imposte che gravavano le provincie, non venivano alleviate benchè si limitasse ai coltivatori la libertà di coltivare questa o quella derrata; e la totale esenzione dal dazio delle merci che venivano in Italia, giovava più al consumatore italiano che al produttore delle provincie, senza migliorare in nulla, anzi peggiorando vieppiù, la condizione del produttore nazionale.

Il produttore provinciale vedeva crescere continuamente il peso dei tributi ed incrudelire le esazioni; e il produttore italiano, benchè certe merci fossero state assicurate al suo monopolio, non trovava nella restante politica economica e nella amministrazione dello Stato che nuove cause di danno.

Invece, quando Cesare pose mano a riformare la disordinata e violenta finanza repubblicana, colpì di dazio molte merci estere prima esenti; ma alleviò i tributi nelle provincie, ne addolcì e migliorò il sistema di esazione, e da ciò fu grandemente incoraggiata l'attività economica di tutto l'impero; mentre la difficoltà doganale che incontravano alcune merci per entrare in Italia, quivi rialzò il coraggio dei produttori e migliorò, la deplorevole condizione cui era ridotta l'economia italiana.

La conseguenza, che Cicerone non vide giudicando identico il sistema, fu tale che, mentre il protezionismo del partito senatorio rovinava provincie ed Italia, quello cesareo apriva un'epoca di durevole fiorire all'Italia ed alle provincie; mentre la politica commerciale e tributaria e la corruzione amministrativa dell'ultimo cinquantennio della Repubblica avevano ridotto a tale rovina tutte le provincie che Cicerone medesimo riconosceva, nelle orazioni contro Verre e in molte accuse o difese di nobili concussionari dell'epoca sua, che il nome romano era odioso a tutti i popoli soggetti, più per le angherie che esercitavano i suoi magistrati che per la confiscata libertà; la politica commerciale e tributaria praticata da Cesare tramutò il protezionismo vorace e asfissiante della Repubblica, in un grande beneficio per tutti e strinse in un vincolo di resistente solidarietà tutti i popoli dello Stato.

Ma, se la Repubblica non voleva o non osava riformare la sua difettosa amministrazione, e migliorare con una onesta e prudente finanza le tristissime condizioni in cui si dibattevano le provincie, ciò dipendeva dall'interesse che l'aristocrazia del sangue e del danaro, proprietaria dei fondi in Italia e nelle provincie, e interessata nelle società dei publicani per l'esazione e inasprimento de' tributi e per lo sfruttamento e l'impoverimento delle provincie, aveva nella conservazione di quel vergognoso sistema (1).

(1) Cfr. Mommsen, *Röm. Geschichte*, lib. V, cap. XI.

Perchè la Repubblica agisse in senso di togliere gli abusi, e perchè Cicerone potesse trovare che, oltrecchè iniqua, non era affatto *prudens* la politica commerciale e tributaria del partito senatorio, sarebbe stato indispensabile che egli e il Senato non considerassero il vastissimo impero e le provincie come un patrimonio privato ed i provinciali come schiavi del governo di Roma e dei magistrati che ne esercitavano le funzioni, ma reputassero un diritto dei sudditi l'avere onesti governatori, sana amministrazione, rispetto, tutela ed aiuto nella loro attività economica. Al contrario Marco Tullio si vanta, a torto (1), come di un atto di volontaria benevolenza, e si compiace d'aver usato nel suo governo di Cilicia la cura e la prudenza opportune per sollevare le sorti de' suoi amministrati, e le consiglia al fratello, pur raccomandandogli più l'interesse de' publicani che quello dei provinciali, benchè riconoscesse che la barbarie della esazione avesse attirato, non solo nelle provincie ma dovunque, l'odio e l'avversione universale sui *publicani* e sui *perceptores* (2).

Tuttavia, il sistema protezionista della Repubblica non si concretava nella politica commerciale e tributaria solamente, ma prendeva una forma assai più

(1) Cfr. D'Hugues, op. cit., pag. 78 ad 81; pag. 98-99. — Scrive questo autore che tutto ciò che Marco Tullio si vanta d'aver fatto per riordinare l'amministrazione dell'infelice provincia, si riassume « ..... dans ces trois mots tristement célèbres : rien, rien, rien ! », pag. 415.

(2) *De officiis*, I, 42.

violenta e d'efficacia assai più radicale, quanto maggiore si presumeva il pericolo che alla supremazia del popolo romano ed alla continuità della sua egemonia economica poteva venirne dall'esistenza di certi grandi centri di attività economica.

Oltre la soggezione tributaria cui erano costretti i popoli conquistati; oltre la menomazione della loro base economica mediante la riduzione a dominio pubblico dei territori più fertili e meglio situati; oltre la proibizione di coltivare e commerciare determinati prodotti; oltre la precedenza, assicurata anche in affari di commercio e d'industria, ed oltre i privilegi largamente concessi ai cittadini romani che appaltavano la riscossione delle imposte e lo sfruttamento dei terreni pubblici, la Repubblica usava disfarsi de' rivali più temibili in questa concorrenza della ricchezza, sopprimendoli materialmente.

Cicerone, che in questo caso scorge la verità delle cose, osserva che la distruzione di Cartagine e di Corinto, le due città che per la loro posizione sul *mare nostrum* e sull'Egeo, per la ricchezza delle risorse territoriali e commerciali e per la operosa attività degli abitanti, potevano rivaleggiare con Roma e contenderle, anche colla forza dell'armi, la egemonia economica su tutto il mondo, furono rase al suolo e Roma assorbì la loro ricchezza e il loro avvenire economico (1).

(1) *in Rullum*, II, 32.

Quanto a Capua, che Marco Tullio mostra come la sola città d'Italia che potesse divenire per ricchezza e splendore un' « *altera Roma* » (1), il processo d'annientamento praticato dal Senato romano se meno violento fu altrettanto efficace.

Lungamente meditato, con assennate alternative di dubbio sulla convenienza di praticare lo sradicamento della opulenta capitale della Campania, finì per prevalere il sistema di una progressiva recisione della vita politica e della libertà economica della città, per cui i Senatori « ... nervis urbis omnibus expertis, urbem ipsam solutam ac debilitatam relinquerunt » (2).

Cicerone qui rappresenta a meraviglia le apprensioni e i timori della aristocrazia romana e sa sfruttare largamente anche presso la plebe impressionabile, orgogliosa ed ignorante del foro e del comizio, l'albagìa cosmopolita del *civis romanus* e il suo istinto brutale di assoluto ed incontestato dominio. Egli mostra Roma ridotta a nulla, resa pietosamente miserabile, annientata politicamente da Capua, che, se si fosse accolta la legge di Rullo in ciò che riguardava la Campania (3), sarebbe risorta ed avrebbe rapidamente ed ampiamente sorpassato l'antico splendore. Allora il Senato e il popolo di Roma si sarebbero rammaricati, troppo tardi, di non aver cancellato dal mondo il

(1) *in Rullum*, II, 32.
(2) *ibidem*, II, 32 e 33.
(3) *ibidem*, II, 34 e 35; III, 4.

grave pericolo della sopravvivenza della ricca città. Ora i Campani « . . . semper superbi bonitate agrorum et fructuum magnitudine, urbis salubritate, descriptione, pulchritudine » risorgeranno come per incanto ed annienteranno « Romam in montibus positam et convallibus, coenaculis sublatam atque suspensam, non optimis viis, angustissimis semitis... » (1). E le profezie del grande oratore parvero così vere, ed erano, in realtà, così aderenti alle tendenze ed alle preoccupazioni politiche ed economiche dell'età sua e della psicologia del cittadino romano, che Rullo stesso, che la legge avea presentata in nome della plebe romana ed a vantaggio prevalente di essa, comprese perduta la partita e cessò dall'insistere, tanto più che, come è noto, la sua proposta era stata, con la più grande freddezza e quasi con ostilità, accolta dalla famelica plebe della *urbe*.

È vero che lo scopo e il motivo non ignoti della legge agraria, complottata dai Catilinarî e portata al Comizio da Rullo, erano prettamente politici, e solo politicamente si opponevano al partito aristocratico in quanto concerneva l'amministrazione complessiva delle provincie e la proprietà, il possesso e lo sfruttamento del dominio pubblico, sicchè Rullo progettava anche un inasprimento di tributi a carico dei provinciali, per costituire i fondi necessari allo spossessamento dei privati per distribuire i terreni

(1) *in Rullum*, II, 35 e 36.

così ammassati ai nuovi coloni: ma non si può non meditare sul genere di argomentazioni di Cicerone, console e difensore del Governo e della politica economica dell'aristocrazia, argomentazioni che riflettono assai limpidamente i principî più accolti ed i criterî più seguiti nell' amministrazione economica della Repubblica.

V.

I publicani e la loro funzione economica.

Sommario. — I *publicani* e la loro infamia — Simpatia di Marco Tullio per essi — Li loda, li difende, li accarezza, li biasima — Marco Tullio ritiene necessarî i publicani e sane le loro gesta e le giustifica colla ragion di Stato — Gli interessi monetarî dei publicani dominano l'oligarchia plutocratica — Cicerone si vergogna di patrocinare i publicani, ma i suoi interessi lo tengono asservito alle loro intraprese — Di ciò va biasimato.

Benchè la figura storica dei *publicani* sia assai bene conosciuta, tanto dal punto di vista giuridico, che da quello economico e da quello politico (1), la qualità e l'importanza della loro influenza sulla vita economica e politica e sull'amministrazione della Repubblica e, in parte, dell' impero, e la peculiarità e l'arditezza delle loro gesta finanziarie, non sembra senza qualche importanza scrutare rapidamente quali furono le opinioni di Marco Tullio sulla classe dei

(1) Basta citare le notissime opere del Mommsen e Marquardt sull' ordinamento amministrativo e finanziario di Roma; l'opera dello Kniep, *Societas publicanorum;* le opere dell' Humbert, del Cagnat, etc. per ricordare solo i più notevoli ed i più recenti fra gli scrittori che più particolarmente s'occuparono dell'argomento.

publicani e sulla loro potenza e prepotenza a Roma; prepotenza che non a torto tramutò il nome e la figura del *publicano* in quella di un rapace e feroce esattore, insanziabile ed esperto in tutte le frodi come pronto a tutte le violenze.

Livio (1) scrisse: « Dovunque penetra un publicano, giustizia e libertà cessano d'esistere per tutti ». Ed è pur Livio (2) che narra come la prima apparizione de' *publicani* nella storia di Roma data dalla prima guerra punica (anno 540) e si accompagna ad una solenne birbonata amministrativa-finanziaria da essi perpetrata a danno della Repubblica.

Il nome di *publicano* deriva dalla qualità dei rapporti che essi tenevano collo Stato, considerato come rappresentante della economia patrimoniale pubblica. Plauto (3) ricava, così, *publicanus* da *publicum habere*; e Livio (4) riafferma siffatta etimologia. La quale non si traduce in nostra lingua ma si spiega e si comprende, ricordando che i publicani erano gli assuntori della esazione dei tributi imposti alle provincie, e dello avvaloramento del suolo pubblico, non usurpato dalla aristocrazia. Essi costituivano la classe che monopolizzava le risorse finanziarie e patrimoniali dello Stato; e se colla loro intromissione era allo Stato resa più

(1) XLV, 8.
(2) XXXV, 1, 3.
(3) *Truculentus*, I, 2, 47, 55.
(4) XLIII, 16.

facile, più sicura e più certa l'esazion dei tributi, ciò non avveniva senza lautissimi guadagni degli assuntori e senza incredibili vessazioni dei contribuenti.

Potentissimi nelle provincie dove, tuttavia, alle volte si trovavano alle prese colla autorità arbitraria dei proconsoli, dei propretori o dei magistrati mandativi dal Senato, e dove, così, erano rintuzzati, tenuti a freno e spesso, da qualche zelante ed onesto governatore, costretti a restituire il mal tolto o spogliati da altri governatori solleciti di un rapido arricchimento, essi erano assai più potenti nella *urbe* perchè appartenevano quasi tutti alla classe dei cavalieri, tanto che Cicerone di essi diceva: « publicani id est equites romani... » (1), e perchè tenevano legati alle loro speculazioni finanziarie, non solo buona parte della minuta borghesia de' piccoli commercianti ed industriali, dei piccoli proprietari urbani e foresi per mezzo delle *partes* (azioni) delle loro società, che costituivano un ottimo e sicuro impiego di danaro, anche pel piccolo risparmio (2); ma tutta la aristocrazia e tutto il Senato, come tutti i magistrati e gli ufficiali pubblici (3). Ciò già osservava Polibio (4), quando ancora i *publicani* non aveano toccato il fastigio della loro ricchezza e della loro potenza, nè

(1) *in Verrem*, II, 3, § 72.

(2) *in Verrem*, II. — Valerio Massimo, VI, 9, § 7. — Deloume, op. cit., pag. 112.

(3) Cfr. Mommsen, lib. V, cap. I.

(4) VI, 17.

aveano esperite tutte le nequizie fiscali di cui i maggiori fra essi ed i loro *susceptores* furono più tardi così fantasticamente fertili.

Ma la fama che i publicani godevano in Roma, almeno presso una certa classe di persone che fa capo a Marco Tullio, era eccellente come eccellenti erano i loro affari e soddisfatti abbondantemente gli appetiti di quelli che partecipavano alle loro intraprese.

Cicerone quando parla de' publicani usa le più graziose qualifiche e sfoggia le lodi più lusinghiere. Quando non ricorda ch' essi son la maggior fortuna della Repubblica, i ministri fedeli della ricchezza dello Stato e del popolo della *urbe* (1), essi diventano « ...homines et honestissimi et ornatissimi ..... (2), mentre nell'ordine de' publicani « ..... flos equitum romanorum, ornamentum civitatis, firmamentum respublicae..... continetur » (3).

Tuttavia questa pubblica lode che il grande oratore ad ogni occasione intesse in onore dell'ordine de' publicani, non trova eco fedele nella sua coscienza. Egli sembra distinguere sempre in sè due individui; il filosofo, che alle volte muove la critica alle birberie dei publicani; il cittadino romano, politico e uomo di Stato, che si applica a considerare come utili, necessarie e tollerabili siffatte birberie, e, al caso, non

(1) *pro lege Manilia*, 7.
(2) *pro Fontejo*, 11.
(3) *pro Plancio*, IX.

si perita di sostenerle e di rendersene complice (1). È in questa doppiezza morale di Marco Tullio che s'appalesa la nota più costante del suo carattere, nota che risuona nella sua attività d' uomo politico con non minor forza di quanto risuoni nella sua attività d'avvocato. Anzi avvenne, almeno una volta (2) — ben si comprende per necessità di causa e parlando piuttosto dei rappresentanti delle società de' publicani, che esageravano e male applicavano nelle lontane provincie gli ordini e gli intendimenti de' loro mandanti, che de'publicani propri — ch'egli prorompesse in giuste invettive contro le loro oppressioni, la loro rapacità, la loro nequizia, tenendoli responsabili dell'odio che oramai tutti i provinciali covavano contro l'amministrazione e la signoria di Roma, e ricordando ch'essi soli aveano saccheggiato e spogliato tutto il mondo.

In questo apprezzamento, non troppo lusinghiero per il « flos equitum Romanorum », Cicerone si trova appoggiato dalla autorità di Floro (3), il quale, notando che i cavalieri ed i publicani costituivano un ordine unico, potentissimo e temuto anche dal Senato, prosegue scrivendo: « i cavalieri, forti di tanto esteso potere ed arbitri dell' esistenza e della fortuna dei cittadini più illustri, saccheggiavano, sotto la tutela delle leggi, lo Stato ».

(1) Cfr. D'Hugues, op. cit., passi cit.
(2) *pro Fontejo*.
(3) III, 17.

Una scusa che Cicerone potrebbe presentare per la sua non lodevole altalena fra la lode e il disprezzo per le imprese usuriere ed avide de' publicani, consiste nella persuasione che il sistema d'appalto delle imposte e d'affittamento de' beni dello Stato fosse il più conveniente per la regolare amministrazione e il godimento di quelle risorse, senza cui la Repubblica non poteva prosperare.

Nella sua difesa per la regolarizzazione della domanda dei publicani riguardo ai loro appalti d'Asia; nella sua avversione alle modificazioni contrarie al sistema degli appalti introdotte da Silla, soltanto per odio e danno de' cavalieri, nella gestione finanziaria dello Stato; nella sua sdegnosa opposizione alle misure oneste ed avvedute combinate da Cesare per frenare le tollerate ruberie dei publicani, rimane sempre attenta in Marco Tullio la pregiudicata convinzione, che nessun sistema di amministrazione finanziaria sia così utile, così spiccio, così favorevole agli interessi dello Stato, come quello degli appalti.

Toccando delle querimonie dei provinciali d'Asia, che chiedevano di poter rendersi essi stessi collettori e garanti dei tributi loro imposti da Roma, e fin allora esatti con sistemi che giungevano al sangue dalle società dei publicani, egli crede i provinciali incapaci ed insufficienti a sostituire l'opera benefica degli appaltatori, non solo, ma che, pure nell'interesse dei contribuenti, sia assai meglio continuare nell'antico sistema, il quale aveva, pure a loro ri-

guardo, il vantaggio d'essersi adattato alle loro consuetudini, che non l'adottarne uno nuovo, che delle cose non mai usate e diverse dalle antiche avrebbe avute tutte le difficoltà, tutti i danni, tutte le ripugnanze. Consigliava, quindi, di mantenere il sistema antico, ma di sorvegliare i publicani: « lasciar operare i publicani, senza però lasciar perire i provinciali, è opera di divina virtù », scrive al fratello Quinto (1).

Così la sua scienza finanziaria, nella sua applicazione al sistema degli appalti de' tributi, si riduce al canone empirico, certamente utile alla Repubblica, di tosare ben accuratamente i provinciali senza scuoiarli: il pelo cresce più rapidamente e si rinnova più sicuramente della pelle; e la forbice che egli voleva mantenere ben affilata fra le mani dello Stato, erano i publicani. E quando, per la ribellione di tutta l'Asia, appunto provocata dalla ferocia fiscale de' publicani, ribellione che Mitridate s'apprestava a mantenere, invelenire e sfruttare largamente a beneficio suo, egli propone e difende la creazione di una dittatura autocratica, come mai non s'era avuta a Roma, a favor di Pompeo, non pone tra gli ultimi argomenti la necessità di aiutare i publicani, i cui interessi lo Stato dovea in quell'occasione difendere come i propri (2). Non è fuor di ragione ricordare a questo punto che

(1) I, 1.
(2) *pro lege Manilia*, 7.

Pompeo era un grande accomandante della società di appaltatori dal banchiere Cluvio costituita a Pompei, e che Cicerone era largamente interessato negli affari che la compagnia de' publicani d'Asia, la più potente ed estesa dello Stato, avea in quelle lontane provincie (1). Egli stesso ricorda di dover molto ai publicani (2), certo non solo per l'interessamento preso alle sue disgrazie nella lotta con Clodio.

Ma non è certo senza importanza morale lo spettacolo di questo uomo politico, moralista, oratore, filosofo, in tanta e così costante contraddizione con sè: nè questo dualismo angoscioso di un' anima giova a conquistare a Cicerone quelle simpatie di cui i posteri bramano circondare gli antenati che mostrarono le rare qualità della coerenza, della solidità del carattere e della onestà nei fatti come nelle parole. Qual mai impressione favorevole, quale sentimento, se non di riprovazione e di sconforto, può suscitare in chi legge ora, alla distanza di quasi duemila anni, le parole con cui Marco Tullio, che avea assunto la causa e le pretese de' publicani d'Asia — i quali per aver preso, in piena libertà di scelta e in piena cognizione di causa, l'appalto delle imposte e dei pascoli pubblici di quelle provincie, a condizioni che sembra non li assicurassero dei lau-

(1) Cfr. Boissier, *La vie privée de Cicéron* etc. in *R. des D. M.*, vol. II (1865), pag. 72.

(2) *De provinciis* etc., 5, e in molte lettere famigliari. Cfr. Deloume, op. cit., pag. 403 *et passim.*

tissimi guadagni cui da gran tempo erano avvezzi, pretendevano l'annullamento del contratto od almeno una favorevole modificazione — giudica *extra forum*, il valor morale e giuridico di tali pretese? Quelle domande de' publicani e la causa in se, ch'egli deve ora sostenere, sono, scrive arrossendo, ad Attico « invidiosa res, turpis postulatio et confessio temeritatis » (1): ma in una lettera successiva ecco che egli si rammarica che Catone osteggi in Senato quella « turpis postulatio », e si commove tutto sulla sorte dei « miseros publicanos » (2).

Come mai Marco Tullio poteva scrivere che i publicani esercitavano un'odiosa professione, e che essi soli aveano reso odioso per tutto l'universo il nome romano; poteva lodare, e non solo dal punto di vista dell'estetica oratoria, la celebre invettiva dell'oratore Crasso contro l'ordine de' publicani; e non risparmiare le giuste ma non piacevoli considerazioni sulle loro collusioni in Sicilia con Verre, eppoi sostenere i loro interessi, vantarne la moralità e la carità patria, e nelle orazioni contro Rullo, e nell' orazione per le provincie consolari, e nell'orazione sulla legge Manilia?

Egli medesimo s'incarica di svelare e di denunciare al giudizio dei posteri la causa vera delle sue troppo calde simpatie. Se combatte con tanta destrezza e tanto accanimento la proposta di Rullo, quanto ai terreni pubblici dell'Asia, è perchè « Rullus jubet

(1) I, 17.
(2) *ad Att.*, I, 18.

venire agros Bythiniae, quibus nunc publicani fruuntur » (1); se egli combatte così aspramente Lucullo, per il rinnovamento a lui del governo dell'Asia, si è perchè egli avea osteggiato i publicani e posto un freno alle loro rovinose speculazioni (2); se egli perseguita Pisone e Gabinio, e se gioisce allorchè Gabinio, convinto di concussione, è condannato all'esilio (anno 700), non è perchè si son tratti davanti alla giustizia due perversi cittadini e due concussionari estremamente perfezionati, ma perchè si vendicano, così, con la loro condanna, quei publicani che Gabinio avea « paene jam... eversos » e quell'ordine di cittadini romani « ..... qui est semper dignitate sua et benignitate magistratus sustentatus » (3) e che, ciò nulla meno, il governatore romano avea in ogni guisa colpiti e danneggiati nei loro interessi, preferendo ad essi financo gli Ebrei (4); e quando difende Plancio, fra gli argomenti più validi della sua orazione, egli mette i lunghi servigi resi ai publicani dal padre del suo cliente, ed i buoni trattamenti di Plancio stesso a costoro durante la sua magistratura di Cirene! (5).

---

(1) II.

(2) Plutarco, *Lucullo*.

(3) *De provinciis* etc., 5.

(4) *Ibidem*. Non è da trascurarsi questo accenno di protezionismo antisemita. Del resto Cicerone era un *nazionalista* nel senso più gretto.

(5) *pro Plancio*, 13, 26.

Ora, dati i legami d'interesse, apertamente ammessi e confessati da Tullio, con le società de' publicani, e data la sua appartenenza all'ordine de' cavalieri, la pubblica tutela de' publicani da lui assunta, mostra così impure origini e così immorali giustificazioni da annullare l'importanza e il valore morale di quanto si potrebbe invocare, a scusa del grande avvocato, per la sua opinione sull'appalto delle imposte come il più conveniente sistema di percezione e d'amministrazione fiscale, che nelle peculiari condizioni della Repubblica potesse adottarsi.

Si può ritenere che in realtà quel sistema offrisse così rilevanti vantaggi da far sorpassare ai molti inconvenienti che gli erano congeniti, più, del resto, per la poca onestà ed i limitati scrupoli degli appaltatori, che per il vizio della indispensabile intermediazione speculatoria fra contribuente e Stato. Cesare, che pure ebbe così precise ed ampie vedute su ciò che realmente potesse rappresentare un legame di interessi simultaneamente favorevole allo Stato ed ai sudditi, ridusse a sistema di percezione immediata da parte dello Stato i soli tributi diretti; ma conservò il sistema d'appalto, opportunamente corretto, pei tributi indiretti, cioè per i *portoria* ed i dazi, nei quali, tuttavia, si compievano dai publicani non lievi abusi d'accordo coi governatori delle provincie (1).

(1) *pro Fontejo*, 3. Egli ne ricorda parecchi dei quali Induciomaro accusava, però, il propretore.

Ma Cicerone non mostrò d'avere un concetto esatto, comunque discutibile od accettabile, riguardo al sistema migliore di organizzazione finanziaria e di percezione dei tributi. La sua scarsa coltura economica; i vizi della sua pratica amministrativa; i suoi preconcetti contro le querimonie de' provinciali, che, tuttavia, veduta la realtà degli abusi, egli protesse e cercò d'alleviare; la qualità delle continuate sue relazioni coi publicani, rendono sospetta la sua adesione al sistema ad essi tanto gradito.

Se egli vede il lato più esterno nella questione della esazione de' tributi e lo vede nella sua vera importanza per lo Stato, cioè per la rapidità e la sicurezza della periodica e ricca messe tributizia, non scorge i danni gravissimi che alla Repubblica, non considerata come monopolio della casta governante, provenivano pel futuro dalle spaventevoli depredazioni di coloro stessi che aveano l'obbligo, secondo la stessa legge censoria che dettava la formola giuridica degli appalti, di conservare e di migliorare i beni dallo Stato loro affidati in godimento ed in amministrazione.

I publicani arricchivano; arricchivano gli accomandanti e gli azionisti delle società in accomandita e delle società anonime che si costituivano per l'esazione delle decime, per le *scripturae* (1), per le saline, per le cave,

(1) Anche le *scripturae*, cioè le imposte sul bestiame condotto a pascolo nelle foreste e nelle praterie, erano appaltate ai publicani.

per le miniere; fiumi di danaro e di merci s'inghiottivano nella insaziabile voragine tiberina; e tutte le più pompose ed abbaglianti apparenze di ricchezza e di benessere, brillavano nella eterna città e nei maggiori municipî italici.

Ad ogni rinnovazione dei contratti erano nuove, più alte e più dolorose querele che, su su, da ogni parte, e colle deputazioni espressamente inviate, e coi processi di concussione intentati ai governatori scaduti, e colle relazioni dei generali spediti a sedare i tumulti e le sommosse, venivano nella *urbe*, a portarvi le recriminazioni di tutto il vastissimo impero, di tutti i sudditi; venivano a chiedere tutela e giustizia contro i loro carnefici; venivano ad implorare che loro si lasciassero almeno i mezzi per soddisfare alle imposte del futuro, che si garantissero e si assicurassero contro le usurpazioni, contro le vendette, contro le esazioni vituperose dei publicani.

Ma ad ogni rinnovazione dei contratti, erano le collossali corruzioni fatte con milioni di sesterzi che comperavano intero il Senato e le magistrature; erano i lauti guadagni che le *societates* imbandivano ai partecipanti; erano le speranze di più grassi lucri e di più giocondi sbruffi, che decidevano contro le meste rimostranze dei provinciali. E Cicerone era pur di quelli che più strenuamente sostenevano i publicani. Come poteva egli poi dolersi e meravigliarsi che si mandasse assolto un Pisone; che il Senato concedesse a Bruto di estorcere con la forza

dell'armi il 4 p. $^0/_0$ mensile ai mutuatari ciprioti; che Verre trovasse un tribunale di senatori disposti ad assolverlo; che Clodio comprasse trentun giudici; che Claudio, abbandonando la devastata Cilicia, si mostrasse così vituperosamente insolente contro di lui; e che, infine, le risorse dello Stato divenissero sempre più limitate quanto più si estendeva il suo territorio, ed i tributi gettassero tanto meno quanto più le provincie passavano per essere ricche?

E se questo fenomeno d'incoscienza morale si presenta così interessante e complicato in un personaggio che si vanta seguace convinto e zelante della dottrina stoica, che l'onesto ed il giusto poneva in così alto luogo al di sopra delle ricchezze, quale dovea essere lo stato morale, quali le azioni, quali le aspirazioni dei contemporanei di Marco Tullio, che, al rigido ed accigliato Zenone, preferivano il facile, lieto ed impassibile Epicuro?

Ma, d'altro canto, si può non tener conto a favore di Cicerone della energia assorbente di un mezzo sociale nel quale Cajo Gracco aveva potuto sancire una *lex judiciaria*, ricordata da Tullio (1), che ordinava: « nefas esse publicanum contra publicanum judicare » ?

La moralità degli individui e la morale di un'epoca non possono trovarsi mai in troppo disaccordo, e l'am-

(1) *pro Flacco*, 4.

biente stampa la sua impronta anche ne' più salienti caratteri individuali; ciò è inevitabile.

Però coloro che aspirano alla ricordanza onesta ed alla gratitudine de' posteri, hanno il non facile dovere e l'ardua missione di praticare almeno la più elevata morale consentita dall'ambiente dell'età in cui vissero; e Cicerone non può dirsi che a questo dettato abbia uniformata la sua condotta.

Lungi dal rappresentare, nelle molte traversie della sua vita pubblica, il faro di luce cui i suoi concittadini potessero tener fisse le fronti per averne lume ed esempio a governarsi degnamente attraverso alla lunga tragedia della occidua libertà repubblicana, in lui non poterono mai altro scorgere che un avveduto pilota, il quale teneva la sua leggiera navicella fra due acque, pronto sempre ad alzare la vela al vento più propizio, anche se desso spirasse contrario alla sua rotta, purchè il suo interesse si disegnasse nel non lontano orizzonte.

VI.

Le leggi agrarie e la politica agraria per Cicerone.

Sommario. — Malanimo di Cicerone contro le leggi agrarie — Combatte faziosamente la legge di Rullo — La plebe non vuole uscire di Roma — Le tre preoccupazioni di Marco Tullio circa le leggi agrarie — Tali preoccupazioni sono fondate nella sua ignoranza — Limitata importanza economica delle leggi agrarie all'epoca di Marco Tullio — Il momento della proprietà e dell'agricoltura in questa epoca a Roma — Cicerone vede solo nelle leggi agrarie un attentato alla egemonia politica del partito plutocratico — Si accanisce nella difesa di questo partito — Avverte di non diminuire le risorse finanziarie dello Stato — Vacuità di questo timore — Partigianeria degli argomenti addotti da Tullio — Sue cattive arti avvocatesche.

Una delle caratteristiche del movimento per le leggi agrarie e la distribuzione delle terre di diritto pubblico alla plebe di Roma ed ai veterani delle lunghe guerre di Spagna, d'Asia e delle Gallie, in sul cadere del governo repubblicano, è il nessun entusiasmo che gli avvantaggiati da quelle misure mostrano per le leggi a tale scopo proposte. Così, mentre da una parte i patrizi combattono, con l'accanimento della difesa di un privato interesse, contro tali progetti, il popolo rimane per lo più indifferente, quando apertamente non si mostra avverso alle leggi stesse.

Tullio nella sua azione contro Rullo sfruttò ampiamente questo stato d'animo della plebe; e sotto foggia di incitamenti e di non lodevoli consigli, ne scoprì le non difficili ragioni. Cioè, alla plebe della *urbe*, oramai da più che due generazioni consueta all'ozio, ai divertimenti, alle lotte ed ai tumulti della gigantesca città, non appariva più sufficiente nè tollerabile la vita operosa e tranquilla delle colonie agricole, per quanto la condizione economica se ne avvantaggiasse; e, mentre non pochi di coloro che accettavano di trasferirsi nelle colonie e di coltivarvi il podere assegnato, di lì a poco, cedutolo, se ne ritornavano a Roma; rarissimi erano quelli che non considerassero l'uscire da Roma per farsi agricoltori una forma dolorosissima d'esilio, una grave umiliazione ed una pena che nessun vantaggio poteva compensare (1).

Non si può dire che il partito oligarchico plutocratico abbia pensatamente lavorato a suo prò su questo stato d'animo; ma si può affermare che il partito democratico non lo ignorasse e continuasse nella sua agitazione per le leggi agrarie, quasi nel

(1) Avvenne lo stesso fenomeno anche per le colonie fondate da Cesare nella Campania dopo la battaglia di Tapso. Cfr. Plinio, *Hist. nat.*, III, 5, 70. — Cicerone, *pro S. Roscio*, 18, non sa trovare argomento per scusare e giustificare la specie di relegazione cui il padre di Sesto avea condannato il figlio, obbligandolo a vivere alla campagna e ad accudirvi gli interessi agricoli.

solo intento di osteggiare nel campo politico il partito aristocratico che, in fine, dalla realizzazione del programma politico-agrario del partito popolare avrebbe avuto i maggiori danni.

Le leggi e la politica agraria a Roma all'epoca di Marco Tullio sono ben lontane dall'avere la grande e peculiare importanza raggiunta all'epoca de' Gracchi (1), quando la distribuzione di terre alla plebe non era più soltanto, come un secolo addietro, coordinata alla limitazione della proprietà terriera, una misura precipuamente di carattere economico, ma era divenuta un importantissimo provvedimento d'indole politico-economica, interessante tutto intero l'ordinamento del corpo sociale di Roma e la sua struttura economica, politica ed amministrativa, adatto e sufficiente, se praticato, a ringagliardire e salvare, a detta di Montesquieu e di Gibbon, lo Stato.

All'epoca di Cicerone la lotta tra i due grandi partiti che pretendono alla egemonia nel governo della pubblica cosa è quasi confinata a motivi e fini politici; ed i motivi ed i fini economici, fra i quali i provvedimenti sulla proprietà e la distribuzione delle terre pubbliche, che sono od appaiono parti integranti del programma di riforma del partito democratico, vi

(1) Sulla importanza e la qualità delle riforme tentate dai Gracchi consultare Nitzsch, *Die Gracchen und ihre nächste Vorgänger*, 1847, Berlin. — E. Meyer, *Untersuchungen zur Geschichte der Gracchen*, 1894, Halle am S.

sono più in odio agli interessi economici ed alle preoccupazioni del partito avversario, che come elemento integrante e necessario al sistema sociale che il partito democratico sembra inaugurare.

Per questo sembrano sufficientemente spiegabili, da un lato, la nessuna insistenza del partito e della plebe su quella porzione, pure così importante, delle recriminazioni contro l'oligarchia plutocratica, e dall'altro il carattere piuttosto sovversivo che tali recriminazioni sembrano acquistare sulle labbra e nelle opere dei capi del partito; come, infine, il nessun danno che la distribuzione di terre praticata da Cesare specialmente, creatura e capo effettivo del partito democratico, recò non solo agli interessi della plutocrazia complessiva e della aristocrazia terriera, ma neppure alle pretese più assurde e meno giustificabili di questa classe sociale. Può ritenersi che la causa per cui storici, in molte altre cose così profondi e veggenti e spesso imparziali, come Livio e Tacito, non vedono mai, nella non breve storia delle leggi agrarie dalla loro origine più remota fino a Cesare, altro che un apparato democratico socialista rivolto, per solo astio, contro i ricchi, dipenda da una inflessione intellettuale esercitata dai fatti dell'agitazione agraria-democratica dell'ultimo tempo della Repubblica, sulla mente e sulle convinzioni dei due scrittori: mentre il divario che separa il motivo e lo scopo delle leggi agrarie, iniziate con Licinio Stolone, leggi che per tre secoli, almeno, assicurarono la prosperità della Repub-

blica, dal motivo e dallo scopo delle proposte agrarie del partito democratico iniziatesi con Cassio Viscellino, è notorio e profondissimo.

Già abbiamo avvertito nel capitolo precedente che Cicerone subisce per intiero il pregiudizio, e ciecamente vi ubbidisce, circa la tendenza anti-sociale e demagogica delle leggi agrarie; com'è sua abitudine, ritrae i suoi giudizi e il suo modo di vedere molto indietro nella storia, e, con evidente errore, giudica tutta la secolare agitazione della plebe per la terra e per la partecipazione effettiva alla politica di governo, dagli ultimi meno interessanti e meno caratteristici episodi, quando precisamente la terra, come elemento economico, e la sua appropriazione, come elemento politico, avevano compiuto il loro ciclo sociale nel regime repubblicano, e le conseguenze degli errori e dei soprusi della oligarchia plutocratica, più che sul popolo spossessato di beni e deluso ne' suoi diritti, stavano per ricadere, coll'avvento del governo assoluto, sul destino del partito aristocratico.

Comunque sia, il campo nel quale si può osservare l'atteggiarsi di Cicerone di fronte alle leggi agrarie è ben delimitato, e le sue preoccupazioni intorno agli effetti ed alla portata delle leggi medesime, sono assai bene circoscritte.

Queste preoccupazioni possono ridursi a tre categorie: quelle d'indole partigiana, per lo più momentanee ed opportuniste, dettate dalla necessità faziosa del momento ed insufficienti a dare una qualsiasi mi-

sura delle convinzioni — se pur ne aveva — di Tullio su tale bisogna; quelle di carattere giuridico, che derivavano dalla sua qualità più di avvocato che di giurista, e lo spingevano a titubare fra la proprietà e il possesso per usucapione, anche perchè poteva trattarsi di possesso originario naturale, ogni volta si proponesse di distribuire terre la cui proprietà era incontestabilmente dello Stato, che mai non l'aveva perduta, ma che, nel frattempo, erano state dai cittadini privatamente coltivate e lungamente possedute (1); quelle di carattere sociale, più che altro politiche e dipendenti da un errato concetto della funzione dello Stato, già rilevata, per cui, secondo Marco Tullio, lo Stato essendo stabilito con lo scopo che ognuno conservasse e godesse le sue proprietà (2), non potevansi tollerare misure che contraddicessero a tale precipua funzione, e che, intaccando la base della struttura sociale, dovevano ritenersi unicamente antisociali e sovversive (3).

Anche un altro punto, non di scarsa importanza, se tutta l'opera sua complessiva non vi si mostrasse troppo apertamente in contraddizione, potrebbe mettersi in luce circa la opinione di Marco Tullio quanto alle leggi agrarie. Cioè, egli avverte, almeno

(1) Cfr. Macè, op. cit., pag. 33, nota 2. — *De officiis*, 22.

(2) Cfr. Montesquieu, *Esprit des lois*, XXVI, 15. — Cicero, *ibidem*.

(3) *De officiis*, II, 22, 23.

due volte (1), che l'attuazione delle leggi agrarie (dell' epoca sua) non avrebbe recato vantaggio di sorta, almeno di qualche rilievo, alla plebe; dacchè oltre ad essere piccolissimi i lotti di terra che venivano distribuiti, essi erano tagliati nelle terre meno buone; i grandi lotti delle più fertili erano già accaparrati dai ricchi o dati, dai propugnatori delle leggi agrarie, ai loro amici, o per subdola via da loro stessi usurpate.

In ciò il *leader* dell'oligarchia plutocratica non contraddiceva al vero.

Varrone (2) nella stessa epoca, e dopo di lui Frontino (3) e Siculo Flacco (4), lamentano appunto che nella distribuzione delle terre non si osservasse nessuna giustizia ed eguaglianza e si favorisse dippiù chi meno meritava, creando grandi proprietà là dove l'essenza stessa del principio cui si informavano le leggi agrarie, imponeva la piccola proprietà, aumentando, così, i latifondi male coltivati dove era interesse dello Stato che il suolo fosse ben coltivato.

Ma non è inutile aggiungere che la osservazione di Marco Tullio, oltre essere sospetta, come quella che rappresenta soltanto un'arma d'occasione tolta di tra

(1) *in Rullum*, III, 1; *pro Rabirio*, 12.

(2) *De re rustica*, I, 27.

(3) *De agrorum*, etc., XLVIII, 27.

(4) *Hist.*, CLVII, 1. Vedi pure Salvioli, *Distribuzione della proprietà fondiaria in Italia*, etc., in *Archivio Giuridico*, vol. LXII (1900), pag. 229.

le mani e nell'arsenale de' ferravecchi del partito demagogico, solo per combattere la proposta di Rullo con argomenti speciosi e cari alle passioni della plebe, non si completa, come doveva, di una osservazione semplice quanto logica e convincente, e tutta a vantaggio della sua tesi; cioè, coll'osservazione che la distribuzione troppo minuta della terra, che sarebbe stata fatta in base alle leggi agrarie, non avrebbe create che nuove e più dolorose miserie (1) e nuove e più deplorevoli sproporzioni di fortuna.

Abbiamo detto espressamente che Cicerone è avversario costante delle leggi agrarie per le *preoccupazioni* politico-sociali del partito col quale militava e del quale, con tanta ostinazione e tanto artifizio di mezzi e di ripieghi, sosteneva i creduti interessi, appunto perchè non pare che la sua libertà di spirito e la sua coltura gli consentissero, in affare di tanto momento, piucchè un dubbio sulla efficacia delle leggi proposte; e un dubbio non già relativo alla quantità

(1) Ad es., nelle distribuzioni di terre fattesi nell'*ager Mutinensis*, i lotti furono di jugeri 5 (ettari 1,25) per famiglia; a Cremona furono di jugeri 8 (ettari 2); e queste erano le superfici maggiori. Però è da ricordare che il piccolo podere (*herediolum*) del primitivo *paterfamilias* di Roma non era che di DUE jugeri (are 50). Ma quando Manio Curio vinceva Pirro, il podere del *paterfamilias* era di 25 jugeri, e Curio riconosceva eccessivo il dono che di 50 jugeri, in premio delle sue vittorie, voleva fargli il Senato. Cfr. COLUMELLA, *De re rust.*, I, III, 10. — PLINIO, *Hist. nat.* XVIII, 4. — VALERIO MASSIMO, IV, 3, 5.

ed alla qualità del danno sociale cui esse doveano rimediare, ma che solo si aggirava intorno ai danni ed ai vantaggi che la sostituzione economico-politica del partito governante avrebbe potuto ritrarne o subirne.

Parrebbe che Marco Tullio, che ogni giorno era a diretto contatto con le realtà della vita ed ogni giorno, per l'alta sua posizione nello Stato, poteva toccare e misurare l'intensità e la importanza di quei fatti che si presentavano più urgenti nelle dissensioni dei partiti e nella vita reale della società, avrebbe dovuto considerare nelle leggi agrarie anche quei fatti che, all'infuori di preconcetti faziosi o di interessate paure, potevano rappresentare i più veri, più necessarî, più utili motivi, ed i fini più giustificati e di maggiore momento, non per uno o per l'altro partito, ma per lo Stato sopra e fuori d'ogni tenzone partigiana.

Le leggi agrarie, all'epoca in cui Cicerone le combatte e si preoccupa della sovversione formale che la semplice loro proposta recava a' principii organici dello Stato oligarchico plutocratico, hanno una ben più distesa importanza veramente sociale.

Ma per ciò vedere, conveniva mettere in rapporto quanto ragionevolmente si sarebbe potuto ripromettersi dalla distribuzione del suolo pubblico e dalla sua coltivazione per piccoli proprietarii coltivatori, con quanto effettivamente aveano prodotto i latifondi senatoriali, le grandi estensioni di suolo pubblico incolte, o sfruttate dai pubblicani od usurpate dai patrizî, e cor

quanto, nella loro costituzione, aveano tutt' intorno edificato o distrutto.

All'epoca di Cicerone il latifondo, sebbene non così esteso (1) e frequente come nelle età successive e specialmente tra il primo e il secondo secolo dell'impero, avea già fatti sentire quegli effetti che per la condizione generale della economia, per lo stato della tecnica, per il sistema antieconomico della politica frumentaria dello Stato (2), per la dissipazione del capitale, non potevano essere che disastrosi. Esso si era costituito, particolarmente intorno a Roma, già *ab antiquo* assorbendo man mano coll' usura, col violento spossessamento, coll' usurpazione i piccoli poderi dei coltivatori diretti (3), che così emigravano nella *urbe* ad ingrossare le schiere già troppo folte degli oziosi e dei facinorosi; oppure nelle provincie impadronendosi audacemente del più fertile suolo pubblico con un sistema che Livio, così temperato

(1) Varrone, in quest' epoca, assegna la qualifica di *latifundia* alle estensioni di proprietà di 1000 jugeri (250 ettari).

(2) Vedere su ciò le contrastanti opinioni di Rodbertus, *Zür Geschichte der agrarwesen Entwick. Roms* in *Jahrbücher fur Nationalökonomie*, etc., vol. I (1864), pag. 206, *et passim*. — Mommsen, lib. V, cap. XI. — Wiskemann, *Die antiken Landwirthschaft und das von Thünen Gesetz*, pag. 39, Leipzig, 1859. — Heisterbergh, *Enstehung des Colonats*, pag. 92.

(3) Sallustio, *De bello Jugurthino*, 41, lamenta che i ricchi proprietari espellano dai loro fondi, e li usurpino, i genitori dei soldati che combattono lontano per la gloria della patria.

di solito, non si perita di qualificare grassatorio (1). Nè Cicerone poteva ignorare ciò: che anzi egli conosceva *ex professo* i sistemi e gli accorgimenti che questi grassatori di terreni pubblici e di terreni privati seguivano e combinavano per il lieto fine delle loro intraprese. La sua orazione a favore di A. Cecina, a parte le questioni di diritto e di procedura che ne misurano l' importanza dal punto di vista dei sistemi giudiziarii e della difesa giuridica della proprietà a Roma, mostra la applicazione di un'usurpazione, fondata nella interpretazione letterale della legge, su beni privati a danno di un privato. E d'altra parte Marco Tullio, combattendo la proposta di Rullo, nei trattati sulla *Repubblica*, e sulle *Leggi*, come nel *De officiis*, riconosce e lamenta il condensamento della proprietà fondiaria in Italia e specialmente nella ferace Campania (2), come lo aveva riconosciuto e lamentato nell' orazione contro Verre, pella pianura ubertosa di Leontini. Dippiù, il

(1) *In possessionem agri publici grassari*, VI, 5. Lo stesso, II, 41, 61, e Dionigi d'Alicarnasso, VIII, 75, 76, 81; IX, 53, mostrano che la feroce opposizione del Senato alle proposte riforme di Spurio Cassio (anno 248 di Roma), aveano la loro origine in ciò che i patrizi che si erano impadroniti violentemente del suolo conquistato non volevano spogliarsene. Dionigi, VI, 44, poi riferisce che Valerio Publicola (262 al. u. c.) asseriva che i nobili lo rimproveravano « ..... d'aver date le terre ai poveri invece di farne dono ai cavalieri ed ai patrizi ».

(2) *in Rullum*, II, 82.

celebre avvocato ammette che cause precipue dello spopolamento d'Italia siano l'estendersi del latifondo, la riduzione a luoghi di caccia e di delizia dei più fertili terreni e la insufficienza del sistema servile di coltivazione (1).

Ma, appena dagli sterili lamenti e dalle platoniche invettive contro le cose e non contro gli uomini e le loro istituzioni, — cause vere dei danni rilevati — converrebbe passare alla ricerca dei rimedî, la metamorfosi di Marco Tullio è completa; nè più vien fatto di rannodare con qualsiasi filo logico le considerazioni sulla trista condizione della proprietà e della agricoltura, e l'accanimento con cui egli combatte coloro che, sia pure con spirito e per fini di fazione, progettavano di dividere la proprietà e di ripopolare le più belle regioni d'Italia.

È da ritenere che a Cicerone sfuggisse interamente la importanza e la direzione che dovevasi imprimere alle leggi agrarie nell'interesse economico della Repubblica, non meno che in quello economico e politico della oligarchia.

Dacchè era nella conservazione e nel benessere maggiore della piccola proprietà campagnola ed industriosa, e nell'estendere e conservare le risorse agricole dell'Italia specialmente che la classe patrizia

(1) Cfr. Rougier de la Bergerie, *Histoire de l'agricolture des Romains*, pag. 306. Paris, 1834. — Dureau de la Malle, op. cit., vol. I, pag. 255.

avrebbe dovuto scorgere i fondamenti più solidi e le difese più strenue al mantenimento ed alla vitalità dello Stato repubblicano, ed in esso, data la costituzione serviana, dell'egemonia aristocratica e plutocratica.

L'esagerazione della proprietà terriera in poche mani, la supremazia del lavoro servile e la posizione sociale dello schiavo, la crescente miseria fra il ceto inferiore, la dipendenza quasi totale del consumatore d'Italia, e più particolarmente della plebe di Roma, dalla agricoltura e dalla produzione agricola delle provincie d'oltre mare, servivano alla fazione democratica ed alla causa della minacciante rovina della Repubblica, più che tutte le sanguinose sommosse della piazza ed i più radicali progetti di riforma.

Livio (1), assai più oculato, perchè meno partigiano di Cicerone ed anche perchè all' epoca sua i fatti, che venivano ancora svolgendosi all'epoca di Tullio, erano completamente maturati ed avevano esaurito la loro missione sociale, politica ed economica quando egli scriveva le sue *Storie*; Livio, parlando delle leggi agrarie, scrive che nelle condizioni in cui si trovavano in Italia la proprietà del suolo, la coltivazione delle terre e la popolazione della città e della campagna, la distribuzione della terra e la colonizzazione, e la difesa giuridica, economica e politica della piccola proprietà che il Senato, fino

(1) XXVII, 9.

alla seconda guerra punica, aveva cercato di sostenere e di moltiplicare, erano i migliori, più sicuri e più efficaci rimedi al malessere economico e politico che opprimeva l'Italia e si ripercoteva nelle fazioni civili e nelle sanguinose tenzoni che, continuamente, impedivano in Roma ogni governo e la esplicazione di ogni sana attività.

Un altro storico (1), pur tuttavia esagerando le conseguenze ipotetiche delle *frumentationes*, e, indubbiamente, elevando a posizione di causa un fatto semplicemente concomitante con la decadenza della *cultura agrorum* in Italia, afferma il danno che alla economia agricola italiana avea recato la politica agraria della oligarchia negli ultimi anni della Repubblica, particolarmente per la ostinata ostilità all'applicazione delle leggi agrarie, anche nelle loro provvisioni non contaminate da faziosità politica. Cicerone, quando non avversa, invece, la proposta di quelle leggi agrarie, per le quali non ha altra qualifica oltre quella di *misure sovversive*, lo fa per intenti o per viltà politiche, quando egli stesso, per quetare i veterani di Cesare che, tumultuanti, aveano disertato il campo di Antonio e minacciavano di irrompere su Roma (anno 43 av. C.), si presenta propugnatore di una legge agraria, certamente e sotto

(1) Svetonio, *Augustus*, 42. — Cfr. Salvioli, op. cit. e raccolta cit., pag. 522.

ogni aspetto peggiore di quella di Rullo (1), o quando, venti anni prima, per ingraziarsi Pompeo, sostenne la legge agraria Flavia, poco dissimile da quella di Rullo, notoriamente presentata dal tribuno Flavio per incitamento e volontà di Pompeo (2) (61 av. C.). Ma è singolare, quanto espressivo, che Marco Tullio, se non si oppose alla proposta di quella legge, quando Cesare, ripresala e di poco modificatala, la ripresentò per proprio conto, lo fece unicamente per confessata paura (3). Da ciò si ricava esser per lo meno assai dubbioso che Marco Tullio fosse, come afferma il Macè (4), secretamente favorevole alle leggi agrarie; e che a quella di Rullo si portasse così accanito avversario sol perchè Rullo non erasi rivolto a lui per consigliarsi in proposito e per combinare il complessivo piano della legge.

Se fosse realmente così, oltre a crearsene poco onore per lui, perchè mai Cicerone, quando la legge agraria era presentata e sostenuta dal capo del partito senatorio e poi dal capo vittorioso e irresistibile del partito democratico, dal fondatore della albeggiante monarchia, non colse l' occasione favorevole di sostenere fervidamente quelle misure che incarnavano, col sussidio dell' effettivo potere politico e col favore del partito realmente dominante, i suoi reconditi ideali?

(1) *Philipp.*, V, 19. — Cfr. Macè, op. cit., pag. 34 e 35.
(2) *ad Att.*, I, 18, 19. — Macè, op. cit., pag. 412.
(3) *ad Att.*, II, 3. — Macè, op. cit., pag. 425.
(4) Op. cit., pagg. 375, 377, 384, 389, 411.

La legge Flavia pare sia stata in certa guisa concertata d'accordo con Cicerone; ma egli non la oppugnò piuttosto per deferenza al capo del partito aristocratico, che quella legge di sottomano, per contrastare alle meditate riforme del partito popolare, sorreggeva, che per suo impulso e per sua convinzione.

Gli è, in verità, che Marco Tullio nulla comprese della importanza sociale della legislazione agraria dell'epoca sua.

La proprietà del suolo, com'era stata il fondamento della costituzione politica di Roma e la causa della preponderanza del patriziato, occupava ancora nella realtà come nell'opinione dei più il posto maggiore quale forma di ricchezza ed elemento di potere politico. Sicchè sembrava a Tullio, come a tutto il partito aristocratico, che il fato della sua supremazia oligarchica si fosse agguerrito e saldato così fortemente al destino della proprietà del suolo, da aumentarsi con ogni incremento lecito od abusivo della proprietà effettiva individuale, e da diminuirsi e mutarsi analogamente al diminuirsi o mutarsi di essa.

Perciò, tutte quelle misure, partissero dai democratici o partissero da quelli che, appartenenti di fatto, per tradizioni e per interessi al partito aristocratico, si atteggiavano a repubblicani liberali, come ad esempio Pompeo, eccitavano i dubbi, i sospetti, i timori del partito aristocratico, sempre pavido che una diminuzione della base economica effettiva della sua supremazia

politica, secondo l'antica costituzione, recasse una conseguente diminuzione di quella supremazia.

Ora Cicerone, da vero *homo novus* più dei patrizi di razza attaccato alla causa principale della supremazia politica, della oligarchia patrizia, rappresentava bene quella « *ingens cupido agros continuandi* » che, secondo Livio (1), aveva invasi anche i cavalieri. Anche più alacremente sentiva il pericolo di un affievolimento della base economica di quel tanto contrastato dominio politico; e, tanto più accanitamente si opponeva a misure che impedissero o riducessero la appropriazione delle terre da parte de' patrizi, quanto in lui era più coltivata la opinione e la visione del necessario legame tra esclusiva proprietà fondiaria nelle mani di una casta e oligarchia politica secondo la costituzione.

Si noti ancora che Marco Tullio ed i maggiorenti del partito aristocratico insistono sempre sulla necessità di conservare la costituzione serviana e di purificarne la applicazione, ritornando in più ristretti confini l'esorbitante potere dei tribuni popolari. I quali, non solo non trovavano il fondamento della loro qualità, della loro esistenza, del loro potere e del loro esercizio in quella costituzione, ma apparivano anche troppo lontani da quei limiti di potestà politica ed amministrativa e di partecipazione al governo dello Stato, che tra plebe e Senato si erano concordati

(1) VI, 12.

dopo le secessioni sul Sacro e sull'Aventino e dopo tutte le altre modificazioni favorevoli al popolo che, in corso di tempo, vi s' erano aggiunte. Silla che aveva rappresentato, con tanta energia e precisione, le aspirazioni estreme del partito aristocratico come ne aveva fatti agire gli eventuali sistemi ultimi di dominio, avea bensì distribuito terre a 47 legioni di veterani, ma ne aveva pure date ai suoi amici del partito senatorio; a questi avea gettate in preda le ricchezze de' proscritti, ed aveva innalzato ed estesa nell'amministrazione, nella economia, nella finanza, nelle giudicature, l'autorità e la irresponsabilità del patriziato.

E Silla che, non di rado, particolarmente dal Cicerone *prima maniera*, cioè dall'avvocato di Roscio e dall'accusatore di Verre, è stato acerbamente criticato, in questa materia non lo è che per l'esempio (1) che le sue distribuzioni di terre, le sue niquitose misure ed i suoi intollerabili provvedimenti sulle proprietà usurpate agli eredi de' proscritti, o invase dai patrizi amici del sanguinario nemico di Mario, davano agli altri faziosi del partito democratico, circa il modo di raccogliere schiere di spericolati sostenitori sotto la bandiera della rivolta.

Nè la opinione di Tullio riguardo alla politica agraria, se così può qualificarsi la condotta politico-amministrativa del Senato quanto alla appropriazione

(1) *De officiis*, II, 8.

della terra nelle provincie, è diversa dalla sua opinione circa le misure riformatrici raccolte nelle proposte leggi agrarie. Come queste sono sempre da considerarsi sovversive, contrarie all' ordine stabilito ed alla santità del diritto civile, così al partito senatorio incombe di opporsi ad esse, di opporsi al pericolo ed al danno che da una qualsiasi concessione in tal senso potrebbe crearsene a tutto l'ordinamento sociale od all'autorità politica dell'aristocrazia.

E non solo Marco Tullio combatte a difendere l'interesse peculiare e privato dei patrizi, ma anche agita, come si è visto, il fantasma della distretta finanziaria, in cui si sarebbe trovato lo Stato, se il Senato avesse annuito alla politica democratica circa le terre pubbliche.

Nella orazione contro la legge di Rullo egli vorrebbe, falsando la verità storica, far credere che il Senato non potè che opporsi alle riforme progettate dai Gracchi « ..... quorum consiliis, sapientia legibus, multas esse video reipublicae partes constitutas ... » (1), perchè esse avrebbero rovinato lo Stato, riducendogli le risorse finanziarie abituali, appunto quando maggiore ne era il bisogno. Ed è questa l'unica volta che accade a Marco Tullio, pur biasimando i Gracchi, di non vituperarne la memoria. Parlando della legge di Spurio Thorio scrive: « ..... is, qui agrum publicum

(1) *in Rullum*, II, 5.

vitiosa et inutili lege vectigali levavit ..... » (1); e qui falsifica tanto il contenuto vero della legge Thoria — la quale piucchè altro sanciva disposizioni, forse proibitive, circa il pascolo sulle terre pubbliche e garantiva i possessori attuali nei suoli occupati, anche fuori dei limiti della legge Sempronia (2) — quanto gli effetti reali di quella legge. Perchè Appiano (3), benchè il Macè (4), troppo propenso a Cicerone, ritenga Appiano non credibile, parlando della legge di Spurio Thorio, dice, appunto, che con quella legge non solo fu assicurato ai privati il tranquillo possesso dei terreni che avevano coltivati, ma, sottoposti a tributo quei terreni, ne fu avvantaggiato l'erario.

Tullio, parlando poi della distribuzione e della colonizzazione di quelle terre della ubertosa Campania, che egli pur riconosce decoltivate e spopolate, afferma che tale distribuzione sarebbe stata rovinosa per l'erario; mentre, invece, dovendo tale distribuzione, anche nella legge di Rullo, essere accompagnata dal riordinamento delle provincie d'Asia, l'erario, come accade dopo la riorganizzazione di quelle provincie da parte di Pompeo, guadagnava annualmente

(1) *Brutus*, 36.

(2) *De oratore*, II, 70.

(3) *De bello civili*, I, 27. Cfr. anche De Ruggiero, *Leges agrariae*, pag. 820-21.

(4) Op. cit., pag. 359 *et passim*. La questione è tuttora controversa.

85 milioni di sesterzi (1), e queste preoccupazioni, in caso diverso giustificate, non aveano, per riguardo alla finanza dello Stato, consistenza di sorta.

Dippiù, se anche il timore di un effetto depauperante per l'erario, in causa di una riforma nel regime della proprietà sui suoli pubblici secondo il concetto delle leggi agrarie, fosse stato fondato, Tullio non poteva attribuire tale effetto alla distribuzione delle terre incolte o mal coltivate, usurpate da senatori e patrizi; ma solo all'esenzione dei suoli concessi ai coloni di Roma e del Lazio, e poi a quelli delle provincie d'Italia, secondo il principio proprio alla politica finanziaria di Roma, di esentare dal tributo sulla terra i poderi dei cittadini di Roma, gravando poi l'imposizione sulle persone, sulle merci e sulle terre provinciali non italiche. D'altro canto, le occupazioni usurpative di suolo pubblico operate dai grandi della *urbe*, non profittavano certamente all'erario, dacchè le vaste estensioni di territorio, anche nelle provincie extraitaliche, usurpate da quelli, erano, per ciò solo, sottratte al tributo (*vectigal*) che gli altri suoli concessi ad altri privati, o di costoro proprietà, erano costretti a pagare. Per ciò, neppure così può giustificarsi l'avversione di Cicerone alle leggi agrarie (2). Piuttosto, un passo

(1) Numerariamente, circa 22 milioni di lire nostre. — Cfr. Mommsen, lib. V, cap. 11.

(2) È a notarsi che nella proposta di Rullo se si volevano ritornare allo Stato le terre, usurpate dai privati, della foresta *Scantia*, di *Capua*, di *Stella*, si progettava, altresì, di ***vendere***

di un'orazione del grande avvocato può farci palese la vera qualità delle sue preoccupazioni politiche e sociali, intorno agli effetti della riforma agraria, inscritta nel programma del partito popolare dai Gracchi fino a Cesare.

Egli scrive « et quum locupletes possessionibus diuturnis moverentur, spoliari rempublicam propugnatoribus arbitrabantur » (1). Questa è la chiave con cui si apre il segreto, non difficile tuttavia, della opposizione di Marco Tullio alle leggi agrarie.

Egli scrive ciò parlando de' Gracchi, delle loro riforme e del dubbio insorto allora nell'animo de' patrizi che combatterono con tanta pervicacia le progettate riforme. Ma il principio suo, profondamente radicato nell'intelletto, e la sua convinzione si imprimono in quelle parole.

Quando Cicerone assunse il consolato prese immediatamente, come rappresentante del governo, parte contro i progetti di Rullo; ed in Senato e

a piccoli lotti i terreni pubblici provinciali di Cartagine, di Cartagena, di Corinto, Sicilia, Egitto, Macedonia, Epiro, Cipro, Asia Minore, parte incolti, parte usurpati dai privati; così all'erario non si sarebbe recato danno ma vantaggio.

Tanto meno poi si danneggiavano i privati, che s' erano impadroniti dei terreni di Campania; dacchè, con le somme ricavate dall'alienazione di quei terreni extraitalici, si dovevano indennizzare, se diritto ne avessero avuto, gli attuali usurpatori.

Cesare, console, ripreso la proposta di Rullo, la migliorò e la presentò al Senato: il quale la respinse ciecamente, occasionando conflitti e tumulti. Mommsen, V, cap. VI.

(1) *pro P. Sextio*, XLVIII.

davanti al popolo affermò che, lui console, mai una simile legge sarebbe approvata perchè con essa si abbattevano e l'autorità del Senato e dell'ordine patrizio, ed i principî stessi su cui quella autorità era fondata. Nè mai venne meno alla promessa od abdicò ai suoi principii i quali, come egli stesso si esprime in tre lettere ad Attico (1), a proposito della legge agraria di Cesare, lo facevano più propenso a scannare i Commissari, che doveano procedere alla ripartizione delle terre, che ad entrare, secondo il desiderio di Cajo Giulio, fra essi: ed è da notare che nella legge agraria proposta da Cesare, si rispettavano tutti i diritti acquisiti, benchè abusivi, e si usava ogni riguardo al patriziato.

Tuttavia per quanto Cicerone sia avverso, per principio (2), a qualsiasi concetto relativo ad una equa distribuzione di terra, forse avrebbe potuto adattarsi alle riforme insite nell'applicazione delle leggi agrarie, se si fosse potuto, simultaneamente, ottenere un rinvigorimento dell'autorità politica e della supremazia dell'ordine senatorio. Ma ciò sembrandogli impossibile, e, dippiù, non avendo egli mai spinto la sua analisi sui complicati problemi che si ponevano con quelle leggi, fino a vedere se esse fossero almeno veramente utili alla economia della società, non seppe vincer la forza suggestiva del suo pregiudizio politico e mai

(1) II, 6, 7, 13.
(2) *De republica*, II, 30.

neglesse occasione per levarsi, come un giudice storico, contro i più antichi fautori di quelle riforme (1).

La preoccupazione di salvaguardare intatta la egemonia politica e plutocratica delle alte classi, lo accieca sì da non mostrargli nemmeno, ad es., che la legge di Rullo dava ragione al suo timore circa il danno finanziario che poteva risentirne lo Stato, e provvedeva appunto a colpire con una regolare e ben distribuita imposta le terre pubbliche. Ed è, non più strano, ma piuttosto vergognoso, che Cicerone abbia anche in ciò assalita la proposta di Rullo, confessando poi impudentemente, di vedere in essa una grave minaccia agli interessi dei cavalieri, dei patrizi e di tutti i ricchi ed i potenti che aveano usurpato l'*ager publicus* (2), sacrificando così, come avverte Plinio (3), agli abusi commessi da quelle classi i più giusti interessi della classe povera.

Questo suo contegno opportunista e malamente interessato non è sfuggito ai suoi panegiristi. Essi, però, glielo perdonano volentieri; e volentieri perdonano che, non avendo egli argomenti solidi e che potessero lealmente essere opposti alla legge di Rullo; nè, da altro lato, essendo effettivamente possibile osteggiarla per motivi d'ordine sociale che non fossero faziosi o per motivi e considerazioni d'indole economica

(1) *De officiis*, II, 21, 22. — *in Rullum*, II, 5. — *De oratore*, I, 9. — *De legibus*, III, 10. — Cfr. Dreyfus, op. cit., pag. 210.

(2) *De lege agraria*, I, 4.

(3) *Hist. nat.*, VII, 30 (?).

che non fossero falsi e insostenibili, Marco Tullio, come giustamente nota il suo più favorevole biografo moderno (1), soltanto « .... par des moyens d'avocat .... attaque cette loi agraire, si honnête, si moderée, si sage, que le tribun Rullus avait proposée ».

Cicerone, non solo era contaminato e pregiudicato ne' suoi apprezzamenti intorno alle leggi agrarie dal timore che ne avesse nocumento l'egemonia politica dell'oligarchia plutocratica, ma, cosa anche più lamentevole, egli le combatteva perchè vedeva in esse un freno potente, la causa massima del declinare della prepotenza affaristica del patriziato e dell'ordine de' cavalieri.

Perchè, come già era nel piano di riforma agraria di Tiberio Gracco (2), Cesare, che applicò con ammirevole senno il principio massimo delle leggi agrarie, cioè la costituzione dell'agricoltore-proprietario, stabilendo la inalienabilità assoluta, per un ventennio, del podere assegnato al nuovo colono, colpiva alla radice il sistema antico dei ricchi, patrizi e cavalieri, di spogliare, coi prestiti usurari e con le successive e necessarie aggiudicazioni sapientemente provocate, il colono recentemente stabilito intorno ai grandi poderi dei ricchi.

La speculazione, apparentemente legittima, che i senatori ed i cavalieri aveano fatto sin allora a danno

(1) Boissier, *Cicéron, sa vie publique et privée. La vie publique* in *R. des D. M.*, vol. I (1865), pag. 476.

(2) Cfr. Nitzsch, op. cit., pag. 27.

delle distribuzioni di terra ai veterani di Silla e di Pompeo, se non per sempre impedita era, quantomeno, così ritardata che il veterano, in luogo di cedere tosto, per tenue somma, il terreno assegnatogli al ricco vicino, incominciava a subire il fascino potente della terra, del suo contatto e della sua coltivazione, ne diveniva il fido amico e il più geloso amante, e non erano ancora raggiunti i vent'anni obbligatorî della sua colonizzazione, che mai più egli si sarebbe indotto a cedere l' *herediolum*, per quanto ristretto o poco ubertoso.

Così venivano man mano producendosi, con il ritorno della popolazione alle deserte campagne e col verdeggiare fecondo de' suoli nuovamente coltivati, tutti gli effetti migliori della riforma per tanto volger di tempo invano offerta all'approvazione dell'oligarchia plutocratica di Roma e che solo gli inizi della monarchia doveano praticare e organizzare; e così, col rifiorire della prosperità agricola in Italia, si palesava nella sua più brutta e più vera luce, la cecità incredibile dell'oligarchia repubblicana e la faziosità delittuosa de' suoi sostenitori.

Nè è da trascurare la già ricordata argomentazione con cui, l'avversario di Servilio Rullo, ne abbattè, nel pregiudizioso e superstizioso spirito della plebe di Roma, la consistenza economica.

Cicerone, partendo dall'ipotesi della già avvenuta distribuzione delle terre di Campania, mostra, ai gelosi e cupidi sguardi del popolo adunato nel comizio, lo

spettacolo di Capua risorta pel fiorire della coltivazione nel suo territorio ferace, divenuta una seconda Roma più giovane, più vigorosa, più audace, fiera e sicura della sua possanza a petto della antica *urbe* assisa in un territorio abbandonato dall'arte di Cerere e sterile così da non alimentare che una esigua parte dei cittadini della eterna città (1).

Altrove fu rilevato il carattere protezionista di simile argomentazione. Qui è facile notarne, precipuamente di fronte alla potestà dell'oligarchia senatoria messa in contrasto con la futura costituzione della repubblica Capuana, il carattere di gelosia politica di casta che Cicerone veniva stuzzicando, ben conoscendo tutta la grave portata e tutta la capacità determinante di tale sentimento non solo nella classe più direttamente interessata, ma anche negli strati infimi del popolo di Roma. Si tratta, dunque, sempre della supremazia del Senato e del partito oligarchico, che deve rimanere ferma ed incontestata contro qualsiasi interesse benchè lecito, benchè onesto, benchè utile allo Stato; si tratta sempre del lato politico delle riforme, mai del lato loro più interessante e che tale pur doveva apparire alle meditazioni di Tullio, come apparve prima a Tiberio Gracco e poi a Cesare; del lato economico e sociale su cui solamente poteva fondarsi la potenza durevole dello Stato e la fortuna più tenace di Roma e del popolo romano.

(1) *in Rullum*, I, II.

VII.

Concetti di Cicerone sull'economia in generale, sull'utile, sulla ricchezza, sul credito, ecc.

Sommario. — Alla ricerca dei concetti economici di Marco Tullio — Origine di tali concetti nei suoi varî trattati — Influenza delle dottrine filosofiche greche — Cicerone ripete e guasta i concetti economici stoici, epicurei, accademici — Breve esame di tali concetti e loro raffronto con quanto dice Marco Tullio — I concetti di *utile* — L'ofelimità — Varietà, limitazione, estensione di questi concetti — Il concetto di bisogno e di piacere — Edonismo antico ed edonismo moderno — Il concetto di ricchezza — La limitazione dei bisogni come causa e forma di ricchezza — I concetti astratti economici del *De officiis* e quelli dei *paradoxa* — *Non bona sed commoda* — Lo stoicismo dei *paradoxa* ed i concetti economici ivi esposti — Situazione economica di Cicerone quando scrive i *paradoxa* — L'influenza dell'ambiente sulle opinioni economiche di Marco Tullio.

Il *De republica* di Cicerone, raffazzonatura dell'omonimo libro di Platone, ha, quanto all'economia, « .... pienamente deluso le speranze che se n'erano concepite al momento della sua scoperta » (1). Questo severo giudizio dell'illustre duce dell'economia man-

(1) Ferrara, *L'economia politica degli antichi negli scrittori greci e romani*, § 23.

chesteriana in Italia ha il difetto, a nostro vedere, di mancare di un solido fondamento quanto all'opera di Marco Tullio contro la quale è diretto. Perchè, l'essere il trattato ciceroniano una riduzione, secondo il pensiero latino, del famoso libro di Platone, gli toglie appunto di aver potuto conservarvi i noti accenni, nè ampi nè sistematici tuttavia, che alle questioni economiche possono toccare.

Platone, nel περὶ της πολιτείας, imposta, quanto alla struttura economica, la sua teorica dell'ottima costituzione politica, sull'ordinamento comunistico dei beni e sulla riduzione a zero della proprietà individuale; e su una tale base non si può neppur sostenere che il grande filosofo greco abbia, in verità, svolto con soddisfacente ampiezza gli argomenti e le questioni interessantissime che formano l'ossatura medesima di un'organizzazione comunistica. È vero che nel trattato della legislazione, anch'esso ridotto da Cicerone ad uso della intelligenza latina nel *De legibus*, si possono riscontrare altri argomenti, altre vedute che completano lo schema comunistico della repubblica platonica; ma allora l'accusa rivolta al *De republica* di Tullio doveva pure fondarsi anche sul *De legibus* che, in realtà, è connesso al primo trattato con analogo legame a quello che unisce i due omonimi trattati di Platone.

Il libro di Cicerone può, bensì, aver deluso le speranze che di esso si erano concepite sull'importanza che potesse presentare, quanto alla storia dell'

nomia e delle idee economiche; ma resta a vedere se tali speranze erano giustificate e se, in quel solo trattato, dovevano riscontrarsi i concetti, per quanto scarsi, di Marco Tullio sui fenomeni economici.

Più che nel *De republica*, tali concetti vanno cercati nel *De officiis*, specialmente in ragione della qualità di questo scritto che può considerarsi, anche nello scopo attribuitogli da Cicerone, una specie di manuale o di massimario ragionato per la condotta della vita negli affari pubblici e negli affari privati. Nè, oltracciò, è lecito lusingarsi di cogliere complete, per quanto di scarsa importanza, le idee di Cicerone sulla vita, sugli istituti, e sui fatti economici, se non se ne ricercano, attraverso a tutta la multiforme e diversa opera sua, le varie propaggini che effettivamente vi si diramano.

Si può dire che il grande avvocato esordì (1) nella sua attività di scrittore e di propagandista della coltura filosofica greca con un trattatello di economia politica: cioè con la traduzione degli *Economici* di Senofonte. Egli stesso accenna alla influenza che il libro di Senofonte deve aver esercitato su lui, anche in ragione del carattere semplicemente empirico e pratico degli insegnamenti dello scrittore greco, così adatti ad essere accolti nel cervello di un latino, per sua organizzazione ripugnante alle speculazioni astratte;

(1) A quanto dice lo stesso Cicerone, egli tradusse il volumetto di Senofonte [illegible] *De officiis*, II, 24.

e nel *De senectute* e nel *De officiis* (1) apertamente, per definire ciò che debba intendersi per economia e per ricchezza, si riferisce a quanto Senofonte ne scrive negli *Economici* ed a quello che possono dirne gli argentarî.

È, però, da ricordare che alla semplice traduzione dello scritto di Senofonte, Marco Tullio aveva aggiunto una specie di commentario nel quale, confrontando gli insegnamenti contenuti nel libro dello scrittore greco coi costumi dei Romani all'epoca sua, egli stesso riproduceva le condizioni dell'economia privata e le idee correnti su quel proposito (2); ed è da rimpiangere veramente che non siano giunti a noi nè la intera traduzione nè il commentario ciceroniano.

Comunque sia, nella mente di Tullio rimane il concetto senofonteo circa lo scopo e la costituzione schematica della economia, però corretto e, fino a certo punto, come si vedrà, innovato, quando si tratta di economia pubblica. Così la dottrina della economia privata, l'economia famigliare, è per Cicerone quello che era pei socratici e particolarmente per Senofonte; cioè, un complesso di massime e di insegnamenti pratici per l'amministrazione migliore del patrimonio (3); mentre, quando si estendano gli insegnamenti di questa scienza limitata dell'amministrazione privata, e si ap-

(1) *De senectute*, 17. — *De officiis*, II, 24, 25.
(2) Columella, *De re rustica*, lib. XII.
(3) *De senectute*, 17.

plichino all'amministrazione complessiva dei beni dello Stato od a prendere certi provvedimenti utili ad alcune speciali industrie dei privati (1), non si tratta più di *economia*, ma di *prudentia*; di una vera e propria *kameral-wissenschaft*, di una applicazione pratica di certi criteri della scienza dell'amministrazione che, nel caso speciale, oggi farebbe parte della politica-economica di uno Stato nella formula del protezionismo.

È conveniente, altresì, tenere il conto dovuto dell'influenza che l'ambiente, in cui visse Cicerone, e le filosofie varie di Grecia, colle quali e sulle quali egli fece la sua educazione speculativa e nutrì la sua intelligenza, debbono aver esercitato sulle sue viste circa i fatti economici sociali.

All'epoca in cui Marco Tullio svolse la sua maggior attività di uomo di governo, di pensatore eclettico, di scrittore versatile, Roma attraversava, oltrecchè la crisi politica che la incalzava alla monarchia, anche una crisi generale economica che segnava la definitiva cessazione dell'economia naturale e il trionfo della economia monetaria; la disparizione della economia indigena produttiva e l'apogeo del parassitismo economico più svariato.

Un indizio dell'influenza che sulle non originali idee

(1) Ne parla a proposito del divieto fatto dal Senato ai Transalpini di coltivare l'olivo e la vite. *De republica*, III, 9. Se ne [illegible] al capitolo IV, parte II.

di Cicerone esercitava questo stato di cose e questa rimutazione dei fatti economici, si può averla da un passo del *De officiis* (1) ove, dopo aver rimandato per la definizione e la fissazione di ciò che sia ricchezza al trattato di Senofonte (che rappresenta il massimario della economia naturale nell'istituto della famiglia), consiglia di rivolgersi, per i nuovi criteri, agli « .... optimis viris ad Janum medium sedentibus... »; cioè agli argentarî. Il trionfo dell'economia monetaria scomposto e disorganico, fondato nel parassitico sfruttamento delle provincie da parte dello Stato e dei privati, era pur quello che annientava i sani criteri amministrativi del governo e dei privati, e spingeva a quei pazzi dispendi che si confacevano all'indole ed al sentimento brutale e grossolano dei Romani, propensi alle violenze del lusso e dei divertimenti materiali che rovinavano Roma e lo Stato, e fasalvano ogni concetto di morale, di amministrazione, di economia, di finanza, di politica, di giustizia.

Non è quindi da meravigliare che Tullio, incapace di sottrarsi alle influenze dell'ambiente, sviato, inoltre, dalla costante preoccupazione opportunista della politica, spinto dall'egoismo latino, per quanto temperato da una vernice di ellenismo, proprio a tutti gli uomini più elevati dell'età sua, non possa offrirci alcuna teorica un po' meno che empirica e plateale

(1) II, 24 e 25.

su quei fatti e intorno a quei concetti economici che spesso ha toccato ne' suoi scritti (1).

Le opere e le idee di Marco Tullio non sono più che l'imagine virtuale della vita e delle idee dominanti all'epoca sua (2); esse sono come riflesse dalla mente di Cicerone con lo stesso mutismo, la stessa freddezza con cui uno specchio riflette gli oggetti posti nella sua zona d'azione: come la maggior parte degli uomini della classe dominante dell'età sua, Tullio non si occupò che della vita e dei fatti politici (3), ed allo studio della vita e dei fatti economici, benchè alla età sua importantissimi, non concesse che scarsa e superficiale attenzione.

Perciò, non ostante il legame intimo e continuo che, particolarmente nella organizzazione sociale di

---

(1) Un esempio della sua incapacità di vedere le cause dei fatti che si svolgono sotto i suoi occhi nel campo economico e di costruirne la teorica, possiamo averlo in questo. In una lettera ad Attico (XIII, 33), nota che i fondi che nella cinta delle mura della città o nel suburbio sono rivieraschi del Tevere o sono coltivati ad ortaggi, hanno un grande valore. Ma ciò non ha alcuna espressione per lui. Columella, invece, *De re rustica*, I, 2, ripetendo la medesima osservazione, nota subito che ciò dipende dal fatto che quei prodotti trovano sicuro, rapido e vantaggioso smercio *in urbe*; e i facili lucri dei coltivatori accrescono il reddito e quindi il valore commerciale del fondo, mentre la ricerca di ortaggi stimola i proprietari a coltivarli accuratamente ed a preferenza di ogni altro vegetale.

(2) Cfr. Deloume, op cit., p. 103.

(3) Cfr. Schneidewin, op. cit., pagg. 216-217.

Roma, esisteva fra struttura economica e struttura politica, nonostante la conquista economica che, dopo le guerre sociali e civili, seguì alla conquista politica dell'Italia meridionale (1), e nonostante Cicerone abbia, spesso e ripetutamente, sentita la interdipendenza dei due fenomeni complessivi e sistematici dell'organismo della repubblica tiberina, non seppe mai scernere, dietro i fatti rozzi e tumultuarî che s'affastellavano nella vita privata e nella vita pubblica, le leggi che li reggevano, le cause da cui erompevano, gli effetti prossimi e remoti che se ne sprigionavano.

Le idee di Tullio circa la economia sono sovratutto idee pratiche; come idee pratiche ed empiriche sono, del resto, quelle di Catone Maggiore e di Varrone sulla economia agricola. Nè è senza qualche importanza osservare come questi tre grandi scrittori romani — sufficientemente côlti in rapporto sovratutto all'età in cui vissero ed ai costumi intellettuali della società cui appartennero, e specialmente imbevuti di filosofie greche — siano stati così scarsamente accessibili alla speculatività ellenica, ed alle sottigliezze intellettuali ed ai delicati ricami dialettici e sofistici, con cui i loro maestri greci tentavano di cogliere nei fatti le più remote cause, e di comprendere i principî astratti che potevano costituirne le leggi costanti, non abbiano saputo sostitu[illegible]

(1) Mommsen, *Römisc. Staatsr*

grossolana architettura di ridicoli pregiudizî e di incredibili superstizioni, che, in Catone, fa spesso dubitare s' egli voglia burlarsi dell' ignoranza de' suoi contemporanei, e in Cicerone, tolti i più volgari pregiudizî, è ben lontana dal provare quella esperienza e quella pratica che alcuni vollero attribuirgli in misura superlativa (1).

Certo sarebbe gravissimo errore l'iniziare ricerche e il procedere a conclusioni di qualsiasi specie, sulle idee economiche di Cicerone, con i preconcetti della economia scientifica e sistematica dei giorni nostri (2). Non si può non aderire completamente a quegli scrittori moderni che avvertono di non cadere in interpretazioni moderne di fatti antichi e di non correre a giudizî, su fatti e su idee di epoche così lontane e dippiù sì scarsamente conosciute nelle loro fattezze peculiari, fondati nella conoscenza di fatti svoltisi in diversi ambienti e riprodottisi in una lunga serie di secoli (3); ma neppure si può rinunciare

(1) Geffroy, op. cit. in *R. des D. M.*, 1° giugno 1888, pag. 546 *et passim*.

(2) Blanqui, *Histoire de l'Econ. polit.*, etc., vol. I, pagina 98, Paris, 1842, Guillaumin, avverte che « *la véritable économie politique des Romains ne date que du siècle d'Auguste.* — D'altro canto Ferrara, op. cit. § 23, rimprovera a Blanqui d'aver discreditata la parte pratica della economia politica dei romani.

(3) Cfr. Salvioli, op. cit., in *Archivio giuridico* citato, pagg. 211 e 519. — Vedi anche Szanto, *Zür antiken Wirthschaftsgeschichte* in *Serta Harteliana*, Wien, 1896.

a meravigliarsi che uomini d'intelletto superiore, non abbiano saputo vincere il pregiudizio e l'empirismo esterno dei fatti, e non abbiano tratta di sotto alla scorza rozza delle cose la loro vera sostanza e neppure intravvisto il principio superiore, uguale per tutti i tempi e per tutti gli ambienti, perchè insito nella natura, che dominava i fatti e ne traluceva attraverso alla facile tessitura. Così è di Cicerone.

Dai fatti egli non sa ricavare alcun principio; spesso si sente che egli dovea averne una visione incerta e nebulosa, apparsagli fugacemente nel cervello. Quando procede a istituire un sistema qualsiasi di concetti, tosto i fatti si dileguano per lui, ed egli corre a vuote ideologie e ad inutili vaniloqui, che non corrispondono in guisa alcuna a quelle realtà che gli si moveano dinanzi e dalle quali egli si era dipartito. Pur ragionando su fatti e su fenomeni ne' quali egli è riuscito a cogliere il nesso causale, malamente giunge a cementarne nella astrazione i principî, sicchè indarno a traverso alla voluminosa eredità intellettuale lasciataci da Marco Tullio, si cerca un pensiero sistematico, organico, sui fatti economici.

Eppure un grande principio fu da lui espresso riguardo alla ricchezza. Egli, ripetutamente, afferma — ed approva — che la ricchezza e la potenza economica sono la sola base della potenza politica in tutte le strutture sociali e che la forma giuridica dell'organizzazione politica non è il riflesso necessario della preponderanza di una d[illegible]

*
* *

Sui concetti generali di Marco Tullio circa le qualità, le attitudini l'importanza sociale, le forme della ricchezza, è, anzitutto, da avvertire che la originalità dello scrittore latino è interamente negativa. Dove non ripete concetti stoici, riproduce concetti epicurei, per quanto ripudî nel suo complesso la dottrina epicurea, perchè, dice, essa incita gli uomini all'ozio e sarebbe interamente erronea se non si ritenga che il piacere (ἡδονὴ), che costituisce la molla unica dell'attività umana ed è il principio essenziale della dottrina epicurea, non consiste già nel raggiungimento de' varî piaceri, ma soltanto nell'assenza dei dolori (1).

Evidentemente Cicerone, che avea seguito nella sua prima età, se non con entusiasmo, almeno con interesse la filosofia epicurea, se ne allontanò per seguire i precetti filosofici dello Stoa e del Lyceo, quando, ritornato in Roma, vivendo nella vita pubblica, potè avvedersi che gli insegnamenti d'Epicuro, in luogo di essere interpretati come applicazioni di attività psicologiche, come un programma di perfezione e di voluttà della intelligenza, quale era nella mente e nella pratica dei seguaci più dotti di quella filosofia, vi erano ridotti a consigli efficaci e ad

(1) *De Deorum*, I, 37. — *De finibus* etc., II.

eleganti giustificazioni di ogni godimento sensuale, di ogni voluttà, di ogni eccesso: ed in luogo di rappresentare nella teoria astratta la virtù come necessario scopo del vivere, rappresentavano la teoria empirica del vizio, come manifestazione suprema di ogni umana attività (1).

Del Romano epicureo, Orazio poteva giustamente scrivere la ben nota qualifica «... *de grege Epicuri porcum* ».

Ma, se Marco Tullio avesse inteso nel vero senso della filosofia epicurea la importanza e il significato dell'ἡδονή, non avrebbe osteggiata la scuola d'Epicuro, nè avrebbe scritto che essa immobilizza l'uomo nell'ignavia.

Neppure avrebbe potuto sottilizzare sulla distinzione tra attualità e conquista del piacere ed assenza ed allontanamento del dolore.

A non voler insistere su questi principii, che poco interessano le idee economiche di Cicerone, ma che, tuttavia, non hanno mancato d'aver la loro influenza sulla concezione ciceroniana dell'*utile*, bastava che Marco Tullio considerasse che, nella realtà, il piacere non è che il postumo contrapposto del dolore, essendo il primo rappresentato dal soddisfacimento di un bisogno notato dall'individuo come una mancanza,

(1) *Tusculane*, IV, 3; *De* II, 14. — Cfr. Hartfelder, *De Cicerone Epicureae d* ele, pag. 2 a 4; pag. 16 *et passim*. Car

e quindi come un dolore, per avvedersi del carattere di sottilizzazione sofistica che acquistava la sua distinzione.

I moderni *edonisti*, che pongono a base di tutta la difforme fenomenologia economica l'interno motivo psichico della tendenza individuale e collettiva a rintracciare nella scelta delle cose e nel soddisfacimento meno penoso e più completo dei bisogni, il naturale rimedio agli stimoli positivi del bisogno non ancora soddisfatto, e che valutano tra i piaceri attuali che l'individuo ritrae dal soddisfacimento del bisogno, anche la sicurezza di poter soddisfare a bisogni futuri — bisogni prossimi — non sono lontani dall'essere, nel campo speciale dell'economia, i più sagaci interpreti della dottrina epicurea nella più attendibile sua essenza. Ciò anche, perchè essi confinano nella psicologia le considerazioni edonistiche intorno ai fenomeni più elementari della economia (1).

Questo collegamento, vero e fecondo di progresso oggi come al tempo di Cicerone, tra bisogno-pena e costo-pena, come stimolo e adempimento dell'atto produttivo, e sacrifizio-pena e soddisfacimento-piacere, come modo e conseguenza dell'atto consumativo, preconizzato dall'epicureismo elevato dei cultori intellettuali di questa dottrina, nonchè consigliare all'ignavia stimola gli uomini ad una sana e proficua operosità:

(1) Cfr. Pareto, *Capitoli di un nuovo trattato di economia pura* in *Giorn. degli Economisti*, marzo 1900.

laddove quella dottrina stoica che Tullio, il quale invero non ne fu mai un seguace molto illuminato, consiglia d'apprendere come viatico necessario alla valutazione della ricchezza e dei beneficii che da essa possono ritrarsene, raccomanda precisamente la riduzione al minimo possibile de' bisogni e delle aspirazioni e la parsimonia più stretta, mostrandosi, così, la vera compagna e la più efficace incitatrice all'ozio ed alla reazione contro ogni ragionevole avanzamento.

Ora, pare indubbio che la filosofia epicurea possa offrire, assai più della filosofia stoica che Cicerone ostenta di seguire, un buon fondamento alla costruzione di teorie economiche; di ciò Marco Tullio medesimo offre ampia testimonianza, quando, messa da parte la filosofia epicurea, procede, sulla scorta degli insegnamenti di Crisippo e di Diogene (1), alla discussione di ciò che sia utile secondo la dottrina stoica; sforzandosi, egli che nella pratica della vita seguì un indirizzo egoista improntato alla peggiore interpretazione del principio utilitario epicureo (2),

---

(1) *De finibus* etc., III, 10, 17. Secondo Guyau, *La morale d'Epicure*, etc., pag. 21, *nota 3*, Paris 1878, Germer-Baillière, Cicerone ha qui interamente plagiato il περὶ τελῶν di Crisippo.

(2) Il Lange, op. cit., pag. 120, afferma anche che Cicerone rese popolare in Roma il più grossolano epicureismo. Su ciò, quando il Lange intende di parlare de' sofici di Marco Tullio, vi è luogo r

ad elucubrazioni nelle quali dovrebbe segnare le maggiori orme l'altruismo, ma che, invece, mostrano sempre come estremo fine delle azioni umane dirette ad uno scopo utilitario, il vantaggio dell'individuo.

Si sa che i concetti di Cicerone sull'utile seguono assai più, come, del resto, era naturale per un seguace della scuola stoica (1), un indirizzo morale che un indirizzo economico; e che, quantunque attraverso alla costante contraffazione delle opere e degli insegnamenti di Panezio, perpetrata da Marco Tullio in quella parte de' suoi trattati che tendono ad illustrare e spiegare i concetti di utile, di giusto e di onesto, trapeli la tendenza peculiare dell'intelligenza latina a vedere nel concetto morale dell'utile il lato pratico e più sensibile della questione, pure tanto di astrazione vi rimane da rendere, se non altro, assai dubbio e confuso ciò che l'imitatore romano delle filosofie greche intende spiegare ai suoi lettori.

Ciò premesso, gli stoici (Diogene e Panezio) insegnavano che l'*utile* — ὠφέλημα — in senso etico non era che uno stato di armonia col bene perfetto; e che il *bene* era ciò che era perfetto secondo la sua natura. Cicerone adotta questo insegnamento (2) e avverte che a ben intendere il concetto stoico non

(1) Cfr. Souchon, *Les théories écon. dans la Grèce antique*, pag. 34. Paris, 1898, Laroso.
(2) *De finibus* etc., III, 10.

è da trascurare neppure la contrapposizione logica e sistematica che all'utile, in tal caso concepito nella forma più ampia di un complesso di utilità — ὠφελήματα, opponevano i più accreditati apostoli della dottrina, in una complessità di disutilità o *danni* — βλάμματα. Ma qui Marco Tullio non vide che se βλάμματα, cioè cose disutili od inutili per l'uomo, erano i *danni* e se gli ὠφελήματα erano i *vantaggi* che alle cose disutili, per ragion logica, si contrapponevano, le cose affette dalla qualità ofelimistica divenivano non solo utili in senso astratto, ma vantaggiose nel senso concreto o pratico, come i danni tali non possono essere se concretamente non ci privano di cose vantaggiose presenti o future.

È da notarsi che gli stoici e Cicerone per utilità intendevano, più che la qualità peculiare delle cose di essere vantaggiose agli uomini secondo la natura loro o secondo il fine cui potevano essere dirette, quel giusto apprezzamento che sa distinguere il bene dal male e di conseguenza scegliere fra essi (1); sicchè, è sempre la predominanza di un concetto etico dell'utile, che viene assicurata nelle distinzioni filosofiche di Cicerone, quantunque, poi, con una strana distinzione, secondaria, in certa guisa, alla distinzione utilitaria tra male e bene, egli divida le cose utili in strettamente necessarie o non strettamente necessarie, e si riduca ad accordare la precisa qualità

(1) *De divis. orat.*, XXIV, § 2.

di cose utili alle ricchezze che pur non sono di assoluta necessità, mentre non sono più cose utili, benchè strettamente necessarie, la vita, la libertà, i figli! (1).

Qui, di passaggio, avvertasi la confusione palese di Marco Tullio tra utilità intrinseca e utilità estrinseca, tra utilità materiale e utilità immateriale delle cose; e la mal riuscita imitazione delle dottrine dello stoico Crisippo, il quale poneva tra i beni non necessarii la buona fama, di cui una persona può godere, buona fama che può essere apprezzata solamente per l'utile effettivo che si può ritrarne (2); mentre Cicerone poneva tale qualità fra le cose non utili ma necessarie strettamente.

Nella teorica dell' ofelimità secondo il concetto stoico prepondera quell'elemento etico, che avea ottenuto da Socrate una posizione dominante ne' suoi insegnamenti circa il modo e il grado della felicità umana. Diffatti Socrate avea insegnato che la felicità — la quale era ἡδονὴ quando consisteva nell'accontentamento del desiderio di materiali soddisfazioni, ed era invece εὐδαιμονία quando si compiva in soddisfacimenti intellettuali — è il punto d'attrazione e di orientamento di tutte le energie individuali e sociali (3); poi, allacciando al concetto di

(1) *De divis. orat.*, XXIV, § 2.

(2) *De finibus*, III, 17.

(3) Cfr. Piat, Op. cit., pag. 131. — Senofonte, *I Memorabili*, ecc, III, 2, 2-4.

felicità quello di utile, che serviva a definire « ciò che può procurare all'uomo una vita facile e senza dolori » (1), stabiliva due principî, uno soggettivo e l' altro oggettivo, circa la felicità e il modo di raggiungerla.

Essendo per Socrate « bene ciò che è utile all'uomo » questo *utile* dipende da un criterio di relazione tra la qualità delle cose e lo scopo cui devono servire (2); ma, benchè l'acquisto dell'*utile* o dei beni esteriori, allo scopo di arricchire, purchè l'uomo non vi si asservisca, è lodevole, la *vera* felicità (εὐδαιμονία) non è data che dal raggiungimento dei beni interiori (psichici, morali) (3); ed è uno stato d'equilibrio etico in cui tutte le facoltà nobili dell'uomo sono esercitate. La filosofia dello Stoa, che confonde leggermente il criterio di *utile economico* con ciò che è *piacevole*, e rende controverbili i concetti che vi si legano, considera la ricchezza come la materializzazione più comune della utilità, e pone, poi, fra le ricchezze più desiderabili, le virtù, le qualità dell'intelligenza e dell'animo, per ciò che queste non sono peribili e, quindi, sono tali da procurare a chi le possiede continui soddisfacimenti secondo la loro natura; laddove le ricchezze materiali, utili esse pure, lo sono soltanto su-

(1) Senofonte, Op. cit., IV, 2, 5.
(2) Senofonte, Op. cit., IV, 2, 5; III, 8, 7.
(3) Senofonte, Op. cit., III, 12, 4; 6, 2-6; 5, 13-17; IV, 1, 2; 2, 32.

bordinatamente alle prime, sia per la loro peribilità che per la necessità che l'apprezzamento dell'utile sia su di esse portato dall'intelligenza dell'uomo.

Marco Tullio riproduce senza commenti e senza analisi questi insegnamenti; e così non discerne — a differenza di Catone Maggiore esso pure imbevuto di dottrine stoiche e conosciuto esageratore di esse nella vita pubblica, e di Varrone che, più critico, distinse tosto il concetto etico dal concetto economico dell'utile — nella dottrina stoica l' errore peculiare di tali argomentazioni intorno alla qualità utile delle cose.

È presto compreso come non possa essere questione di ambiente economico o di momento storico, quella per cui la scuola stoica e Cicerone, negando la intrinseca qualità delle cose di essere utili, cioè adatte al soddisfacimento di tutti i bisogni umani e attribuendo tale qualità solo all'apprezzamento speciale di ogni individuo, confondevano gli elementi qualitativi con gli elementi quantitativi della utilità, cioè l'utile col valore; e la qualità intrinseca e persistente delle cose, con un momentaneo variare di relazione fra lo stimolo di un bisogno e la cosa adatta a soddisfarlo.

È a notare, per quanto possa apparire di scarsa importanza, che questo ofelimismo economico e dottrinario *avant-la-lettre*, il quale si fondava su una economia prettamente di consumo, non si soffermava a considerare la influenza grande che sul concetto e sul

criterio di utilità, può avere una economia mista, di produzione e di scambio, o solamente di scambio, e si presenta in certa guisa più ampio e comprensivo della teorica economico-ofelimista che ai dì nostri ha seguaci e banditori così illustri (1). Perchè, mentre gli ofelimisti attuali nell'applicazione della loro teorica ai fatti economici considerano l'ofelimità come « una qualità intieramente soggettiva » (2), cioè come la conseguenza di una relazione fra l'uomo e la cosa, e partono da un momento avanzato della evoluzione economica della società, cioè dalla fase economica in cui la economia di scambio prepondera sulle altre forme economiche ed impregna di tutte le sue esigenze e di tutte le sue conseguenze i rapporti, non solo fra uomini, nei fenomeni crematistici e catallattici, ma anche le relazioni tra le cose e gli uomini, sembrando così trascurare il fenomeno produttivo, preordinato e causale dello scambio, fenomeno produttivo, nel quale le relazioni tra gli uomini e le cose acquistano una diversa

(1) Per l'Italia basti ricordare il Pantaleoni o il Pareto, quest'ultimo sovratutto. Tuttavia sembra che nel nuovo *Trattato di economia pura*, di cui alcuni *Capitoli* si sono pubblicati sul *Giornale degli Economisti* (marzo e giugno 1900), il Pareto si apparti dagli ofelimisti. Vedi su ciò lo scritto di B. Croce, *Sul principio economico* in *Giornale degli Economisti*. Luglio 1900.

(2) Pareto, *Cours d'écon. polit.*, § 7. Lausanne, 1896, Rouge.

espressione, una diversa qualità ed una diversa intensità etica: l'ofelimismo della dottrina stoica teorizza sui fatti generali antecedenti a qualsiasi stadio della produzione della ricchezza, certo trascurando i fenomeni effettivi della produzione reale ma, per via del criterio crematistico, giungendo al limitare dell'economia dello scambio e valutando non più come un principio economico, ma soltanto come un principio etico il rapporto soggettivo tra l'uomo ed i beni materiali, qualunque ne fosse la creazione o la causa della loro presenza e della loro efficienza specifica nella società.

A parte queste sottili questioni, nelle quali Marco Tullio poco può intervenire, ciò che toglie, però, il preciso andamento di concetto economico allo insegnamento stoico quanto all'utile, è la costante commistione al concetto d'onesto, che, come si è già notato, soggioga all'etica l'economia.

È da avvertire che in Socrate, colla distinzione dei beni esteriori dai beni interiori, il concetto economico era assai più tutelato e salvaguardato.

Cicerone, forse per mostrare più finezza di criterio che Diogene e Crisippo, oppure per contrapporre un baluardo morale alla brutale bramosia di ricchezza de' tempi suoi ed al gretto e violento utilitarismo che dominava tutti gli atti dei suoi concittadini, mantenne sempre legati, assai più che non sieno nel genuino stoicismo, l'utile e l'onesto, anche nell'adattamento dell'utile alla economia dell'individuo e della

collettività (1), così avvicinandosi, forse inconsciamente, agli insegnamenti di Socrate. Ad esempio egli avverte (2) che l'utile e l'onesto non possono concepirsi separati e che la accezione vera della parola utile è guasta dall'uso malamente invalso di credere che utile ed onesto sian due cose distinte; mentrechè sarebbe forse assai più nel vero chi accogliesse l'opinione antica di alcuni filosofi pe' quali utile, giusto ed onesto non sono che tre identici aspetti di una medesima cosa. Ed ancora insiste nel concetto che l'utile e l'onesto siano in una costante correlazione fra loro, che il primo sia una derivazione dal secondo ed, in certa guisa, non possano mai trovarsi in contraddizione (3).

Ma, se questi concetti possono giustificarsi di fronte ad una dottrina semplicemente morale, è fuor di dubbio che non possono più sostenersi quando dal campo etico si giunga al campo economico; e lo stesso Tullio ne offre la prova appena dalle disquisizioni metafisiche discende a discutere sulle manifestazioni e l'applicazione dell'utile nella vita abituale della società.

Il libro secondo del *De officiis* è interamente dedicato alla discussione dell'utile: e, benchè manchi una definizione dell'utile, oltre quella levata agli stoici e

(1) *De officiis*, III, 14.

(2) *Ibid.*, II, 3.

(3) *Ibid.*, III, 4. — Vedi puro GIAMBELLI, ***Appunti sulle fonti delle opere filosofiche di Cicerone*** in ***Riv. di f*** *classica* ecc., vol. XVII (1889), pag. 225-228.

ricordata più addietro, è facile abbastanza cogliere i concetti con cui Cicerone avrebbe potuto formulare una sua propria definizione.

Egli comincia dal fare dell'utile una qualità che hanno le cose inanimate e le cose animate (1): le quali, però, non sono utili per se ma solo perchè vi hanno arti speciali, dall'uomo inventate e praticate, con cui queste cose sono adattate ai bisogni della vita (2).

Le cose utili inanimate son l'oro, l'argento, i prodotti del suolo ed altri della specie medesima; le cose utili animate si distinguono ancora in cose fornite di ragione e in cose che di ragione son prive: le prime son rappresentate dall'uomo, non potendosi concepire nulla di più utile all'uomo che l'uomo stesso; le seconde son tutti quegli animali domestici che servono all'uomo e lo ausiliano nelle sue fatiche (3).

Ora è chiaro che Marco Tullio, come si disse più addietro, ritiene che l'utilità sia una qualità delle cose non indipendente dall'opera dell'uomo, ma anzi al tutto da questa proveniente; ed entrerebbe quindi in quel concetto ofelimistico, che forse mancava a Socrate, ma che Epicuro, più che gli stoici, poneva a base delle sue considerazioni sull'utile e sul piacere. Cicerone lo scrive esplicitamente. Le cose utili « .... ea

(1) *De officiis*, II, 3.
(2) *Ibid.*, II, 5.
(3) *Ibid.*, II, 3.

.... ipsa quae inanima diximus, pleraque sunt hominum operis effecta, quae nec haberemus nisi manus et ars accessisset .... » (1). E ciò che riesce anche più singolare si è che egli confonde le industrie produttive dell'uomo con l'utilità dei prodotti che l'uomo ritrae dalla trasformazone industriale della materia. Su ciò afferma che tutto il vantaggio — *utilitas* — che l'uomo ricava dalle cose inanimate, come dalle animate, « .... nullo modo sine hominum manu atque opera capere potuisse .... » (2).

Non si può dire che il concetto di Marco Tullio sia erroneo fin dove afferma che la qualità di alcune cose di poter soddisfare ai bisogni umani viene adattata a tale soddisfacimento mediante la industria dell'uomo; ed è banale che tutto il progresso economico è appunto dovuto alla capacità continuamente crescente dell'uomo di saper adattare una estensione sempre maggiore di materia al soddisfacimento di bisogni sempre più numerosi.

Dove, invece, cade in errore è in quella specie di trasferimento che egli fa della qualità della materia su cui agiscono le industrie umane, dalle cose in cui quella qualità peculiarmente si raccoglie nel processo industriale con cui le cose ricevono il loro necessario adattamento.

Poi, ciò che si è già accennato, le argomentazioni

(1) *De officiis*, II, 3.
(2) *Ibid.*, 4.

di Cicerone intorno al modo con cui si constata l'utilità delle cose e con cui essa è fruita dall'uomo, sono più adatte a stabilire il criterio del valore d'uso che l'utilità, appunto per ciò che, mentre il grande avvocato ritiene che quest'ultima sia una attribuzione soggettiva dell'uomo ed una creazione della sua abilità tecnica, e non una dote particolare delle cose medesime in vista di cui l'uomo le ricerca e vi applica la sua attività, poi non sa spiegare perchè l'uomo si affatichi a trarre dal suolo quelle materie che vi si celano, e che, solo perchè colla pratica e col loro uso, constatò che potevano servire a sussidiarlo nelle sue industrie o ad appagare i suoi bisogni, egli ricerca e trasforma.

È per questa nebulosa ed inesatta concezione dell'utilità in rapporto ai bisogni e in rapporto, anche al momento dell'industria produttiva cui egli si riferisce, se parla delle applicazioni del lavoro dell'uomo, che Marco Tullio può domandarsi se i metalli, tanto utili all'uomo, potrebbero senza la umana industria uscire da se dalle profondità in cui la terra li asconde (1).

Questa equivocità e questo errore teorico di Marco Tullio possono, forse, attribuirsi alla influenza della vita economica, così poco sviluppata dell'epoca sua e, sopratutto ancora prossima ai momenti della economia naturale, quando l'imperio della energia trasformatrice dell'uomo non era così ampio ed energico, per cui

(1) *De officiis*, II, 3.

si potesse distintamente concepire l'utilità delle cose e la possibilità nell'uomo di costringere tale qualità ad entrare nell'orbita della sua appropriazione economica, e lontana dal momento in cui la continuità e la abitualità di un complesso fenomeno produttivo industriale, rendono più interessanti e più determinanti i fenomeni conseguenti e secondarî alla produzione, i fenomeni dello scambio?

A ben ragionare, lo spettacolo della trionfante capacità dell'uomo di ridurre man mano a suo servizio le multiformi forze di natura, poteva condurre a ritenere che, anche quelle qualità per cui l'uomo ricercava le cose, fossero una sua volontaria creazione: ma Cicerone, che professava una dottrina antropocentrica (1), non avrebbe dovuto, a rigor di logica, ritenere che la qualità più importante delle cose, che erano state create dalla provvidenza divina a vantaggio dell'uomo, fosse essa stessa una qualità dalla medesima provvidenza unita alle cose, ma una volontaria ed artificiosa attribuzione dell'uomo.

Nè è da dimenticare che in un passo del *De legibus*, Cicerone scrive che l'uomo ebbe da natura l'insegnamento delle arti (2): cosa questa che diminuisce assai la spontaneità intellettuale dell'uomo, mentre accresce il merito di quella provvidente divinità che

(1) *De natura Deorum*, II, 53, 61 *et passim*. — Cfr. THIANCOURT, op. cit., pagg. 231 e 232. — *De legibus*, I, 8, 9.

(2) « Artes vero innumerabiles repertae sunt, doconte natura ..... », I, 8.

è la natura. Altrove (1) nega ad alcuni animali qualsiasi utilità, anche in riguardo alla lor propria esistenza, se non si calcoli che essi dànno prodotti che riescono utili all'uomo; e in tal guisa viene ad esagerare il concetto fondamentale dell'antropocentrismo.

Però il concetto di Cicerone intorno alla origine dell'utilità ed alla sua essenza teorica, si corregge in un punto del *De natura Deorum* (2), quando, dopo aver espresso, quanto ai metalli ed al loro uso, un concetto simile a quello esposto nel *De officiis* e sopra riferito, scrive che l'uomo estrae dal mare e si serve di molte cose utili che in quello vi sono; per questa guisa ammettendo in esse la qualità economica anteriormente all'impossessamento da parte dell'uomo e fuori del concorso della sua volontà, della sua industria ed intelligenza: ciò che costituisce un notevole passo verso una teoria astratta dell'utile che mantiene profonda la separazione dell'utilità dal valore di uso.

Ad ogni modo, astraendo dal come Marco Tullio concepiva la connessione tra le cose utili e la qualità che tali le rendeva, in ragione della loro capacità di essere adatte a soddisfare bisogni umani; ed astraendo dalla erronea commistione e dalla sovrapposizione tra utile ed onesto, può essere ritenuto che fondamentale concetto di lui fosse che utilità delle cose è quella peculiare qualità per cui esse, o secondo la loro na-

(1) *De natura Deorum*, II, 63.
(2) II, 60.

tura, o secondo gli adattamenti a cui le soggiace la industria umana, si presentano idonee a soddisfare a quei bisogni dell'uomo coi quali sono in corrispondenza: a servire all'uomo secondo i suoi fini, sieno essi individuali o collettivi, famigliari o sociali (1).

Posto, così, in chiaro quale debba ritenersi l'utile, è agevole giungere a stabilire che, secondo Marco Tullio, i beni che costituiscono il patrimonio economico della società sono costituiti da tutto il complesso delle cose utili, senza pregiudizio dei beni di specie più elevata, assai più utili de' beni materiali e di questi assai più desiderabili, che si raccolgono sotto la comune e generica qualifica di virtù.

Il complesso poi de' beni materiali costituisce ciò che è ricchezza; ma su questa ricchezza materiale, che corrisponde alle meno belle aspirazioni dell'uomo e che è frutto dell'applicazione delle industrie umane alla materia inerte della natura, ed, insieme, dono che la provvidenza divina ha fatto all'uomo mettendolo sulla terra universale padrone, domina la speciale manifestazione della virtù generica dell'uomo, che è la virtù di sapersi accontentare di poco e di preferire la povertà virtuosa ed onesta alla dovizia viziosa e male acquistata.

Non è fuor di luogo, a proposito di questi ragionamenti stoicizzanti sulla vanità della ricchezza e sul pregio più grande della saggezza, dell'onestà,

(1) *De officiis*, II, 17, 18.

della povertà, un gustoso ed istruttivo aneddoto che dipinge assai bene l'opinione che si ebbe delle dottrine morali di Marco Tullio quanto alla ricchezza, e disvela la proclività dell'animo suo a valutare più la ricchezza effettiva che la dovizia di virtù (1).

Orbene, a San Girolamo, che nella sua giovinezza erasi appassionato ai trattati filosofici di Cicerone, parve una notte, sognando, di essere citato nanti il tribunale di Dio; e gli parve che l'Eterno gli domandasse chi egli era. Gerolamo umilmente risponde: « Io sono cristiano ». Ma Iddio così l'apostrofò: « Tu menti! Tu sei *ciceroniano*, tu non sei cristiano; perchè dov'è il tuo scrigno, là pure sta il tuo cuore! » (2).

Questo singolare aneddoto dipinge assai bene la resultanza del contrasto tra le veraci aspirazioni crematistiche di Marco Tullio e le sue divagazioni filosofiche. L'amore e l'attaccamento ch'egli ebbe per la ricchezza, comune a tutti i romani della sua epoca, e i godimenti ch'egli seppe ricavarne, benchè nè gli

---

(1) Si noti ora, per quanto dell'adesione di Marco Tullio allo stoicismo si dirà più innanzi, che nella orazione *pro Murena*, §§ 29 e 30, volge in facezia alcuni degli insegnamenti fondamentali di Zenone; fra gli altri anche quello che le ricchezze pel saggio non hanno pregio, e la sola virtù costituisce la vera ricchezza. Questa critica alla dottrina stoica, però, non toglie che Cicerone nei suoi trattati la accogliesse interamente e ne facesse l'apologia.

(2) Ébert, *Littérature chrétienne*, vol. I, pag. 202.

uni nè gli altri eccessivi, non sono certo in logica relazione con la sua ostentazione di stoicismo circa l'apprezzamento della ricchezza.

Egli comincia dall'affermare che le ricchezze in sè e per sè non sono un *bene* ma un *vantaggio*: « *non bona sed commoda* ». Nel che si rivela la mescolanza di due concetti filosofici; stoico l'uno, peripatetico l'altro: concetti che dovevano fondare un principio giustamente da Carneade classificato per un ridevole giuoco di parole; nè tale qualifica può essere mutata se vediamo nei trattati di Cicerone ripetuto così strano insegnamento.

Per comprendere, tuttavia, qual valore possa avere una così strana contrapposizione dell'oggetto all'effetto dell'oggetto medesimo, convien ricordare che Tullio attribuiva, secondo la dottrina stoica, alle virtù ed alle qualità morali il carattere e la denominazione di beni; mentre alle cose utili, che costituiscono i beni sensibili ed usufruibili a soddisfacimento dei bisogni dell'uomo, solo a malincuore si riduceva ad accordare la qualifica di beni in una accezione, però, assai limitata.

Ora, dovendo parlare della ricchezza come complesso di beni, considerati nella loro significazione surricordata, gli sarebbe solo riuscito di ripetere oziosamente il concetto già esposto, mentre doveva mostrare la causa per cui tali beni vengono apprezzati; e così egli opina di non errare avvertendo che le ricchezze sono *commoda*. Il giuoco di **parole in**

ciò consiste che, appunto le ricchezze si conoscono dalla quantità di vantaggio che può goderne chi le possiede; ed esse sono desiderate e apprezzate relativamente alla condizione di civiltà d'ogni epoca, per ciò che esse recano quel tale complessivo soddisfacimento più completo di bisogni, che è loro fine di raggiungere ed in vista di che sono considerate beni. Non si riesce a comprendere se nella frase di Cicerone sia nascosto il concetto elevatamente economico, che, qua e là nel *De officiis*, nel *De finibus*, nei *Paradoxa*, fa capolino, ma che non vi è mai apertamente toccato.

Se, cioè, quel giuoco di parole tra *bona* e *commoda* raccolga la distinzione fra la utilità della ricchezza in potenza e la utilità sua in azione: se, cioè, Marco Tullio intendesse dire che le ricchezze sono beni, non in quanto il possederne attribuisce al possessore il carattere di persona ricca, ma in quanto chi ne possiede in determinate condizioni di tempo e di luogo, può procurarsi godimenti in maggior numero e più intensi di altre persone nelle medesime condizioni esterne, ma non provviste o meno provviste di ricchezza.

Se così fosse, è chiaro che la equivocità della frase potrebbe essere concessa a Marco Tullio in considerazione del sano concetto che racchiuderebbe.

Si può accogliere questa interpretazione perchè essa non ripugna nè al concetto che il grande avvocato esprime circa il fine delle ricchezze, cioè di

servire ai bisogni della vita e di essere strumenti di piacere e di potenza (1); nè all' altro concetto, espresso ed illustrato nel *De finibus* (2), pel quale, mentre i beni morali possono essere cercati dall'uomo per sè stessi, invece i beni d'altra specie, cioè quelli che meglio ricevono la qualifica di *utili* (ὠφέλιμα), non possono essere cercati che pel vantaggio che apportano, ed è per ciò solo che possono entrare a far parte de' beni. Tali le ricchezze.

Le ricchezze non sono, secondo la dottrina stoica, in questo quasi simile alla epicurea ed alla peripatetica, per sè sole contrarie od opposte ai beni morali: però è biasimevole che per l'acquisto di esse si rinunci ai beni morali od anche si ledano. Conquistare ricchezze con mezzi onesti è lecito, scrive Cicerone (3); ed uno dei mezzi più onesti e che in sè costituisce anche un vero bene, perchè è una virtù morale, è la parsimonia (4), secondo Marco Tullio, uno dei maggiori beni ed uno dei maggiori elementi di felicità.

Seguace ed imitatore della dottrina dello Stoa, per quanto negli ultimi anni egli ne abbia mitigato il rigore degli insegnamenti accedendo alla nuova academia, Cicerone fonda il suo apprezzamento teorico

(1) *De officiis*, I, 8.
(2) III, 10 a 14, 17.
(3) *De officiis*, I, 8.
(4) *Ibid.*, II, 24.

della ricchezza, come *bonum* e come *commodum*, nel concetto che l'abbondanza dei beni materiali non è necessaria al vivere contenti.

La ricchezza più vera consiste nella limitazione de' proprî desiderî e nella scarsezza volontaria dei bisogni: accontentarsi di ciò che si ha ed è strettamente necessario è vera ricchezza, ricchezza imperibile (1); e Cicerone, che pur tuttavia si dilettava di molte e belle ville, di graziosi *diversoria* sulle grandi strade del Lazio e della Campania, di una celebre e ricchissima dimora sul Palatino, esclama: « Dei immortali! quando gli uomini capiranno quali tesori racchiude la parsimonia? ».

Questa dottrina quietista se contraria alla teoria economica della evoluzione della società, non lo è, però, alla filosofia d'Epicuro, per quanto i concetti di questi sull'utile e sul piacere si ritengano lontani dai concetti stoici.

Anche Epicuro, come lo stesso Cicerone ampiamente dimostra (2), ammette che, quantunque la vera felicità e la vera pratica della vita debbano cercarsi e volgersi nella ricerca del piacere (ἡδονή) — e nominava tali piaceri (3) — e nell'evitare il dolore, e

(1) *Tusculane*, V.

(2) *De finibus*, lib. I, II e qua e là nel III.

(3) Vedi Guyau, op. cit., pag. 32. Epicuro vedeva un piacere nell'assenza o nella cessazione del dolore: « Ὅρος τοῦ μεγέθους τῶν ἡδονῶν ἡ παντὸς τοῦ ἀλγοῦντος ὑπεξαίρεσις » (Il termine della grandezza del piacere è la soppressione di tutto ciò che causa dolore).

che, sebbene nella vita sociale la maggior copia di beni materiali sia una desiderabile garanzia contro il dolore; però, l'essere limitato nei desiderî e il non crearsi molti bisogni formando un ottimo elemento di felicità, la virtù è per se stessa una invidiabile ricchezza. Su ciò è noto che gli epicurei praticavano la povertà (1).

Colui che sa limitarsi è ricco e saggio (2); nè la scarsezza dei beni materiali può costituire un dolore per chi sa accontentarsene. Ma; anche quando la limitazione dei bisogni giunga al suo limite di praticabilità, Epicuro non manca di avvertire che il soddisfacimento del bisogno non debba procurare piacere minore alla pena per gli sforzi fatti. Raccomanda, altresì, di distinguere bene fra i varî bisogni per non accordare una soverchia importanza ai bisogni di opinione (παρὰ κενὴν δώξαν) i quali avendo per loro mèta una ricchezza non definita ed instabile (εἰς ἄπειρον ἐκπίπτει), sarebbero un ostacolo grave al soddisfacimento dei bisogni naturali e necessari (φυσικαὶ καὶ ἀναγκαῖαι), che essendo sovratutto quelli della nutrizione, sono indispensabili ed hanno per mèta una ricchezza definita e sostanziale (3). Dippiù Epicuro completa la sua

(1) Cfr. Guyau, op. cit., pag. 42.

(2) È di Epicuro il detto « Volete arricchire Pitocle? Non accrescete le sue ricchezze ; diminuite i suoi desideri ». — Vedere sul concetto limitativo della dottrina di Epicuro Bonar, *Philosophy and Political economy*, pag. 48, London, 1893.

(3) Diogene Laerzio, X, 149.

dottrina economico-etica, prolungando il piacere nel futuro e riconoscendo la importanza dei bisogni prospettivi (1).

Parimenti i peripatetici opinavano che da sola la ricchezza non possa formare la felicità dell'uomo; ma che sia felice veramente colui che, avendo beni di fortuna, ha pure sufficienti virtù. Però la dottrina peripatetica, benchè sia ancora lontana dall'egoismo cinico e aggressivo di sofisti come Antifone ed Aristippo da Cirene, che avevano elevato a solo principio durevole della dottrina epicurea quello della impassibilità e della imperturbabilità dello spirito, suggerite incidentalmente da Epicuro come vie alla felicità (2), è, in vero, assai più materialista ed utilitaria della dottrina epicurea, come quella che afferma la quantità della felicità dell'uomo esser sempre legata alla quantità dei beni materiali di cui l'individuo può disporre. E Cicerone combatte (3) più aspramente, propugnando la dottrina stoica, i peripatetici perchè, in vista del gran pregio che attribuiscono ai beni corporali, mettono in non cale le virtù.

Ma è nei *Paradoxa* dove Cicerone sviluppa maggiormente i concetti dello stoicismo riguardo alla ricchezza, considerata come un bene che può essere cercato e preferito dall'uomo in ragione del van-

(1) Cfr. Gugau, op. cit., pag. 97.
(2) Diogene Laerzio, X, 131 e 136.
(3) *De finibus*, III, 13 e 14.

taggio e della soddisfazione materiale e morale che se ne ricava.

Egli, con più abilità che logica, avea esposto (1) l'insegnamento di Diogene, secondo cui le ricchezze potevano considerarsi un bene anche dal punto di vista etico, perchè, sebbene non contengano nè virtù nè altre qualità morali, tuttavia possono condurre l'uomo alla virtù ed alla pratica delle più peregrine qualità dello spirito.

Nei *Paradoxa* ritorna sulla questione e tenta di risolvere come, quando e quanto un uomo può considerarsi ricco.

Già nel *De officiis* (2) avea accennato allo scopo ed alla utilità individuale e sociale che si concentrano nella ricchezza, ed aveva voluto mostrare che sono lodevoli coloro che desiderano di essere ricchi, molto ricchi, per poter essere potenti e rivolgere ricchezza e potenza a beneficio e gloria della patria: principio, questo, tolto a Socrate. In tal caso l'amore pella ricchezza era giustificato e diveniva quasi una virtù al tempo stesso in cui solo la qualità e la quantità dello scopo potevano essere un elemento per stabilire la misura di ricchezza, per cui un uomo potesse dirsi ricco.

Invece nei *Paradoxa*, posteriori cronologicamente al *De officiis*, espone concetti prettamente stoici; egli stesso lo avverte, e dando la definizione del para-

(1) *De finibus*, III, 15.
(2) I, 8, 15 a 19.

dosso nel *proemium* avverte pure che, quanto alla ricchezza, debbonsi riguardare i paradossi come concetti: « ..... quae, ... sunt admirabilia contraque opinionem omnium ..... », e particolarmente contrari alla opinione in tal materia prevalente in Roma dove, se Crasso affermava non potersi dir ricco se non colui che a proprie spese potesse armare e mantenere un esercito, Cesare si lamentava di non avere che alcuni milioni di sesterzi per non aver più nulla, e Milone, quando dovette esulare dopo l'uccisione di Clodio, era indebitato per settanta milioni di sesterzi.

Dunque, la dottrina stoica che Marco Tullio espone ed illustra nei *Paradoxa* sulla ricchezza e sulla sua misura non ha che un valore di contrasto con l'ambiente in cui il grande avvocato, per suo particolare divertimento di spirito, la esponeva.

La tesi e il principio stoico della saggezza costituente la sola, vera, e desiderabile ricchezza permane, necessariamente, nei *Paradoxa* (1); permane altresì l'altro insegnamento fondamentale della scuola secondo il quale la parsimonia, la limitazione dei desiderii e dei bisogni costituiscono la vera ricchezza: « Non esse cupidum pecunia est; non esse emacem vectigal est; contentum vero suis rebus esse maximae sunt certissimaeque divitiae » (2).

---

(1) I, 1; VI, 1, 2, 3. Il libro VI dei *Paradoxa* ha per epigrafe « ὅτι μονος ὁ σοφος πλούσιος ».

(2) *Paradoxa*, VI, 3.

Però, mentre nel *De finibus* a tale principio è attribuita e conservata una semplice significazione etica, qui, per gli sviluppi e le applicazioni che riceve, passa nella categoria dei principî economici: nel *De finibus* quel principio è quello che più avanti sarà assunto fra gli insegnamenti morali del Cristo; nei *Paradoxa* diventa un principio che, ad es., Franklin non isdegnò di prescrivere come base della vita e della attività economica individuale.

Trasformato il principio puramente etico in un principio di morale economica, Marco Tullio scrive che soltanto il bisogno stimola all'acquisto della ricchezza e che, per ciò, la ricerca della quantità di ricchezza sufficiente si lega ad un concetto unicamente relativo alla quantità dei bisogni di ognuno. In sè e per sè considerata la ricchezza, come criterio di quantità, non ha espressione se non in quanto la si consideri in relazione al suo officio se non unico, certo principale, di soddisfare ai bisogni dell'uomo (1). Tuttavia si può anche giungere ad un criterio assoluto, quanto alla misura della ricchezza, se si consideri che essendo sua qualità essenziale di soddisfare al maggior numero possibile di bisogni, ne viene di conseguenza che ricchezza « ..... copiam autem declarat satietas rerum atque abundantia » (2).

Di fronte a questa misura assoluta della ricchezza oggettivamente considerata, si può porre un'altra mi-

(1) *Paradoxa*, VI, 1, 2.
(2) *Ibid.*, VI, 2.

surazione di carattere soggettivo; nella quale l'abbondanza oggettiva e la sazietà individuale delle ricchezze dipendono, non da un criterio della persona singola, ma, piuttosto, da un criterio collettivo calcato, pur tuttavia, su una valutazione comune ed individuale della quantità di ricchezza sufficiente ai bisogni secondo una media: « ..... quantum cuique satis est metiuntur homines divitiarum modum..... Quantum enim cuique opus est ad id accomodatur divitiarum modus » (1).

Questa misurazione generica oggettiva e soggettiva della ricchezza, come elemento di umana felicitazione e come quantità sufficiente a giustificare la qualifica di *ricco* nella comune accezione della parola, si colpisce meglio nel suo concetto di relazione coi bisogni singoli e con le aspirazioni individuali, tanto numerose e tanto diverse, delle persone che vivono nel vincolo sociale (2).

---

(1) *Paradoxa*, VI, 2.

(2) Questo concetto è così da Cicerone particolarmente illustrato: « Capit ille ex suis praediis sexcenta sesterzia; ego centena ex meis; illi aurata tecta in villis et sola marmorea facienti et signa, tabula, supellectilem et vestem infinite concupiscenti, non modo ad fructum ille est sumptus, sed etiam ad foenus exiguus: ex meo tenui vectigali detractis sumtibus cupiditatis, aliquid etiam redundabit. Uter igitur est ditior, cui deest an cui superat? qui eget an qui abundat? cujus possessio quo est major eo plus requirit ad se tuendum, an quae suis se viribus sustinet? » *Paradoxa*, VI, 3.

Qui la correzione del concetto stoico, che sarebbe partito subito dal concetto dell' *inopia* in opposizione a quello di *copia rerum*, è evidente ed accoglibile.

Allora la ricchezza non può essere che sottoposta ad un apprezzamento soggettivo ed è su tale apprezzamento che può in realtà giudicarsi se una persona sia o non sia ricca: « Animus oportet tuus te judicet divitem, non hominum sermo, neque possessiones tuae; nihil sibi deesse putet, nihil curet amplius. Satiatus est, aut contentus etiam pecunia? Concedo dives es. » (1). Però questo criterio di misurazione della ricchezza va sempre assoggettato alla considerazione della quantità dei bisogni e delle aspirazioni di locupletamento della persona: ed in tal caso spesso non ritengono se stessi ricchi coloro « qui... innumerabiles cupiditates habent, quae brevi tempore maximas copia exhaurire possint... » (2).

Ma, normalmente, come risultato dell'apprezzamento comune e dell'apprezzamento individuale della quantità di beni sufficiente a far considerare per ricco un individuo, devesi ritenere trovarsi in tale situazione chiunque « ..... cui tanta possessio est ut ad liberaliter vivendum facile contentus sit; qui nihil quaerat, nihil appetat, nihil optet amplius » (3).

Questo concetto, che corregge la soverchia rigidità del principio stoico intorno al pregio della povertà ed alla scarsa importanza della ricchezza, ha, altresì, il pregio di assumere il carattere di freno morale e di

---

(1) *Paradoxa*, VI, 1.
(2) *Ibidem*.
(3) *Ibidem*.

limite economico alla brama smodata di arricchire per procurarsi maggiori godimenti materiali, che funestava la società di Roma all'epoca di Cicerone, ed era stimolo e causa di tanti delitti e di tante bassezze.

E quantunque Marco Tullio nel *De officiis* (1) manifesti riguardo al modo con cui possono acquistarsi ricchezze, principî assai meno severi di quelli che si compiace di ostentare nel *De finibus* e nello stesso *De officiis*, principî che, certo, non sdegnò di applicare in certa misura per proprio vantaggio — ad esempio quando si trattò della confisca dei beni di Milone e della reintegrazione nelle sostanze proprie *post reditum* — nei *Paradoxa* addita come mezzi leciti ed onesti di acquistare ricchezze « ..... mercaturis faciendis, operis dandis, publicis emendis ..... » (2); cioè quelle abituali e pratiche applicazioni della attività economica nella classe media — ed anche per l'appalto delle imposte e le altre intraprese dei publicani, nella classe dei patrizî — che al tempo suo erano in uso a Roma.

Così la rigida morale stoica che egli deve illustrare nei *Paradoxa*, viene temperata dai criteri della vita pratica a Roma; sui quali, però, influisce ancora la tradizione economica valorimetrica del periodo in cui prevaleva la forma terriera della ricchezza (3),

(1) III, 24, 93.
(2) *Paradoxa*, VI, 2.
(3) *Ibid.*, VI, 3.

mentre tale influenza era molto declinata al momento in cui Marco Tullio indicava i commerci, le industrie e le intraprese dei publicani come modi di trarre a sè abbondanti dovizie.

D'altro lato, la vita economica a Roma nel momento in cui Cicerone scrive i *Paradoxa*, come, del resto, durante l'intera vita del grande avvocato, era così tumultuaria, disorganica e afflitta da costante crisi, da rendere difficile, anche a persona più addentro nei meccanismi della produzione, della distribuzione, del consumo delle ricchezze, il formarsi un criterio di confronto tra gli insegnamenti od i postulati di qualsiasi dottrina e la realtà della vita economica.

Se si esaminasse, ad es., il libro di Varrone sulla *economia agricola*, benchè da esso irradî una intelligenza più analitica, una somma ben altrimenti importante di criteri pratici, insieme ad una superiore abilità a sottrarsi agli aggiramenti pericolosi delle dottrine filosofiche, non potrebbe sfuggire a niuno la grande incertezza di criteri e di giudizi sull'importanza vera dei maggiori fatti economici, sulla influenza che le rapide oscillazioni dei prezzi di alcune merci di generale consumo esercitavano sulla intera complessità dei rapporti economici, sui danni che la sostituzione di alcune colture di lusso e la preponderanza acquistata dalle industrie e dai commerci suntuarî, venivano recando alla vita economica della *urbe* e di tutto l'impero.

Specialmente nelle questioni astratte e non facili sull'utile, sulla ricchezza, sui bisogni, sul loro soddi-

sfacimento, doveva, in modo singolare, esercitare una influenza di deviazione e di perturbazione, la prepotenza della bramosìa di brutali e violente soddisfazioni, cercate nell'abuso più incredibile della ricchezza; e questo spettacolo diuturno e quotidiano non poteva non essere di nessun peso per chi, solamente in relazione ad una speciale dottrina filosofica che attribuiva anche all'utile, fondamento della vita economica, un significato preponderamente morale, e per dippiù male fornito di speciale coltura o di singolare attitudine alla analisi dei fenomeni economici, si accingeva ad istituire una certa relazione tra la vita reale, gli insegnamenti dottrinali e le elaborazioni intellettive.

Come poteva mai Cicerone crearsi un concetto preciso, pratico, teoricamente accoglibile, riguardo all'utilità delle cose, alla valutazione dei beni, alla qualità e gradazione dei bisogni, in un'epoca in cui recava scarsa meraviglia e suscitava brame di emulazione il fatto che Lucullo desse un pranzo a due suoi amici, uno dei quali Cicerone in persona, essendo l'altro Pompeo, nel quale, per quei tre commensali si spesero quarantacinquemila lire? (1). Quali criteri potevano formarsi nella mente di Tullio, volta alla rigidità dello stoicismo, quando nella medesima città, dove si potevano offrire ed accettare siffatti banchetti, la migliore mercede per un'esauriente giornata di la-

(1) Cfr. Baudrillart, *Histoire du luxe*, cit., vol. II, pag. 83, 89, 90, 92.

voro appena toccava i dodici assi (62 $^{1}/_{2\ 100}$ nostri)? (1). Quali principî sani e prossimi al vero potevano concepirsi sulla utilità concreta delle cose, sul valore peculiare di questa o quella merce, sulle caratteristiche e sul significato sociale ed economico della ricchezza, sulla qualità morale dei mezzi di arricchimento, in una città ed in un momento della sua storia, in cui l'enorme quantità di metalli preziosi in moneta ed in oggetti varî portata a Roma dal saccheggio dell'Oriente; l'avvilimento del lavoro libero e della coltivazione dei campi; la presenza e il pernicioso effetto delle più favolose fortune e la demente prodigalità dei privati, erano tali non solo da dover passare, come esempi irraggiungibili, nella storia, ma da meravigliare e da rendere sgomenti i medesimi contemporanei? (2).

In quest'epoca a Roma il prezzo delle cose più utili ribassa continuamente, non già per la loro abbondanza, ma per l'avvilimento della moneta in causa della quantità che ne circolava sul mercato di Roma, in parte anche falsificata dal governo; ma, contemporaneamente, le cose più futili e di minore utilità e le spese più improduttive giungevano ad estimazione e ad esagerazione incredibili così da rendere possibile che un piccione si pagasse duecentoottanta

(1) *pro Roscio.* — Dureau de la Malle, op. cit., vol. II, pag. 65.

(2) *De officiis,* II.

lire (1000 sesterzi) e si spendessero tre milioni e trecentomila sesterzi annualmente per alimentare gli abitanti d'una peschiera (1).

Quando una crisi, uno stato anormale tolgono, in una qualsiasi epoca storica ed in qualsiasi società, l'ordine logico nella gerarchia e nei rapporti delle cose, non può esservi, che difficilmente, ordine, normalità e attendibilità di vedute astratte in coloro che appartandosi momentaneaménte dal tumulto e dagli erramenti della vita reale, tentano di raccoglierne e combinarne i supremi motivi e delinearne l'andamento.

Così deve essere avvenuto per Cicerone; sicchè, come altrove abbiamo accennato, la sua adesione ai principii stoici, la sua confusione tra criterio morale e criterio economico, la poca chiarezza e la equivocità delle sue riflessioni, a parte il valore filosofico che vi si possa attribuire, se presentano una assai limitata importanza per la storia della teoria economica in generale, non sono prive di qualche significato quando si raffrontino colle peculiarità contrastanti dell' ambiente in cui la dottrina stoica appariva come una aspirazione elevatissima, in tanta opposizione colla realtà dei fenomeni economici predominanti.

(1) Cfr. Baudrillart, *ibidem*.

VIII.

Lavoro ed operai liberi e schiavi nell'opinione di Marco Tullio — L'agricoltura.

Sommario. — Mancanza di concetti elevati sulla questione degli schiavi in Marco Tullio — La tirannia dell'ambiente e dei pregiudizî — Insufficienza della dottrina stoica — La mancanza di personalità civica nello schiavo La pietà verso lo schiavo nell'animo di Marco Tullio — Lo schiavo degradato dal lavoro — Il lavoro degradato dalla mercede che accomuna il libero allo schiavo — Le opinioni di Catone, Varrone, Columella, Svetonio, Livio, sul lavoro servile — L'opiniono di Marco Tullio — Confusione ed equivocità della sua opinione — Cause della degradazione del lavoro libero — Distinzioni di Marco Tullio sulle varie arti e professioni — Esame di tale distinzione — La posizione elevata accordata alla agricoltura — Interpretazione ed importanza dell'opinione di Marco Tullio — Egli intende parlare della grande proprietà terriera — La qualità sociale del commercio per Cicerone — Le lodi sue all'arte della guerra spiegano le sue prevenzioni contro le industrie e il commercio — Il dominio della plutocrazia origina le opinioni di Marco Tullio.

Quanto maggiormente diventa tirannica l'aderenza dell'astrazione alla realtà dei fatti, e quanto più comuni, positivi, continui questi si producono nella vita quotidiana, tanto più infiltrate e sviate dai pregiudizi del tempo suo e dagli errori di criterio consentanei alle condizioni materiali della fase di civiltà economica

in cui visse, si manifestano le considerazioni di Marco Tullio.

Tuttavia, in epoche più lontane, ma in condizioni di civiltà intellettuale assai più favorevoli, si assiste, in uno de' più grandi filosofi di Grecia, in Aristotele, alla medesima tirannia dei fatti reali della società sulle libere elevazioni dell'intelligenza in opposizione alla durevole sostanza dei fenomeni sociali.

È così che il grande precettore-filosofo accoglieva e confermava nelle sue dottrine sociali la istituzione della schiavitù personale come una necessità economica e sociale imposta dalla natura ed inerente alla organizzazione della umana società: esistendo il fatto in sè medesimo, per ciò e nella universalità ed antichità sua trovava la sua giustificazione teorica. È noto che se Aristotele poteva tutt'al più giustificarne, di fronte ai postulati della ragion naturale, con l'argomento della utilità e del motivo economico l'esistenza, però fissava nell' avvento dell' automatismo tecnico delle industrie, la estrema ora della schiavitù personale (1).

Cicerone, come di solito è, invece, la vittima, acquiescente delle idee e dei pregiudizi dell' età sua (2); tutt'al più, nella seduzione della eloquenza e nella potenza dello stile, s'adopera ad infierire, con la ele-

(1) Πολιτ, I, II, 4; vedere su questo passo le illustrazioni di Souchon, op. cit., etc., pag. 93 a 97.

(2) Blanqui, op. cit., vol. I, pag. 101.

ganza attraente dell'eloquio, contro le vittime ulti della struttura sociale e ad accarezzare contro di e tutte le albagiose prevenzioni politiche che s'affol vano nell'animo rozzo ed avido de' suoi concittadi

Marco Tullio è, in questo, il vero campione di q governo e di quella casta sociale che, dopo a conquistato il mondo, dopo averne organizzata la gigantesca spogliazione, dopo aver popolata l'*urbe* liberti e di schiavi, redarguisce Caio Manilio (1) perc vuol rinnovare le disposizioni dimenticate della leg Sulpicia sul voto ai liberti, ed approva le propos del partito democratico (2) per cacciare di Roma tu i forastieri non cittadini, con lo scopo evidente di d bellare, con la violenza, la concorrenza mercantile industriale specialmente dei greci e degli orienta oramai padroni di tutta l'attività commerciale del M diterraneo (3).

La dottrina stoica, che Marco Tullio affermava professare a preferenza di ogni altra, non corresse lui nè modificò profondamente i banali pregiudizi cl formano la base di tutte le sue considerazioni sul interessantissima questione degli schiavi e del lavo servile. Egli è profondamente aristotelico, e neppu dubita che l'istituto della schiavitù personale non trovi in quel codice del diritto naturale che nessu legislatore ha mai scritto, ma che, a detta dello stes

(1) Del 31 dicembre 687 di Roma.
(2) Anno 689 di Roma.
(3) Cfr. Mommsen, lib. V, cap. V.

Cicerone, è la voce parlante della natura eterna ed è la base necessaria di tutte le altre leggi positive giuridiche della società.

La schiavitù personale esistendo, giustifica per ciò solo la sua presenza e la sua figura giuridica nella società, figura giuridica che per Marco Tullio si complica e si ringagliardisce nella superba pretesa di egoismo cosmopolita del *civis romanus*, che della schiavitù personale scolpisce nella civiltà romana assai profondamente, in ispecial modo per le guerre servili di Euno, di Spartaco e di Atenione, l'aspetto politico a detrimento della più importante fisionomia del fenomeno economico (1). E questo *civismo* egoista di Cicerone, abitualmente vigilante quando si tratta di rapporti semplicemente politici fra il cittadino della *urbe* e le altre nazionalità dello Stato, diventa aggressivo e brutalmente feroce se, alla qualità di straniero, s'aggiunge quella di schiavo, e se la condizione di schiavo si trova in contrasto con qualche fatto od azione speciale alla condizione di cittadino romano e di libero.

È così che Cicerone, che nel *De officiis*, nel *De legibus* (2), nelle *Tusculane*, in alcune lettere si mostra

(1) Cfr. Mommsen, lib. V, cap. II.

(2) II, 8, 11, 12. — È strano che più avanti, quando la condizione sociale degli schiavi si era grandemente migliorata sotto ogni aspetto, Macrobio, *Satyr.*, I, 11, trovi che gli schiavi sono dimenticati dalla divinità « .... quasi vero curent divina de servis. »

abbastanza umano verso gli schiavi ed ammette che, come persone umane, abbiano esse pure rapporti mistici con la divinità e partecipino ai *sacra privata*, al culto dei lari, nella famiglia di cui fanno parte; inveisce poi contro di essi come contro una « *lues impura* » che insozza e profana le divine cose e le umane quando ad esse tocca, se si tratta che gli schiavi partecipino od abbiano una qualsiasi influenza nei *sacra publica*, nella religione e nella liturgia ufficiale dello Stato (1).

Si noti che la dottrina stoica, com'era professata specialmente da Zenone e da Cleante, e quale Marco Tullio la seguì nel *De legibus* (2), condannava la schiavitù come istituto contro natura; dippiù, agli schiavi come tali e non ostante la loro degradazione sociale, consentiva tutti quei diritti, specialmente in riguardo alla divinità, che non si possono mai negare ad una creatura umana per quanto infelice possa essere la sua condizione e disprezzato il suo stato sociale e cercava di rialzare dalla sua degradazione il lavoro manuale (3); e questi criteri erano stati accolti da un conservatore della forza di Catone Maggiore (4). Ma Cicerone neppur qui seppe staccarsi dai concetti opportunisti che, pe' suoi rapporti

(1) *Responso degli Aruspici*, XII.

(2) Lib. III.

(3) Cfr. Espinas, *Histoire des doctrines*, etc., pag. 57-59. Paris, 1897, Colin.

(4) *De agri cultura*, 83.

e per le sue attinenze con le altre classi sociali, gli consigliavano una grande ritenutezza ed una oculata circospezione pure nell'espressione de' sentimenti apparentemente meno legati agli interessi delle classi ricche (1).

Così non gli rimaneva che praticare, per conto suo, quegli atti di umanità che le sue convinzioni, il suo carattere, la sua indole, i suoi interessi privati e insieme il nessun danno sociale e politico che da tutto ciò poteva provenirgli, gli consigliavano e gli permettevano di compiere.

La verità esige che si consenta pienamente con quegli autori che avvertono in Cicerone un sentimento di umanità e di solidarietà umana, se non così elevato come la dottrina stoica lo insegnava, certo superiore al sentimento comune dell'età sua (2), ben poco propensa a sensi di mitezza e di pietà, non che verso gli schiavi, verso i provinciali, certo personalmente liberi, e verso anche i cittadini romani, politicamente sovra tutti in posizione privilegiata.

Cicerone afferma che gli schiavi fanno parte della *famiglia*, e devono essere trattati con sufficienti riguardi e con dolcezza in vista di un prevalente criterio utilitario; cioè per l'interesse materiale ad essi legato; per non incitarli a vendette dannose agli interessi del padrone, e perchè solo le anime basse

(1) Cfr. Thiancourt, op. cit., pag. 34.
(2) Cfr. Schneidewin, op. cit., pag. 206.

possono incrudelire o comunque inveire contro gli sventurati.

Il trattar bene gli schiavi non è soltanto un monito dell' interesse del padrone, ma è pure un consiglio della giustizia (1); e questa idea di Marco Tullio, benchè già espressa da Catone censore, è un segno del mutamento profondo che nella coscienza giuridica del popolo romano viene elaborandosi, e che, in opposizione agli apoftegmi delle dodici Tavole, verrà a compiersi ed a concretarsi nelle massime delle leggi e della giurisprudenza imperiale sulla posizione giuridica ed economica dello schiavo nella famiglia e nella società, e sui diritti e doveri del padrone.

Un uomo giusto, scrive al fratello Quinto (2), un uomo giusto deve portare nella mente e nel cuore la tutela degli interessi dei suoi schiavi; deve provvedere al loro benessere convenientemente e non solo perchè essi rappresentano una parte ingente della fortuna; deve trattarli con affetto, con dolcezza, e, sovratutto, con giustizia.

Però è curioso notare come il grande avvocato sembri alle volte temere le esagerazioni ed il ridicolo nelle manifestazioni di affetto per gli schiavi.

Essendogli morto il suo *lector*, lo schiavo Sositeo, egli scrive ad Attico di questo avvenimento, così: « Ho l'anima in pena: ho perduto un giovane mio,

(1) *De officiis*, lib. III. — Cfr. Thiancourt, op. cit., p. 312.
(2) I, 1, § VIII.

Sositeo, che mi serviva come lettore, e ne sono afflitto più di quello che dovrei, mi sembra, trattandosi di uno schiavo ». Qui ritorna il pregiudizio crudele dell'uomo libero e del cittadino romano che poteva esclamare a quei dì « nil honesti in officina . . . » ; e la frase è di Cicerone (1), abitualmente tanto affettuoso con la sua *familia*, come lo dimostrano i suoi rapporti col fedele Tirone, per altro natogli in casa e da lui stesso educato.

Altravolta nel *De officiis* Marco Tullio pone il quesito se dovendo far getto di alcune cose patrimoniali durante una tempesta, si debba gettare nelle onde lo schiavo o il cavallo di valore. Il quesito è risolto sotto due aspetti e in due modi necessariamente differenti.

Se si considera il valore delle due cose, dice Cicerone, convien gettare lo schiavo: ma per agire secondo pietà e secondo giustizia, dovrà farsi sacrificio del cavallo. Il contrasto fra l'aspetto economico del quesito e il suo aspetto morale ed umanitario, è risolto certo con una elasticità che abbandona per intero la responsabilità della scelta ai sentimenti di

(1) Riteniamo tuttavia conveniente rilevare, che essa non è al tutto ingiustificata e che non colpisce soltanto gli schiavi. Essa è diretta piuttosto contro quella plebaglia di liberi lavoratori che, per le condizioni economiche d'allora e per la concorrenza del lavoro servile, non avevano altro modo di campar la vita che vendendo il loro voto e la loro malvagità ai faziosi ed ai facinorosi di tutti i partiti. *Questiones Academicae*, IV, 47.

colui che propone la questione o la risolve ne' fatti; ed i sentimenti egoistici che si connettono all'aspetto economico del quesito, non avrebbero trovato, all'epoca di Tullio, molta opposizione a manifestarsi.

Di fronte a questa tendenza umanitaria che indubbiamente Tullio ritenne dalla coltura filosofica dello stoicismo, rimangono i suoi pensieri, relativi alla posizione sociale dello schiavo e del lavoro, sia esso libero o servile. In essi domina sovrano il secolare pregiudizio di tutte le società in cui predominò il lavoro servile e in cui questo detronizzò e cacciò via via il lavoro libero: pregiudizio che vinse Platone non meno che Aristotele e che finì per introdurre nella vita sociale di quelle epoche e pei contatti frequenti e necessari dei liberi con gli schiavi, la corruzione propria degli schiavi e quella depravazione morale che sembrano meravigliare chi, studiando la storia delle civiltà antiche a lavoro servile, non sa scorgere tutta l'importanza etica di quelle relazioni.

Marco Tullio (1) ricorda che gli Aruspici di Etruria traevano auspici contrari agli schiavi studiando la struttura e le disposizioni sociali dell' alveare e le occupazioni delle api. Egli approva questi auspici: e quanto alla loro derivazione dalla vita e dalle occupazioni dei valorosi insetti, non lascia dubbio sulla causa, sulla motivazione e sulla giustificazione dei

(1) *Orazione sul responso degli Aruspici*, XII.

non favorevoli auspici, di fronte ai quali le api laboriose dell'alveare erano parificate all' « instrumenti genus vocale », secondo la definizione che dello schiavo dava Varrone (1).

Marco Tullio pone senz'altro gli schiavi al di sotto della più infima classe sociale; e come scrive che questa « lues impura » insozza le sacre cose, così le professioni utili, il lavoro esercitato dagli schiavi, sono occupazioni indegne che degradano fino allo stato di schiavo chi le esercita (2).

Il vivere della mercede è cosa che toglie dignità all' uomo libero perchè così egli si trova parificato allo schiavo (3), essendo la mercede la stimmate della servitù (4). Per questa guisa lo accomunamento del lavoratore libero col lavoratore schiavo è completo, e il grande avvocato non si perita d'affermarlo, benchè proprio a Roma ed ai suoi tempi il diritto, per quanto contrastato, dei liberi lavoratori di riunirsi in quei *collegia* che un tempo avevano da soli rappresentate le arti in Roma e che avevano creata la grandezza di molte famiglie, si manifestasse più vivace che mai, e questi operai, appartenenti alla infima plebe, godessero quei diritti politici che a Cicerone medesimo, alla oligarchia plutocratica e, più avanti,

(1) *De re rustica*, I, 17.
(2) *De officiis*, I, 42.
(3) *Pro domo*, 33.
(4) *De officiis*, I, 42.

anche a Cesare, parve opportuno correggere, sopprimere e limitare con speciali e severi provvedimenti (1).

Marco Tullio, come segue il pregiudizio sociale dell'età sua (2), non si innalza mai a considerazioni d'indole economica intorno al lavoro degli schiavi; ciò che è abbastanza singolare per uno scrittore che misura la maggiore o minore indegnità delle occupazioni meccaniche e lucrative, dalla quantità del guadagno che con esse può raggiungere l'individuo che si dedica. Varrone, ad esempio, consiglia di usare nei lavori faticosi, malsani, pericolosi, l'operaio libero (3); evidentemente perchè nel caso di fortuito, dannoso alla salute od alla vita dell' operaio, se costui era schiavo andava perduto per il padrone un considerevole capitale, laddove nulla egli perdeva, per la morte o la mutilazione dell'operaio mercenario. Catone Censore consiglia di usare nei lavori agricoli di riguardo, come innesti, potature, ecc., dei liberi operai (allora piccoli proprietari), assai probabilmente specializzati in tali arti campestri: e consiglia pure di usare buoni trattamenti a quegli schiavi che nelle aziende agricole sono preposti agli altri od hanno cura delle stalle e degli armenti (4); e qui la inferiorità tecnica e la

(1) Cfr. Wezel, *De opificio opificibusque apud veteres Romanos*, pag. 12 *et passim*; pag. 31 *et passim*, Berlin, 1881. — Gaudenzi, op. e vol. cit., pag. 291.

(2) Blanqui, op. cit., vol. I, pag. 101.

(3) *De re rustica*, I, 17.

(4) *De agri cultura*, §§ 56, 57 a 59.

inferiorità morale del lavoro servile sono riconosciute e dichiarate, ed insieme è scritta la prima parola di sua condanna. Orazio ricorda che il lavoro servile aveva scacciato non solo dai campi il libero lavoratore (1), ma che ora già erano gli operai agricoli che, annoiati di starsene nelle campagne deserte, preferivano venirsene alla *urbe* a godervi l'ozio e la corruzione (2).

Più tardi Columella, pur nello stesso secolo di Cicerone, consiglia di usare buoni trattamenti agli schiavi, ma consiglia di valersi ampiamente pei più delicati e interessanti lavori agricoli, dell'opera dei *mediastini*, operai a mercede giornaliera, il cui lavoro è sempre più proficuo, più accurato, più onesto del lavoro degli schiavi (3): ed al lavoro servile, benchè alcuni scrittori affermino che l' agricoltura mai non fu così totalmente nelle mani degli schiavi da soffrirne quel danno che tradizionalmente si afferma (4), attribuisce, come già Varrone, quasi per intero la rovina dell'agricoltura nel Lazio ed in Italia. Sve-

(1) « .... pellitur paternos
In sinu ferens Deos
Et uxor et vir, sordidosque natos. »
Ode II, XVIII, 23, 29.

(2) « Tu mediastinus tacita prece rura petebas
Nunc urbem et ludos et balnea villicus optas. »
Epist. I, XIV, 14.

(3) *De re rustica*, I, 7, 8 e 9.

(4) Cfr. Dureau de la Malle, op. cit., vol. I, pag. 213 *et passim*.

tonio, che pur non scrive *ex professo* di cose economiche, nota che l'agricoltura, ricchezza antica e fondamentale di Roma e dell'Italia, e la pastorizia furono condotte alla estrema rovina, dopo che la piccola proprietà campagnuola lavoratrice fu assorbita dalla grande proprietà oziosa e vivente a Roma, e il lavoro libero, che un tempo adornava dell'opera sua fiorente i dintorni di Roma, e la Campania e le Puglie e l'Etruria, fu vinto e bandito dal lavoro degli schiavi, che affluivano agli *ergastula* ed ai *carceres* dei grandi latifondisti, strappati alle loro città, ai commerci ed ai traffici del mare dai corsari, la cui industria di cacciatori di schiavi era lucrosa, fiorente e gagliarda perchè protetta ed incoraggiata, nel loro proprio interesse, dai più ricchi senatori di Roma (1). Livio nota che la decadenza dell'antica dignità del lavoro dei campi, della forza della piccola proprietà, delle libertà repubblicane, l'avvilimento di ogni occupazione manuale e, perfino, delle arti liberali, coincidono con l'invasione del lavoro servile nella città e nelle campagne, come la fuga del libero coltivatore e dell'operaio dalle campagne coincide, perchè ne è l'effetto, con la invasione delle orde de' schiavi nei latifondi dei grandi della *urbe*: e così il latifondo rovina l'agricoltura e spopola intiere regioni (2). Nè la guerra che il lavoro degli schiavi faceva al libero

(1) *Augustus*, 32; *Tiberius*, 8.
(2) VI, 12.

lavoratore si limitava a costringerlo a fuggire nella città; la insufficienza tecnica e morale del lavoro servile, apparsa agli occhi dei grandi proprietari, pare li determinasse ad impadronirsi di questo abile ma fuggiasco lavoro dei liberi coloni, contro i quali non vi era che una lunga ed incerta azione civile, se abbandonavano il fondo (1). E Svetonio (2) ricorda che già sotto la Repubblica ed ai tempi di Cesare i *carceres* e gli *ergastula* dei grandi latifondi contenevano non pochi liberi coloni, rapiti dai loro poderi e quivi violentemente rinserrati e ridotti a lavorare come schiavi, per compensare colla loro abilità il poco valore dell'opera degli altri schiavi; tanto che gli imperatori dovettero presto provvedere a sopprimere tali abusi. E infine, Plinio, celebre costruttore di frasi famose, avverte che « coli rura ab ergastulis pessimum est quidquid agitur a desperatis » (3). Però una sol volta cade dalla bocca di Tullio una osservazione d'indole tecnica sul lavoro degli schiavi. Cioè egli avverte (4) che per ottenere dagli schiavi un buon lavoro non è consigliabile affidare allo schiavo funzioni od opere disparate. Qui l'accenno involontario al grande fatto economico della divisione del lavoro non pare dubbio, benchè Cicerone neppur lontanamente scor-

(1) Val-Max. III, 4, 7.
(2) *Tiberius*, 8.
(3) *Hist. nat.*, VII, 4.
(4) *in Pisonem*, 27 e 67.

gesse la grande importanza delle sue parole. Su lui influisce unicamente la artifiziata fisionomia etica della schiavitù, ed a lui è sufficiente dichiarare che il lavoro è opera da schiavi; e che solo concesse agli uomini liberi sono le professioni e le arti liberali, appunto così qualificate perchè riservate agli uomini liberi.

Sicchè, tutta intera la popolazione economica non rappresenta agli occhi di Marco Tullio che un innumero armento di schiavi, che nella società ed a contatto con l'altra popolazione vive unicamente, per servirla e per disimpegnare quelle funzioni economiche di produzione e di procacciamento di beni, alle quali nessun libero deve dedicarsi e dalle quali soltanto essa può procurarsi il mezzo di vivere (1).

È strano che questo pregiudizioso concetto di Cicerone contro il lavoro, che lo induce a non più distinguere fra la condizione giuridica e politica degli schiavi e quella dei liberi lavoratori, non gli sia apparso contradditorio con ciò che egli stesso scrive del lavoro manuale e delle arti e professioni tecniche ed economiche, che affermava dalla mente umana create come altrettanti sensi (2).

Se è il lavoro che rende utili le materie della natura, e se, per la dottrina stoica che Cicerone professa, le cose utili, che costituiscono la ricchezza,

(1) *in Catilinam*, IV, 8.
(2) *De officiis*, II, 305; *Lucullus*, X.

benchè meno pregevoli della virtù, possono però essere desiderate ed acquistate, perchè esse medesime sono uno strumento efficace al raggiungimento ed alla pratica delle virtù, come può essere così indegno ed avviliente questo « ...hominum labor et manus », quando la virtù medesima è la più bella qualità dell'uomo libero e saggio?

Il valore economico del lavoro manuale essendo la causa delle cose utili, e queste essendo un mezzo per acquistare la virtù, è logico che, oltre al valore economico, il lavoro abbia un alto valore sociale ed un più alto valore etico.

Ma a Tullio, come sfugge interamente l'importanza sociale del valore economico del lavoro, sia esso adempiuto dagli schiavi o sia adempiuto dai liberi — importanza grandissima in ogni società antica a regime servile e quindi parassitario, ma di ancor più grande e vitale importanza a Roma, dove il parassitismo organico della società a regime servile, si complicava nel parassitismo universale e cosmopolita che poneva, in realtà, la vita materiale del cittadino e dello Stato alla dipendenza di tutto il mondo — così sfugge la sua caratteristica etica e sopra il suo ingegno, colto più che la media dell'epoca, ha pieno dominio, come sul più volgare intelletto, il miope pregiudizio delle strutture sociali rette a lavoro di schiavi: nè il grande avvocato sa spingersi a più profonde considerazioni; sa scorgere ed ammirare la grandiosità imponente della organizzazione tecnica della economia dell'e-

poca sua, in cui lo schiavo era il più potente, il più indispensabile, il più perfetto strumento.

Potrà forse dirsi che Cicerone, quando mostra che soltanto colle arti manuali dell'uomo fu possibile l'adattamento della materia inerte e degli animali al soddisfacimento de' bisogni umani, risale alle origini stesse della evoluzione economica e intende parlare unicamente del lavoro volontario, veramente libero, il solo che allora fosse possibile, e non del lavoro coatto degli schiavi, sostituitosi più tardi al lavoro primitivo, riserbando al lavoro volontario, dei liberi cioè, la sola partecipazione intellettuale direttiva alle opere economiche?

I fatti su cui Cicerone, pell'epoca in cui visse, poteva fondarsi e le sue stesse espressioni di violenta condanna, usate contro gli scarsi uomini liberi che lavoravano per mercede, si oppongono invincibilmente a tale benigna ipotesi.

A Roma non solo la parte muscolare, ma anche la parte più elevatamente intellettuale del lavoro economico in tutte le sue applicazioni era fra le mani degli schiavi; e schiavi erano, o tutt'al più liberti di recente manomessi, gli architetti, gli scultori, i falegnami, gli orafi, che colla genialità dell'arte loro costruivano ed adornavano gli edifici pubblici e le sontuose dimore de'privati: schiavi o liberti i bibliotecari, i precettori, i *nomenclatores*, gl'intendenti di casa, gli amministratori dei ricchi patrizi e dei cavalieri; liberto quel professore di lettere, Staberio Ero, che ammetteva

gratuitamente alle sue lezioni i figli de' proscritti sillani (1); e liberti o schiavi erano i medici (2).

L'uomo libero della *urbe* non esercitava più altro che le arti della violenza, della corruzione, della ricerca brutale della voluttà, della lussuria spirituale; nella guerra, nella vita politica, nei banchetti, nei ritrovi galanti l'uomo libero, quando si dedicava ad opere economiche che non si presentassero indegne di lui, riserbava le sue attitudini intellettuali e la sua attività economica alle usure micidiali, alle intraprese filibustiere contro i provinciali, alle concussioni a danno dello Stato, allo sfruttamento più inumano del lavoro servile.

Non pare, così, possibile giustificare in qualche guisa attendibile la scarsità intellettuale di Cicerone riguardo a questa tanto interessante questione della struttura organica della società antica. Anzi, contro le opinioni più benigne e più favorevoli, s'incarica egli stesso della più completa e precisa smentita.

Uno dei passi più noti agli storici dell'economia ed agli scrittori di economia sistematica, è certamente quello in cui Marco Tullio pone il principio della onorabilità e della dignità delle varie occupazioni economiche, ed enumera quali arti sieno avvilienti e quali

(1) Cfr. Mommsen, lib. V, cap. 1.

(2) Bücher, *Die Enstehung der Volkswirthschaft*, pag. 17 *et passim*. Tübingen, 1893. — Marquardt, *La vie privée des Romains* (trad. franc.) in *Manuel des ant.*, etc., vol. I, pag. 140 *et passim*. Paris, 1892.

non lo sieno; egli vi dà anche il criterio di misura dell'avvilimento e la quantità relativa di esso in ogni arte o professione.

Il passo merita di essere integralmente riportato. « Jam de artificiis et quaestibus, qui liberalis habendi, qui sordidi sint, haec fere accepimus. Primum improbantur ii quaestus, qui in odio hominum incurrunt, ut portitorum et foeneratorum. Illiberales autem et sordidi questus mercenariorum omnium, quorum operae, non quorum artes emuntur; est enim in illis ipsa merces auctoramentum servitutis. Sordidi etiam putandi qui mercantur a mercatoribus, quod statim vendunt; nihil enim proficiant nisi admodum mentiantur: nec vero est quidquam turpius vanitate. Opificesque omnes in sordida arte versantur: nec enim quidquam ingenuum habere potest officina. Minimeque artes eae probandae quae ministrae sunt voluptatum.

« Cetari, lanii, coqui, sartores, piscatores ut ait Terentius. Adde huc, si placet, unguentarios, saltatores totumque ludum talarium. Quibus autem artibus aut prudentia major inest aut non mediocris utilitas quaeritur, ut medicina, ut architectura, ut doctrina rerum honestarum; eae sunt iis, quorum ordini conveniunt, honestae. Mercatura autem si tenuis est, sordida putanda est: si magna et copiosa, multa undique apportans, multisque sine vanitate impertiens, non est admodum vituperanda; atque etiam, si satiata quaestu vel contenta potius, ut saepe

ex alto in portum, ex ipso portu se in agros possessionesque contulit, videtur jure optimo posse laudari. Omnium autem rerum, ex quibus aliquid acquiritur, nihil est agricultura melius, nihil uberius, nihil dubius, nihil homine libero dignius..... » (1).

I concetti che si possono raccogliere da questo passo del *De officiis*, per quanto può interessare lo studioso di economia politica, sembrano i seguenti:

Vi hanno professioni ed occupazioni liberali ed altre che non lo sono: queste sono mercenarie e portano seco un grado di indegnità che si misura dal modo con cui l'uomo vi impiega la propria intelligenza e la propria attività, e dal lucro che da ciò ritrae.

In generale sono indegne tutte le occupazioni che son ricompensate con una mercede in relazione all'opera prestata; ed è la mercede quella che avvilisce l'opera stante la sua esiguità.

Ma, oltracciò, vi sono occupazioni che si presentano pure indegne d'uomo libero perchè, oltre la scarsità del lucro, richiedono nella persona che le esercita la mancanza di sincerità e la menzogna abituale; come avviene pel commercio minuto. Tutte le arti e tutti i mestieri manuali, tutte le professioni che hanno per fine di soddisfare ai piaceri

(1) *De officiis*, II, 42. — Le lodi all'agricoltura sono poi ripetute quasi identiche nel *De senectute*, 15-17.

altrui sono più d'ogni altra avvilienti; al contatto di esse la qualità di uomo libero svanisce.

Al contrario, non contaminano la qualità di libero le arti e le professioni che danno un lucro più rilevante e che portano rapidamente alla ricchezza, come l'esercizio della medicina, della architettura, dell'insegnamento dottrinale, della mercatura in grande.

Per quest'ultima Cicerone rileva la differenza del piccolo commercio, sia per la maggior estensione geografica del suo esercizio, sia per i più rapidi e più ingenti lucri che rendono inutile la abituale mendacità del piccolo commerciante.

Si rileva, così, che il criterio della sordidità dell'occupazione, come quello della sua maggiore o minore indegnità, non dipendono a un concetto economico oggettivo che abbia di mira l'utilità sociale della professione, dell'arte o del mestiere. Ma, invece, si fonda nella capacità dell'occupazione di procurare rapidamente l'agiatezza a colui che vi si è dedicato.

Ora, l'essenza di un tale criterio non risiede già nel carattere economico dell'occupazione o nella sua utilità positiva; ma semplicemente in un fatto proprio alle società in cui il regime servile ha pienamente fugate tutte le forme di applicazione del lavoro libero ed ha ridotta la ricompensa del lavoro alla minima espressione di salario della inedia; cioè alla più limitata e meno costosa alimentazione per la conservazione della forza di lavoro.

Diffatti gli schiavi non erano ricompensati che con

gli alimenti e Catone Censore dà la misura in moggia e libbre della alimentazione degli schiavi (agricoli) secondo le stagioni, per conservarli nelle migliori condizioni di forza e di salute, necessarie a prestare l'opera loro il più proficuamente possibile: ed avverte che lo stesso trattamento, per il medesimo fine, deve farsi all'operaio libero (1); evidentemente perchè la mercede che si accordava a questi tendeva ad essere minore della alimentazione necessaria allo schiavo.

Per ciò, gli elementi che Cicerone assume per stabilire le caratteristiche delle arti sordide e delle oneste, non sono nè di valore economico nè di valore etico. Essi unicamente hanno un limitato valore sociale relativo ai pregiudizi dell'epoca, al tutto soggiogata dalle condizioni di fatto che esigevano la presenza di quei pregiudizi. Dippiù il criterio della quantità di

(1) *De re rustica,* I, 56 a 59. — La mercede annua da accordare all'operaio libero ed allo schiavo è fissata in 8 staia e $^1/_2$ di frumento; uno staio di sale; dodici sestieri d'olio; vino, olive in sale. Poi un paio di scarpe ogni biennio ed una *tunica* ogni triennio.

La mercede giornaliera poi si componeva di 4 libbre di pane nella stagione invernale (dal 30 ottobre al 1° aprile) e per l'estate (dal 1° aprile al 30 ottobre) 5 libbre: vino da una a tre emine.

Cfr. anche Wallon, *Histoire de l'esclavage*, etc., vol. II, pag. 79 e seg.

La mercede in moneta si valutava per l'operaio libero in 12 assi giornaliere; e il mantenimento dello schiavo a circa 3 assi (14 centesimi di lira) il giorno.

lucro come misura della onestà e della dignità della professione, rispecchia la preoccupazione comune e la abituale aspirazione del cittadino di Roma: la ricchezza, cioè, rapidamente raggiunta, per assicurarsi tutti gli agi della più larga vita materiale. Così anche per questa via Marco Tullio si palesa eco fedele della più comune corrente di idee della sua epoca.

Alcuni dubbi possono nascere riguardo al singolare entusiasmo con cui Cicerone parla della agricoltura, come sorgente di ricchezze e come occupazione onorata per l'uomo libero. Se si confronta questo singolare lirismo del grande avvocato con la reale condizione della agricoltura, della proprietà fondiaria, e dei coltivatori d'allora, non si può non rimanere meravigliati del contrasto che si presenta immediatamente: e la conclusione si è che qui Cicerone, oltre il plagio a danno di Senofonte (1), sfoggia della retorica e pompeggia un luogo comune per certa classe d'intellettuali d'allora, pe' quali, nelle ultime traversie politiche della Repubblica, sembrava sufficiente ristoro ripensare, come Lucano (2), al bel tempo antico, in cui non vi erano i grandi proprietarî, e gli aratri, guidati da un Curio o da un Cin-

(1) *Econom.*, VI.

(2) « ..... Tunc longos jungere fines
Agrorum, et quondam duro sulcata Camilli
Vomere et antiquos Curiorum passa ligones
Longa sub ignotis extendere rura colonis ».
Phars. I, 168.

cinnato, solcavano nel Lazio i piccoli poderi dei cittadini romani.

Cicerone, tralignato figlio di agricoltori, con palese rammarico, già più che cinquantenne, scrive all'amico Attico, che dovrà ritirarsi a condurre personalmente il podere ereditato in Arpino dal padre, perchè non trova più coloni che lo prendano in locazione. Egli della campagna non conosceva che le delizie villereccie di Tuscolo e delle altre sue ville di Campania: e, come lui, i patrizi ed i cavalieri di Roma, benchè grandi proprietari, assenti, con grave danno della agricoltura, dai loro fondi (1), non conoscevano delle loro tenute che le relazioni che i loro *villici* facevano periodicamente ai loro intendenti.

Il lavoro de' campi — quello che aveva incallito le mani dei fondatori di Roma e de' primi dittatori della Repubblica, dopo che i re, che avevano costretti i liberi agricoltori di Roma «..... come schiavi comprati, ad una vita miserabile, a tagliar pietre, a lavorar legname, a portare enormi pesi ed a passare i giorni in orridi abissi..... » (2), per la costruzione dei grandi lavori di fognatura della Roma regia, erano stati cacciati e quando ancora l'agricoltura era quasi un'istituzione di Stato, e i Censori sorvegliavano ed obbligavano ad una solerte coltivazione, mentre gli edili curavano che il prezzo dei cereali fosse giusto e

(1) Varrone, *De re rustica*, II.
(2) Dionigi d'Alicarnasso, IV.

non se ne facesse usura (1) — già da tempo abbandonato per intero agli schiavi, era ritenuto occupazione servile: le coltivazioni più rimuneratrici, come quella dei cereali, della vite, dell'olivo decadute e peggiorate, si andavano man mano sempre più restringendo, per la concorrenza estera, per la insufficienza tecnica e quantitativa del lavoro servile, per i danni conseguenti all'esorbitare del latifondo ridotto a parco di caccia o di altre delizie (2).

Se pure non si può all'epoca di Cicerone riferire tutto quel doloroso decadimento che Svetonio, Livio e Plinio ci ricordano circa la agricoltura della penisola in quest'età (3) è certo che essa non era fiorente nè adatta ad arricchire alcuno.

Ciò attestano ben chiaramente Varrone (4) e il suo imitatore Columella.

---

(1) Cfr. Gellio, IV, 12. — Plinio, *Hist. nat.* XVIII, 11 15. — Livio, XXXVIII, 35. — Mommsen, *Staatstrechts*, etc., vol. II, pag. 483, pag. 491 *et passim*.

(2) Sullo stato depresso dell'agricoltura in Italia in questo periodo e sulle cause della depressione vedere Rodbertus in *Jahrbücher für nationökonomie* ecc., vol. II (1864), p. 206. (cit.). — Mommsen, op. cit. e passo citato. Cfr. Ciccotti, *Il tramonto della schiavitù*, pag. 159 et passim; pag. 171 et passim. Bocca, 1899, Torino.

Vedere anche la contraria opinione in Wiskemann, *Die antiken Landwirthschaft und das von Thünen Gesetz*, pag. 39, Leipzig, 1859. — Heisterbergk, op. cit., pag. 92.

(3) Cfr. Mommsen, V, 11. — Salvioli, op. cit. in *Arch. giuridico*, vol. cit.

(4) *De re rustica*, II.

Sicchè a comprendere questo tratto georgico di Marco Tullio non si possono formare che due ipotesi: che egli per agricoltura intendesse indicare la grande proprietà fondiaria come segno economico di ricchezza e come base e simbolo di potenza politica e di autorità sociale, e ciò potrebbe ritenersi per la sua opinione conosciuta intorno alla importanza politica della proprietà terriera; e quindi non intendesse affatto alludere alla tecnica ed alla economia della coltivazione, che attribuirebbero sole la qualità di coltivatore della terra, nè a quella forma di lavoro manuale degno dell'uomo libero, com'era nella realtà, un par di secoli più addietro (1): oppure che egli, come par più probabile, intendesse soltanto parlare della professione di proprietario di belli e grandi tenimenti, il quale, stanco delle occu-

(1) Vogliamo, però, ricordare che Cicerone non lesinò altra volta le lodi ai veri coltivatori della terra. Ma il valore che tali lodi possono avere è ridotto a ben meschina misura quando si pensi che esse non raffigurano che un mezzo avvocatesco per far rilevare antiteticamente la tristizia del magistrato sotto il cui governo i campagnuoli avevano tanto sofferto. Il passo cui qui si allude è nella II orazione contro *Verre*, libro III, § 11. Inoltre egli condanna il lavoro de' campi esplicitamente come lavoro da schiavi: « ..... Terentianus Chremes non inhumanus, qui novum vicinum non vult.....

« Fodere, aut arare, aut aliquid ferre denique non enim illum ab industria, sed ab illiberali labore deterret ..... ». *De officiis*, I, 1; e, come si è altrove ricordato, difendendo Roscio avea lasciato capire che egli riteneva assai duro per un uomo libero il dedicarsi alla agricoltura.

pazioni lucrative d'altra specie o della vita faticosa della curia o del foro, si ritirava nelle sue proprietà, ignaro affatto e costantemente incurioso dell'opere di coltivazione. Quindi, la lode che egli accorda all'agricoltura non ha alcun significato economico o sociale, quanto alla qualità del lavoro materiale speso per la coltivazione, ma è, tutt'al più, una alzata retorica ed una scipita piaggieria a Catone Uticense attraverso al ricordo di Catone Censore, alla cui memoria Cicerone, come egli stesso ne avverte (1), aveva dedicato il dialogo *De senectute*; nel quale parla bensì della agricoltura, ma appunto esponendo quei criteri voluttuarî che sopra abbiamo accennato e confondendo la economia e la tecnica della coltivazione, col godimento dei vantaggi della vita alla campagna.

Così le idee che Cicerone ha consegnato in questo brano del *De officiis* sono al tutto impregnate dei pregiudizî aristocratici e dei pregiudizî antieconomici proprî all' antichità classica (2); nè la sua graduatoria sulla quantità di indegnità di una professione in base al lucro che la persona può ritrarne, serve a diminuire la impressione complessiva che quel passo esercita sul lettore: anzi la impressione se ne accentua perchè appare evidente che la innata diso-

(1) *De officiis*, II, 42. Vedi i passi cui qui si riferisce in *De senectute* (*Cato antiquus*), 15 a 17.

(2) Cfr. Roscher, *Ueber der Verhältniss der Nationalökonomie* ecc. in *Ansichten der Volkswirthschaft* ecc. Leipzig, 1861. pagg. 26 e 27.

nestà dell'occupazione è solo parzialmente scusata dalla quantità del lucro.

Può darsi che la volgarità delle idee di Marco Tullio sull' importanza economica e sociale del commercio e sulla misura della onestà delle persone che lo esercitavano, siano una cattiva adulazione all'ordine de' cavalieri (1), al quale egli apparteneva, che esercitavano il commercio in grande. Ma allora Cicerone nello stesso paragrafo dà pure una fiera bottata ai suoi diletti cavalieri i quali, oltre il commercio in grande, prendevano in appalto la riscossione de' varî tributi, ed esercitavano il commercio del denaro e il credito, occupazioni queste che Marco Tullio dichiara riprovevoli ed odiose.

Che Cicerone e l'età sua possano giustificare, oltrecchè con una strana prevenzione morale, l'antico (2) pregiudizio fondamentale contro l'esercizio del commercio per la importanza relativamente limitata che il commercio avea allora e per la poca importanza che un popolo pastore ed agricoltore poteva attribuirvi, può essere un argomento: ma, ad ogni modo, un argomento assai discutibile e di valore assai dubbio.

Perchè, anzitutto, non è il solo commercio minuto

(1) Deloume, op. cit., pag. 77.

(2) Dionigi d'Alicarnasso, I, 24, ricorda che originariamente ai Romani era vietato dedicarsi al commercio; e Valerio Massimo, III, 4, § 2, scrive: « Tarquinium Priscum ad imperium in urbem nostram fortuna advenit; fastidiendum quod mercatore Demarato genitum ».

che è occupazione vile; ma lo è pure il grande commercio, se si tenga conto della riferita osservazione del Deloume, certo non priva di valore; poi è ogni specie di industria e di professione industriale; ed infine è la agricoltura, la quale non si comprende, come sopra si è veduto, in qual concetto l'avesse Cicerone realmente.

Ma nell'antichità mediterranea ed anche per Roma, particolarmente negli ultimi tempi della Repubblica, il commercio specialmente ebbe una grandissima importanza; nè, per Roma, ebbero scarsa importanza alcune industrie, che, se non tali da rappresentare una intensa vita industriale, furono però tali da assorbire enormi quantità di capitali a scapito dell'equilibrio economico della società: tali le industrie di lusso.

Dippiù Cicerone nel *De republica* (1) trova di lodare la giacitura di Roma come quella che, secondo gli insegnamenti di Platone, non poteva essere perturbata nella sua vita e nella sua attività politica dall'influenza tumultuaria e inquietante della vita commerciale (2).

Essa era in tale giacitura da essere abbastanza lontana dal mare per considerarsi come una città di terraferma, la cui stabilità politica è affidata alla stabilità della coltivazione del suolo e della proprietà fondiaria; e nello stesso tempo, specialmente per la navigabilità

(1) Libro II.
(2) Cfr. Thiancourt, op. cit., pag. 12.

del Tevere, era abbastanza vicina al mare da godere i vantaggi dell'attività commerciale, senza esserne danneggiata dalla incostanza e dalla facile emotività.

È vero che Marco Tullio annovera i commercianti, all'ingrosso s' intende, fra le persone che possono prendere parte al governo della Repubblica (1); ma qui è aperta la allusione a quel ceto dei cavalieri da cui egli era uscito ed i cui interessi politici egli ha sempre propugnato; e dippiù si è visto che egli apertamente consiglia ai grandi negozianti di abbandonare la mercatura appena vi si siano arricchiti e di godersi la vita come proprietarî di terreni (2).

Del resto, la vera fisionomia intellettuale di Cicerone, quanto alle occupazioni economiche qualunque esse sieno, più che dall'esame delle sue opinioni pregiudiziose e viete, esposte nel riferito passo, risalta precisa e significante dalla simpatia che egli, ad ogni occasione, manifesta per l'arte del foro ed ancor più per la milizia e per la gloria che deriva dalla guerra vittoriosa. Eloquenza e imprese bellicose sono veramente occupazioni degne, senza eccezioni, del cittadino libero, del cittadino romano, sovratutto. « Summa dignitas est in iis, qui militari laude antecellunt » (3) afferma egli; e nel manuale al figliuolo che studia filosofia ad Atene, avverte che « prima est adole-

(1) *pro Roscio*, 45.
(2) *De officiis*, II, 42.
(3) *pro Murena*, 11.

scenti commendatio ad gloriam, si qua ex bellicis rebus comparari potest » (1).

Ora, se nell'animo di Cicerone, che solo forzatamente e per breve tempo ebbe ad occuparsi di imprese guerresche, nel suo governo di Cilicia, dalle quali, quantunque ricavasse il titolo di *imperator*, dolce alla sua vanagloria, non ritrasse certo alcun lustro, stavano così profondamente impressi i desiderî e le imagini cruente della gloria bellicosa; se egli subiva così forte il fascino della vera vita e del fondamento della gloria e della potenza di Roma, da asserire che nessuna gloria, neppure quella pur grandissima, per lui vanitoso oratore, che viene dall'eloquenza può essere messa a paro con la gloria militare; come poteva valutare al vero della loro immensa importanza sociale ed umana le arti e le occupazioni economiche, e metterle in quella posizione, nella stima degli uomini, che avrebbe segnato il più inconcepibile contrasto con l'arte della guerra, tanto raccomandabile ai giovani? (2).

Il pregiudizio del militarismo e della fama che ne dipende, dà al pensiero siffatto indirizzo, che svia dalla serietà e dalla rettitudine la considerazione

(1) *De officiis*, II, 13.

(2) Si avverta, tuttavia, che Tullio consente un certo grado di gloria ed un certo diritto alla stima ed alla gratitudine de' concittadini, a coloro che sanno, anche colle arti della pace, aumentare il territorio, la ricchezza, il dominio dello Stato. *De officiis*, II, 24.

che si può portare sull'altre forme dell'attività sociale, quanto più sono in contrasto con le esigenze e le conseguenze del militarismo.

A Roma, nell'epoca repubblicana, anche nelle brutali esplosioni di dispotismo militare delle fazioni di Mario, Silla, Pompeo, Cesare, non si ebbe, in verità, mai un' organizzazione sociale in cui il militarismo, nel vero significato della parola, prevalesse; ed abbiamo osservato che quando, colla Monarchia, parve che la classe militaresca dovesse soverchiare e mettere alla sua dipendenza le altre, l'abile mano di Cesare seppe imporre a quel disastro sociale un freno sicuro.

Ma era impossibile che a Roma, dove tutto si era fatto colla forza dell'armi e con la guerra ridotta a sistema di industria economica e politica; dove tutto aveva l'impronta della forza, della gloria bellicosa e del dominio autoritario, le influenze prepotenti, che più tardi si sistematizzano nel militarismo, non fossero così forti da trarre nell' orbita degli interessi psichici della classe soldatesca, il pensiero e le aspirazioni più vive degli ingegni anche più sperimentati.

Così la vita e i fenomeni economici a Roma ebbero sempre un'importanza, se non affatto secondaria, certo molto inferiore a quella della vita militare; e la radicale contraddizione che, anche in quelle forme imperfette di strutture economiche, si manifesta tra l'una e l'altra direzione dell'attività individuale e dell'attività sociale, fece apparire, anche a Cicerone, più importante

tutto ciò che aveva attinenza coll'attività militare e rinvigorì, o almeno non gli lasciò vincere, il pregiudizio banale sull'ignobilità delle occupazioni economiche.

A questo si aggiunga la nozione, assai viva in Marco Tullio ed assai precisa, dei legami di interdipendenza fra economia e politica, concretati nel fatto della supremazia economica, politica e militaresca del patriziato; e nell'altro fatto, assai importante per Marco Tullio, del parallelismo tra l'accrescimento della partecipazione all'effettivo governo dello Stato da parte dei cavalieri e l'incremento della loro preponderanza economica; e l'aspetto esterno e prevalente che l'effetto aveva assunto sulla causa, facendo, in certa guisa, apparire in un rapporto inverso la successione ed il passaggio da potenza economica a potestà politica, e meno socialmente interessante la prima che la seconda, peculiarmente nel momento in cui nella *urbe* era la prepotenza politica quella con cui e per cui la classe dominante acquistava, conservava ed accresceva la sua supremazia economica.

Allora, apparendo alla mente di Cicerone, poco propensa alla profonda analisi dei fatti ed alla ricerca delle cause più remote delle cose, la vastità del fenomeno politico che aveva per attori i rappresentanti di una classe, certamente generosa e valorosa, interamente dedita alla guerra ed avidissima di gloria conquistata nelle imprese bellicose, condotte anche nell'interesse proprio di classe, non potevano presentarsi come interessanti e degni di meditazione e di

indagine gli altri fenomeni della vita sociale, e meno di tutti, quello alla cui manifestazione accudivano persone lontane così bene dalla vita e dalla potenza politica come dalla vita e dalle glorie della milizia.

Dippiù la sua educazione filosofica, fattasi sopra dottrine eminentemente metafisiche ed intente a svisare la reale importanza dei fatti, per sacrificarne la genuina espressione al pregiudizio dottrinario, neppure gli consentiva di studiare i fenomeni della vita materiale nell' individuo come nella società, quali apparivano ed operavano effettivamente: ma lo spingeva sempre a sorvolare sulla importanza loro più vera ed effettiva, per attribuirne una affatto immaginaria, però conforme alla dottrina filosofica che gli serviva di modello per le sue divagazioni intellettuali.

Per questo, ogni volta ch'egli ebbe a volgersi a meditazioni sui fatti della vita, vi portò i propri preconcetti e riuscì ove scolastico, ove intellettualmente manierato, ove sofistico, ove retorico; incompleto, superficiale, privo di ogni originalità, banale sempre.

IX.

Credito, usura ed argentari.

Sommario. — Importanza del commercio monetario all'epoca di Cicerone — Lo esercitano gli argentari — Lodi di Marco Tullio agli argentari — Cicerone condanna l'usura — Le enormi usure rovinano le provincie — Le usure esercitate da senatori, patrizî, cavalieri — Marco Tullio biasima i suoi concittadini — Egli ammette l'interesse del denaro; lo vuol limitato — Vuole conservato il diritto del creditore — La congiura di Catilina, l'abolizione dei debiti e Marco Tullio — Cicerone accenna alla importanza ed alla vita del credito — Il credito è la vita del commercio e la fonte della ricchezza — La sicurezza del credito è garanzia della solidità dello Stato — Per Cicerone lo Stato è la classe plutocratica — Conseguenze di questa opinione — Abusi e danni dovuti alla plutocrazia.

La importanza crescente che il commercio veniva assumendo all'epoca di Cicerone, e lo sviluppo che in seguito a ciò il credito e il commercio speciale del danaro avevano in Roma, divenuta emporio cosmopolita e banca da cui partivano ed a cui affluivano tutte le correnti monetarie del mondo; unita alla parte che Cicerone ebbe nei pubblici affari ed alla qualità e quantità de' suoi particolari interessi, farebbero ritenere che egli si fosse occupato un po' estesamente delle questioni relative al commercio della moneta ed avesse lasciato qualche cosa più

che dei fugaci accenni, alla classe di persone che nella *urbe* monopolizzava il credito e il commercio della moneta.

L'importanza del credito e dei banchieri di quest'epoca ci è manifestata da un comico, coevo di Cicerone, se non precisamente suo contemporaneo; da Plauto, il quale nelle sue comedie illustra molti lati della vita del credito e delle arti degli argentari di Roma (1). Ed è ben naturale che dal poeta comico al grande oratore, la importanza del credito e della classe che lo esercitava aumentasse grandemente, almeno di quanto era aumentata nella economia generale di Roma la importanza, la quantità e l'uso della moneta e del credito.

Ma questa importanza certo non appare in Cicerone. Gli scarsi accenni che in tutte le sue opere è dato raccogliere non si riferiscono che al lato morale ed al lato politico del credito, particolarmente in rapporto agli effetti sociali dell'altezza degli interessi abitualmente pretesi. Tocca pure alle forme ed alle operazioni più comuni di credito, oltre il prestito ad interesse: e dei banchieri, suoi amici e suoi clienti, non si dilunga quasi mai a parlare.

Di essi dice che esercitano una professione onorata (2) e che formano una classe di ottimi citta-

(1) Vedi Cognetti de Martiis, *Banche e banchieri in T. M. Plauto* in *Giornale degli Economisti*, 1893. — Thomasset, *Des argentarii*, pag. 32, Lyon, 1884.

(2) *pro Cecina*, 4.

dini (1) « apud omnes gratiosi » ; ed in ogni occasione che ebbe di parlarne, o ne' suoi discorsi nel foro e nella curia o nelle lettere, usò verso di loro assai più cortesia e benevolenza di quanto essi, per quello che appare da alcune sue lettere, ne usassero verso di lui in rapporti d'affari.

Ma, se Tullio loda gli argentari, come classe e come individui, tanto più che i maggiori e più ricchi ed influenti fra essi erano o cavalieri o patrizi — uomini consolari spesse volte — non loda, però, assai di sovente le opere loro e quelle usure con le quali egli, ripetendo una frase di Catone Censore (2), diceva che essi commettevano dei veri omicidi.

L'altezza degli interessi al tempo del grande avvocato non solo non era in alcuna proporzione con la quantità di moneta circolante, ma eccedeva la misura più elevata raggiunta quando nella *urbe* la moneta era rarissima, e la legge avea dovuto fissare un interesse legale per evitare le sommosse della plebe.

Il quattro o il cinque per cento al mese, non era un tasso eccessivo, quando Cicerone pronunciava le Catilinarie o le orazioni contro la legge agraria, condannando le mene e le aspirazioni dei debitori : ed i patrizi ed i cavalieri, che esercitavano i prestiti ad usura, aveano su ciò aperta una interessantissima gara.

---

(1) *De officiis*, II, 25 ; *pro Cecina*, IV, 72, 3.

(2) Costui diceva : « Quid foenerari ? Quid hominem occidere ? ». *Ibidem*.

Le cause del dissidio scoppiato fra Bruto e Marco Tullio in relazione alle usure dal primo estorte a Salamina di Cipro per un prestito fatto a quello sventurato municipio, son troppo note e furono già altrove ricordate perchè qui si debba su esse insistere ulteriormente (1): nè può recar molta meraviglia la gravezza feneratizia perpetrata da Bruto, dacchè essa non si presenta come un caso isolato o nuovo per la classe elevata cui Bruto apparteneva.

I municipî, le provincie, i re vassalli spogliati delle loro risorse e gravati da tributi e più dalle estorsioni dei governatori, erano di solito costretti, per sopperire alle nuove angherie fiscali od alle pretese dei governatori, di ricorrere ai grandi usurai della *urbe* (2). I quali non di rado erano gli stessi governatori, oppure loro parenti o loro dipendenti: sicchè avveniva troppo spesso che le somme da pagarsi erano mutuate ai municipi od alle provincie od ai vassalli da quelli stessi cui doveano essere pagate (*versuram facere*) (3), per guisa che il capitale del mutuo se

(1) Vedi Boissier, *Brutus d'après les lettres de Cicéron* in *R. des D. M.*, 1863, vol. VI, pag. 60 e 71; e le lettere di Cicerone ad Attico su questo punto, V, 21; VI, 1, 2, 3.

(2) *pro Flacco*, IX, 20; *ad Fam.*, XV, 4.

(3) Di operazioni simili fu accusato quel *Fontejo* che Cicerone difese, *pro Fontejo*, 4. Contro questi abusi era diretta la *lex Gabinia de versura Romae provincialibus non facienda* (ab. U. C. 686). Però questa legge non fece altro che danneggiare maggiormente i provinciali, che si trovavano esclusi dal credito a Roma e doveano subire nelle loro stesse città usure più atroci dai rappresentanti dei banchieri della *urbe*.

ne tornava duplicato nello scrigno di chi l' aveva emesso e, dippiù, allietato di un interesse che giungeva, nei casi più acuti, fino al 75 % l' anno (1). Nelle orazioni contro Verre (2), contro Pisone, in difesa di Gabinio, in difesa di Rabirio Postumo, son ricordati od accennati esempi che fanno apparire meno esoso il caso di Bruto; il quale, fra l' altro, poteva citare a sua discolpa anche le tradizioni della famiglia sua, cognatizia dei Catoni.

È noto che Catone Censore, così rigido moralista, esercitava l'usura su vasta scala e l'interesse consueto che esigeva era del 36 % l'anno, e spesso il 48 % (3).

Cicerone non si mostra, per vero, assai tenero di queste abitudini filibustiere de' suoi concittadini: egli riprova, anche per conto suo privato, l'eccessività delle usure e fra le professioni vergognose e meritevoli di odio mette quella del prestatore ad interesse (4).

Tuttavia non si deve opinare che Marco Tullio seguisse il criterio aristotelico della incapacità del denaro di riprodurre se stesso e che a questo criterio applicasse concetti economici o principî etici che lo facessero persuaso della insostenibilità dell'usura. Era soltanto question di misura: e il limite estremo che

(1) *in Verrem*, II, lib. 2°, § 70 e seg.; lib. 3°, § 30 e seg.

(2) II, 29.

(3) Pompeo prestava al 50 e Crasso al 64 p. % l'anno. Cfr. Cruchon, *Les Banques dans l'antiquité*, pag. 63, Paris, 1879.

(4) *De officiis*, II, 42.

Tullio sembra fissare all'altezza del saggio d'interesse, è quell'un per cento il mese che egli aveva stabilito, imitando Lucullo che aveva fissato questo limite per tutta l'Asia (1), negli affari feneratizi di qualsiasi specie nel suo governo della Cilicia, e che egli aveva accordato, come concessione d'amicizia, del resto assai male accolta, a Bruto nel suo losco affare di Salamina (2), e dal Senato, favorevole a Bruto, non approvata (3).

Nella esagerazione della usura Marco Tullio rileva uno dei maggiori e più pericolosi elementi di discordia. Ciò lo spinge a ritenere che, sebbene lo Stato e le leggi debbano far rispettare e sanzionare i diritti dei creditori, tuttavia non debbano consentire che i debitori siano tratti a rovina dal prestito, e che tra i cittadini si creino soverchi antagonismi d'interesse. Il diritto del creditore deve rimanere intatto e indiscutibile; ma il debitore non dev'essere spogliato (4). La conservazione dello Stato e della società trova la sua radice nel rispetto maggiore degli interessi legati alla condizione reciproca dei debitori e dei creditori; anzi, il credito stesso (*fides publica*) è un elemento indispensabile alla vita, alla solidità, alla conservazione dello Stato.

---

(1) Plutarco, *Lucullo*.
(2) *ad Atticum*, VI, 1.
(3) Cruchon, op. e pag. cit.
(4) *De officiis*, II, 22, 23.

La prova di ciò Marco Tullio la riscontra nel fatto che ogni volta che, ed a Roma e presso gli altri popoli che erano stati soggiogati dalla sua potenza, vi furono tumulti o sommosse che aveano per dichiarato fine il sovvertimento dello Stato e della società, la questione della abolizione dei debiti, messa a paro con quella della distribuzione della terra, costituiva il vessillo che i facinorosi ed i malcontenti aveano innalzato e col quale aveano suscitate le passioni del popolo e lo traevano seco (1).

Per questa guisa, se Cicerone scopre l'aspetto politico di una questione così interessante e scottante per tutte le oligarchie dell' antichità, e se egli in particolare trova modo di ricordare tanto la congiura di Catilina e il programma economico abolizionista dei congiurati, quanto il partito democratico e le sue aspirazioni e le promesse che andava largheggiando alla plebe, per averla pronta alle sue intraprese politiche, non però con eguale acume disvela il lato etico ed il lato economico della questione, che, a dir vero, non aveva sempre presentato il carattere di un pretesto per la realizzazione di ideali politici o di politici sovvertimenti.

Cicerone non può certo essere nel torto quando

---

(1) *De officiis*, II, 23, 24. — *in Catilinam*, I e II, S a 10. È nondimeno da ricordare che il condono dei debiti, come artificio astuto di governo, Cicerone lo ammette e lo consiglia nello stesso interesse della plutocrazia. *De rep.*, II, 34.

stigmatizza i Catilinari, i seguaci e gli aderenti di Servilio Rullo, le masnade di Clodio. Tutti costoro, realmente, aveano usato ed abusato della ricchezza; e se allora, per le enormi usure e per la immensità dei debiti che a soddisfacimento de' loro vizi aveano incontrato, si trovavano ridotti allo stremo d' ogni risorsa, non potevano con giustizia pretendere allo annullamento dei debiti o ad una rimutazione della struttura economica della società, solo per rifarsi una fortuna a nuovi e più smodati godimenti. Ma egli stesso, quando ammette che la soverchia gravezza delle usure è una minaccia per la solidità dello Stato e per la conservazione della pace sociale, ammette e consente che la questione del credito abbia un interessantissimo aspetto economico e sociale. E quando, d'altra parte, trova doveroso e necessario affermare ripetutamente che la conservazione del diritto integro del creditore contro le pretese del debitore è una necessità imposta dal dovere di conservare la organizzazione dello Stato e di mantenere rispettata la santità della *fides publica* (1), del credito, egli afferma un criterio fondamentalmente vero in rapporto, però, soltanto alle tendenze anarchiche del momento e di alcuni dei cittadini.

Le caratteristiche economiche del credito così non appaiono a Cicerone, benchè a Roma del credito si abusasse da ogni parte: e gli elementi della sicurezza

(1) *pro lege Manilia.* — *De officiis*, II, 24.

del commercio e delle contrattazioni, specialmente sulla moneta, e della pace che egli presenta come assolutamente indispensabili alla conservazione della vita e del benessere sociale, non sono intesi che nel contrapposto immediato degli attentati alla forma attuale di regimento politico ed agli interessi sociali complessivi della classe dominante (1).

Tuttavia, un concetto più proprio del credito, come elemento della vita economica, lo si riscontra nella orazione *pro lege Manilia* (2). Quivi, parlando dei danni che il disordine e la possibile perdita e rovina dell'Asia minore, minacciata da Mitridate, avrebbero recati a Roma, al suo commercio, alle sue risorse, Marco Tullio ricorda che il credito vivifica il commercio, moltiplica le ricchezze, e particolarmente fa circolare con rapidità ed abbondanza il denaro nella *urbe* e per tutto lo Stato. È il credito quello che rende possibile tutte le grandi intraprese delle società

(1) *De officiis*, II, 22 e 24. — Così, ricordando la feroce condanna e lo strazio ordinato e compiuto da Silla contro Mario Gratidiano (ab. U. c. 670), benchè rammenti che Gratidiano avea reso un grandissimo vantaggio alla pubblica economia e specialmente alle classi povere correggendo il rapporto fra le varie specie di numerario e i prezzi delle cose, non sente di condannare Silla che, non solo fece uccidere l'onesto pretore, ma ne annullò la riforma e stabilì il corso forzoso delle monete alterate per vantaggiare i patrizi nei loro crediti e nelle loro usure verso la plebe. *De officiis*, III, 80. — Paolo, *Senten.* 5, 25, 1.

(2) 7.

dei publicani, le quali sono la causa di tanto e così esteso benessere per tutti i cittadini di Roma non solo, ma anche per lo Stato; e ogni attentato, ogni danno, ogni incertezza che venga a colpire il credito ha il suo contraccolpo di angustie, di rovine e di miseria sulle fortune dei privati, non meno che sulla vita economica e finanziaria dello Stato.

Cicerone ricorda che altra volta i generali ed i governatori delle provincie ed altra volta i grandi imprenditori (*publicani*) soffersero rovesci, incorsero in sciagure, furono travolti dalla disdetta economica; ma queste disgrazie non si circoscrissero alla provincia, alle persone, agli interessi direttamente colpiti.

In causa delle molte operazioni che, a mezzo del credito e nella fiducia di felice esito delle varie imprese, si erano combinate a Roma e tra l'*urbe* e quelle lontane regioni, appena si ebbe notizia dei disastri di guerra o delle disavventure economiche toccate così lontano, in Roma si determinò una improvvisa e gravissima crisi, appunto nel credito; furono sospesi tutti i pagamenti, le altre operazioni si abbandonarono, e intiere e numerose famiglie furono economicamente distrutte.

Cicerone non ci fa conoscere, nella loro figura e nella loro importanza tecnica ed effettiva, in che consistessero e come si combinassero codeste operazioni di credito che involgevano e traevano a se così ampi interessi. Esse erano, indubbiamente, monopolizzate dagli *argentari*, come capitalisti, e dai publicani e loro

rappresentanti, come direttori, mandatari ed assuntori diretti di ogni impresa lucrativa.

Il cambio traiettizio, la lettera di cambio sotto forma piuttosto di vaglia cambiario o di assegno, o di tratta (1); la società in accomandita e la società anonima, nella sua significazione e costituzione economica e nella linea generale della sua specie giuridica, erano conosciutissimi e praticatissimi istituti all'epoca di Marco Tullio; ed egli stesso (2), spesse volte, ricorse per comodità de' suoi viaggi, o per soddisfare più sicuramente a debiti che aveva fuori di Roma, a queste operazioni creditizie, e spesse volte il suo nome fu portato sulle *tabulae* degli argentari delle *tabernae novae* o della basilica Porcia, o dei banchieri che sedevano presso il tempio di Giano.

Però, Cicerone, che proclama la sicurezza del credito la miglior garanzia della prosperità sociale, e lega la stabilità dello Stato direttamente alla sicurezza del diritto de' creditori, non vede chiaramente quale danno gravissimo l'esagerazione medesima del credito, la eccessività della usura, la prepotenza politica della plutocrazia bancaria, che egli meditatamente confondeva con la Repubblica medesima, produceva alla prosperità economica dello Stato ed alla sua vita politica.

---

(1) Cfr. GUILLARD, *Les banquiers Athéniens et Romains* etc., pagg. 42 a 44, Paris, 1875.

(2) *ad Atticum*.

Marco Tullio, nelle ottime osservazioni sulla potenza del credito, sulla necessità, per il suo funzionamento, dell'ordine e della tranquillità, sulla indispensabilità del rispetto dovuto al diritto de' creditori contro le pretese dei debitori, è sempre il campione della oligarchia plutocratica; il procuratore volontario ed officioso dei cavalieri che monopolizzano tutto il capitale monetario e ne abusano continuamente in tutte sorta d'intraprese lautamente, ma disonestamente, lucrative; il cieco apostolo della teoria, tanto utile e fruttuosa alla aristocrazia del lignaggio e della pecunia, che mai si portasse la mano ai diritti acquisiti, che mai un torto antico potesse essere raddrizzato da un ragionevole provvedimento attuale.

Loda il credito e mostra che la ricchezza, il commercio, la finanza di Roma e dei suoi concittadini, sono siffattamente costrutti sulla *publica fides,* che se questa venisse meno, o fosse, anche temporaneamente, diminuita, Stato e privati sarebbero radicalmente rovinati. E molto, moltissimo di vero è in quanto il grande oratore afferma.

Però, in opposizione a tanti vantaggi egli male fa risaltare i danni economici, i danni politici, la degradazione etica che dall'esercizio del credito all'età sua, specialmente nelle sue forme più comuni e da Cicerone meglio conosciute, di mutuo ad interesse e di appalto di imposte e di tributi vettigali e doganali, ne veniva ai privati ed allo Stato.

È vero che Marco Tullio condanna le vergognose

usure che astringevano il debitore a cedere per pretoria o per volontaria aggiudicazione i suoi beni al creditore, quando era giunto il dì della scadenza; ed è pur vero che la misura degli interessi che egli avrebbe voluto fissare come il massimo che si potesse pretendere per il mutuo ordinario, indica la percezione precisa della incomportabilità economica e morale delle altezze disastrose cui era giunta a suoi dì l'usura.

Ma egli non vede che la possibilità di imporre e di ottenere siffatte usure, non dipendeva tanto dalla condizione economica del mercato del danaro o dalla avidità implacabile degli usurai, quanto dal carattere di monopolio di casta e di monopolio di Stato che in Roma, all' età sua, avea assunto ogni operazione od affare monetario.

La casta governante avea pressochè sola intascato tutt'intero l'oro e l'argento in moneta od in semplice specie metallica, che la conquista dell'Oriente e delle Gallie avea fatto scorrere in copiosissimo fiume nella *urbe*. Patrizi e cavalieri aveano ampiamente provvisti i loro scrigni di moneta; e colla tesaurizzazione così monopolizzata e colla dissipazione di ingenti quantità di metalli preziosi in spese improduttive ed in più fatali dispendi voluttuari d'edilizia e di scialacquo vizioso, aveano resa più rara di quello che fosse e meno facilmente accessibile la moneta. A Roma, al tempo di Cicerone, quando nel solo tempio di Saturno erano tesaurizzate diecimila libbre d'oro, avveniva che il saggio di interesse oscillasse su una media del

22 p. % l'anno, e che le classi infime non avessero nè guadagni certi, nè oneste occupazioni, nè tollerabili abitazioni, e che spesso nella loro vita economica di scambio fossero ridotte e mantenute allo stadio del baratto, mentre poco tempo prima, al tempo di Silla, si era dovuto ricorrere, nell'interesse della Repubblica, ma più in quello dell'oligarchia plutocratica, al corso forzoso con monete di piombo rivestite d'argento (*foderate*) (1).

Le provincie e particolarmente quelle dell'Asia, che Cicerone loda sovra tutte e sovra tutte raccomanda all'attenzione ed alla provvidenza del Senato e dei governatori, non aveano spesso sufficiente capitale monetario da soddisfare gli ordinarî tributi; ed i provinciali si lamentavano più ancora della mancanza di medio circolante, che rendeva più difficile, più tarda, più ristretta, meno proficua la loro attività economica, che della rapacità incredibile dei governatori. Si lamentavano poi, ancor più delle usure con cui i banchieri di Roma ed i *publicani,* che volevano in moneta essere pagati dei tributi di cui aveano preso l'appalto, aprivano loro il credito necessario per evitare le rovinose more in cui altrimenti sarebbero caduti (2).

(1) *De officiis,* III, 20, 80. Plinio, *Hist. nat.* XXXIII, 132. — Marquardt, *L'organisation financière,* etc., pag. 20. — Vedi anche la nota relativa a Mario Gratidiano, qui dietro a pag. 374, 1ª.

(2) Lucullo trovò, quando ebbe la provincia d'Asia all'epoca della guerra mitridatica, che i provinciali erano, per

Cicerone medesimo, potè constatare, nel governo della Cilicia, e il male gravissimo che il suo predecessore Claudio e i suoi amici argentari (*mensari*) e publicani aveano fatto a quella provincia, e la rapidità con cui sembrò risorgere quando egli, pur conservando l'anatocismo annuo (1), quasi con onestà e con un certo coraggio, benchè rispettando quanto più seppe gli interessi dei publicani, ridusse tutte le usure a mite saggio ed accordò di pagare i tributi con sufficienti more ed anche in natura, per alcune prestazioni (2).

Se le vedute astratte e più generali, esterne quasi alla funzione del credito, non sono infette da gravi errori, al contrario le vedute di Marco Tullio circa la funzione del credito, circa i suoi rapporti con le altre manifestazioni e con le varie esigenze della vita economica dello Stato e dei privati, sono, oltrecchè monche e puerili, completamente erronee, perchè in nessuna relazione con le realtà dei fenomeni economici che si svolgevano a Roma all'età sua e che traevano origine o facevano capo appunto al credito ed alla moneta.

---

gli interessi di alcuni anni, indebitati coi *publicani* per 660 milioni di lire nostre. Egli, soltanto col ridurre del 25 % annuo le usure pretese dai percettori dei tributi, fece risorgere come per incanto l' intera provincia. — PLUTARCO, *Lucullo*. — NAUDET, *Des secours publics*, etc. (cit.), pag. 5 e 6.

(1) *ad Att.*, V., 21. — MARQUARDT, *Organis. financ.*, pagina 77.

(2) *ad fam.*, III, 7.

Dippiù, la confusione costante in Marco Tullio, fra gli interessi dello Stato e della società, che deriva dall'opinione tanto radicata in lui che lo Stato fosse un istituto creatosi nella umana società a sola tutela della proprietà o dei diritti a quella inerenti, compreso il *jus abutendi*, e che il diritto, sia pubblico che privato, la attività intera politica, amministrativa, sociale dello Stato non avessero altro obbiettivo che quella difesa, quella tutela e quella conservazione; lo trascina, anche in relazione al fenomeno del credito, a vedervi un semplice benchè importantissimo interesse della classe proprietaria, e quindi dello Stato e della società; e rende per questa guisa logica l'affermazione che toccando al credito nella sua forma abituale e più comune di mutuo ad interesse, si tocchi alla base dello Stato, alla sua sicurezza ed all'organismo ed alla vita della società.

Ma perchè Cicerone non si è mai occupato — se non per combatterla e per metterle dinanzi agli occhi, simbolo truculento e inesorabile, l'obbligo suo — della classe dei debitori onesti, che pure costituivano una così immensa folla di infelici e di onesti tiranneggiati dagli usurai, da rendere affatto insignificante la turba de' debitori arrugginiti e viziosi, che egli così abilmente classifica e qualifica nelle Catilinarie?

Egli condanna il brigantaggio bancario di Bruto; le incredibili intraprese di Calpurnio Pisone; le gesta classiche di Verre, e quelle non meno interessanti di Claudio suo predecessore nel governo della Cilicia;

egli si rammarica pure che i banchieri di Roma esigano da lui, uomo ricco e consolare, un interesse del 25 p. $^0/_0$: come poteva non trovare giustificate fondamentalmente le querimonie della plebe e le sue aspirazioni a scuotere quel giogo plutocratico che l'avviliva nella miseria e nella crescente incapacità politica e la spingeva alla ribellione ed alla sommossa per uscire, anche per una via di sangue e di servitù politica, da un inferno così doloroso?

Anche qui Marco Tullio sacrificò la realtà dei danni, che alla Repubblica venivano da simili eccessi, agli interessi contrarî di una casta; e sacrificò, appunto, alla avidità vergognosa di essa le sue nascoste convinzioni, così come essa sacrificava realmente quello Stato che dovea difendere, e il suo avvenire alla sete della ricchezza.

INDICE-SOMMARIO

AL LETTORE . . . . . *Pag.* 3

PARTE I

I.

La critica storica e la figura morale, civile ed intellettuale di Cicerone.

SOMMARIO. — La analisi critica di Mommsen – Priorità delle critiche del Drumann — Cause dell' emozione provocata dalle critiche del Mommsen — Evidente partigianeria di queste e passione democratica di Mommsen — Tentativi di riabilitazione di M. T. Cicerone — Verità e qualità delle accuse di Mommsen e Drumann — Volubilità morale e volubilità politica di M. T. — Mancanza di originalità nelle sue opere filosofiche — Imitazione da modelli greci — Suo opportunismo politico e conseguenze speciali di ciò — Sua cecità e suo egoismo nei fenomeni della vita sociale a Roma — Sua faziosità oligarchica — Il costituzionalismo di Cicerone — La sua convinzione politica influisce sulla sua vita — Suoi meriti come giurista — Limitazione di essi — Cause probabili della scarsa originalità e dei pregiudizî intellettuali di Cicerone — La influenza dell'ambiente — Incapacità di Cicerone di sottrarvisi . . . . . *Pag.* 7

II.

L'agiatezza di Cicerone.

Sommario. — Cicerone e la influenza probabile della sua situazione economica — La sua qualità d'*homo novus* e le conseguenze che ne derivarono — Cicerone desiderava di essere ricco — Epoca della sua vita, in cui poteva ritenersi tale — Sua ambizione — Rovina e rifacimento del suo patrimonio nella lotta contro Clodio — Debiti e crediti di Marco Tullio — Amministrazione dei liberti e ruberie di Terenzia — Criterî economici e incapacità amministrativa di Cicerone — Moralità di Marco Tullio nell'ammassamento della ricchezza — La *lex Cincia* e i beni di Milone — Conteggio e costituzione del patrimonio di Marco Tullio — Ultimi anni di vita e diminuzione del patrimonio. *Pag.* 47

III.

I principii d'eguaglianza, la divisione per classi, la plutocrazia e l'equilibrio sociale nel criterio di Marco Tullio.

Sommario. — Propensione di Cicerone allo stoicismo — Poca influenza di questa dottrina sulla vita di Marco Tullio — La morale sociale in Cicerone — L'eclettismo di Cicerone e le sue conseguenze — Mancanza di convinzione filosofica in Marco Tullio — La idea d'eguaglianza subordinata alla condizione organica della struttura sociale di Roma — Il *summum bonum* e l'eguaglianza — Contraddizione tra le condizioni sociali di Roma e i principî dell'eguaglianza — Sano concetto di Cicerone sulla eguaglianza assoluta — La eguaglianza di fatto e la eguaglianza di diritto — La impossibilità dell'eguaglianza a Roma — Disuguaglianza di fatto e disuguaglianza di diritto — Dedizione di Marco Tullio al partito oligarchico e sue difese della plutocrazia — Sua propensione per la nobiltà e suoi rammarichi per

non essere patrizio — Abusi della oligarchia plutocratica e conseguenze sociali di ciò — Faziosità di Marco Tullio — Incapacità intellettuale di Cicerone di scernere il vero nei fenomeni sociali — La classe oligarchica scava da sè il proprio sepolcro — Cicerone e Cesare — L'ambiente vince l'uomo — Varrone e Cesare. . . . . *Pag.* 74

IV.

Il carattere sociale della religione nella mente di Marco Tullio.

Sommario. — La religione nelle società antiche — La religione e la liturgia a Roma — Affari di Stato — Origine delle divinità e del culto officiale — Predominanza religiosa delle classi superiori e sua continuità — La credenza e la opinione di Marco Tullio — Sua difesa della liturgia e dei riti superstiziosi che la rappresentano in vista della loro importanza politica — La religione e la liturgia assicurano e difendono il dominio della oligarchia — La oligarchia modifica ed adatta ai suoi fini di dominio la liturgia e la religione — La religione e la economia privata . . . . . *Pag.* 125

V.

Idee di Cicerone sul diritto e sulla legislazione.

Sommario. — Marco Tullio giurista — Sua concezione del diritto — L'*utilitas*, il diritto naturale e il diritto civile — Il diritto e l'eguaglianza — Qualità e scopo del diritto civile — Sua caratteristica economica — Il diritto civile e la sua applicazione monopolio naturale della classe dominante — *Jus civile, jus gentium, aequitas* — Influenza d'Epicuro sui concetti di Cicerone — Influenza dello stoicismo — La *lex Voconia* e il *privilegium* secondo Cicerone — Egli non sa vedere nè i motivi, nè gli scopi, nè

le cause dei due istituti — Abusi e soprusi giuridici esercitati dall'oligarchia e difesi da Marco Tullio - Le *judicatae res* . . . . . *Pag.* 143

VI.

Demagogia e comunismo secondo Cicerone.

Sommario. — Le conseguenze della situazione economica reciproca delle classi a Roma — I malcontenti contro la plutocrazia — Marco Tullio prende posizione per la plutocrazia — Combatte i malcontenti come sovvertitori dell'ordine pubblico — Confusione giustificabile dell'oppressione politica coll'oppressione economica — Cattive abitudini prevalse o desiderate in Roma in conseguenza delle frazioni civili — Malessere economico fra le classi alte — Mancano affatto i principî comunistici — Cicerone combatte faziosamente i rimedî economici al malessere — Sua responsabilità storica — Doppiezza sociale di Marco Tullio — Sue intemperanze di giudizio — I fatti reali nei rapporti economici delle classi a Roma all'epoca di Cicerone . . . . . *Pag.* 161

PARTE II

I.

Lo Stato e l'economia privata secondo Cicerone.

Sommario. — Lo Stato secondo le idee dell'antichità — Lo Stato incarnato a Roma nella casta dominante — Lo Stato e gli storici maggiori di Roma — Caratteristica dello Stato repubblicano di Roma — Cicerone parteggia per l'egemonia economica dello Stato rappresentato dai patrizî — Formazione consensuale dello Stato — Contraddizioni fra

questa teorica e le idee di Marco Tullio — La egemonia economica dell'oligarchia rovina le economie medie e infime — Cicerone riconosce e biasima questo fatto, ma non ne comprende le cause . . . . . *Pag.* 183

II.

I lavori pubblici e la relativa funzione dello Stato.

OMMARIO. — Lusso dei privati e lusso dello Stato — Sentimento del popolo minuto al riguardo — L'edilizia dei privati e dello Stato — Le spese pei lavori pubblici e il vantaggio che ne derivava alla mano d'opera — L'opinione di Marco Tullio — L'edilizia pubblica come mezzo politico di rendere temuto e maestoso il dominio della oligarchia plutocratica — Conseguenze economiche disastrose della fastosità edilizia pubblica e privata — Superficialità di Cicerone nell'analisi di questi fenomeni *Pag.* 196

III.

La finanza e lo Stato nell'opinione di Marco Tullio.

OMMARIO. — Scarsezza di notizie e di criterî di finanza in Cicerone — La spogliazione e il saccheggio sistematico delle provincie — La finanza appoggiata al diritto di conquista — Interpretazione di Marco Tullio a questo diritto — La qualità di *civis romanus* difende il contribuente dall'arbitrio dei percettori — Le riforme progettate dal partito democratico osteggiate da Cicerone — Principî di scienza finanziaria esposti teoricamente da lui — Ordinarietà o straordinarietà — Consiglio di Cicerone — La giustificazione delle imposte — Il principio dell'*emptae pacis praetium* — Necessità della pace pel retto funzionamento della pubblica finanza — Danni del disordine finanziario — Pericolosità delle riforme che diminuiscono le entrate dello Stato — Cicerone per ciò combatte le *leges frumentarie* e le *leges agrarie* — Suo errore in proposito *Pag.* 207

IV.

La politica doganale e tributaria in Cicerone.

Sommario. — La crescente immunità finanziaria di Roma e dell'Italia — La classe plutocratica ne approfitta e ne abusa — I *publicani* e le imposte — Il protezionismo agricolo e industriale a Roma — Opinione di Marco Tullio — La economia produttiva italiana e la concorrenza di fuori — Insostenibilità del protezionismo della Repubblica — Progiudizî e prevenzioni di Cicerone contro la politica finanziaria di Cesare — Il protezionismo economico-politico della Repubblica, la distruzione di Corinto e l'immiserimento di Capua — Cicerone loda di ciò l'oligarchia, contro la legge di Rullo . . . . . *Pag.* 232

V.

I publicani e la loro funzione economica.

Sommario. — I *publicani* e la loro infamia — Simpatia di Marco Tullio per essi — Li loda, li difende, li accarezza, li biasima — Marco Tullio ritiene necessarî i publicani e sane le loro gesta e le giustifica colla ragion di Stato — Gli interessi monetarî dei publicani dominano l'oligarchia plutocratica — Cicerone si vergogna di patrocinare i publicani, ma i suoi interessi lo tengono asservito alle loro intraprese — Di ciò va biasimato . . . . . *Pag.* 245

VI.

Le leggi agrarie e la politica agraria per Cicerone.

Sommario. — Malanimo di Cicerone contro le leggi agrarie — Combatte faziosamente la legge di Rullo — La plebe non vuole uscire di Roma — Le tre preoccupazioni di Marco Tullio circa le leggi agrarie — Tali preoccupazioni sono fondate nella sua ignoranza — Limitata importanza

economica delle leggi agrarie all'epoca di Marco Tullio — Il momento della proprietà e dell'agricoltura in questa epoca a Roma — Cicerone vede solo nelle leggi agrarie un attentato alla egemonia politica del partito plutocratico — Si accanisce nella difesa di questo partito — Avverte di non diminuire le risorse finanziarie dello Stato — Vacuità di questo timore — Partigianeria degli argomenti addotti da Tullio — Sue cattive arti avvocatesche . . . . . *Pag.* 260

VII.

Concetti di Cicerone sull'economia in generale, sull'utile, sulla ricchezza, sul credito, ecc.

SOMMARIO. — Alla ricerca dei concetti economici di Marco Tullio — Origine di tali concetti nei suoi varî trattati — Influenza delle dottrine filosofiche greche — Cicerone ripete e guasta i concetti economici stoici, epicurei, accademici — Breve esame di tali concetti e loro raffronto con quanto dice Marco Tullio — I concetti di *utile* — L'ofelimità — Varietà, limitazione, estensione di questi concetti — Il concetto di bisogno e di piacere — Edonismo antico ed edonismo moderno — Il concetto di ricchezza — La limitazione dei bisogni come causa e forma di ricchezza — I concetti astratti economici del *De officiis* e quelli dei *paradoxa* — *Non bona sed commoda* — Lo stoicismo dei *paradoxa* ed i concetti economici ivi esposti — Situazione economica di Cicerone quando scrive i *paradoxa* — L'influenza dell'ambiente sulle opinioni economiche di Marco Tullio . . . . . *Pag.* 287

VIII.

Lavoro ed operai liberi e schiavi nell'opinione di Marco Tullio — L'agricoltura.

SOMMARIO. — Mancanza di concetti elevati sulla questione degli schiavi in Marco Tullio — La tirannia dell'ambiente e dei

progiudizî — Insufficienza della dottrina stoica — La mancanza di personalità civica nello schiavo - La pietà verso lo schiavo nell'animo di Marco Tullio — Lo schiavo degradato dal lavoro — Il lavoro degradato dalla mercede che accomuna il libero allo schiavo — Le opinioni di Catone, Varrone, Columella, Svetonio, Livio, sul lavoro servile — L'opinione di Marco Tullio — Confusione ed equivocità della sua opinione — Cause della degradazione del lavoro libero — Distinzioni di Marco Tullio sulle varie arti e professioni — Esame di tale distinzione — La posizione elevata accordata alla agricoltura — Interpretazione ed importanza dell'opinione di Marco Tullio — Egli intende parlare della grande proprietà terriera — La qualità sociale del commercio per Cicerone — Le lodi sue all'arte della guerra spiegano le sue prevenzioni contro le industrie e il commercio — Il dominio della plutocrazia origina le opinioni di Marco Tullio. . . . . *Pag.* 332

IX.

Credito, usura ed argentari.

Sommario. — Importanza del commercio monetario all'epoca di Cicerone — Lo esercitano gli argentari — Lodi di Marco Tullio agli argentari — Cicerone condanna l'usura — Le enormi usure rovinano le provincie — Le usure esercitate da senatori, patrizî, cavalieri — Marco Tullio biasima i suoi concittadini — Egli ammette l'interesse del denaro; lo vuol limitato — Vuole conservato il diritto del creditore — La congiura di Catilina, l'abolizione dei debiti e Marco Tullio — Cicerone accenna alla importanza ed alla vita del credito — Il credito è la vita del commercio e la fonte della ricchezza — La sicurezza del credito è garanzia della solidità dello Stato — Per Cicerone lo Stato è la classe plutocratica — Conseguenze di questa opinione — Abusi e danni dovuti alla plutocrazia . *Pag.* 366

INDICE-SOMMARIO

Al Lettore . . . . . *Pag.* 3

PARTE I

I.

La critica storica e la figura morale, civile ed intellettuale di Cicerone.

Sommario. — La analisi critica di Mommsen — Priorità delle critiche del Drumann — Cause dell' emozione provocata dalle critiche del Mommsen — Evidente partigianeria di queste e passione democratica di Mommsen — Tentativi di riabilitazione di M. T. Cicerone — Verità e qualità delle accuse di Mommsen e Drumann — Volubilità morale e volubilità politica di M. T. — Mancanza di originalità nelle sue opere filosofiche — Imitazione da modelli greci — Suo opportunismo politico e conseguenze speciali di ciò — Sua cecità e suo egoismo nei fenomeni della vita sociale a Roma — Sua faziosità oligarchica — Il costituzionalismo di Cicerone — La sua convinzione politica influisce sulla sua vita — Suoi meriti come giurista — Limitazione di essi — Cause probabili della scarsa originalità e dei pregiudizî intellettuali di Cicerone — La influenza dell'ambiente — Incapacità di Cicerone di sottrarvisi . . . . . *Pag.* 7

non essere patrizio — Abusi della oligarchia plutocratica e conseguenze sociali di ciò — Faziosità di Marco Tullio — Incapacità intellettuale di Cicerone di scernere il vero nei fenomeni sociali — La classe oligarchica scava da sè il proprio sepolcro — Cicerone e Cesare — L'ambiente vince l'uomo — Varrone e Cesare. . . . . *Pag.* 74

IV.

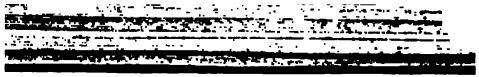
Il carattere sociale della religione nella mente di Marco Tullio.

Sommario. — La religione nelle società antiche — La religione e la liturgia a Roma — Affari di Stato — Origine delle divinità e del culto officiale — Predominanza religiosa delle classi superiori e sua continuità — La credenza e la opinione di Marco Tullio — Sua difesa della liturgia e dei riti superstiziosi che la rappresentano in vista della loro importanza politica — La religione e la liturgia assicurano e difendono il dominio della oligarchia — La oligarchia modifica ed adatta ai suoi fini di dominio la liturgia e la religione — La religione e la economia privata . . . . . *Pag.* 125

V.

Idee di Cicerone sul diritto e sulla legislazione.

Sommario. — Marco Tullio giurista — Sua concezione del diritto — L'*utilitas*, il diritto naturale e il diritto civile — Il diritto e l'eguaglianza — Qualità e scopo del diritto civile — Sua caratteristica economica — Il diritto civile e la sua applicazione monopolio naturale della classe dominante — *Jus civile, jus gentium, aequitas* — Influenza d'Epicuro sui concetti di Cicerone — Influenza dello stoicismo — La *lex Voconia* e il *privilegium* secondo Cicerone — Egli non sa vedere nè i motivi, nè gli scopi, nè



questa teorica e le idee di Marco Tullio — La egemonia economica dell'oligarchia rovina le economie medie e infime — Cicerone riconosce e biasima questo fatto, ma non ne comprende le cause . . . . . *Pag.* 183

II.

I lavori pubblici e la relativa funzione dello Stato.

SOMMARIO. — Lusso dei privati e lusso dello Stato — Sentimento del popolo minuto al riguardo — L'edilizia dei privati e dello Stato — Le spese pei lavori pubblici e il vantaggio che ne derivava alla mano d'opera — L'opinione di Marco Tullio — L'edilizia pubblica come mezzo politico di rendere temuto e maestoso il dominio della oligarchia plutocratica — Conseguenze economiche disastrose della fastosità edilizia pubblica e privata — Superficialità di Cicerone nell'analisi di questi fenomeni *Pag.* 196

III.

La finanza e lo Stato nell'opinione di Marco Tullio.

SOMMARIO. — Scarsezza di notizie e di criterî di finanza in Cicerone — La spogliazione e il saccheggio sistematico delle provincie — La finanza appoggiata al diritto di conquista — Interpretazione di Marco Tullio a questo diritto — La qualità di *civis romanus* difende il contribuente dall'arbitrio dei percettori — Le riforme progettate dal partito democratico osteggiato da Cicerone — Principî di scienza finanziaria esposti teoricamente da lui — Ordinarietà o straordinarietà — Consiglio di Cicerone — La giustificazione delle imposte — Il principio dell'*emptae pacis praetium* — Necessità della pace pel retto funzionamento della pubblica finanza — Danni del disordine finanziario — Pericolosità delle riforme che diminuiscono le entrate dello Stato — Cicerone per ciò combatte le *leges frumentarie* e le *leges agrarie* — Suo errore in proposito *Pag.* 207

Lc 40.468
M.T. Cicerone e le sue idee sociali
Widener Library
005985220
3 2044 085 196 392